STORIA LETTERARIA

DELLA

SICILIA

TOMO TERZO

EPOCHE ANTERIORI ALL'ERA VOLGARE

ISTORIA

DELLA

LETTERATURA SICILIANA

PER

ALESSIO NARBONE

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE

CONTINUAZIONE
DEL PERIODO GRECO-SICOLO

Palermo
STABILIMENTO TIPOGRAFICO CARINI
ENTRATA TEATRO S. FERDINANDO N. 19.

1854

LIBRO III.

POLIGRAFIA

Veduto l'inizio, il progresso, lo stato ben prosperevole così delle amene lettere, come delle severe scienze fra noi per quello avventuroso periodo della grecanica dominazione; siegue or a disaminare alquanti rami di erudizione che formano l'uomo di gusto, che lo studio si attirano dell'archeologo, e che compiscono lo stadio e toccan la meta della prisca letteratura : questo è ciò che sotto nome di Poligrafia *comprendiamo, e che nel libro presente senza più entriamo a trattare.*

Ci si para dinanzi quella varietà di scritture che dire si possono ramificazioni di belle lettere e costituiscono il regno della Filologia. *Tali sono la* Grammatologia, *la* Lessicografia, *la* Critica, *la* Didascalica: *a che soggiugneremo l'*Epistolare, *che pur potea bene aver luogo nel capo dell' Eloquenza ; ma l' abbiam qua ritratta , tra per commensurare alla meglio fra loro i capitoli, e perchè lo stile epistolico si appressa più al didattico che non all'oratorio.*

Indi ci si schiudono i monumenti moltiplici delle antichità , le quali a cessar confusione scompartiamo in due classi generalissime, in filologiche *cioè, ed in* artistiche. *Queste ultime fanno il subbietto delle tre arti sorelle,* Scoltura, Pittura,

Architettura; *ed esse si vendicheranno per intero il libro seguente. In questo tre altre ci occuperanno, la* Epigrafia, *la* Nummografia, *l'* Angiografia *: le quali a buon diritto segreghiamo dalle tre precedenti; perciocchè, quantunque pur esse rivocare si possano alle arti del disegno, di che in effetto e han bisogno e fanno uso; tuttavia partecipano della Filologia per li caratteri che presentano, pei nomi che segnano, pei fatti che spongono. Tali sono le Iscrizioni, tali le Medaglie, e tali i Vasi antichi, se non tutti, certo moltissimi, siccome ci accigniamo a dimostrare.*

CAPO I.

FILOLOGIA [1].

I. Gli studi dell'amena letteratura che sotto il nome generale comprendiamo di Filologia, furono tanto in voce e tanto a cuore andarono de' nostri antichi, che nessun ramo di essi sfuggì la loro attenzione, nessuno ne fu trasandato. E gramatici e critici e didattici d'ogni maniera esercitavano il loro stile su vari punti di erudizione. A noi non son pervenuti che i nudi titoli delle dotte loro lucubrazioni; i quali per altro non ci sono rimasi che per deplorarne la perdita : pur bastano questi titoli a dare un saggio e a formare un giudizio qualunque dello stato e de' progressi dell'antica coltura.

II. Se gli elementi di una lingua sono le lettere, e se dal numero e dalla qualità di queste prende quella il suo miglioramento e la sua perfezione, ognun vede che chi contribuisce all'ingrandimento delle une influisce issofatto alla nobiltà dell'altra. Tutti sanno esser il greco idioma uno de' più ricchi, de' più nobili, e de' più armoniosi del mondo. Non è di questo luogo l'esaminare l'eccellenti sue prerogative che da cento altri sono state già messe in chiara luce [2]. Dirò solamente che la perfezione

[1] La greca filologia, di cui fu parte la nostra, conta non pochi illustratori. Arrigo Stefano potè riempiere un volume dei Critici antichi greci e latini, che pubblicò nel 1587. Il Grisolora, il Guarini, il Calcondila pubblicarano grecamente diversi *Erotemi* ossia quistioni intorno all'origine, natura, proprietà del greco linguaggio. L'Havercampio riunì in due buoni volumi una « Silloga di scrittori che sulla retta prunnnzia di essa lingua lasciarono comentari : sopra che parimente scrissero e Gregorio Piacentino e Sarpedonio e Velasti, e Wetstenio ed altri : senza dire il Corso di letteratura greca del Cesarotti, e gli Studi dei tanti oltramontani moderni.

[2] Lo Stefano testè ricordato nel suo Dialogo « De graecae linguae studiis » e nei Paralipomeni ai medesimi studi ; il Burton nella « Historia linguae graecae »; il Giraudeau nella « Introduction à la langue grecque »; il Burnouf nella sua, « Méthode pour étudier la langue grecque » e cento altri han rilevato con vantaggio e le bellezze e le preminenze dell'ellenico idioma in generale. In particolare il Vigerio ed il Zeunio ne hanno illustrati gli idiotismi; il Dinner gli epiteti; Ammonio i sinonimi; Devarlo ed Hoogeveen le particelle; Lamberto Bos le ellissi; Beniamino Weiske i pleonasmi; Caninio, Salmasio, Vechner gli ellenismi; Gregorio Corintio, Michele Maittaire, Gio. Nibbe, Gugl. Sturz i dialetti; Arcadio, Barker, Foster, Horsley, gli accenti e le quantità. E per toccare soltanto d'un nostro, messi dallato i cento altri stranieri, M. Giuseppe Crispi, professore di grecho lettere in questa Università, ed autore d'un Corso di studi teorico e pratico di questa favella, oltre ad un Discorso sulla pronunzia di essa, un altro ne ha dato Sopra i

del suo alfabeto ci ha avuta quella parte precipua che hanno i materiali alla costruzione di un maestoso edificio. In fatto, veggiamo che quelle lingue, le quali sono streme di lettere o fanno maggior uso delle più dissonanti, esse ancora riescono o povere o disarmoniche.

III. Tali furono i primordi d'ogni linguaggio, e tal si fu quello ancora del greco. Non contava esso a principio che sedici lettere di cui e i nomi e le figure trasferì di Fenicia in Grecia il famoso *Cadmo*, quindici secoli innanzi all'era volgare [1]. Un numero così ristretto di elementi dovea di necessità produr delle angustie nella formazione delle parole o certo nell'articolazion delle voci. Laonde un tal *Palamede* pensò ad introdurvi altre quattro lettere, una doppia e tre aspirate. Visse egli a tempi della guerra troiana, circa dodici secoli innanzi G. C. [2].

pregi intrinseci della medesima; quali sono, la sua ricchezza, la flessibilità, le tante voci composte e decomposte, le tante derivazioni, la dolcezza del suono, l'armonia, la varietà dei dialetti : pregi tutti che la innalzano al di sopra d'ogni altra.

[1] Non è da confondersi il Cadmo fenicio col Cadmo milesio. Questo secondo, vissuto a tempi di Ciro, compose la prima istoria in prosa, come fan fede Strabone l. I, e Plinio l. VII. L'altro assai più antico, e contemporaneo di Giosuè, fu quegli che condusse una colonia di Fenici in Beozia, e v'introdusse l'alfabeto della sua patria, come cel confermano e Clemente Alessandrino (*Strom.* l. VI), ed Eusebio (*Praep. Ev.* l. X), e Laerzio l. VII, e tutti in breve gli antichi a i moderni. Il celebre Eduardo Bernard che n'appresenta i nomi, le forme, le varietà dei primitivi alfabeti, che ricava dalle vetuste medaglie, dopo mostrate le derivazioni degli alfabeti babilonico, giudaico, siriaco, arabo, bracmanico, e malabarico, discende al greco recato da Cadmo, che dice fenicio o samaritano a principio, e lo comprova fin anco colle nostre monete : « Alphabetum graecum Cadmi sive ionicum, ante Christum 1500, aversis litteris Phoenicum, e nummis siculis aliisque ». Se non che egli attribuisce a Cadmo 22 lettere, quante ne conta il samaritano e l'ebraico, mentre veramente il greco primitivo non ne avea che 16, come oltre gli antichi Plutarco, Vittorino, Cassiodoro, hanno ben osservato i moderni Scaligero, Salmasio, Vossio, Bochart ed altri assai.— Non vogliamo tacere la bizzarra opinione dell'anonimo autore della diss. « De prisca Graecorum ac Latinorum litteris » (che sappiamo essere Iacopo Bouhier) divolgata dal Montfaucon in calce della sua Paleografia greca. Confessa egli dunque che la comune sentenza tribuisce a Cadmo l'alfabeto, ma pur sostiene che le 16 lettere già esistevano in Grecia fin dai tempi di Cecrope, al quale il Condottiere fenicio ne aggiunse sei altre, per agguagliare il numero delle samaritane o fenicie. A cotal pensamento però si oppongono i critici, ed anco lo stesso Montfaucon che tratta exprofesso questa materia nel libro II di detta opera : ciò che pur fa lo Spanemio nella diss. II « De praestantia et usu numismatum ».

[2] Codesto Palamede, Argivo cugino di re Agamennone, secondo Suida, compose dei poemi che per invidia venner soppressi da Omero. Le lettere che gli si ascrivono, sono ζ θ φ χ, come abbiamo da Dione Grisostomo, *Orat.* XIII, e da Servio in *Aeneid.* l. II, benchè non manchin di quei che assegnino al-

IV. Le quattro ultime, cioè due vocali lunghe e due consonanti doppie, vengono comunemente attribuite a *Simonide*, che fiorì da cinque secoli avanti la medesima era. Non è mancato talun tra i moderni che lo abbia creduto siracusano [a]. Ma noi non ambiamo di arrogarci chi non ci spetta: gli antichi ci parlan chiaro ch'egli era di Cea. Il fatto da ciò ebbe origine, che altri nato il credette a Siracusa, perciocchè a Siracusa egli visse e morì nella corte di Gerone I, favoreggiatore benefico de' letterati [b] [1].

V. Nel rimanente, a noi non manca un altro senza controversia siracusano, il quale concorra a simil vanto. Egli è l'illustre *Epicarmo*, il quale, oltre la gloria di aver dato i natali all'antica commedia, riporta quella di aver aggiunte due lettere al greco alfabeto [c]. Ma quali queste sieno, discrepanti ne sono i pareri: per fino ad otto ne ha riportati il Mongitore, cui rimetto chi è vago di risaperli [d]. Benchè io confessi di non sapere qual d'essi più si accosti al vero, nondimeno estimo doversi ad Epicarmo tal lode, troppo essendo concordi gli antichi nel dargliela, quantunque discordino nel determinarla [e] [2].

VI. Altri frattanto si occupavano su di cose gramaticali. Il sofista agrigentino *Polo*, non disdegnò di applicare la penna a così fatte materie, e un catalogo dirizzò di nuovi vocaboli, assegnandone di ciascuno la vera intelligenza [f] [3].

VII. Era egli stato uditore di Gorgia insieme con un *Mosco* nativo pur d'Agrigento, di cui ci parla Matteo Selvaggio [g]. Non bene però sappiam diffinire, se a costui o al Mosco siracusano

a Alex.Sardus, *De rerum inventor.* p.18; Coelius Calcagninus in *Iudicio vocalium.*—b Bonanno *Sirac. illustrata* l. II, p. 247.—c V. Aog. Rocca *Bibl. Vatic.* p. 128. — d Tomo I, p. 182. — e V. Harles *Introd. ad ling. gr.* Proleg. § 4, e i molti da lui citati. —f Suida. —g *De tribus peregrinis* c. 46.

tre lettere. Certo le 16 cadmee erano semplici: le tre doppie ζ ψ ξ, e le tre aspirate θ φ χ sono composte di due semplici, siccome le due vocali lunghe η e ω valgono due ε ed ο.

1 Nacque Simonide nella olimp. LV, e frequentò le corti di Pittaco, Ipparco, Pausania, e peculiarmente del nostro Gerone, come narra Platone che ne commenda il sapere (*De rep.* l. I). I molti suoi scritti ci vengono rassegnati dal Fabricio (*Bibl. graec.* l. II, c. 15). Le quattro lettere che diconsi da lui aggiunte, sono due consonanti doppie ξ φ, e due vocali lunghe η e ω. L'alfabeto così per lui cresciuto e dagli Ateniesi adottato fu detto attico, a differenza del primitivo ch'era fenicio.

2 Più cose di Epicarmo notammo nel capo della Drammatica, ed altre dovemmo soggiugnerne in quello della Filosofia: per al presente ne basti questo qualunque accennamento: più ve ne dicono i lodati paleografi. Aristotele, la cui autorità debbe in questo preponderare, tribuisce al nostro le due aspirate φ χ, che chiudon la serie delle consonanti.

3 Tra Poli distinguevan gli antichi, uno tragico, uno pittagorico, ed uno filologo, discepol di Gorgia; ed è questesso il qui memorato.

buccolico debbasi riputare la « Esposizione delle voci rodie » che era una specie di lessico particolare de' vocaboli usati nell'isola Rodi; opera citata per Ateneo [a]. Anzi il Ventimiglia sospetta che quel lavoro facesse parte d'altro maggiore con che pure illustrasse i vocaboli delle altre genti [b] [1].

VIII. Anco lo storico *Timeo* assai scritti lasciò di questo genere. Uno di essi versava sulle voci adoperate già da Platone, di cui ne dà notizia Fozio [c]. Vero è che il Meursio tribuisce questo dizionario platonico a Timeo di Locri, e il Jonsio a Timeo di Cizico (giacchè non pochi portarono questo nome) : ma il loro avviso non approva il Moller [d]. Dissente ancor da loro il Vossio [e], e con esso il Reinesio [f], che propendono pel nostro. Che poi questi più altri scritti lasciasse spettanti all'arte del dire, oltre le tante storie ricordate di sopra, lo abbiam da Suida e da più altri [2].

IX. L'altro retore, *Cecilio* soprallodato, per somigliante maniera fece una scelta delle voci più eleganti del greco linguaggio, dimostrando di ciascuna con ordine alfabetico l'uso e la proprietà. La qual opera fu tanto accreditata, che Suida medesimo attesta di essersene molto giovato nel suo Lessico [g]. Se non che altre opere filologiche di maggiore importanza e di più fino gusto fanno onore al nostro Cecilio. Egli fu il primo a darci un trattato « Sopra il sublime genere di eloquenza » : trattato che meritò gli elogi di un Longino, il quale confessa di aver da lui avuto e l'esempio e la spinta a scrivere più stesamente sulla stessa materia [h] : il che non è di picciola lode per lui [3].

X. Inoltre scrisse, giusta Suida, sulle differenze che passano tra gl'imitatori dello stile attico e quei dello stile asiatico: opera di grave rilievo, che mostra il gusto e il discernimento del dotto critico, in cui avrà aggiunto delle nuove osservazioni a quanto sopra ciò avea pur allora scrittone Cicerone [i]. Ha detto taluno che

a L. XI, c. 10. — b *Dei poeti sic.* c. 47. — c *Bibl. cod.* 151. — d *De script. homonymis* c. 3, n. 75. — e *De historicis graecis* l. IV, c. 8.— f *Var. lect.* l. III, c. 2.— g In princ. — h *De subl.* in prooem.— i *De opt. gen. Orat.*

[1] Lo stesso Ventimiglia ha pur raccolti altri monumenti di Mosco : tra cui si cita dal lodato Ateneo un'opera sulle Macchine (l. XIV, c. 8); benchè non si sappia se fosse opera filologica o matematica.

[2] Fino a 68 libri, se diam fede a Suida, lasciò Timeo sopra materie filologiche, spettanti all'arte da lui lungamente professata : benchè Angiolo Spera, nel suo trattato « De nobilitate professorum grammaticae l. IV » in un luogo conferma il numero di quei libri, in un altro il ristrigne a 18. Ma ancor questo numero è sufficiente a darci un'idea della vasta erudizione del retore tauromenitano.

[3] « Quest'autore, dice Longino, è sommamente da commendare per lo merito d'essersi fatto pel primo a trattar del sublime ; ed è certo men da rimproverare per le cose che vi ha pretermesse ». Questo argomento, di che

un certo Lisimachide volle, per contestare a Cecilio il merito di questa opera, intitolargli un suo libro « De' dieci oratori attici »: ma altri ha pensato che questo libro fosse più presto una confutazione di quella. Comunque sia, egli non vuol negarsi che molto contribuì Cecilio al raffinamento del gusto colla sua critica. Longino inoltre cita i suoi comentari sopra le orazioni di Lisia, e dal passo che ne allega rileviamo che Cecilio antiponeva la eloquenza di quello alla platonica [a] [1].

XI. Quel *Dicearco* che abbiam veduto grandeggiar tra gli storici e i geografi, e che tornammo a salutar trai filosofi, non disdegnò di comparire critico e scoliaste. Nello sterminato acervo di sue opere, di cui Tullio avea fatto l'acquisto, una ve n'era che illustrava le tragedie di Sofocle e di Euripide, presentando gli argomenti delle favole da loro messe in iscena: della qual opera ne dan conto tra gli antichi Sesto Empirico [b], tral moderni Giovanni Jonsio [c]. Un altro somigliante lavoro mandò fuori col titolo Φαῖδρος περιττά, di cui ne fa ricordanza Tullio [d]. Ha creduto il Reinesio che con quest'opera intendesse Dicearco tartassare le superfluità d'uno scritto di Fedro epicureo [e]. Ma altri pensa piuttosto ch'ei volesse notare le ridondanze che v'ha nel dialogo di Platone che *Fedro* s'intitola.

XII. Due altri dirizzavano i loro studî alla illustrazione degli antichi scrittori, *Aristocle* e *Talete*. Il primo che fu messinese filosofo, a parte delle opere filosofiche, una ne diè filologica sul paragone di Omero e di Platone: nel che fare, oltre alla critica, mostrò somma erudizione; perocchè dice Suida che mise sopra

a Ibi p. 106 edit. Oxon. 1710. — b *Adv. Math.* l. III, p. 84. — c *De script. Hist. phil.* l. I, c. 16. — d *Ad Attic.* XIII, ep. 39. — e *Var. lect.* l. III, c. 3.

le Fevre si fa maraviglia essersi pensato sì tardi a ragionarne (*In not. ad Longin.*), com'è la più nobile, così è la più ardua parte della eloquenza. Pochi in fatto contiamo, ancor trai moderni, che n'abbiano scritto di professione. Uno tra questi è Girolamo Prandi, la cui dissertazione intorno al sublime venne in luce a Parma 1793. Gli altri, come gl'italiani Cavalcanti, Beccaria, Corticelli ecc., i francesi Lamy, Gibert, Crevier ecc., gl'inglesi Blair, Walker, Campbell ecc., scrissero bensì sullo stile sublime, come sul tenue e sul temperato, ma sol d'incidenza e non di professione, e dietro le tracce di Longino imitator di Cecilio.

[1] Più altre lucubrazioni critiche e didascaliche al nostro filologo attribuiscono Quintiliano e Plutarco, Suida e Fozio. Tali sono, il Parallelo tra Demostene ed Eschine; il Parallelo tra Demostene e Cicerone; Quali sieno le genuine orazioni di Demostene e d'Eschine, e quali le spurie; l'Esame dei difetti degli Oratori contra la verità dell'istoria. Questi soli titoli bastano a testimoniare l'erudizione moltiplice e l'acre criterio del retore Calettino, cotanto per questi pregi commendato dal suo amico Dionigi d'Alicarnasso nel suo « Giudizio sugli storici d'imitazione più degni.

ciò a rassegna tutti i filosofi, e le loro opinioni. Il secondo poi prese ad illustrare i poemi di Omero, a trascriverli, ad ordinarli con tanta accuratezza, che, se crediamo a Pieragnolo Spera, lasciò dietro a sè lo stesso Pisistrato che il primo era stato a raccorli in un corpo [a] [1].

XIII. Di un altro pur trovo memoria che a didattico argomento gli studi e la penna rivolse; io dico un *Teodoro* siracusano, di cui n'attesta Laerzio aver dettato sopra gli Ordini militari [b]. Incerto è però il senso di questo titolo, non potendo ben ricavarsene, se contenesse precetti di strategia, ovvero racconti di fatti d'arme. Ma sempre è vero che il genio militare condusse questo scrittore ad illustrar collo stile la tattica professione.

XIV. Tutti codesti che abbiam nominati cospiravano amicamente a portare innanzi il gusto dello spirito, mentre altri si dedicavano ad affinare il gusto eziandio del palato. E già si è veduto di sopra quanti si facessero a dettare in verso precetti sul condire delle vivande. *Miteco* da Siracusa prese a scriverne in prosa. Tanto innanzi sentiva egli in questo particolare, che portò la dilicatezza all'eccesso, ed offese la severità degli spartani; il cui maestrato, temendo non forse venisse colla troppa squisitezza dei condimenti corrompendo la natia sobrietà, discacciollo dalle sue mura. Fu però egli accolto onoratamente e in pregio tenuto dalle altre greche città, e tanto promosse la opsologia, che il suo nome passò in proverbio. La sua opera « Sull'arte della cucina siciliana » di cui fa memoria Platone [c], e di cui un frammento vedesi presso Ateneo [d], divenne quasi il codice del buon gusto alle tavole greche [2]. Ma egli preparò le vivande con altra opera sulla caccia, della quale solo i moderni ci han data notizia [e].

XV. Non alieno da questo fu l'argomento che preso aveano a trattare quattro altri nostri, *Ierone Epicarmo*, *Attalo* e *Filometore*, scrivendo intorno all'Agricoltura belle ed utili opere didascaliche; di cui niente sapremmo se non ce ne avesse trasmessa notizia, nel suo libro dell'argomento medesimo, il Columella [f]. E quante altre materie non avranno essi maneggiate, e a quanti diversi stili non avranno diretto i loro studi, di che oggi per isventura siamo in perfetta ignoranza? Ma non bastano le sole

a *De nobil. prof. gram.* l. IV, p. 318. — b L. II, c. 8. — c In *Gorgia* p. 284. — d Lib. VII, c. 7. — e Bonanno *Sirac. ill.* l. II, p. 337. — f *De re rust.* l. I, c. 1.

[1] Questo Talete di Calatia, memorato da Laerzio dietro Talete di Mileto, fu pure storiografo, e noi lo rassegnammo nel libro antecedente fra gl'illustratori della Storia filosofica : ciò che per femmo al mamertino Aristocle.

[2] Oltre a Miteco, scrissero di opsologia i due Eraclidi ed Archestrato : ma poichè ne scrissero in verso, li riportammo a suo luogo trai poeti didattici.

già mentovate a somministrarci un'idea assai vantaggiosa della filologica loro coltura [1]?

XVI. Restami dire qualcosa degli scrittori di *Lettere*, i quali avrebbon potuto aver luogo ugualmente nel libro antecedente, formando essi la classe della eloquenza epistolare. Ma pria dei nostri piacemi far motto di due sommi filosofi che versarono in Sicilia o a nostri dirizzarono lettere: *Pitagora* dico e *Platone*. Era il primo stato alla sua corte invitato dal primo Gerone, magnanimo protettore dei letterati. Ma egli scusando la sua maniera di vita, dedita tutta agli studî e niente conforme ai modi aulici, si ricusa all'invito con una epistola che quantunque si dubiti di sua genuinità, pure ha ricevute le illustrazioni di molti [2].

XVII. Sotto nome di *Platone* corsero già molte lettere: ma le genuine non sono più che tredici, quante ne riconobbero Demetrio [a], Plutarco [b], Trasillo presso Laerzio [c], ed altri antichi. Di queste, alcune c'interessano, perocchè trattano affari politici della Sicilia, come sono le indiritte a Dionigi, a Dione e ai suoi famigliari; nelle quali a lungo discorre e dei tre suoi viaggi a Siracusa e degli intrighi di quella Corte e delle opposizioni scontrate a ristabilirvi la libertà. Aggiugne ei pure non pochi documenti di sapienza a quel Tiranno, e lo conforta ad un più temperato governo. Oltre a queste, tal altra ne riporta Laerzio nella vita di lui [3].

XVIII. Aggiungiamo ai due filosofi un oratore, ed è *Isocrate*, il quale, benchè non fosse a par di loro venuto in Sicilia, pur ebbe alcun commerzio coi due Dionigi. Di ciò fan prova le lettere loro addirizzate, che mostran lo studio di quel retore per

a *De elocut.* § 237. — b *De vit. pud.* p. 523. — c L. III, n. 61.

[1] Nulla di costoro non giunse a nostra notizia: ma l'uso che delle loro opere ferono i latini Varrone, Columella, e gli altri in un corpo raccolti dal Galland, dal Rigalzio, dal Goesio col titolo «Auctores rei agrariae» ne fan prova del merito che quei nostri si aveano in genere di geoponica; essendo per altro quest'Isola celebrata per la fertilità e coltura del suo suolo, per cui fu addimandata granaio di Roma, giardino d'Italia, patria di Cerere.

[2] Questa lettera venne divolgata in latino da Gilberto Cognato nella Farraggine di Epistole laconiche: in greco e latino da Giovanni Arcerio in fondo al Protreptico di Giamblico: con altra traslazione di Gio. North, da Tommaso Gale tra gli Opuscoli fisici mitologici etici: ed anco Tom. Stanley la ridette in inglese nella sua Storia filosofica; e fa meraviglia che Gioacchino Gehner l'abbia trasandata nella edizione dei frammenti di Pittagora da sè curata a Lipsia 1602.

[3] Queste lettere, fatte latine da Marsilio Ficino e da Pietro Ramo, illustrate da Iacopo Beurer e da Giovanni Serrano han veduta la luce or sole or colle altre opere del Filosofo. Ne dobbiamo un nuovo ed accurato volgarizzamento al nostro ab. Niccolò Spata, che inoltre le ha corredate d'ampie annotazioni riguardanti la storia sicola di quella età, illustrata da esse lettere. Le ha pubblicate a Palermo 1847, e di nuovo al 1852 trai Monumenti storici di Sicilia. Un articolo su questa sua versione demmo nel Giornale di scienze lettere ed arti, n. 2 della II serie.

l'incolumità di quest'isola e dei suoi reggitori [1]. Che altri stranieri pure corrispondessero per lettere collo stesso tiranno di Siracusa, non è punto da dubitare. Infatti una ne corre a lui d'*Ippocrate* il padre della medicina, un'altra di *Diogene* cinico, ed altre di altri, inserite da Laerzio nelle lor vite, oltre le pubblicate nelle differenti Collezioni epistolari [2].

XIX. Ma vegnamo a quelle dei nostri. Nostro fu *Menecrate*, medico siracusano, il quale girando per tutta la Grecia, per la stranezza dei suoi pensamenti si guadagnò fama d'uomo più che bizzarro. La qual bizzarria manifestava egli pur troppo nelle lettere che non temeva d'indirigere ai più gran personaggi, come ad un Filippo re di Macedonia, ad un Agesilao e ad un Archidamo re di Sparta, scrivendo loro con fasto tale da riportarne riscontri da matto [3].

XX. Di *Lisia*, famoso oratore, sette lettere ci rimembrano gli antichi, una delle quali *pragmatica*, perchè trattava negozi; le altre dimandarono *erotiche* ovvero amatorie [a]. *Dicearco* un'altra ne scrisse ad Aristosseno, la quale ci vien menzionata da Tullio, e da lui domandata al suo amico Attico, una con altri tre libri dello stesso filosofo, siccome conducenti ad un lavoro che avea in disegno [b]. Egli oltre ciò dicesi aver composta un'arte poetica, la quale non avrà, io credo, ceduto gran fatto a quella del suo maestro Aristotele [c].

XXI. Anco i due sovrani di Siracusa *Dionigi* secondo e *Dione*, scrissero epistole, che meritarono di essere tramandate alla notizia della posterità. *Dionigi*, del quale ancor si ricordano i comentari sulle poesie di Epicarmo, qual monumento della critica e del gusto che avea per le ottime discipline, parecchie lettere scrisse ad uomini di gran conto; d' una delle quali, diretta a Speusippo, discepolo di Platone, una piccola particella riportano Laerzio [d] ed Ateneo [e]. *Dione* poi un'altra ne dirizzò allo stesso Platone, invitandolo a Siracusa; la quale si trova tra quelle di questo filosofo. Egli è omai esplorato e conto a' critici di miglior gusto, quanto sieno illegittime tutte quelle che corrono sotto

a Plut. in *Lysia*, Fozio *Bibl.*, Suida *Lex.* — b *Ad Att.* l. XIII, *ep.* 32. — c V. Patrizio *Dec. ist. poet.* l. I, p. 1. — d In *Speusippo* l. IV, — e Lib. XII, c. 10.

[1] Otto lettere genuine d' Isocrate riconosceva Fozio (*Cod.* 159), le quali con sua versione latina fur prodotte da Gir. Wolfio, che una nona ve n'aggiunse diretta al secondo Dionisio. Più altre versioni, parafrasi, scoli furon dati da cento altri.

[2] Di tali Collezioni eseguite da Manuzio, Stefano, Camerario, Commelino, Cuiacio, Orellio ed altri, veggasi il Fabricio *Bibl. gr.* l. II, c. 10. Alcune ne abbiam noi riportate nella Bibliografia, t. I, p. 16.

[3] Molti curiosi aneddoti di questo medico vaneggiante ne han tramandati Eliano *Var. hist.* XII, c. 51, ed Ateneo VII, c. 10, che ne riporta alcuni brani speciosi e di quelle lettere e delle date risposte.

i nomi di Demostene e di Eschine, d'Ippocrate e di Eraclito, di Diogene e di Aristotele, di Teopompo e di cent'altri greci; i quali ne scrissero sì veramente, ma poichè andarono miseramente smarrite, piacque a' posteriori sofisti di surrogarne sotto il nome di quelli le proprie [a] [1].

XXII. Non dissomigliante si è il giudizio che vuol formarsi delle famose lettere di *Falaride*, crudele tiranno di Agrigento. Io non dirò col Magirio ch'egli fosse natio di quella città su cui regnò [b]: si sa ch'egli ebbe a patria Astipalia città di Creta. Ma avendo egli fra noi dominato poco men che trent'anni dalla olimp.LXI,(o come altri volle, non men di sedici, non più di ventotto), ben possiamo concedergli la sicola cittadinanza. In questo sì lungo intervallo non fa maraviglia che dirizzasse più lettere a più città, a più persone, a più corpi morali. Parecchi greci di mezzana età le hanno ricordate, e Stobeo e Suida e Fozio e Tzetze ed altri più recenti le hanno citate. Sono 148 le epistole. Ma, conciossiachè e presso gli antichi si trova per esse un alto silenzio, ed esse sono scritte in dialetto attico, non in dorico, qual era l'usato fra noi, e i sentimenti che in esse rilucono non sono del tutto uniformi al carattere di un tiranno; egli è paruto a' critici posteriori di dover meritamente dubitare della loro autenticità.

XXIII. Sulla fine del secolo XVII si accese perciò un'ardente lite nell'Inghilterra, posciachè Carlo Boyle diede ad Oxford nel 1695 una nuova edizione di quelle lettere greco-latina. Tosto si fece incontro Riccardo Bentley con una dissertazione inglese, mostrando quanto esse fossero supposititie. Più non ci volle perchè gli eruditi si dividessero in due partiti, e prendessero quali ad impugnare, quali a difendere le lettere controverse. « Tutta l'Inghilterra, dice l'Andres, era in armi, impegnata in una guerra civile, per la legittimità o per la supposizione di quelle celebri lettere. Carlo Boyle, seguito da molti, faceva ogni sforzo per promovere la loro gloriosa antichità; mentre Riccardo Bentley, aiutato da una schiera più numerosa, impugnava valorosamente la penna per distruggerla affatto e render palese a tutti la loro supposizione. Tutta l'Inghilterra prendeva caldamente partito per l'uno o per l'altro; ed il resto dell'Europa godea con piacere delle molte e curiose notizie che l'erudite dissertazioni de' dotti Inglesi presentavano su queste materie [c] ».

XXIV. Una lista di queste ci han data il dotto Fabricio [d], il

a Andres t. III, l. II, c. 5. — b *Eponymolog. crit.* p. 150. — c L. cit. — d *Bibl. graec.* t. I, p. 408.

[1] Tali sono le lettere che corrono sotto i nomi di Solone, Socrate, Pitagora, Euripide, Democrito, Eraclito, Eschine, Alcifrone, Anacarsi, Aristippo ed altri filosofi, oratori, poeti, ed anco sovrani, come Filippo, Alessandro, Artaserse, Temistocle, Amaside, ecc.

quale altresì ci ha esposti gli altrui sentimenti e proposti i propri sul vero autore di dette lettere. Imperciocchè avendole pel primo Angiolo Poliziano attribuite a *Luciano*, seguito in ciò dal Parrasio, dal Giraldi, dal Vossio, dal Bourdelot; dimostra il Fabrizio, appresso i due nominati antagonisti, non poter ciò esser vero, contenendosi in tali lettere cose al tutto contrarie alle orazioni che lo stesso Luciano scrisse intorno a Falaride. Opina egli pertanto esser quelle un parto di cotal *Adriano* sofista che fiorì sotto l'imp. Marco Antonino, e che per testimonio di Suida scrisse epistole, discorsi in genere demostrativo, e un libro intitolato *Falaride* [a]. Io rimetto a questo valent'uomo chi è avido di ulteriori notizie, siccome al Tiraboschi, con cui credo di poter conchiudere: « Tutte le addotte ragioni mi muovono a dubitare della sincerità di queste lettere, e poichè io veggo che molti altri ne hanno essi pur dubitato, io stimo di non doverne in questa mia opera far uso alcuno [b] [1].

XXV. Nè maggior conto potremo noi fare di quelle altre *lettere*, fino al numero di 65, che corrono sotto al nome del sicolo *Diodoro*. Contengono esse, o, a dir meglio, fingono un carteggio dei Catanesi con vari tiranni e popoli della Sicilia. Pietro Carrera fu il primo a pubblicarle nelle sue Notizie istoriche di Catania; e dice che, scritte già esse in greca favella, furono nel 1470 rivolte in latina dal card. Bessarione, poscia dal catanese Ottavio Arcangelo in volgare [c]. Il bello è che di cotai lettere non si trovano in verun luogo nè il greco originale del supposto Diodoro nè la versione latina del lodato Bessarione, ma solo la italica della Arcangelo che fiorì circa il 1600. Il Burmanno che ha inserito nel suo Tesoro la Storia del Carrera, ha riportato codeste epistole italiche insieme colla traduzione latina di Abramo Preiger [d]; il Fabricio che ce le ha date nel tomo ultimo della sua greca Biblioteca [e], Gisberto Cuper in un libro che trovasi nel Tesoro del

a Ma si oppone il Weickenerio in *praef. ad Phal.* edit. Lennep p. 5. — b T. IV, parte II, c. 2, n. 7. — c Vol. I, p. 457. — d *Thesaurus ant. Sic.* t. VI. — e Tomo XIV, p. 229.

[1] Malgrado alla notoria supposizione di queste lettere, uop'è confessare che poche altre han goduta una pari celebrità. Son esse di numero 148, dirette a vari e su vario argomento. Volte in latino da Francesco Accolti Aretino, da Gioacchino Camerario, da Tommaso Naogeorgi, da Carlo Boyle; in francese da Grouget, Beauvais, Benaben; in inglese da Savage; in alemanno da Stockhausen; in italiano da Fonzio, Sansovino, e Dolce; han ricevuto l'onore d'illustrazioni, di comenti, di edizioni, senza numero, dalla prima invenzion della stampa infino a dì nostri. Una di esse ristampe in latino con sue note italiane diella il Panerazi nel vol. II, par. II delle Antichità siciliane illustrate; ed Angelo Battaglini sull'autore della prima versione di esse lettere ha pur data una Dissertazione, che leggesi nel vol. III dell'Accademia archeologica di Roma 1825. Di più altri scritti su questa materia vedi la Bibliografia nostra, t. I, p. 4:.

Sallengre [a], hanno dimostrato a bastanza la falsità delle medesime, e prima di loro l'aveva mostrata Placido Reina [b]. Con che si par vano il dubbio del Carrera [c], se dovessero quelle attribuirsi a Diodoro od a Teocrito Chio, poichè nè all'uno nè all'altro si affanno [1].

CAPO II.

EPIGRAFIA [2].

I. Ramo non infimo di filologia, di storia, di critica, di antiquaria, di bella letteratura gli è per comune sentire lo studio delle Iscrizioni e delle Medaglie. Da esse traggonsi i documenti più inconcussi della antichità, da esse i fatti più memorabili delle nazioni, da esse la conoscenza di personaggi dei quali taccion le storie. Per esse rannodansi l'epoche più disparate e si raggiustano i calcoli della cronologia : per esse rivelansi non pochi misteri della religione pagana e molti riti disvelansi delle vetuste usanze : per esse e mitologia e teogonia e politica e strategia e legislazione e vita privata e pubblica di quei principi, di quei popoli, di quei secoli ci si schierano innanzi e ci si rendono manifeste. Ecco perchè un tale studio sia venuto presso i moderni a tanto onore, e in tale stima si tenga, e d'importanza cotanta si reputi, che non v'ha ormai, non dico nazione, ma città d'alcun nome, la quale non conti parecchi illustratori di sue epigrafi e di suoi numismi. Sicilia tra tanto bollore non si rimane da sezzo: che sì, mostra pur essa monumenti siffatti, e ne conta molti, e ne vanta preclari; dei quali render conto egli è debito d'una storia letteraria.

II. Riserbando al capo seguente lo scrivere delle medaglie, quello che più intorno alle greco-sicole iscrizioni vuol sapersi, possiamo di leggieri ridurlo ad una deca d'articoli: ciò sono, 1 la loro antichità, 2 la loro varietà, 3 il loro stile, 4 i dialetti, 5 la paleografia, 6 le sigle, 7 le raccolte, 8 le edizioni, 9 i comenti,

a *Thes. antiq. Rom.* III, p. 87. — b *Mem. di Messina* par. I, pref. — c Ivi p. 492.

[1] Il dubbio del Carrera si fonda in ciò, che Suida tribuisce a Teocrito Chio una Istoria libica ed Epistole *ammirabili* o sia d'incredibili eventi. E poichè pensa che quella storia descrivesse la guerra trai Catanesi e gli Africani, sospetta che lo stesso fosse pure l'autore di queste lettere. Ma ogni mediocre critico ne sventa di facile la falsità.

[2] Una doppia Instituzione antiquario-lapidaria fu pubblicata a Roma dal Monaldini e dal Zaccaria; e questa seconda fu poi dal Morelli accresciuta d'un'appendice di varie iscrizioni nella edizion veneta del 1793. Prima di loro Baggio Cariofilo avea pubblicato a Vienna un opuscolo « De antiquis marmoribus » che poi più ricco riapparve in Halla 1743. Più altri han maneggiato lo stesso argomento che qui verremo secondo l'opportunità indicando.

10 le critiche. Tratteremo questi punti con quella brevità che la ragione dimanda del nostro istituto, che non è di fornire un trattato didascalico di epigrafia, bensì di porgerne meramente una notizia istorica, rimandando pel di più a quei valenti archeologi che di professione ampiamente ne scrissero.

III. E per farci dall'antichità, non mancano egregi scrittori che mantengano essere le iscrizioni anteriori ai codici e ai libri eziandio più vetusti [1]. Lasciando stare le antidiluviane che i figliuoli di Seth incisero in due colonne, l'una di pietra per preservarle dal cataclismo di acqua, l'altra di mattoni per resistere al cataclismo di fuoco, rammemorate da Gioseffo l'Ebreo [a]: egli è lo stesso autore che altrove ci raccorda quelle che fin dai primi tempi fur incise su marmi in Egitto [b]; e già notissime sono le descritte in quei famosi obelischi, lavoro stupendo dei primi tempi della monarchia egiziana, intorno alla cui intelligenza tanto ha sudato l'industria e tanto si è assottigliato l'ingegno dei dotti orientalisti [2]. La Grecia poi, anco prima che Cadmo le recasse l'alfabeto fenicio, se non avea libri, avea marmi, nei quali segnava con altre lettere (dette pelasgiche, e usate fin dall'età di Cecrope) alcun notevole avvenimento. Dopo Cadmo, sui tripodi, sulle mense, sui tumoli si scolpivano dei titoli, quali fur quelli che il padre della greca istoria Erodoto ci attesta aver veduto in Tebe di Beozia, segnati a caratteri cadmei nel tempio di Apollo [c]. Ed altre ne vide nella Palestina sopra colonne fatte innalzare dal conquistatore Sesostri, altre nella Ionia fino a suo tempo superstiti [d].

a *Antiq. iud.* l. I, c. 3. — b *Cont. App.* l. II, n. 26. — c L. V. — d L. II.

[1] Uno tra questi è il ch. Marchese Maffei, nome cospicuo nella repubblica letteraria, e benemerito dei rami tutti di antichità, ma singolarmente di questo che abbiam tra le mani. Egli dunque, fra le tante opere che n'ha lasciate, tre libri compose « Artis criticae lapidariae » che dopo sua morte, trascritti dal suo amico Seguier, ed illustrati da Seb. Donato usciron postumi a Lucca 1765. Or egli così per appunto incomincia: « Ex miro prorsus ac divinitus hominibus instillato literarum usu duo monumentorum genera ad gentium universitatem erudiendam instituendamque profluxere, volumina scilicet, atque inscriptiones... Codicibus inscriptiones praeisse par est credere : quin quosdam vetustiores temporis edacitate consumptos ex inscriptionibus collectis libros coaluisse optimi auctores docent ». Certo che i marmi e i metalli fur più durevoli che le membrane e i papiri in che allor si scriveva.

[2] Son senza numero gli storiografi dello Egitto, gl'illustratori delle sue antichità. Il cel. Champollion il giovane, nella Descrizion dell'Egitto sotto i Faraoni, mise in chiaro la geografia e la storia, la religione e la lingua, le scritture e i geroglifici di quella nazione. Fecero altrettanto il Jablonski a Leiden, il White ad Oxford, l'Antes a Londra, il Quatremère a Parigi, e più altri quivi ed altrove. — In cima a tutte va la immensa « Description de l'Egypte » lavoro d'una intera società di letterati che accompagnarono Bonaparte nella famosa spedizione a quel reame, di cui ne riportarono le più ricondite notizie e ne compresero le più accurate schiarizioni in nove volumi in folio con atlanti, a Parigi 1809. — Tra tutte poi si son meritato uno studio particolare le celebri iscrizioni del monumento scoverto a

Anzi possiamo aggiugnere che i primieri storici della Grecia da cotai monumenti attinsero le contezze delle più rimote memorie. Così in fatto veggiamo aver praticato lo stesso Erodoto, il quale va indicando qua e colà le lapide o i bronzi ove scorse registrato quel dato fatto che narra [1]. Altrettanto scerniamo usato dal nostro *Diodoro* che per la sua Biblioteca andò per diverse contrade di Grecia, di Egitto e di Asia notando le prische iscrizioni. E prima di lui più di proposito vi si occupò il messinese *Evemero*, il quale per la compilazione della sua *Istoria sacra* fece uso di quelle che nei templi di Giove Trifilio e degli altri Dii a grandi caratteri stavano esposte. E fu questo per lui un titolo specioso a rendere più credibile la narrazione sua favolosa [2]. Simile poi fecero e Dionigi d'Alicarnasio per le romane antichità, e Pausania per le greche, e Laerzio per le vite dei filosofi, che sparse veggiamo d'epigrafi e d'epigrammi.

IV. Venendo alle iscrizioni nostre, benchè della più parte non possiamo assegnare l'età precisa, havvene pur nondimeno taluna della più rimota antichezza : tal si è precipuamente quella che leggesi in un vaso figulino, disotterrato a Centuripe (oggi Centorbi), di forma presso a rotonda, coverto nella sommità, ed avente un orificio dal lato a guisa di rostro. La grossezza della materia, la rozzezza della forma, il niun colore, nè dipinti nè celature, tutto ci persuade ch'esso rimonta ai principi dell'arte. Quanto alla iscrizione, tutti gli indizi ci conducono a stimarla antichissima : parecchi caratteri v'ha del primitivo alfabeto, ed all'incontro è mancante di certe lettere a quello aggiunte dappoi. La maniera poi di scrivere da destra a sinistra e da sinistra a

Rosetta, scritte nelle due lingue greca ed egiziaca : la greca illustrata da Villoisón ed Ameilhon; la egiziana dall'Akerblad, Silvestro de Sacy, e 'l conte de Pahlin. Quanto poi a dire dei geroglifici, con che fur incise quelle misteriose iscrizioni, assai ne comentaruno e Langlois e Kircher e Westerhovio e Warburton e Bertuch e Lenoir e Deverell e più altri moderni; ultimo dei quali il famoso Ippolito Rosellini coi suoi Monumenti dell'Egitto e della Nubia ha quasi fatte dimenticare le fatiche degli antecedenti viaggiatori.

[1] Sanconiatone e Manetone furono i primi a descrivere, l'uno la storia fenicia, l'altro l'egizia. Or essi a tal uopo fer uso delle iscrizioni che serbavano le memorie dei tempi vetusti : così del primo ne fa fede Eusebio (*Praep. ev.* l. X), e così del secondo ne attesta Sincello (*Chron.* l. I).

[2] Non vuol tacersi che il Maffei nel l. II dell'opera testè lodata sparge dei dubbi su questo fatto, volendo che, come favolosi furono quei numi, così favolose fossero quelle iscrizioni : « Monumenta illa tam genuina erant et vera, quantum ipsa Numina ». Ma pure un Ennio giudicò ben allogata l'opera sua traslatando in latino il libro di Evemero; e Lattanzio conferma questo libro dalle iscrizioni composto che rinvenne in Creta patria e sepolcro di Giove (*Div. inst.* l. I, c. 11). Lo stesso conferma s. Agostino (*De civ. Dei* l. VI, c. 7). Saranno dunque state favolose le notizie date da quelle, ma pur elle furon reali, e leggeansi da quanti ci andassero.

destra, come fa l'aratro [1], quest' è un argomento decisivo della immemorabile sua vetustà, essendo tal usanza propria dei Greci primitivi, e già dismessa da molti secoli : ciò che ha fatto conchiudere a M. Giuseppe Crispi (che l' ha il primo illustrata) essere di data anteriore alla tanto famosa iscrizione Sigea che pur si rammemora tra le più antichissime della grecanica epigrafia [2]. Sono altresì d'una riguardevole antichità certe altre iscrizioni dal medesimo prelato e professore illustre interpretate : come sono, quella trovata in Siracusa, inscritta sopra una quadra d' argilla, e diversamente spiegata dal prof. Thorlacius : quella disseppellita in Ippana, vetusta città sicola verso il mezzodì dell' odierno Prizzi: quella rinvenuta in Erice « ad piscinam Apollinis » ed altre scoperte in Termini ed altrove [3]. Le quali tutte presentano un qualche indizio di vetustà, sia pel subbietto che trattano, sia pei caratteri con che sono incise.

V. Somigliante argomento d'antichità si tragge da certi *Psefismi* ossia decreti di maestrati sicoli, con che onoravano i meriti d'alcun cittadino od alcun privilegio gli conferivano. Tal si è principalmente quello dei Geloi, inciso in marmi, che tuttora si scorge nel castello di Licata (che si reputa discendenza di Gela) : ove si leggono i nomi di undici giovani atleti che vengono coronati insieme col ginnasiarca Eraclide, per essersi segnalati nella palestra [4]. Tal è l'altro degli Agrigentini inciso in due tavole di

[1] Tal usanza di scrivere dicevasi βουστροφηδὸν, voce composta da βοῦς *bue* e στρέφω *voltare*, perocchè terminata la linea tornava indietro, come i buoi che arano : e questa era la più antica maniera. Eravi pure l' altra di scrivere dall'alto in basso, come tuttora si vede nei nostri musaici ; e questa dicevasi κιονηδὸν, cioè a forma di colonna.

[2] La Iscrizione centuripina è stata da M. Crispi interpetrata e chiosata a Palermo 1831, e di nuovo trai suoi Opuscoli di letteratura e di archeologia nel 1836. Il Vaso d'onde fu tratta trovasi presso il barone Pisani. — La epigrafe *Sigea* è descritta allo stesso modo, ma i suoi caratteri sono men rozzi, ciò che fa indizio d'una età più affinata, e quindi posteriore al nostro monumento, benchè si creda la più antica di quante in greco n'esistano. Fu essa recata di Troade da Guglielmo Scherard, ed illustrata da Edmondo Chishull con amplo comento a Londra 1721, e di nuovo tra le sue « Antiquitates Asiaticae » al 1728.

[3] Queste spiegazioni furono dall' autore divolgate nei giornali nostri e stranieri, e poi riunite nei suoi Opuscoli testè indicati. Non tenghiam conto d'un'altra sua Esplanazione di lapida inscritta e figurata, che oggi esiste nel museo di questa regia Università, e pei tipi della medesima divolgata in gran folio al 1846 : perciocchè, sebbene fra noi si ritrovi, essa però fu portata di Grecia.

[4] Questo decreto, trovato nel 1660 presso Licata, fu primamente divulgato dal Maffei in una lettera al barone Giuseppe Bimardi, a Verona 1733, la quale fu poi rimpressa con note nelle sue Antichità della Gallia, pag. 9, e nel suo Museo veronese, pag. 320. Che poi quel decreto vanti una rimota antichità, si fa manifesto da certe lettere non più usitate nel greco alfabeto, e dal sapere che Gela fu distrutta un tre secoli e più innanzi l'era volgare.

bronzo, con che dichiaravano un Demetrio siracusano lor ospite ed amico [1]. Tali, per passarmi di più altri, i due ben lunghi, scolpiti già nel ginnasio tauromenitano, nei quali si tiene un particolareggiato registro delle spese fatte sotto ciascuno ginnasiarca [2].

VI. Or passiamo a vedere l'argomento di quelle scrizioni, nelle quali a primo sguardo si scorge tanta varietà, quanta ne mostrano le più voluminose collezioni di Grecia e di Roma. Cose sacre e profane, pubbliche e private, civili e militari, comuni e proprie, tutte si aveano un posto nella consuetudine dei contemporanei, tutte un documento a notizia degli avvenire. La religione, la teogonia incidevano in marmi i loro misteri. Dirizzavasi un delubro, ergevasi un'ara, dedicavasi una statua? ed ecco un'epigrafe che ne perpetuava il nome dell'autore. I nomi dei gerarchi, del gerapoli, dei sacerdoti, dei ministri, dei templi e dei sacrifici si trasmettevano per tal mezzo alla tarda posterità. Non altrimenti si praticava ai magistrati civili, ai duumviri, agli anfipoli, ai pubblici personaggi, alle dignità maggiori e minori. Non ci avea stabilimento alcuno, non ginnasio, non palestra, non teatro, non tempio, non bagno, non officina, che non portasse in fronte alcun titolo da informarne chiunque per colà si facesse. A tale pervenne il genio di quelle notazioni, che se ne vollero ancora segnati gli anelli, le gemme, i cammei, i suggelli, le lucerne, i pesi, le misure, e in breve ogni più minuto arnese: ciò che comprova il gusto divenuto universale presso tutta la nazione sicola, e il grado d'incivilimento che la metteva a paraggio colla madre sua, colla madre di ogni sapere, la Grecia [3].

VII. Siegue a dir dello stile in che quelle furon dettate. La diversità dello stile da due capi si vuole desumere, dall'epoca e dalla materia. E quanto alla prima, è noto che, come la lingua venivasi gradatamente o perfezionando o depravando, così le iscrizioni erano o più eleganti o più disadorne. Più nitide ed eleganti son le composte a tempo dei Geroni e dei Dionigi, che potè dirsi il secol d'oro della Sicilia, come fu quel d'Alessandro per Grecia, quello d'Augusto per Roma. Più rozze ed informi sono le altre foggiate negli ultimi tempi, quando il greco idioma per

[1] Questo decreto si legge nelle collezioni epigrafiche di Antonio Agostino, di Martino Smet, di Giano Grutero, di Giorgio Gualtieri, o di più altri.

[2] Degna è di riscontrarsi sopra ciò la diss. « De Gymnasiarchis » d'Antonio Vandale, e 'l trattato « De Gymnastica » di Pietro Fabro. — Quanto alle due iscrizioni, ne furon trovati i marmi da Iacopo Filippo Dorville, e riposti nel palagio del Duca di S. Stefano in Taormina. Indi pubblicate, l'una da lui nell'opera *Sicula*, cap. 15, e l'altra da Pietro Burmanno Secondo nell'appendice a detta opera, p. 530. Così queste poi, come le antecedenti e più altre dello stesso genere, trovansi nella raccolta del Torremuzza, classe VIII.

[3] La copia insieme e la varietà di siffatte iscrizioni si può vedere nelle tante raccolte, delle quali qui presso daremo ragione.

la meschianza di genti stranie cominciò imbastardirsi, non solo alterando sue forme natie, ma pur adottando di voci barbare, che stranamente deturparono la patria favella. Il che era già addivenuti a tempi di Cicerone, che n'ebbe a rimbeccare Q. Cecilio [a]. Laonde veggiamo le iscrizioni dell'ultima età andare cosperse di neologismi, di barbarismi, di solecismi.— L'altro capo di svariato stile dimana dall'argomento che trattano quelle iscrizioni. Semplice n'è la dizione per ordinario, e peculiarmente in quelle che sono apposte ai templi, ai simulacri, ai sepolcri. Alquanto più si sollevano quelle che diconsi onorarie, encomiastiche, decretorie; e più ancora le poetiche in verso descritte. In tutte poi si scerne un cotal lacconismo che recide ogni superfluità di parole, e contiensi entro gli stretti limiti d'una precisione che non urti colla chiarezza [1].

VIII. Ma in quale dialetto fur esse descritte le nostre epigrafi? Abbiamo già detto a suo luogo [b], che due furono fra noi dominanti, il dorico e il ionico: perciocchè il primo vi fu recato dalle colonie corintie, il secondo dalle calcidiche. Or dunque le iscrizioni dei popoli d'origine corintia sono in dialetto dorese: tali son quelle di Siracusa, di Camarina, di Gela, di Agrigento, di Megara, di Selinunte; nelle quali si vede dominare la vocale alpha e le desinenze proprie di quella gente [2]. Per diverso, regna il dialetto ionico in quelle di Nasso, di Zancle, di Callipoli, di Eubea, di Mile, di Leontino. Ben è vero che scarsi monumenti ci avanzano del dialetto calcidese: nel resto ciascun paese scrivea come parlava. È stato però osservato che i monumenti di Tauromenio si trovano in ambo i dialetti; e ciò perchè quella città fu calcidica d'origine, siccome fondata dai Zanclei, ma poscia cadde in potere di Dionigi che v'introdusse sua gente e 'l sermone siracusano ch'era dorese [c]. Il calcidese molto accosta-

a *Div. in Verrem.* — b V. t. I, l. II, c. 2. — c Diod. l. XIV, c. 96.

[1] Egregie sono su questo particolare le osservazioni del celebre Morcelli nei suoi tre libri « De stilo inscriptionum latinarum ». E benchè delle latine prescriva egli le regole e porga gli esempli; ad ogni modo i precetti son comuni a tutte le lingue, e precisamente alla greca madre della latina. Tre generi di locuzioni egli riconosce in tutte le maniere d'iscrizioni (che a sei classi ordinarie e a quattro di genere misto riduce), locuzione semplice, ornata, singolare. Tutte e tre si rinvengono in ciascuna classe, ma secondo la materia, il subbietto e l'estensione.

[2] Il frequente uso dell'alpha nasceva dal pronunziare i Dori con bocca troppo larga la vocale che altri popoli profferivano con bocca stretta. Questo modo, detto πλατειασμὸς, è caratteristico di quel dialetto, per cui Daniele Heinsio appellò i Sicoli « Ore in latum deducto loquentes » (*Lection. Theocrit.* c. 21). Il Salmasio nel trattato *De Hellenistica*, p. 416, suppone che il dialetto doriese redasse questa durezza dalla Colonia fenicia, colla quale Cadmo era andato a stanziare in Beozia, intorno all'epoca in cui Elleno regnava in Tessaglia.

vasi all'attico, e in questo appunto sono scolpite le iscrizioni di Catana, che quasi sole il naufragio scamparono tra le città della stessa origine. Eravi pure presso alcuni popoli un terzo dialetto di mezzo tra i due mentovati, di cui scrive Tucidide aver fatto uso gli Imeresi [a] : ma di questi non più ci rimane vestigio di sorta [1].

IX. Non che solo il dialetto, eziandio la scrittura delle iscrizioni nostre presenta un non so che di proprio e di notevole. Oltrechè certe lettere si diversificano dal comune alfabeto, e si accostano al primitivo fenicio; ciò che adducevamo a riprova di loro antichità [2] : si scorgono bene spesso in esse delle abbreviature, delle sigle, dei monogrammi che ne rendon difficile la lettura a chi non sia in questo studio più che mezzanamente versato [3]. Scorgonsi bene spesso in esse or lettere iniziali di un nome o di persona o di città: talora più lettere insieme intrecciate con singolare artificio, il quale fu peculiarmente notato nelle medaglie di Panormo dal famoso Spanemio [b]. Codesti nessi per altro non sono di data recente, come taluno ha opinato : imperciocchè si scorgono eziandio nelle più vetuste epigrafi dei popoli dell'Europa e dell'Asia, dei re di Siria e di Macedonia, illustrate da Francesco Hayme, Iacopo Gessner, Erasmo Froelich, Sigismondo

a L. VI. — b *De praest. et usu num. diss. II*, p. 123.

[1] Assai più cose intorno a ciò ne insegna l'illustre ellenista Michele Maittaire nell'opera egregia « De graecae linguae dialectis » stampata in Halla 1738 : dove discendendo a ragionare di quelli usati in Sicilia, riporta alquante voci al tutto sicole e differenti dalle comuni (par. III, pag. 280). Più di proposito ne discorre il Torremuzza nel Prolegomeno I della sua collezione, ove ampiamente ragiona « De graecis Siculorum dialectis » dove altre voci raduna proprie dei Sicoli, tratte da Teocrito ed Epicarmo, Ateneo ed Esichio, Stefano ed Eustazio.

[2] La forma degli antichi caratteri greci, ugualmente che degli altri orientali, si può riscontrare presso i seguenti : Briano Walton « Introductio ad lectionem linguarum orientalium, et De litteris sive characteribus et earum usu » ; Ernesto Loescher « De Graeciae originibus » : Sigeberto Havercamp « De litterarum graecarum varia scriptura et forma » : Jacopo Bouhier « De priscis Graecorum litteris » ; Eusebio Renaudot « Sur l'origine des lettres grecques » nel vol. II dell'Accademia delle iscrizioni : e i Maurini autori del « Nouveau Traité de Diplomatique » vol. I, c. 5. Dei nostri può bastare Cesare Lucchesini « Del primitivo greco alfabeto » Lucca 1829. Più precisamente poi il Torremuzza vi ha schierate le differenti figure, con che ogni lettera si trova segnata nelle nostre iscrizioni (v. Proleg. II, *De graeca Siculorum palaeographia*).

[3] Si fa differenza dai critici tra *Sigla* e *Nota*. La prima è una lettera esprimente un'intiera parola : la seconda è un gergo che più parole riunisce ed esprime. Bisogna però confessare che tal distinzione non è da tutti riconosciuta : il dotto Eduardo Corsini nella classica opera « Notae Graecorum, sive vocum et numerorum compendia quae in aereis atque marmoreis tabulis observantur » riporta da principio gli svariati sensi assegnati da

Witzleben ed altri assai. Codesta usanza d'abbreviare le parole con una lettera, o d'intrecciarle con una cifera, è poi stata servilmente imitata da certi moderni epigrafisti che non dubitarono di rendersi oscuri per essere brevi [1].

X. Tante preziosità epigrafiche, monumenti vetusti insieme ed autentici di nostra istoria, ben si conveniva che non andassero in rovina, come pur troppo incontrò ad una infinità di codici manoscritti. Però è che la vigilanza dei magistrati e la studiosità dei filelleni si adoperarono di raunarne il più che potessero, ed allogarle in sicura stazione e patente. Il conto che ne facevan gli antichi si fa manifesto dalle gravi pene inflitte a chi osato avesse di scancellare i titoli inscritti alle statue, secondochè tra gli antichi lasciò notato l'oratore Aristide, e trai moderni Giulio Cesare Bulengero [a]. Che anzi era lor cura, non che di ben servarle, ma rinnovarne la scritta, ovechè per tempo o per caso si venisse obliterando.

XI. L'esempio della dotta antichità è stato lodevolmente seguito dai nostri. Fu trai primi il Senato di Palermo che tolse lo assunto di raccorre le prische iscrizioni sparse per la città, e traslate nella casa pretoria affiggerle nel suo meridionale prospetto : ciò che fu eseguito sin dal 1586 [2]. In processo, veduto essere disadatto quel luogo, nel 1716 furono traslocate nel lato occidentale di detto palagio, cresciutone ancor il numero d'alcune altre nuovamente scoperte, e sovrapposta alle antiche una copia in tavole marmoree [3]. Ma nè quivi tampoco parve oppor-

a *De pictura et statuaria* l. I, c. 22.

altri a dette due voci, ed egli stesso un altro ne siegue ben differente: ma a noi è straniera tal quistione.

[1] Chi vuol iniziarsi nello studio e lettura della greca epigrafia, dovrà far capo alla « Palaeographia graeca, sive de ortu et progressu lit. graec. » del celebre Bernardo Montfaucon, data a Parigi 1708, dove a nostro proposito presenta ed interpetra tutte le cifre, le breviature, i gerghi vari delle scritture grecaniche. Di questo eccellente lavoro un utile compendio dienne per uso degli addiscenti il basiliano Gregorio Piacentini a Roma 1735. A lui pure dobbiamo il trattato « De siglis veterum Graecorum » venuto postumo in luce pur ivi al 1757. E prima di lui un altro dello stesso titolo ed argomento n'avea dato il Nicolai a Leida 1703. Il nostro Torremuzza poi nel Proleg. III « De litterarum nexibus siculis in monumentis inspectis » ci ha più di presso sciolti quei nodi e data la intelligenza dei tanti nessi che nelle nostrane iscrizioni s'incontrano.

[2] In memoria di questo fatto venne a quelle epigrafi apposta la qui appresso : « Urbis Antiquae Reliquiae Hic Et In Aliis Eiusdem Locis Aut Obrutae, Aut Squallore Obsitae, Praetor Et PP. CC. Ad Aeternam Patriae Gloriam Studiose Purgari, Colligi, Asportari, Atque Ut Perpetuò Versarentur Ob Oculos, Adscripto Exemplo, Publice Collocari Curarunt Probaruntque, An. CIↃ IↃ LXXXVI, Ind. XIIII.

[3] Per tale traslazione fu scritta la seguente : « D. O. M. Vetustissima Panormitanae Urbis Monumenta Iam Anno MDLXXXVI Purgata, Collecta,

tuno il luogo, per essere aperto e sposto alle inginrie delle stagioni e dei malefici. In ultimo dunque vennero trasportate nell'interno cortile, e commesso l'incarico al principe di Torremuzza, non pur d'incastrarle, ma d'illustrarle.

XII. Quello che dal Senato palermitano fu fatto e prescritto per le iscrizioni esistenti in questa città, lo han praticato ben anco altri maestrati municipali per quelle de' loro comuni. Che anzi e principi e privati e corpi religiosi recaronsi a vanto di procacciarne quante più ne poterono, ed allogarle in pubblici e privati musei. Così nacquero a Palermo stesso il museo della Compagnia di Gesù nel 1730 per opera d'*Ignazio Salnitro* e di *Anton M. Lupi*, e quello di San Martino nel 1744 per cura di *Gius. Ant. de Requesens* e di *Salv. M. di Blasi*. Così a Catania sorsero i due più celebri del Principe di Biscari illustrato da *Domenico Sestini*, e di san Nicolò l'Arena fondato da *Vito M. Amico*. Così a Messina, a Siracusa, ad Agrigento ed altrove si son venuti aprendo dei santuari alle Muse, che accolgono, oltre alle iscrizioni, ogn'altra reliquia d'antichità [1].

XIII. Non bastava però mettere in salvo i marmi e i bronzi che contenevano l'epigrafi originali : uopo era e tramandarle a notizia dell'universale, e farne le competenti dilucidazioni. E sì che l'una cosa e l'altra fu mandata ad effetto. Raccolte generali di tutta l'Isola, Raccolte particolari d'alcune città fur donate alla pubblica luce, sull'esempio di ciò che fatto aveano le più cospicue nazioni [2]. E a farci dalle generali, merita certo la riconoscenza dei Siciliani l'alemanno *Giorgio Gualtieri*, cui venuto fra noi in busca di tai monumenti, venne fatto di rinvenirne non pochi, che accompagnati dei suoi scoli mandò alla luce; benchè, come avviene ad ogni primo lavoro, non sempre fu felice o nel trascriver gli autografi, o nello sceverarne i genuini, o nel darne l'intelligenza, o nell'ordinarne la serie [3]. Le fatiche di lui

Asportata, Et in Parte Meridionali Huius Praetoriae Aedis, Octo Exscriptis Exemplis, Erecta, Ad Occiduam frontem, Basibus Quoque Inde Effossis Dilata, Reliquis Excriptis, Senatus Providentia Transtulit Et Elevavit, Anno MDCCXVI.

[1] Fia d'altro luogo il dar conto ragionato dei pubblici e privati Musei di Sicilia. Intanto si può riscontrare il cenno fattone al t. II della nostra Bibliografia, p. 92 e seg.

[2] Notissime sono ai letterati le Collezioni, i Tesori, le Miscellanee d'iscrizioni greche, latine, d'ogni contrada, pubblicate in amplissima forma da Grutero, Reinesio, Orsati, Fabretti, Gudio, Doni, Muratori, Donati, Pococke, Millea, Bonada, Oderico, Hultmaon, e cento altri che luogo e vano sarebbe rammemorare.

[3] La prima edizione di questa raccolta fu cominciata a Palermo 1620 : ma rimasta interrotta per certi disturbi, un'altra n'andò a compiere in Messina 1624, col titolo « Siciliae et obiacentium Insularum antiquae Tabulae, cum animadversionibus Georgii Gualterii ».

vennero in seguito migliorate e riprodotte da un altro straniero, l'olandese *Sigeberto Avercampio*, che di nuove schiarizioni dilucidate, apposele alla Sicilia numismatica di *Filippo Paruta* da lui ristampata a Leida 1723. Altri di tai monumenti ci venne dando un terzo forestiere, *Filippo d'Orville*, nell'opera *Sicula*; cui nuove dichiarazioni annettea un quarto alienigena, *Pietro Burmanno II*, nella edizione splendida di Amsterdam [1]. Lo studio posto da esteri cotanto illustri, prima in rovistare, indi in dilucidare, poscia in onorare dei loro tipi le sicole iscrizioni; quest'è a mio avviso una prova novella estrinseca dell'intriuseco pregio in esse riconosciuto : chè certo non sariensi accinti a tanti viaggi, a tante fatiche, a tanti dispendi per cosa di poco momento o di mediocre rilevanza.

XIV. Ma non fur poi soli gli estranei che di tai dovizie ne facesser tesoro, nè i nostri si ristettero spettatori oziosi di loro ricerche. Fin dal cominciare del secolo valicato s'introdusse fra noi il gusto per le anticaglie; di cui, come ogni altro ramo, così questo che abbiam tra le mani divenne di moda. Dienne la prima spinta il poligrafo della Sicilia, *Ant. Mongitore*, il quale non pago di dare alla patria presso a cinquanta opere sue, distese la vasta sua erudizione sulle opere altrui : e però, in veggendo la collezione gualteriana manchevole, diè mano ad aumentarla di più altre iscrizioni da lui raggranellate. Le orme di lui calcando il suo nipote *Francesco Serio e Mongitore*, come venne di notevoli giunte accrescendo la Biblioteca sicola dello zio, così imprese una nuova collezione di epigrafi, ordinata sul modello del contemporaneo ed amico, il Muratori [2].

XV. Altri ancora si furono in questa provincia lodevolmente versati : ma la loro diligenza rimase oscurata all'apparire d'un *Gabriele Lancillotto Castello*, principe di Torremuzza. Inteso egli dagli anni primi a vagheggiare checchè gli si parasse dinanzi della veneranda antichità, non perdonò nè a studi nè a veglie nè a spese per amore di essa e per onore della Sicilia. Quindi fa noto al pubblico il suo divisamento, divolgando la « Idea d' un Tesoro contenente una generale raccolta di tutte le antichità di Sicilia [3]. Tra tanta moltiplicità di obbietti prescelse le iscrizioni,

[1] Fu questa eseguita nel 1764, ornata di figure ed arricchita di nuove iscrizioni. Le stesse decorazioni veggonsi nella suddetta opera del Paruta, illustrata dallo Avercampio.

[2] Questa raccolta incoata, al pari che l'anzidetta del Mongitore, serbansi mss. in questa libreria comunale; ed in essa pure stanno le iscrizioni greche, latine ed arabiche, raccolte e schiarite dal dotto ben. Francesco Tardia.

[3] Sta nel vol. VIII degli Opuscoli d'autori siciliani, Palermo 1764. Disegnava l'autore partire l'intero lavoro in otto classi, cioè *Architettonografia*, o edifici; *Iconografia*, o figure e statue; *Toreumatografia*, o incisioni e rilievi; *Epigrammatografia*, o iscrizioni; *Numismatica*, o medaglie; *Glitto-*

e dopo adunatone una immensa dovizia, mandollo in luce col titolo « Siciliae et obiacentium Insularum veterum Inscriptionum nova collectio ». In questa per fermo non sappiamo qual più commendare, se l'avveduta critica o la vasta erudizione. Imperciocchè, primamente, non ammise nella sua raccolta, se non l'epigrafi, di cui egli ebbe sott'occhio gli originali, o che riapportate fossero da oculati scrittori, indicando delle prime il luogo ove rinvengonsi, delle seconde il libro che le riporta. Seguendo poi le vestigie dei più solenni epigrafisti, Martino Smet, Giano Grutero, Marquardo Gudio, Tommaso Reinesio, Lud. Ant. Muratori, e Seb. Donati, scomparte le iscrizioni tutte in XX Classi, dedicando le tre primiere agli Dei, alle persone ed alle cose dell'antica religione; le tre seguenti ai Cesari, ai maestrati ed uffici maggiori e minori; altre dieci alle opere e ai luoghi pubblici e privati, ai militari, ai domestici, ai servi, ai liberti, alle iscrizioni sepolcrali, alle gemme, anelli, lucerne, ecc. ecc. Le quattro ultime v'appresentano i monumenti cristiani, i mutilati, i falsati, gli esotici. Non contento a darvi ogni epigrafe nella sua lingua, ve ne mette accanto la versione, e di presso le note che all'occasione di quella vi compendiano la storia della città cui appartiene. A che premette utilissimi Prolegomeni e sui dialetti, e sulla paleografia, e sui nessi, e sull'epoche dei Sicoli antichi. Questo è il rilevante servigio che quel Principe benemerito ha renduto alla patria, alla scienza, alla repubblica letteraria; ed è pur questo il più bel monumento che ha immortalato il suo nome [1].

XVI. Prima però di questa collezione universale della intera Trinacria, altra si avea pubblicata particolare della sua patria: nel che era egli stato preceduto da altri. *Pietro Ranzano* nel comentario « De origine, antiquitate, primordiis et progressu urbis Panormi »; *Tommaso Fazello* nella deca II « De rebus siculis »; *Agostino Inveges* nel Palermo antico; *Mariano Valguarnera* nel Discorso sull'origine ed antichità di Palermo; ed altri storiografi di questa capitale avean sì bene i loro racconti appoggiati a questo genere di vetusti quanto autorevoli documenti: ma eran questi disseminati nelle loro narrazioni, non facean corpo da sè. Or posciachè le iscrizioni tuttavia superstiti furono riunite, com'è detto, e locate nel palazzo della città, allora si mosse un

grafia, o gemme e cammei; *Ceramica*, o vasi figurati; *Miscellanea*, o armi, stromenti, utensili, ecc. ecc. Se non che di questo colossale disegno non potè mandare ad effetto se non le due parti, Epigrafia e Numismatica: di questa diremo più innanzi.

[1] Questa magnifica edizione venne appena in luce a Palerme 1769, e tosto ne furone esaurite le copie per le tante ricerche fattene dal Continente: quindi fu replicata nel 1784, ma con assai correzioni e non piccoli additamenti.

Gaetano Noto a darne le dilucidazioni, quali coi lumi di allora poteansi avere [1].

XVII. Fu però nell'ultimo traslatamento di quelle lapide, che il Senato commise al Torremuzza l'incarico di darne una più piena illustrazione. A che prestando egli di buon grado l'opera sua, non appagossi di quelle soltanto, ma venne spigolando quante altre ve n'avea in questi musei, in questi templi, e quante trovonne nei libri, negli archivî, e nei pubblici stabilimenti. Non tutte son greche; son anzi la più parte latine, ed alcune di esotici idiomi e caratteri: tutte 116 dalla sua penna ricevon luce novella [2]. — Altri intendenti archeologi non si ristarono e dal disotterrare e dall'interpretare nuove e nuove lapide, onde sempre più ampliare il regno della Epigrafia. Così han fatto a dì nostri un *Salvatore Morso*, un *Nicolò Maggiore*, un *Nicolò Buscemi*, ed altri cittadini zelanti dell'onor patrio [3].

XVIII. Il gusto di raccorre, pubblicare, interpretare le iscrizioni patrie era già propagato per tutto Europa. Il proposto Gori avea illustrate quelle della Etruria; il marchese Maffei quelle di Verona; il conte Malvasia quelle di Bologna; il cav. Olivieri quelle di Pesaro; l'ab. Rivautella quelle di Torino; l'ab. Gnasco quelle del Museo capitolino, e così altri quelle d'altre nazioni. In veduta di esempli così luminosi non poteano i nostri obbliare la patria, che da siffatti documenti non iscarsa luce alla sua storia, non tenue lustro al suo nome deriva. Il perchè veggiamo che con nobile entusiasmo si ferono in prima a ricercare, di poi a mettere in veduta sì preziosi depositi. Non fu solamente Palermo che contasse nobili epigrafisti: le altre città sorelle entrarono a parte del medesimo onore. Tocchiamo di volo coloro che gliel'ebbero procacciato nel secolo scorso e nell'andante.

XIX. *Siracusa* va lieta dei lavori sopra ciò fatti dai suoi figli Mirabella, Bonanno, Gaetani, Logoteta, Gargallo, Capodieci, Politi, Bongiovanni, li Greci, dei quali, chi nelle storie e chi nelle descrizioni di quella antica metropoli, una cogli altri monumenti

[1] L'opuscolo del Noto (che allora era prete, e poi fu gesuita) s'intitola « Delle iscrizioni antiche della città di Palermo raccolte e brevemente spiegate » Ivi 1721. Sono 31, delle quali però 23 eran leggibili, le altre otto di disperata lettura, e però trasandate.

[2] Questo silloge, impresso nel 1762, ha titolo: « La antiche Iscrizioni di di Palermo raccolte e spiegate sotto gli auspici dell'Eccmo Senato ». In fondo vi ha diverse dissertazioni di Dom. Schiavo, di Salv. di Blasi, di Giamb. Passeri sopra varie iscrizioni o di sospetta genuinità o di oscura intelligenza.

[3] Assai altre iscrizioni si leggono dilucidate nei due volumi di Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia, compilate da Dom. Schiavo, Evang. di Blasi, ed altri dotti nel 1756. I titoli dei singoli articoli potrai vedere nella Bibliografia sicola, t. I, p 322 e seg.

di antichità, ci offrono ancora le epigrafi, da cui quelli ricevon luce d'intelligenza. Ai quali fan corona due rinomati antiquari stranieri, Teodoro Panofka ed Ennio Quirino Visconti : i quali feron comento ad una iscrizione del siracusano Teatro [a], ove i nomi si leggono delle reine *Filistide* e *Nereide* [b] : nel che ebber compagni un Saverio Landolina, la cui illustrazione meritò un decoroso posto nel Magazzino enciclopedico di Parigi [c], ed un Franc. di Paola Avolio, il cui illustramento riportasi nel nostro Giornale di scienze lettere ed arti [d] [1].

XX. Quelle di *Messina* van debitrici alle penne dei suoi storiografi Bernardo Ricci, Giuseppe Bonfiglio, Placido Sampieri, Placido Reina, Domenico Gallo, Placido Arena-Primo, Giuseppe la Farina. Una lapide sepolcrale, rinvenuta non ha guari colà, ha dato materia di dotte polemiche al prof. Ant. Migliorini e al teatino Paolo Cultrera; e in sostegno di questo son anco venuti Nic. Buscemi e Vinc. Pogwisch [2].

XXI. Quelle di *Catania* vantano a loro illustratori gli illustratori della patria stessa, un de Grossis, un Carrera, un Amico, un Ferrara, un Cordaro - Clarenza. L' abbate Amico e 'l principe di Biscari si feron più di presso a rischiarare quelle che trovansi nei due musei da loro fondati [3]. Posteriormente Dom. Gagliano, dando notizia d'un antico cimitero, schiarivane due iscrizioni quindi cavate nel 1794. Lorenzo Coco-Grasso pubblicava la Maniera di leggere un' iscrizion sepolcrale, trovata in quella provincia [e], ed una Polemica sopra cert'altra, letta altrimenti dal can. Alessi [f]. Questi poi altre e poi altre ne venne egregiamente sponendo, parte nei nostri periodici, e parte ancora nel Bullettino dell'Istituto archeologico di Roma [4].

a Fiesola 1825. — b *Iconogr. greca* t. II, p. 41. — c Paris 1805, t. VI, p. 380. — d T. LVI, p. 3. — e Giorn. lett. t. LI, p. 209. — f Ivi t. LVII, p. 278.

[1] In questo giornale pur leggonsi due altri comenti dello stesso presidente Avolio: l'uno sopra una base di marmo, ov' è scolpito il nome di Febo (T. XIX, p. 290); l'altro sulla iscrizione di Perpenna (T. LVII, p. 185).

[2] Il Buscemi oltreciò ebbe illustrata un'antica iscrizione della collegiata di Randazzo, che sta nella Biblioteca sacra da lui compilata (T. II, p. 273): il padre Pogwisch una lapide ritrovata in un cimitero di Roma, poi trasportata a Messina, e quivi pubblicata nel fasc. II delle sue Disquizioni archeologiche, il 1843.

[3] La pubblicarono nelle Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia. Quelle del secondo fur inoltre descritte da Domenico Sestini (chiamato dal Principe a tal obbietto), sì nelle Relazioni di quel museo, e sì nelle Lettere scritte dalla Sicilia, divolgate e quelle e queste a Firenze 1776-79.

[4] Nel t. XXVI del nostro Giorn. lett. v'ha una sua Lettera sopra una ghianda di piombo inscritta col nome di *Acheo*, capo degli schiavi rubelli in Sicilia : nel XL un'altra sopra una pregevole lapide centuripina. Su que-

XXII. Altre città secondarie serban pure qual più qual meno residui di epigrafia, che dai dotti moderni di nuova luce sono stati cosparsi. *Agrigento* va lieta dalle fatiche dotte d'un Cristoforo Scobar, d'un Vinc. Gaglio, d'un Giuseppe Pancrazi, d'un Nic. Palmeri. — *Acre* sa buon grado al bar. Gabriele Iudica che delle sue antichezze ha saputo dirizzare un Museo, che ha riportati gli elogi degl'illustri stranieri [a]. Gir. Amati e Giamballista Brocchi preser parte ad illustrare, questi le antichità di Acre [b], e quegli le tavole greche ivi ultimamente scoperte [c]. *Segesta* conta frai suoi Ant. Marrone, Giuseppe Haus, Salv. Russo-Ferruggia : *Selinunte* si piace di Nic. Federici e Vito Pugliese : *Taormina* d'Ignazio Cartella e di Rosario Castorina : *Termini* di Francesco Solito e Baldassare Romano : *Cefalù* di Vincenzo Auria e d'Agostino Gallo : *Caltanissetta* di Camillo Genoese: *Tindari* di Niccolò Maggiore; e via così d'altre sicole comunanze [1].

XXIII. Rimane a dire alcunchè sulla *critica* o sia esame e giudizio della sincerità di nostre iscrizioni; ed era l'ultimo articolo da noi proposto al principio di questo capitolo. Note sono pur troppo le fraudi dei falsatori : non v'è arte, non mestiere, non monumento di sorta che non andasse soggetto a contraffazioni. Quante scritture apocrife di mano posteriore si arrogano il nome d'autori antichissimi! Quante medaglie si coniarono in tempi recenti, e si finsero d'epoche rimotissime! Quante monete false corron tutt'oggi nella società! Da codesta impostura non andarono immuni le iscrizioni : tante e tante ne furono inventate ed ascritte a tempi, a popoli, ad autori della più veneranda vetustà. Nè fu sola Sicilia che a siffatte falsificazioni soggiacque : le più illuminate nazioni non ne andarono esenti [2]. Il marchese Maffei,

a *Bibl. ital.* t. XXIV, fasc. 70. — b Ivi t. XVII, fasc. 50. Milano 1820. — c *Giorn. Arcad.* Vol. XXXV. Roma 1837.

st'ultima poi fece delle critiche osservazioni Michele Stella, nel t. LXI. Nel Bullettino romano del 1833 altre dilucidazioni si leggono di epigrafi catanesi dello stesso Alessi; ed insieme il frammento d'una trovata a Palermo e notificata dall'ab. Niccolò Maggiore.

[1] A non moltiplicare citazioni, vedi le opere storiche dei qui mentovati nella classe V, sez. I, art. IV, della nostra Bibliografia; e le opere epigrafiche nella classe IX, sez. III, art. II.

[2] Sian d'esempio le famose 3000 iscrizioni, recate da un viaggio di Grecia sul fare del secolo andato da Michele Fourmont il giovine, riputate le più antiche di quante n'esistano, e da lui presentate all'Accademia delle iscrizioni, che riportolle in più volumi delle sue Memorie. Benchè abbiano esse ricevuto il suffragio d'un Barthelemy e d'un Heyne, pure sono state in dubbio rivocate da Riccardo Payne Knight nel suo « Analytical Essay on the greek alphabet » London 1791; dal Conte d'Aberdeen nelle « Memoirs relating to European and Asiatic Turkey » di Tom. Walpole; e finalmente da Raoul Rochette in due Lettere allo stesso conte Milord « Sur l'authenticité des inscriptions de Fourmont » Paris 1819.

spertissimo conoscitore di tali faccende, non pago d'aver messe in luce gran dovizia di lapide, volle discoprire al mondo gl' inganni sopra ciò, dettando tre libri « Artis criticae lapidariae » : nel terzo dei quali ne dà ben fondati canoni a divisare lo fittizie iscrizioni : al riscontro dei quali canoni va disvelando la falsità delle innumerevoli che si conservano nei musei di Roma, Bologna, Venezia, Padova, Verona, Vicenza, Firenze ed altrove; e passando a rivista le collezioni di Grutero, Reinesio, Sponio, Fabretti ed altri, in tutte discopre delle magagne.

XXIV. In venendo alle nostrane, rivede il pelo alla raccolta del Gualtieri soltanto, perocchè sol essa erasi pubblicata a suo tempo; e in essa va egli scartando parecchie tribuite alla Repubblica Lilibetana, ad Erice, a Siracusa [a] [1]. Da quel tempo i nostri andarono più a rilento nell' ammettere tra le genuine e legittime le dubbiose o sospette; nè poche ne hanno escluse di quelle che dianzi tenevansi per legittimissime. Sieno ad esempio le due tanto famose già esistenti a Palermo nelle oggi demolite torri di Baych e Pharat, riportate già dal Ranzano, dal Fazello, dall'Arezzo, dal Martines, dal Mercatore, dall'Alberti, dall'Inveges e da cento altri, i quali buonamente crederono che quelle fossero scritte in lingua e carattere caldaico : d'onde poi conchiudevano che questa città fosse stata edificata dai nipoti di Abramo, secondo la spiegazione datane da un cotale venuto di Siria nel 1470. Ma gl'intendenti delle lingue orientali hanno scoverta la frode, e trovato che quelle lettere non erano punto caldee, ma cufiche (carattere antico degli arabi), nè scritte innanzi l'anno 830, quando Palermo fu invasa dai saraceni, e saracenica n'è la dicitura. Così addimostrò M. Gius. Sim. Assemani [b]; e prima di lui il Cluverio [c], e dopo lui il Burigny [d] han portato il medesimo avviso. Per la qual cosa il Torremuzza ha rigettate codeste e con esse più altre quisquiglie, nella classe delle spurie e supposte produzioni.

a Lib. III, pag. 468. — b *De rebus Neap. et Sic.* t. II, c. 9. — c *Sic. Ant.* l. II, c. 3. — d *Hist. de Sic.* l. I, c. 10.

[1] Le regole della critica lapidaria si desumono e dai titoli, e dalle date, e dalle forme, e dagli stili, se sien proprii o no di quell' epoca a cui si ascrivono. A ciò ben conoscere molto varrà il bel trattato del Dilherro, col titolo « Examen inscriptionum antiquarum » che leggesi nel tomo I delle Dissertazioni teologico-filologiche, stampate a Norimberga 1652.

CAPO III.

NUMISMATICA [1].

L. Iscrizioni e Medaglie, ecco due generi di monumenti, da cui e la storia e la geografia e l'antiquaria e la diplomatica traggono più che altronde il massimo emolumento. Imperciocchè le pitture e le scolture, le statue e i rilievi, i vasi e le urne, i templi e gli edifici, i teatri e gli anfiteatri, sono testimoni anch'essi dell'antichità, ma son testimoni mutoli che han bisogno di chi dia lor la parola per annunziare quello che furono. Ma le iscrizioni, ma le medaglie parlan da sè, anzi conducono alla intelligenza degli altri : esse ti spiegano i loro autori, la loro età, il lor uso : esse ti sciolgono molti nodi sguardanti la mitologia, la cronologia, le genealogie; nodi che senza i loro lumi si rimarrebbono al tutto insolubili. Ecco perchè d'ogni tempo e da ogni popolo culto si sono tenute nel più gran pregio ; ecco perchè tanti archeologi si son dato il pensiero d' introdurci nello studio di esse, o darcene le chiavi alla opportuna intelligenza, e svelarcene insieme i reconditi arcani e le squisite dovizie. Conobber assai bene l'importanza di questo studio il gran Lodovi-

[1] Coloro che han preso a trattare di numismatica sono in sì gran copia, che un Adriano Rechembergio potè raccoglierne due grossi volumi, contenenti i più insigni scrittori di storia numismatica, che diè in luce dapprima a Lipsia 1692, di poi a Leida 1695. Ma da quel tempo il novero è ricresciuto a più tanti. Infatti egli aggiugne in fondo alla sua raccolta una Biblioteca nummaria : ma questa è stata copiosamente arricchita, prima dal Labbe, poscia dal Banduri, in fine dall'Hirsch. Altri ne han fornito ricchissimi Dizionari numismatici; com'è quello scritto in castigliana favella dal Gusseme, e compreso in VI ampli volumi, a Madrid 1773; e quello ancora più copioso, composto latinamente dal Rasche in XIV, a Lipsia 1785. Di quei tanti poi che trattarono generalmente e didatticamente questa materia basterà mentovare per ora, dei latini scrittori, un Andrea Morelli « Specimen universae rei nummariae antiquae » Lipsia 1695; un Gian Jac. Gessner « Specimen rei nummariae » Tiguri 1735 ; un Gian Giorgio Waetter « Archaeologia nummaria » Lipsia 1740; un Froelich « Tentamina in re nummaria vetere » Viennae 1737, et Notitia elementaris numismatum antiquorum » Ibi 1758. — Dei francesi, A. le Pois « Discours sur les médailles » Paris 1579; Jobert « La science des médailles » Ivi 1739; Koeler « Remarques historiques sur les médailles et les monnoies » Berlin 1740 ; Mangeart « Introduction à la science des médailles » Paris 1763 ; Poinsinette de Sivry « Nouvelles recherches sur la science des médailles » Maestricht 1778. — Degli inglesi, Pinkerton « Essay on medals » London 1789.—Degli italiani, quei due che dicevamo di sopra averne fornite due Instituzioni antiquario-lapidarie, il Monaldini e 'l Zaccaria, ci han donate due Instituzioni antiquario-numismatiche, l'una a Roma 1782, l'altra cresciuta d'una lettera del p. Paciaudi sopra l'utilità dello studio delle medaglie, a Venezia 1793. Nulla diremo dei tanti trattati sopra ciò divolgati dall'Erizzo, dal Sestini, dal Venuti, dal Visconti e da cento altri nummografi, alcuni de' quali ci verranno alla penna in progresso.

co XIV, e 'l suo ministro il card. Richelieu, che per dare un nuovo lustro alla Francia fondarono e di loro protezione onorarono la sì benemerita Accademia delle Iscrizioni e Medaglie, alla quale fu conferito il privilegio di comporre le une e coniare le altre, oltre l'ufficio d'illustrare le antiche e di esaminar le moderne [1].

II. Avendo noi dunque nel capo innanzi dato ragione delle prime, convenevole cosa era che dessimo pur conto delle seconde, le quali sono fra noi in più copia che quelle. Ne tratteremo con quella precisione e brevità che femmo le altre: e poichè sì queste come quelle hanno fra loro una certa cognazione che le avvicina e somiglia in molti casi, ne ragioneremo tenendo un ordine somigliante, e però scompartiremo questa qualunque trattazione in altra decuria di paragrafi, ben sapendo che la distinzione è madre della chiarezza. Diremo impertanto, 1. della utilità che da studio siffatto ne torna alle lettere ed alle scienze; 2. dell'uso a che fur destinate le medaglie, ed in che differivano dalle monete; 3. della materia e forma loro, cioè del metallo e della figura loro impressa; 4. delle scritte che vi si leggono, e dei dialetti che vi si notano; 5. del peso e del valore che aveano nel commercio; 6. della loro antichità e dei caratteri che le distinguono dalle spurie; 7. delle raccolte pubblicatene da stranieri e da nazionali; 8. delle città che il privilegio godeano di batter moneta; 9. delle peculiari ad alcune di esse; 10. di quelle dei principi e tiranni, di quelle comuni a tutta l'Isola, e di talune d'epoca posteriore. Togliamo a disaminar questi punti partitamente.

III. Qual sia e quanta la utilità che dallo studio degli antichi numismi ritorna, hallo di professione cumulatamente addimostrato il profondo Ezechiele Spanhemio, in due ponderosi volumi della più recondita erudizione ricchissimi [a]. Ecco in iscorcio la somma delle sue dissertazioni. Ne commenda primieramente il

[a] *De praestantia et usu num. ant.* Londini 1717.

[1] Nacque codesta celebre Accademia al 1663, pochi anni dopo quella della Lingua Francese, detta già dei Quaranta, e pochi anni prima dell'altra delle Scienze, colle quali fu poi congiunta sotto Napoleone a formare il sì rinomato Istituto di Francia. Moltissimi sono i volumi di Memorie da essa donate al pubblico: infra le quali ve n'ha di non poche le quali riguardano le cose nostre, e delle quali abbiam dato l'elenco nella Sicola Bibliografia, classe III, sez. V. Ma qui avvertiamo che, sebbene l'obbietto primitivo di sua Istituzione fossero le iscrizioni e le medaglie, da cui prese il nome; in processo però, avendo steso ad ogni ramo di amena letterature le sue ricerche, mutò la denominazione primiera di Medaglie in quella di Belle lettere, come rilevasi da' suoi Atti.

pregio e l'uso per l'antichità, per la diuturnità, per la nobiltà, per l'autorità, per la materia, per la forma, per l'arte lor propria e singolare. Da essi apprendiamo la paleografia dei popoli primitivi, le forme dei loro alfabeti, i caratteri delle lor lettere: giacchè non esistono nè codici nè pitture sì antiche da cui ci sia dato conoscerli. Da essi rileviamo le notizie delle religioni, dei numi, degli eroi, di culti : da esse la conoscenza degli animali che vi son disegnati; e non solo degli animali esistenti in natura, come gli elefanti, i cameli, gl'ippopotami, i rinoceronti, i cocodrilli, i pardi, le paniere, le iene, i dragoni, i delfini, le foche, le aquile, e cento altri quadrupedi, volatili, pesci, rettili, ecc. ma ben anco degli animali favolosi, il capricorno, la sfinge, la sirene, la stinfalide, l'arpia, la scilla, il cerbero, la chimera, l'idra, il grifo, il pegaso, il centauro, il minotauro, la fenice, ecc. che servivan quali di simbolo, quali di stemma ai popoli differenti. Nè sola la zoologia riceve lustro ed incremento dagli antichi numismi : la botanica eziandio ne profitta per le tante rarissime piante che in essi campeggiano, come il silfio cirenaico, il loto egizio, la noce pinea, la rosa punica, il cedro medico, i pomi esperidi, le palme sicole, cretiche, ciprie, fenicie, siriache, giudaiche, tebaiche, babiloniche, ecc. ecc. Assai più però che la storia degli animali e delle piante va debitrice alle medaglie la storia degli antichi reami, popoli, principi, magistrati d'ogni nazione, che per quelle ritengono tuttavia dei nomi che o mai non furono o più non esistono nelle pagine della storia scritta. Quinci si fa manifesto il moltiplice avvantaggio che dal loro studio deriva, e quindi l'uso che d'ogni tempo ne ferono le nazioni [1].

IV. Fu già quistione, qual destino, qual uso si avessero in sul principio le medaglie. Servirono al commercio come oggi fanno le correnti monete, ovvero a memoria d'alcun fatto, ad onoranza d'alcun personaggio, alla guisa che oggi si coniano dei medaglioni? Se alla cosa vuol darsi tutta l'estensione, uop' è confessare che le due contrarie sentenze son false, viziosi sono gli estremi opposti. Nell'una estremità inciamparono e l'Erizzo [a], e l'Arduino [b], e il Falletti [c], in mantenendo che tutte affatto le medaglie fossero onorarie, non mai monetarie. Codesta opinione (o paradosso che dire vi piaccia) è così strana, che non ha mestieri di venir

a *Disc. su le med. ant.* — b *Oper. sel.* p. 506. — c *Introd. allo studio de' prez. musei*, diss. III.

[1] Degna è sopra ciò di riscontrarsi la diatriba del cassinese Nic. Tedeschi « De numismatum origine, maximoque in iis oblectamento et utilitate » che sta nel t. III degli Opuscoli d'autori siciliani. Degna altresì la Memoria di un suo concittadino, Dom. Ant. Gagliani « Sulla utilità delle medaglie » impressa a Catania 1795.

confutata. Ma non è meno strana l'altra che vuole tutto quanto le medaglie essere state commerciali, per valere di pecunia. Vuolsi pertanto battere la via di mezzo, e dire col dotto Eckhel che per primaria destinazione altre furone onorarie, altre pecuniarie [a]; nè mancano indizî a divisar le une dalle altre. Quelle che si battevano presso un popolo sempre le stesse per più secoli; quelle che uscivano sulla stessa forma e dalla fabbrica stessa; quelle che avean segnato o con lettere o con linee o con globetti il valore; quelle finalmente cui erano inscritte le voci δράχμα, ὀβολος, ἀσσάριον, o cotali : tutte codeste senza verun fallo eran monete commerciali. Per converso, quelle di straordinaria grandezza, quai sono i medaglioni nostrali; quelle d'oro o d'argento battute a tempi che pel commercio usavasi il bronzo e 'l rame; quelle d'arte soprafina e di squisito lavorio; quelle che presentan l'effigie di qualche illustre, o l'emblema di qualche famiglia, o il simbolo di qualche deità, o la corona o la quadriga o la vittoria o simile : tali numismi per suffragio del popolo e per decreto del magistrato s'imprimevano a premiare il valore, ad onorare il merito, ad eternar la memoria di qualche impresa; benchè anche queste sovente si destinassero al civile commercio [1].

V. Venendo omai a descrivere le medaglie nostre, cerchiamo in prima quelle tre condizioni che il magno Isidoro ricerca in ogni numisma, la materia, la forma, il peso [2]. Oltre a queste tre cose, verrem ricercando e il valore e la copia e l'antichezza e i caratteri delle sicole medaglie. E per farci dalla materia, non ha al mondo chi ignori a tal uopo essersi d'ogni tempo adoperato l'oro, l'argento, il rame. Le più antiche sono argentee, succedon le ramee, compaion ultime le auree, e queste son la più parte di Siracusa, poche ne avanzano di Agrigento, di Gela, di Tauromenio. Auree pur sono quelle di Agatocle e dei succeduti tiranni : auree altresì fur quelle di Panormo con punico stemma. D'altre materie pur leggonsi nella antichità : come quelle di ferro in uso agli Spartani e ai Bizantini, ricordate da Polluce [b] : quelle di piombo, memorate dai poeti presso il Rinckio [c]: quelle di cuoio, di legno, di argilla, usate alcun tempo dai Romani, a dir di Cedreno e di Suida [d]. Il tiranno Dionigi introdusse fra noi ancor quelle di stagno, secondochè riferisce Ari-

a *Doctr. num. vet.* Preleg. — b *Onom.* l. VII et IX. — c *De vet. num.* c. 5. — d V. *Assaria.*

[1] Altre note soglion assegnarsi per tale distinzione : così tra le onerarie contansi le medaglie di metallo misto, le contornate di metallo diverso, quelle di piombo o di stagno, quelle che servien di tessera o di suggello o di donativo o d'insegna equestre o militare. Vedi sopra ciò quanto ne hanno scritto il Savot *(Num. ant.* c. 8), e 'l Barthelemy *(Acad. inscr.* t. XXIV).

[2] « In numismate tria quaeruntur, metallum, figura, et pondus : si ex iis aliquid defuerit, numisma non erit » (*Orig.* l. XVI, c. 17).

stotele [a]; giacchè l'oro e l'argento l'ammassava per sè : ma non fu di lunga durata, poichè le stesse leggi vietarono l'uso di sì fragil metallo [1]. Infatti parecchi monete si veggion tuttora di piombo nei nostri museî, ma nessuna di stagno, che al riporsi sotterra facilmente si strugge. E ciò quanto alla materia : passiamo alla forma.

VI. Questa dimora sì nella *figura*, sì nella *incisione*. La figura, com'è noto, non differiva dalle odierne : era per ordinario rotonda; ma non sempre di rotondezza perfetta, perciocchè talora prendeva la figura ovale, e ciò per negghienza del fonditore che gittava nella matrice il fuso metallo, e poi con fretta gl'imprimeva l'effigie. Ve n'ebbe nell'antichità d'altre forme : come di quadrilatere appo i popoli dell' Italia centrale; ovvero di cono troncato presso gli Egizî e i Giudei; ovvero concave da una faccia, convesse dall'altra, appo le città della Magna Grecia; o finalmente coniate dall'una e lisce dall'altra, e simili ghiribizzi o anomalie che non ebber luogo fra noi [2].

VIII. Quanto si è poi al *tipo* ossia impronta, comechè le medaglie primitive mancasser di scritta, nessuna però fu manchevole d'alcun emblema, consistente or in una effigie di deità, or in una testa di principe, or in un simbolo di città cui s'appartenne. E per ristrignerci alle nostre, quelle che fur coniate in nome dell'universa Trinacria si ravvisano alla epigrafe Σικελιωταν: ma di cotali appena n' esiste una od altra. Parecchie di varie città ne presentano le tre gambe tra loro connesse a formare triangolo, proprio della *Triquetra terra*, come addimandolla Orazio [b]: le spighe in mezzo, dinotanti la fertilità dell' Isola e 'l ritrovato di Cerere : in mezzo altresì talora l'anguicrinito capo di Medusa; e le gambe predette talor alate in certi nummi siracusani. Apparisce pure sovente un bue con faccia d'uomo; e più sovente ancora la biga, la triga, la quadriga colla Vittoria che ne corona l'auriga, premio dei vincitori nei pubblici giuochi di Olimpia. Sono pur anco frequenti l'effigie dei fiumi vicini alle città che li veneravano come dei. Erano tai fiumi personificati, ed umana forma prendeano: tal era l'*Acragante* degli Agrigen-

a *Oeconum.* l. II, c. 2. — b L. II, *Sat.* VI, v. 55.

[1] Così leggiam nel Digesto : « Ne quis numos stagneos, plumbeos emere, vendère dolo malo velit » (L. XLVIII. tit. 10). Così dei varî stagni e piombi, come delle monete in essi battute, discorrono a lungo il Savot (*Num. ant.* par. II; c. 2), e Rinckio (*Mod.* c. 5, p. 33).

[2] Parecchi bizzarrie si scorgono in certe medaglie; una delle quali è un picciol forame in centro, qual si vede in alcune medaglie di Siria, di Fenicia, di Egitto e dell'Asia minore. Altre sono impresse due volte, perchè si voleva o sformata per odio o alterata per capriccio la prima figura. Altre finalmente intorniate da cerchietti di metallo più nobile, quali si veggono nel Catalogo d'Ennery, pag. 187.

tini, l'*Amenano* dei Catanei, l'*Aretusa* dei Siracusani, l'*Asine* dei Nassii, il *Crisa* degli Assoriti, il *Gela* dei Geloi, l'*Ippari* dei Camarinei, l'*Ipsa* dei Selinuntini. Alla figura apponevasi pure il nome di detti fiumi, che senz' altro determinavano il popolo di cui era ciascuna moneta. Come poi alle divinità era sacro un qualche animale od alcuna pianta, così nè piante nè animali mancano nelle medaglie nostre. Giove coll'aquila; Nettuno col tridente; Apollo con lira ed allore; Venere ericina colla colomba; Cerere ennense coronata di spighe, o portante una face in cerca di Proserpina; e Proserpina stessa da Plutone rapita vi compariscono. Di più, adibivasi un fiore od un frutto allusivo al nome della città, com'è il foglio di *apio* nelle monete selinunzie, e via così delle altre [1]. E ciò sia detto delle immagini incise: diciam dell'*epigrafi* soprascritte.

VIII. Queste in sulle prime mancavano : e ciò fa indizio di rimota impressione, come le or mentovate di Selinunte, che non possono altrimenti ravvisarsi se non al foglio dell'apio, che grecamente si nomava σέλινος, da cui cognominosi la stessa città. In progresso cominciaronsi esprimere i popoli , ma dove colla lettera iniziale, dove colla prima sillaba : così ΣΥΡΑ stava per *Syracosion*, ΑΚΡΑ per *Acragantinon*, ΜΕΣΣ per *Messenion*, ΠΑΝ per *Panormiton*. Altrove si leggono interi tai nomi, ma con ordine inverso di lettere alla maniera orientale, e tal altra al modo alterno che dicesi βουστροφηδόν, ed è questo il carattere di gran vetustà, che si ravvisa nei nummi imeresi, negli agrigentini, negli abaceni.

IX. La *lingua* delle colonie elleniche era greca, delle fenicie era punica, com'è nelle monete primiere di Panormo, priachè venisse abitata da Greci; nel qual tempo e nell'uso cotidiano e nelle stesse medaglie adoperò ambo gl'idiomi. Quando poi Sicilia soggiacque al giogo romano, continuò a coniare parte colla lingua natia, parte con quella del vincitore. Nulla qui soggiugneremo dei *dialetti* usati ancor nei numismi, perocchè furon quei dessi che adopraronsi nelle iscrizioni, di che nel capo innanti fu detto. Laonde nelle monete dei popoli d'origine dorica leggerete la scritta dorese, in quelle di provegnenza ionica la scorgerete pur tale [2]. Bizzarra è pur la forma delle lettere in tai nummi usata,

[1] Sono da consultar sopra ciò le « Classes generales geographiae numismaticae » dell'ab. Sestini, stampate a Lipsia 1797, e le sue Lettere e dissertazioni numismatiche, pubblicate in più parti a Pisa e Milano 1817.

[2] Altre particolarità troverete presso il Poinsinet de Sivry, il quale nelle sue Novelle ricerche sulla scienza delle medaglie, ha pure trattato ciò che alle iscrizioni di esse e ai geroglifici antichi si aspetta.

lettere e forme ben differenti dall'odierno alfabeto; delle quali, dopo più altri, ce ne dà una tavola il dotto Eckhel [a], il quale ci parla inoltre di lettere, di parole, di dorismi proprî della Sicilia [1].

X. Sarebbe qui da far cenno e del *peso* e del *valore* di nostre antiche monete. Ma questo è un negozio, intorno a cui discordan queglino stessi che, discussa a fondo tale materia, comunque ne abbian ripieni interi trattati, nondimeno ne lasciano al buio delle incertezze e delle dubbietà [2]. La quale perplessità e discordanza proviene non solo da ciò, che gli antichi non curarono di tramandarne un'esatta notizia, ma ben anco perchè i pesi e le misure variavano quasi per ogni città: sicchè non possiam diffinire, se quei che valevano in Grecia, valessero pure in Sicilia, nè se gli usati a Siracusa si ritenessero ad Agrigento ed

a *Doctr. num. vet.* Proleg. c. 17.

[1] Questo magistrale nummografo che alle medaglie di tutta quanta l'antichità avea portato una luce novella nell'opera « Numi veteres anecdoti » stampata a Vienna 1774; ha poi messo il colmo alla sua benemerenza numismatica col presentarcene la *dottrina* che alla lor perfetta conoscenza conduce. Questa classica compilazione di otto volumi in 4°, impressa ivi al 1792, e riprodotta al 1838, si è meritamente guadagnata l'universale estimazione dei dotti e si è renduta indispensabile a chi ama in siffatto studio iniziarsi. Ora per quello che a noi si aspetta, egli dei precetti che a lungo premette nei Prolegomeni, quasi ad ogni pagina reca ad esempio le nostre monete che tanto professa di ben valutare. Venendo in fatti a ragionare di esso in particolare, vi s'introduce con un proemio, di cui degno è di venire qui trascritto il principio: « Omnium mediterranei insularum magnitudine, opibus, frugum abundantia, urbium et antiquitate et potentia, regum et tyrannorum claritate, rerum gestarum gloria facile princeps. Neque vero etiam, quod ad praesens institutum pertinet, ulla alia Graeci orbis regio aut tanta copia numos signavit, aut tanta elegantia, si Graeciam M. demas, quae in utraque laude cum Sicilia de principatu possit contendere. Quantam vero utilitatem philologiae studiis adferat moneta sicula, abunde ex hoc tractatu licebit perspicere » (T. I, p. 184). E siegue a dilucidare una per una le medaglie dei nostri popoli e dei nostri tiranni, ma colla scorta del Torremuzza, per cui professa la più alta stima e la più sentita riconoscenza.

[2] Scrissero Gioach. Camerario « De nomismatis graecis et latinis »; Leonardo Porzio « De re pecuniaria antiquorum »; Gius. Scaligero « De re numaria antiquorum »; Willebrordo Snellio, Carlo Patini, Seb. Faeschio sullo stesso subbietto. I lor comentari sono stati raccolti nel tomo IX del Greco Tesoro da Jac. Gronovio. Ma oltre a questi son da consultare Gugl. Budeo « De asse et partibus eius »; Mich. Neandro « Synopsis mensurarum et ponderum »; Ren. Budellio « De monetis et re monetaria, libri II »; Fed. Gronovio « De sestertiis, seu subsecivorum pecuniae veteris graecae et romanae libri IV »; Giorgio Agricola, Lucio Peto, Gio. Mariana, Ed. Bernard, Gas. Eisenschmidio, nei trattati del medesimo titolo« De mensuris et ponderibus veterum ».

altrove. Cotanta difficoltà ha rimosso non pochi moderni dall'intrare in campo così spinoso; siccome tra gli altri han fatto l'illustre Jobert nella per altro studiata opera Della scienza numismatica, e il barone Bimard che tolse ad illustrare la stessa opera. Tuttavia, per non lasciare intatto il presente argomento nè digiuno il nostro lettore, quel tanto ne accenneremo che, se non sempre vero, ne paia più verisimile.

XI. A cominciar dunque dal *peso*, il maggiore trai Greci era il *talento*, il quale però variava presso i diversi popoli essendovi l'eginetico, l'alessandrino, l'egizio, il corintio, ecc. Ma dove non fosse specificato, intendevasi il *talento attico* che godeva di un corso più comunale. Or questo costava di 60 *mine* : come ogni mina di 100 *dramme* : sicchè 6000 di queste formavano il talento : laonde questo non era una moneta propriamente, ma un nome ideale, esprimente una somma di pecunia. Ciascuna moneta o dividevasi in altre minori, o facea parte d'altre maggiori. Così la dramma, che dicevamo parte centesima d'una mina, equivaleva ad un *denaro* romano (benchè con qualche differenza) e costava di sei *oboli*, secondo Polluce [a] [1]. Come poi dal dramma formavasi il *tridrachmon*, il *tetradrachmon*, il *pentadrachmon*, e via così fino al πεντηκοντάδραχμον, cioè 50 dramme, memorato dallo stesso Polluce; moneta non reale ma ideale : così presso lui troviamo il *semiobolo*, il *diobolo*, il *triobolo*, il *tetrobolo* [b]. L'ottava parte dell'obolo dicevasi χάλκες, cioè *aeneus*, perocchè era moneta di bronzo, dovechè l'obolo era d'argento [c]; il doppio di esso era *dichalcon*. Correva poi nel commercio un'altra moneta col nome ἀσσάριον, che stimasi valer quanto l'asse latino, l'uno e l'altro parimente di rame [2]. Questo similmente costava di parti : giacchè, come la metà dell'asse si dimandava *semissis*, così la metà dell'assario era ἡμιασσάριον, e così delle altre fra-

a L. IX, § 60. — b Ibi § 63 et 62. — c Athen. l. XV, p. 669.

[1] Abbiam sopra ciò una testimonianza di Vitruvio : « Ex eo etiam videntur civitates Graecorum fecisse, uti, quemadmodum cubitus est sex palmorum, ita in drachma quoque eo numero uterentur : illae enim aereos signatos ex aequo sex, quos abolos appellant, constituerunt » (l. III, c. 1.). Dopo iterati confronti troviamo che il denaro romano ha il peso medio di acini 72, dovechè la dramma attico-sicola pesa 78. Così la libra romana era di once 12, la nostrale di 16. I Greci componeano una mina di 100 dramme; i Romani una libra di 84 denari. Così la differenza del dramma al denaro stava come 8 a 7.

[2] La identità del valoro dell'asse con quel dell'assario si mostra dal raffronto di Livio con Plutarco, i quali scrissero amendue che Camillo fu condannato alla multa di 15,000 assi, dice l'uno (*Hist.* l. V, c. 32); di 15,000 assari, scrisse l'altro (In *Camillo* p. 135). Del resto non ignoriamo che il ch. Carlo Gommellaro in certi suoi «Cenni sopra un assario greco» riportati nel giornale Gioenio (serie II, tom. II, bim. VI. Catania 1851), oppugna tale identità, e propone un nuovo sistema di valutazione, contra il parere del prof. Carlo Gagliano che la sostenea.

zioni [1]. Oltre a queste, v'erano le monete nomate *litra*, *semilitra*, *decalitra*, *pentagio*, *eptagio*, ed altre di cui una peculiare disquisizione n'ha fatta il meritissimo Torremuzza in una Memoria sulle zecche del nostro reame e sulle monete in esse battute a vari tempi [2]. Generalmente possiamo affermare che il peso delle monete sicole a certe epoche rispondeva bene a quello delle siracusane e delle ateniesi, come ha rilevato il Barthelemy, e noi l'abbiam riscontrato sopra 40 o più pezzi diversi colla bilancia alla mano.

XII. Or che pensare del *valore* di tali o tante monete? contentiamci di riportare i calcoli fatti dal prefato Barthelemy nella magistrale sua opera, risultato di lunghe e profonde ricerche [a]. Secondo lui, il peso medio del tetradramma attico era 324 grani della libra gallica : il perchè rispondeva a tre lire e quattordici soldi. Alquanto meno pesava e valea quello di tempi posteriori, quando l'altrui ingordigia sminuì la quantità del metallo. D'onde traggiamo che il talento attico portava seco il valore di 5400 lire l'antico, alquanto meno il posteriore. La ragione dell'oro all'argento era decupla : sicchè una moneta aurea qualunque equivaleva a 10 argentee del medesimo peso. Ma qui uop'è confessare che le monete nostre non conformavansi in tutto alle leggi della Grecia madre. Assai minore e di peso e perciò di valore era il nostro talento : giacchè, [b] dir di Polluce [c], l'antico valeva 24 nummi, in appresso discese alla metà ; ed ogni nummo era di 3 semioboli. Ciò egli conferma coll' autorità di Aristotele [3]. Un antico scoliaste d'Omero riporta le varie discrepanze che a

a *Voyage du jeune Anacharsis*, t. IV, p. 56. — b L. IX, § 87. — c L. XV, p. 692.

[1] Sul preciso valor dell'assario, e delle sue relazioni alle altre monete, ha di proposito ragionato il Dupuy all'Accademia delle iscrizioni (T. XXVIII, p. 698.

[2] Leggesi nel vol. XVI degli Opuscoli d'autori siciliani: dove più altri articoli di lui sulle medaglie vedremo compresi.

[3] Aristotele scrisse di nostre monete in due opere, oggi smarrite, Sulle Repubbliche cioè di Agrigento e d' Imera. Nella prima, riferendo che le multe dei proscritti erano di 30 litre, soggiugne che la *litra* uguagliava l'obolo eginetico. Scriveva nell'altra che i Sicoli appellavano un calco *oncia*, due calchi *sestante*, tre *triente*, sei *semilitra*, e l'obolo *litra*, lo statere *decalitra*. Così presso Polluce, l. IV, 174. Questi però ragionava del talento numismatico, cioè del *decadramma*, moneta reale che valeva 24 nummi eginetici), o 72 oboli. Altro era il talento attico, moneta ideale che valeva 6,000 dramme, cioè 1,000 talenti reali ; come il sesterzio grande presso i Romani costava di 1,000 piccoli.

vari tempi corsero circa il vero valor del talento [1]. Ma ciò sia detto di quei numismi che servivano al commercio, per cui valer doveano le leggi del giusto peso ad estimarne il valore: non così di quei che coniavansi per decorar qualche eroe o qualche impresa, il cui peso era a libito, come la grandezza, e quinci svariato il valore [2].

XIII. Al pregio intrinseco delle medaglie nostre, riposto nella purità del metallo, nella varietà delle forme, nella venustà delle figure, aggiungasi ora l'estrinseco della rispettabile loro antichezza. Non è del nostro istituto il ricercare chi fossero gl' inventori primieri delle monete: nel che non convengono nè gli antichi nè i moderni. Ateneo [a] e Macrobio [b] ne fecero autore *Giano*: altri *Saturno* ospite d'esso Giano, commemorati da Elmenhorstio comentatore di Minuzio Felice [c]. Più in là portarono i sogni coloro che rimontarono sino a *Caino* o a *Tubalcain*, derisi meritamente da Rinckio [d] e da Sperlingio [e]. Meglio fondata ne pare la sentenza di Erodoto [f], che mantiene avere i Lidii innanzi ad ogn'altro segnato l'oro e l'argento [3]. Ciò che possiamo

a L. XV, p. 692. — b *Sat.* l. I, c. 7. — c In *Octav.* c. 23. — d *De vet. num.* p. 8. — e *De numis non cusis* p. 2. — f L. I, c. 94.

[1] Talentum nunc quidem continet centum viginti drachmas; vetus vero talentum, secundum Polemarchum, quatuor; secundum Theophrastum, quatuordecim; secundum Timaeum, viginti quatuor drachmas continebat » (In *Iliad.* l. XVIII, v. 269). Vedi quanta varietà tra gli stessi antichi! Più cose ha notate l'alemanno Wurm nel libro « De ponderum numorum rationibus » pag. 60 et 136; ma da tutte apparisce non potersi nulla asseverare di certo.

[2] Chi vuole più minute contezze sulle antiche monete, potrà riscontrare le tre Metrologie universali, antiche e moderne, pubblicate in francese a Parigi da Paucton nel 1781, da Romé-de-l'Isle al 1789, da Palaisean al 1816: dove ragguagliano i pesi e le misure dell'antichità con quei della loro nazione. Due lor nazionali hanno più di recente trattata questa materia: l'uno, il sig. Letronne nelle sue « Considérations générales sur l'évaluation des monnaies grecques et romaines » stampate a Parigi 1817, ha portate le sue ricerche sul valore dell'oro e dell'argento innanzi la scoverta d'America. Se non che un suo collega, Germain Garnier, pubblicando l'anno appresso delle Osservazioni in risposta a quell'opera, vi ha fatte delle eccezioni. Questi oltreciò due memorie produsse « Sur la valeur des monnaies de compte chez les peuples de l'antiquité »; e poi in due buoni volumi una generale « Histoire de la monnaie » che prende le mosse dalle più alta antichità, e scende giù fino all'impero di Carlo Magno.

[3] Non mancano altri dispareri, che sempre più ci confermano nulla potersi asserire di certo. Polluce cita parecchi che tribuirono tal invenzione chi a Demodoce Cimea, chi ad Erittonio ateniese, chi agli abitanti di Nasso (*Onom.* l. IX, § 83). Eliano l'ascrive agli Egineti (*Var. Hist.* l. XII. c. 10); Lucano ad Iono re di Tessaglia (*Pharsal.* l. VI, v. 402); Suida e Cedreno a Numa presso i Romani; Plinio ora allo stesso re (l. XXXIV, § 1), ed ora a

con fondamento asserire sì è che fino alla guerra troiana continuò la usanza di commerciare con permutazione di generi, anzichè con pagamento di pecunia, siccome rileviamo da più luoghi di Omero [a]. Si comperava, si vendeva scambiando cosa con cosa, metalli con animali, legni con pelli, vettovaglie con utensili, e via così d'ogni mobilie. L'uso pertanto della moneta, checchè ne spacciassero in contrario uno Scotti ed un Jobert, non sembra gran fatto anterioro alla istituzione delle olimpiadi [1].

XIV. Ma sia di ciò che si vuole, certo è che Sicilia fu tra le prime d'Europa a monetare; e come per numero, per varietà, per eleganza si lascia in dietro le Spagne, le Gallie, la Brettagna, la Germania, e la massima parte d'Italia, così a tutte entra innanzi per vanto di antichità [2]. E veggiamo per poco gl'indizi, i caratteri che per tali ce le dimostrino. L'ab. Berthelemy porta opinione che ne' primi tempi fosser battute in guisa da aver nel rovescio un campo quadrangolare ed incavato. Il celebre Winkelmann, dando una regola, onde saggiare l'antichità di tai monete e con ciò i progressi dell'arte, soggiugne: « Fra' monumenti più antichi e autentici che addur si possano, sono alcune monete, della cui vetustà fanno fede sì l'impronta come l'iscrizione; ed essendo queste coniate nelle stesse città a cui appartengono, si può con franchezza conchiudere che fosse quello lo stato delle arti in que' luoghi e a que' tempi. L'iscrizione in tali monete va a rovescio, cioè dalla destra alla sinistra, maniera di scrivere che lungo tempo avanti Erodoto doveva aver cessato d'essere in uso; poichè questo istorico [b], per indicare la diversità de' costumi e delle usanze fra gli Egizi e i Greci, adduce ad esempio lo scrivere da destra a sinistra che quegli facevano. Non so cho altri abbia dianzi fatta questa osservazione, che può molto servire a determinare il tempo, in cui si cangiò presso i Greci la maniera di scrivere; tempo certamente molto anteriore all'olimpiade LXXVII, in cui Erodoto vivea [c] ».

a *Iliad* l. VII, v. 472; *Odyss.* l. I, v. 430. — b L. II, c. 36. — c *Stor. dell'arte* l. VIII, c. 1, § 3.

Servio suo successore (L. XXXIII, § 13). Ma il comune dei Greci ne dava il vanto a *Fidone* argivo, undecimo discendente di Ercole, siccome sta registrato nel Marmo di Paros (Vers. 45 et 46); a che si conformano Strabone (l. VIII, p. 549), e lo stesso Polluce (l. cit.).

[1] Intendiamo qui la moneta segnata or sia improntata, giacchè oro ed argento rozzo o liscio a pezzetti quadri o rotondi pel commercio ve n'era dianzi; e di questi ha dato contezze un Ottone Sperlingio nel libro « De nummis non cusis ».

[2] Questo asserto, acciocchè non si reputi o esagerato o gratuito, vien confermato da quelli che hanno pubblicate le medaglie di tutti i popoli e di tutti i principi; come han fatto Goltzio, Fulvio, Oiselio, Pellerin, Neumanno, Sestini, Mionnet, d'Ennery, Van Damme, Combe, Eckhel, e cent'altri

XV. Questa prova vien pure addotta dal Tiraboschi, il quale, premesso qualmente le medaglie coniate in Sicilia ci sono un chiaro argomento a conoscere, che sin da' tempi più antichi furon ivi queste arti conosciute e coltivate felicemente, passa ad accennare i non dubbi segni di rimotissima antichità: « Ciò sono, dic'egli, la forma de' caratteri, che molto si accostano alle lettere ebraiche o fenicie; l' usarsi l' H greco per semplice aspirazione; il non vedervisi ancora l'Ω, ma solo l' O; e l'essere disposte le parole alla maniera orientale, cioè da destra a sinistra, da' quali contrassegni giustamente inferisce lo Spanhemio [a], essere queste medaglie di 500 e forse più anni anteriori all'era cristiana; del qual tempo appena è, che altre medaglie si trovino. E veramente tra quelle che abbiam della Grecia, forse non vedrassene alcuna con tali caratteri d'antichità [b] ». E poichè il Torremuzza combattuto aveva la prova d' antichità che si trae dalle iscrizioni retrograde, dicendo che di così fatte ve n'ha eziandio di tempi recenti [c]; risponde il Tiraboschi che ben si trovavano di tempi recenti con parole da destra a sinistra, ma non con lettere formanti collo stesso ordine le parole; e tali son parecchie delle mostrali: sul quale argomento di antichità preso dalla maniera di scrivere cita le Antichità asiatiche d' Edmondo Chishull, stampate a Londra 1728, e la dissertazione del priore Bianconi bolognese sopra un'antica medaglia di Siracusa, a Bologna 1763 [1].

XVI. Immenso è il numero, prodigiosa la varietà, rimotissima l'antichità delle siciliane medaglie. Ben è vero che quasi tutte son greche, benchè taluna si creda di tempi avanti le colonie elleniche, come appare in questo Salnitriano museo. Era in allora quest'Isola partita pressochè in tanti piccioli stati, quant'erano le città, tutte tra loro indipendenti, tutte rette da propri maestrati; e però tutte insignite del diritto di coniar le proprie monete. Ecco come delle qualità loro ragiona il Ferrara: « Non abbiamo medaglie anteriori allo stabilimento de' Greci. Dopo quell'epoca, assai memorabile negli annali della nostra storia, le città tutte divise in piccioli stati indipendenti, regolati o dalla aristocrazia o dalla democrazia o dalla tirannide, coniarono le proprie medaglie con tipi distintivi di divinità e di figure usate da ciascheduna di esse, e la stabilità delle forme che vi si riconosce

a *De praest et usu numism.* diss. 2.—b *Stor della lett. ital.* t. I, part. II, c. 2, § 28. — c *Ant. iscriz. di Palermo*, p. 248.

[1] « Numi siculi antiquissimi, ut cognitione styli delectant, qui apud hanc gentem viguit, antequam artes circum auream Alexandri M. aetatem perficerentur, ita palaeographiae pulcherrima et copiosa exempla suppeditant »: così appunto l' Eckhel, il quale soggiugne che i nostri più antichi son tutti d'argento, indi seguirono que' di bronzo, e poscia d'oro (*Doctr. num.* t. I, p. 185).

fa sospettare che gli artisti disegnato avessero nel piccolo spazio quanto era rappresentato nelle statue e negli altri lavori in grande del paese. Malgrado di così gran varietà, è da ammirare come gli artisti diedero alle medaglie d'ognuna città siciliana caratteri che le distinguono da quelle di ogn'altra. L'indole poi, sia generale sia particolare, si trasmette nelle belle arti da chi le esercita. Benchè sieno le medaglie piccioli lavori, puro rappresentano con ogni evidenza la natura dello stile, del disegno, per quel tempo nel quale vennero coniate. Si ha quindi in esso una storia cronologica dello nostre belle arti antiche, seguendo quella che hanno della loro età [a] ».

XVII. Insigni raccolte vantiamo delle medaglie nostre, disegnate e dilucidate da valentissimi antiquari. Senza dir quelle che *Pellerin*, *Begero*, *Gesnero*, *Wise*, *Neumanno*, *Stosch*, *Eckhel*, ed altri hanno inserite fra quelle degli altri popoli; delle nostre soltanto abbiamo intere collezioni fatte dagli stranieri *Uberto Goltzio*, *Filippo Dorville*, *Pietro Burmanno* [1]. Trai nostri il primo che si accignesse a darcene una generale collezione fu il palermitano *Filippo Paruta*, segretario del Senato; di cui però non altro che la prima parte vide la luce, contenente il medagliere soltanto: la seconda che dovea darne la descrizione andò miseramente smarrita. Ma quella prima edizione del 1612, fatta sotto gli auspici del viceré Pietro Giron duca d'Ossuna, riuscì molto imperfetta: e però tre illustri esteri vi poser la mano per arrichirla e migliorarla. *Leonardo Agostini* sanese l'accrebbe d'altre 400 medaglie, e pubblicolla a Roma 1649. Indi *Marco Mayer* la volle riprodurre a Lione 1697: ma oltre all'averla aumentata d'altre 500, vi premise una breve descrizione della Sicilia e d'ogni sua città, e vi annesse le spiegazioni di ciascuna medaglia. Da ultimo, *Sigeberto Havercamp*, poco soddisfatto alle costoro fatiche, vi pose sua

a *Stor. di Sic.* t. VIII, p. 117.

[1] La collezione del Goltzio, col titolo « Sicilia et Magna Graecia » in quattro ampli volumi uscì primamente ad Anversa 1617, e di nuovo cogli scolî del gesuita Andrea Scotti nel 1644. Essa è propriamente una Storia delle antiche nostre città, ma illustrata colle medaglie: per altro essa è troppo scaduta di credito, per avervi l'autore infarcito un subbisso di adulterine. Quella di Filippo d'Orville presenta la Sicilia numismatica in XX tavole, messe in luce con suoi comenti da Pier Burmanno II, in due gran tomi ad Amsterdam 1764. Gian Crist. Rasche nel suo Lessico nummario, dato in voll. XIV a Lipsia 1785, vi ha pur comprese con quelle dei popoli tutti le nostre. Anton M. Lupi nel tomo II delle sue Dissertazioni filologiche ed antiquarie, stampate a Faenza 1785, dilucida molte medaglie, la più parte sicole. Simile han poi fatto tra gl'Italiani il Visconti nella sua « Iconologia greca » a Milano 1818; trai Francesi Raoul-Rochette nei « Mémoires de numismatique et antiquité » a Parigi 1840; tra gli Alemanni Frid. Munter « Auctarium Siciliae numismaticae » Hafniae 1816.

mano; e riunendo in una le tre passate edizioni, vi aggiunse suoi amplissimi comentari : nè di ciò pure contento, alle medaglie di ciascuna città accoppiò le iscrizioni che le spettavano, rifondendo le tavole di Giorgio Gualtieri, e la Storia sicola di Uberto Goltzio : con che intese a darci una piena notizia di tutte le nostre antichità [1].

XVIII. Altri di mano in mano ci vennero facendo tesoro di antiche monete, e fra gli altri *Francesco M. Emmanuele*, marchese di Villabianca, il quale lasciònne opportune dilucidazioni nei suoi Opuscoli palermitani che inediti serbansi nella libreria di questo Comune [a]. Al tempo medesimo il can. *Domenico Schiavo* parecchie dissertazioni leggeva sulle monete e zecche di Sicilia, le quali pur serbansi mss. nella medesima biblioteca. Ma le fatiche loro disparvero al comparire il colossale edificio del *Principe di Torremuzza*. Già egli aveva quasi proluso alla grand' opera col pubblicare quelle ch'ei conservava nel suo nobile medagliere [2]. Indi passava a rivista la Numismatica del Paruta, ed alle tante aggiunzioni fatte per altri mise il colmo colle sue, inricchendola di tante altre inedite che le viscere della terra rendevano a luce novella [3]. Or e di queste e di tutt'altre raunate medaglie venne egli finalmente, per ordine di re Ferdinando, a compilarne un gran corpo che abbraccia quante ne furono coniate dall'età più rimota per infino a tutta l'epoca bizantina che precorse la saracenica. Sono 107 le tavole, in cui precedono le medaglie generali dell'Isola, succedono le particolari di ciascuna città alfabeticamente, e in ultimo quelle dei principi e dei tiranni: a che tengon dietro brevi sì, ma sufficienti dilucidazioni. Ma poichè dopo quella pubblicazione altre e poi altre gli vennero acquistate, di

a Vol. I, n. 7; e vol. XVII, n. 2.

[1] Questa splendida edizione della Sicilia numismatica, eseguita a Leida 1723 dai torchi di Pier Vander Aa, divisa in tre parti, contiene 233 tavole magnifiche, le quali vi metton sott'occhio le medaglie delle città nostre, dei nostri principi, e delle isole adiacenti; e ciò non dei tempi antichi soltanto, ma dei susseguenti fino al passato secolo. Le città poi non sieguon l'ordine dell'alfabeto, come altri usarono, ma quello dell'odierna grandezza, movendo da Palermo, e passando a Messina, Catania, Siracusa, Girgenti, Trapani, Mazzara, ecc. ecc. Ma quest'altra nummografia non va esente dal marchio impresso alle altre, di contenere cioè de' nummi falsati, per quantunque l'autore se ne tenesse guardingo.

[2] « Siciliae veterum populorum etc. numismata quae extant in eius cimelio » Pan. 1767. Descrive 16 medaglie d'oro, 257 d'argento, 798 di bronzo da sè possedute.

[3] Son cinque tali Aggiunte da lui stampate tra gli Opuscoli di autori siciliani; voll. XI e seg. Ciascun'aggiunta presenta parecchi numismi, come di mano in mano gli andava acquistando.

esse ancora ne fe' parte al pubblico con metodo somigliante: sicchè nulla mancasse alla perfezione dell'opera e alla notizia dei nummofili[1]. Essendo poi questa una miniera inesausta, non è maraviglia che dopo quel tempo sien altri venuti arricchendoci di sempre nuovi gazzofilacii. E già *Salvadore M. di Blasi* ne dava il catalogo più compiuto dei nummi posseduti dal medesimo Principe. Il cav. *Michele Calcagni*, oltre ad illustrare il secondo *auttario* di lui, di più altre produzioni fè dono al regno numismatico[2]. Altri seguentemente son venuti e dissodando e fecondando un campo fertile di filologiche cognizioni; e parecchi ne vedremo degni di nostra attenzione e riconoscenza.

XIX. Le antiche città o repubbliche, delle quali si riportan per ordine d'alfabeto le moltiplici e svariate medaglie, son queste : *Abacaenum*, oggi non più esistente, vicino Tripi; *Abolla*, altresì estinta, vicino Avola; *Acrae*, presso Palazzolo; *Adranum*, oggi Adernò; *Aetna* o Inessa, presso Licodia; *Agrigentum*; *Agyra ; Aluntium*, sul monte di san Fratello; *Amestratum*, oggi Mistretta; *Apollonia*, oggi Pollina; *Assorum*, Asaro; *Calacta*, Caronia; *Camarina*, Camerana, *Catana; Centuripe*, Centorbi; *Cephaloedium*, Cefalù; *Drepanum*, Trapani; *Emporium* , Castellammare; *Enna*, Castrogiovanni; *Entella; Eryx*, monte san Giuliano; *Gela*, forse Licata; *Heraclea* o *Minoa*, al capo Bianco; *Himera*; *Hybla; Iaete*, sul monte Iato; *Iccara*, vicino Carini ; *Leontinum ; Lilyboeum ; Macella* , Macellaro ; *Megara*, Augusta ; *Menae*, Mineo; *Messana*, già *Zancle* e poi *Mamertina; Morgantium*, nel golfo di Catania; *Motya*, nell'isola san Pantaleo;*Naxus*, al capo Schisò *; Neetum* , Noto; *Nissa*, poi *Petilia*; *Panormus*; *Segesta* o *Egesta*, sul monte Barbaro; *Selinus*, Selinunte; *Syracusae*; *Talaria*, di sito incerto; *Tauromenium*; *Thermae*; *Tyndaris*; *Tyracia* o *Trinacia*, vicino Palica; senza qui mentovare le adiacenti isole di *Melita* o Malta, *Gaulus* o Gozzo , *Melinguuis* o Lipari, *Lopadusa* o Lampedusa, *Cossura* o Pantelleria[3].

[1] La grande raccolta vide la luce a Palermo 1781: le due Agginozioni, al 1789 e 91 : ciascuna costa di 9 tavole contenenti altre 200 monete.

[2] Pubblicò uno scritto col titolo « Plutei veterum Siciliae nummorum penitus expoliti » a Napoli 1804; e poi a Palermo 1810, il prospetto di più vasto lavoro, intitolato « Viaggio numismatico per la Sicilia, diviso in cinque classi » che per morte non potè recare a maturità: ma l'alemanno Schlichtegrol ne riportò, a Gota 1806, in sua lingua le Annotazioni al Torremuzza, negli Annali di collezione numismatica; e l'inglese lord Drummond pubblicò a Londra il medagliere da colui raunato.

[3] In questa rassegna taluno ha voluto escludere qualche città delle qui mentovate, poichè le medaglie ad essa tribuite o sono supposte o pertengono ad altra città. Ed all'incontro qualche altra qui mancante ne sostituiscono , come Atabyrio , Paropo , di cui ne presenta medaglie il Paruta , ma non riconosciute dai critici; come nè anco quelle di Drepano spacciate

XX. Non mancano ancor le medaglie battute da' principi sovrani, portanti i loro nomi e ritratti. Dei re e tiranni di Siracusa se ne mostrano assai belle sotto i nomi di *Gelone*, de' due *Geroni*, de' due *Dionigi*, d'*Ipparino*, di *Agatocle*, di *Iceta*, di *Sosistrato*, di *Pirro*, di *Geronimo*, e della reina *Filistide*, e dei tiranni d'Agrigento, *Terone* e *Finzia*. Non vuol qui dissimularsi come il dotto Spanemio, intessendo un lungo ragionare sopra i re di Sicilia impressi nei nummi, ha portata egli pel primo una opinione che dà di cozzo al sentimento degli anteriori nummografi, pronunziando che questi non sono già contemporanei a quelli, bensì coniati assai dopo in memoria di quei principi [1]. I nostri risposero non esser credibile che i posteri volessero con medaglie perpetuar la memoria ed onorare il nome di quei tiranni, di cui e aveano scosso il giogo e n'esecravano lo stesso nome. Il perchè volersi piuttoste riportare tai numismi all'età stessa di quei principi, di cui portano e nome e sembiante [2]. Ma pur oggi i critici abbracciano la sentenza di Spanemio spalleggiata da Eckhel, nè ammetton medaglie di principi coniate innanzi ai tempi di Agatocle.

XXI. Or tanto le medaglie di questi principi, come quelle di dette città, hanno ricevute non poche nè leggiere illustrazioni; e queste o di tutte in complesso, o di talune in ispezielità. Nè i

dal Goltzio, nè di Agosta date dallo Spanemio, nè dell'Emporio segestano, di Longone, di Pinzia, di Tricala, vendute con troppa bonarietà da più altri.

[1] « Monere liceat, non omnes id genus nummos qui antiquorum illorum Siciliae regum capita praeferunt, florentibus iis percussos, sed quosdam sat diu forte post eorum obitum renovatos ad memoriam superiorum temporum, et quidem (ut opinari licet) in urbe elegantiorum omnium studiosissima, Syracusarum nempe » (*De praest. et usu num.* diss. VIII, c. 12). La prova ch'egli ne adduce, non è altra se non il veder in quei nummi le teste dei re nostri cinte di diadema, mentre a detta di Livio nessuno ne usò prima di Geronimo ultimo re di Siracusa (lib. XXIV, c. 5). Ma quando pur ciò fosse vero, non poteva di tal insegna ornarsene la medaglia, quantunque non se ne cignesse la fronte il tiranno? Anco a di nostri le teste cesaree si stampano coronate, benchè i Cesari stessi non portin corona. Altre son le ragioni a credere quelle medaglie di data più fresca, quali si adducono da' moderni critici, a cui rimando i nummofili.

[2] A codesta difficoltà di Spanemio volle rispondere ampiamente il Torremuzza, producendo esempi d'altre antiche monete diademate, come sono quelle dei Re di Macedonia anteriori ad Alessandro (*Sic. vet. inscript.* Proleg. p. LI). Ma l'Eckhel siegue in ciò il parere di quel barone, benchè confessi che si opponga all'universale credenza dei passati; e ciò perchè tai medaglie gli sembrano più eleganti di quello che all'età divisata si convenisse (l. c. t. I, p. 251 et seg). E nella sentenza di lui son oggi discesi i moderni, tenendo che le medaglie de' nostri Re fur fatte coniare da Geronimo, l'ultimo d'essi per onorare la loro memoria e per dimostrare la sua discendenza da quelli. Molti altri argomenti è venuto accumulando un Gir. Dotto de' Dauli in una Memoria sopra le medaglie di Gelone e Gerone I, che dimostra essere di tempi posteriori. Palermo 1832.

nostri soltanto a tal uopo i loro studi ebbero consacrati: i dotti stranieri come si recarono a pregio di arricchirne i loro musei, così ne dierono le più accurate descrizioni [1]. Merita tra questi la nostra riconoscenza un Erasmo Froelich, il quale oltre l'aggiunta fatta a Gio. Vaillant intorno le medaglie delle città che grecamente parlavano sotto gli Augusti (quali eran le nostre), pubblicò pure delle Animavversioni su certi nummi antichi a Vienna 1738, che poi gli furono riprodotte dal Gori a Firenze 1751; e l'anno appresso mise fuori i numismi inediti degli antichi Sovrani, e poi una Notizia elementare di quei delle città libere e dei principi illustri. Fece altrettanto Gian Iacopo Gessner, stampando a Zurigo sua patria i numismi dei re di Sicilia unitamente a quei della Giudea, della Siria, Egitto, Bitinia, ed altri popoli. Altrettanto pur fece l'infaticabile Pellerin nelle due voluminose Raccolte e nei quattro Supplimenti alle medesime, che abbracciano le medaglie l'una dei re, l'altra dei popoli, oltre i varî volumi di Lettere, di Osservazioni, di Aggiunte, di Miscellanee sulla stessa materia, cui egli si applicò fino agli anni cento di vita sua. Altrettanto gl'italiani Ridolfo Venuti, descrivendo i numismi del card. Albani; Anton Franc. Gori, quei del Gran Duca di Toscana; Alberto Mazzoleni, Onorio Arigoni, Dom. Sestini, quei d'altri signori [2]. Or diciamo alcunchè delle condizioni proprie delle nostre.

XXII. Di queste medaglie la materia è triplice, oro, argento, e bronzo. Nel che vuolsi ammirare non meno la floridezza che il gusto della nazione: conciossiachè qui fra noi monetavasi in oro a quella età che Roma non conosceva che bronzo: impinguata poi Roma delle spoglie nostre e delle espilate province, cominciò batter oro, e noi fummo ridotti al bronzo: donde si vede che le monete nostre più antiche son del metallo più nobile. Di Siracusa libera soltanto, il Torremuzza nella sua prima raccolta ne pubblicò 36 d'oro, 163 d'argento, 149 di bronzo; senza far conto di quelle che or dicevamo impresse dagl'imperanti nella stessa città. Vuolsi anco soggiugnere che quella prima raccolta, divolgata dal dotto nummofilo a Palermo 1781, venne poscia arricchita di due appendici o *Auctarii*, impressi negli anni 89 e 91 del secolo scorso, contenenti medaglie disotterrate o scoverte posteriomente: e di sola Siracusa ne contiene la prima altre 19, altre 23 la seconda. Nè queste sono ancor tutte; chè ben altre e poi altre se ne son ite di mano in mano e disco-

[1] Il Museo Vaticano di Roma, il Borbonico di Napoli, il Regio di Parigi, il Cesareo di Vienna, e i tanti altri esistenti in Italia, Francia, Germania, Spagna, Inghilterra, Ungheria, Polonia, Russia, son ricchi di siculi medaglieri, come il dimostrano gl'illustratori del medesimi, annoverati dall'Eckhel *Proleg.* c. 23).

[2] I titoli delle opere di questi e d'altri nummografi vegganst presso Cristoforo Rasche nel suo « Lexicon universae rei numariae veterum » Lipsiae 1785, e presso il lodato Eckhel nei « *Proleg. gener*, c. 22.

prendo ed illustrando da varî; come sono le molte e belle edite dal marchese Enrico Forcella a Napoli 1825, che pur non da tutti si ammettono per genuine; ed altre se ne potrebbono aggiugnere tuttavia inedite, e che si vanno tuttodì rivangando dalle viscere di questa classica terra.

XXIII. Il novero qui accennato di quelle d'una sola città serva d'argomento a dedurre l'innumerabile varietà di quelle che foggiar ne dovettero le tante sovraccennate, e le altre di cui non ci rimangono indizî. Ed io mi fo a credere che, se ad onta di tante vicissitudini, di tanta lontananza di secoli, di tante devastazioni di popoli, di tante conquiste di stranieri, di tanti saccheggi di conquistatori, di tante rovine d'edificî, ciò nondimeno ci sopravvanza una così sterminata suppellettile di medaglie, da non rimanere indietro a molte nazioni fiorenti, e da destare invidia a molte altre: per fermo assai più esser dovettero quelle che involte tra' vortici di tante vicende e seppellite fra le tenebre dell'obblio e divorate dalla edacità de' tempi non giunsero a nostra notizia [1].

XXIV. Or veggiamo che forma presentan esse, che merito si hanno, per quinci argomentare i progressi che tra noi fecero le arti del disegno, scopo primario della presente trattazione. In generale, esse offrono in figura o qualche divinità tutelare del luogo, e vi campeggiano Giove, Marte, Apollo, Diana, Minerva, Venere, Adrano, Bacco, Ercole, Aretusa ecc.; o qualche impresa mitologica o storica, attenentesi a quella città; o qualche biga o quadriga o qualche allusivo e simbolico animale, come aquila, gallo, cigno, civetta, pegaso, toro, destriero, ariete, lione, scrofa, serpente, cane, lepre, delfino, granchio ec.; o finalmente la testa degli eroi, de' re, de' cesari, per cui onore furono coniate; o dei maestrati medesime che le ferono coniare. Riportianne per saggio alquanti pochi.

XXV. Le più antiche hanno ad aversi quelle di *Messina*. Questa famosa città posseduta già da tre popoli, prese tre nomi. Edificata da' Sicoli fu primamente nomata *Zancle*, che suona falce, di cui quel suo porto presenta la forma: sopraggiunti i Messeni intorno la olimpiade LXXIII, fu soprannomata *Messana*: invasa

[1] Parecchi medaglieri si contano in Sicilia, alcuni dei quali son anco stati descritti. Quello del lodato Principe di Torremuzza fu descritto, come accennammo, in prima da lei medesimo al 1767, e poi dal suo amico Salvadore M. di Blasi al 1793. Il cav. Michele Calcagno ne radunò un altro assai ricco, di cui lord Drummond allor ministro di S. M. Brittannica a Palermo ne fece un catalogo che poi pubblicò a Londra. Giuseppe Logoteta annunziò la illustrazione delle monete da lui possedute in un Prodromo impresso a Siracusa 1807. Cataloghi dei nummofilacii del barone Ant. Astuto da Noto e del marchese Ant. Cardillo fur fatti di pubblica ragione a Palermo, l'uno al 1822, l'altro al 1832; e così via di più altri.

poscia da' Mamertini circa l'olimpiade CXXIII, *Mamertina* venne cognominata. Or in tutti e tre questi periodi, di tutti e tre questi popoli, ci mostra nelle medaglie sue il progredire del suo raffinamento nell'arte. Quelle di Zancle vi mostrano il disegno rozzo e duretto, scemo di grazia e di leggiadria. Portano in fronte un delfino curvo, e taluna la falce, tal altra un cerchietto di puntini che chiudono il tipo: le lettere ▷ANKVE, che vi sono impresse, ti addita senza più la vetustà delle monete, anteriore cioè all'introduzione dell'H, oltre alla forma e positura rovescia del *Delta* e *Lamda* che in tutte si osserva differente dall'uso de' tempi appresso. Nel rovescio poi (ben al contrario di tutte le altre che appresentano una forma circolare) occupano il campo parecchie aie quadrilatere e triangolari, con in centro una conchiglia o vero una testa. Ecco lo stile antico del primo periodo: più vaghe ed affinate son quelle del secondo. Presentan esse o una faccia di lione da un lato ed un Giove assiso dall'altro, o teste di lioni e di vitelli, o bighe da un lato e lepri dall'altro; o un capo donnesco con due delfini, e dietro una Vittoria che guida una biga; e via così delle altre. Si scorge l'epoca della loro impressione dalla soprascritta MESSENION, ove la E sta in vece dell'H, e la O in vece dell'Ω, segno della loro anteriorità all'introdursi le due lettere lunghe, come altresì la S per Σ all'italica forma. La esattezza del disegno e l'eleganza dei contorni mostran chiaro l'avanzamento delle arti belle colà [1].

XXVI. I Mamertini che sopravvennero appresso la morte di Agatocle, e i primi trassero i Romani in Sicilia, anch'eglino fecer monete, nelle quali si vede o un capo di Marte e di dietro un cane; o un capo d'Ercole coverto della spoglia del lione, e nel rovescio una Diana che caccia, e queste sono d'argento; in altre di bronzo si scorge la testa di Giove con un serto di olivo nel dritto, e nel rovescio Feremone figliuolo di Eolo, ignudo e astato il quale già regnò in quelle contrade, siccome in una rilevò il dotto Eckhel che diella in luce [a]. In questa terza epoca, comechè non più si ravvisi la finitezza delle precedenti, ma lo studio dell'imitazione, ad ogni modo non manca l'eleganza del disegno e l'avvenenza delle forme. Ma egli sarebbe proprio non finirla, oltrechè straniero al nostro istituto, il descrivere alla spicciolata le qualità caratteristiche delle medaglie nostrali, delle singole età

a *Num. vet. anecdoti* tab. 4.

[1] Dalla forma dei caratteri impressi nelle nostre medaglie ugualmente che nelle attiche, nelle beozie, nelle egineliche, ne deduceva il celebre Eduardo Bernard l'antichità dell' alfabeto Cadmeo o sia Ionico, che fu poi cresciuto da Simonide e da Epicarmo, ospite l'uno, l'altro natio di Sicilia, come fu detto al principio di questo libro (V. Spanemio, Diss. II, c. 2, n. 6).

e dei popoli differenti [1]. Veggasi quello che n'ha scritto, oltre i già lodati raccoglitori, il dotto Ferrara, il quale così conchiude colle parole del classico conoscitore Eckhel: « Le medaglie antichissime de' Siciliani fanno molto diletto per la cognizione dello stile che presso quella nazione fu in vigore prima che verso l'aureo tempo del grande Alessandro perfezionate fossero le arti, e danno alla paleografia bellissimi e copiosissimi esempi [a]». Così egli di tutte in generale.

XXVII. In particolare poi, di quelle di *Nasso* (prima colonia ellenica, stabilita dagli Ateniesi nell'olimpiade V, distrutta da Dionigi nella XCIV), aventi la testa di Bacco barbata nel dritto; e nel rovescio, quali un Sileno e quali un grappolo d'uva (giacchè Nasso ebbe da Teocle suo fondatore il culto di quel nume, che nell'isola di questo nome era stato dalle ninfe allevato), soggiugne: « Per la loro somma eleganza ed esimia bellezza le medaglie di Nasso in Sicilia non invidiano punto le più belle di Grecia [2] ».

XXVIII. Di quelle de' *Tauromenitani* (popolo vicino de' Nassii cui accolser nella propria città posciachè fu smantellata la loro), aventi in faccia il capo di Apollo Arcageta o condottiere della prefata colonia; e di dietro, o un tripode, come son quelle d'oro, o un toro (allusivo o al nome della città o al culto di Bacco introdottovi da' trasmigrati Nassii), ovvero un pegaso dall'una parte, e

a T. VIII, p. 116-136.

[1] Sulle medaglie di Messina più cose vi diranno Domenico ed Andrea Gallo, Carmelo e Giuseppe la Farina, e gli altri storici di quella città altrove da noi rammemorati.

[2] Le medaglie di questa prima colonia furono da taluni tribuite all'isola Nasso: ma a torto, come ha provato il Dorville (*Sic.* tab. XII). Son esse delle più antiche, perciocchè questa città fu distrutta l'anno 351 di Roma nè verun vestigio ne rimaneva a tempi di Pausania che ciò riferisce (L. IV, c. 5). Testè furon disotterrate una dovizia di tali monete nei dintorni di Schisò, ova fu Nasso; ed eccone la notizia che ne ha trasmessa il mio socio p. Giuseppe Romano: « Che le monete dovetter essere conservate durante l'esistenza di quella fiorente città, l'attesta il loro stesso numero che dovette ascendere a più migliaia, poichè ne sono venute in una mano più di 900, tutte in argento, la più parte tetradrammi, poche didrammi. Inoltre erano in buona parte segnate coll'impronta e la leggenda di Nasso: le altre appartenevano a città antichissime. Riapparvero i tipi più rari ed insoliti e d'una conservazione da destare invidia... Volendo con esattezza segnar l'epoca dello interramento di questo tesoro, la possiamo stabilire tra l'anno 580 avanti G. C, anno della fondazione di Acraganto, e il 403 della distruzione di Nasso ». Così egli nella Civiltà Cattolica, serie II, vol. III n. 79. Roma 1853: trascritta nel Giornale Gioenio, nuova serie, t. I, fasc. I, Cat. 1853. Quivi poi il prof. Carlo Gemmellaro ha pubblicato « Poche aggiunte a detto Articolo» ove altre particolarità somministra di quella scoperta e di quelle medaglie, dalla cui venustà deduce che fin da quell'epoca le arti del disegno avean fra noi attinta la perfezione e gareggiavan con quelle de' Grecia: e quinci esser falso che non vi fosser monete di conio elegante anteriormente ad Agatocle.

la testa di Pallade dall'altra, dice: «Le medaglie in oro di Tauromenio degne sono di gran lode per l'eccellenza del lavoro e 'l nobil metallo; e come rarissime sono le monete in oro delle città, a ragione avvisiam quella essere stata ricca e felice [1]».-Di quelle di *Siracusa* : « Grandissima fra le greche città, splendidissima, opulentissima: di esse medaglie non è meno ammirabile la eleganza e perfezione che potè mai l'arte acquistare, che la immensa varietà loro e l'incredibile copia». Appresentan esse o Giove Eleuterio ossia liberatore della città, e il pegaso che l'addimostrn colonia di Corinto; o la testa di Aretusa con delfini e bighe o quadrighe dalla Vittoria incoronate; o cento nltri simboli svariatissimi. Nelle quali medaglie, poichè sono di ogni età, si ha, dice il Ferrara, una storia cronologica del disegno di tutti i periodi, e vi si rappresenta l'arte in tutti i suoi stati [2].

XXIX. Troppo trarrebbeci in lungo il discendere alla spicciolata su quelle d'ogni nltra città. Ma non possiamo rimanerci dal toccare almen di volo quelle di Catana e di Panormo. Essendo *Catana* stata edificata dai Nassî coi Calcidesi, ebbe con essi molte attinenze, e se ne scorge taluna nelle stesse medaglie che corrono in gran dovizia, Di esse la più vetusta par quella che presenta la Vittoria diademata da un lato, e un bue con faccia umana dall'altro, e la leggenda KATANE, ove l'ultima lettera breve sta invece della lungn H, che non ancor era in uso. Altre se ne veggono colle teste di Apollo, di Bacco, dei Palici : altre colla immagine dell'*Amenano* fiume vicino; altre colle quadrighe, contrassegni di riportate vittorie. Insigne si è il tetradramma riportato dal Torremuzza, che pur pensa essere viziosa la leggenda

[1] Di Apollo in queste medaglie cognominato Α'ρχαγέτας alla dorica invece di Α'ρχηγέτης, cioè duce e scorta della colonia, parlano Tucidide (L. VI, c. 3), ed Appiano (*Bell. Civ.* l. V), descrivendo l'ara e la statua dirizzata dai Coloni a quel nume. Il toro poi allude al monte Tauro e al paese da loro abitato. Una medaglia inedita di Taormina è stata di fresco illustrata da Giacinto Recupero in una Lettera inserita nel Giornale di scienze, lettere ed arti (T. XLVI, p. 286); Lettera indirizzata al can. Alessi, il quale un'altra ne avea già dilucidata ivi medesimo (T. XXXV, p. 78), e poi una lunga risposta dirizzò all'anzidetta, sponendo al Recupero certi suoi pensamenti (T. XLIX, p. 232; e t. L, p. 32).

[2] Le medaglie siracusane sono state più di proposito dilucidate dal Mirabella e dal suo continuatore Bonanno nella parte II delle Antiche Siracuse, e da quei tanti che abbiam nominati nella Bibliografia sicola (T. I, p. 229, e t. II, p. 9 e seg.). Singolarmente il Logoteta nel suo «Prodromus ad Syracusana numismata, impresso colà al 1807, annunziava i temi di ben 30 dissertazioni sulle monete patrie da lui possedute; oltre a certe Osservazioni sopra una più antica, stampate nel 1786; e quelle intorno ad Esculapio rappresentato in un'altra, che leggonsi nella Nuova raccolta d'Opuscoli siciliani, t. III.

ΚΑΤΑΝΑΙΟΣ nel caso retto, mentre le altre hanno l'obbliquo terminante in ΩΝ [a]. Ma non son nuove siffatte varietà [1].

XXX. Le medaglie poi di *Panormo* son tante, che l'Eckhel ha ben pensato a partirle in quattro classi, in puniche, in greche, in coloniali, in magistrali, cioè coi nomi dei magistrati reggenti. Essendo stata questa città dai commercianti Fenici costituita capo delle Colonie ch'essi tenevan nell'Isola, ed avendovi perciò introdotto il loro linguaggio; però è che impronte e leggende puniche scorgonsi nella prima classe di tai medaglie, che corrono in gran copia d'oro, d'argento, di bronzo, aventi nel diritto un capo di Cerere, di Marte, di Ercole, nel rovescio un cavallo stante, o un pegaso volante, o un auriga coronato dalla Vittoria [2]. Come poi da questa città fur cacciati i Cartaginesi, s'introdussero in essa le usanze e l'idioma grecanico, comune a tutta l'Isola, e in esso continuarono a batter monete: alcune delle quali portano intero il nome della città ΠΑΝΟΡΜΙΤΑΝ, ed altre la prima sillaba, ovvero il monogramma [monogramma]. Due di esse in oro, presentano l'una Apollo colla lira, l'altra Pallade colla civetta: altre in argento un capo donnesco e un cane stante: altre in bronzo il capo di Cerere redimito di spighe e la cornucopia, ovvero un Mercurio, un aquila, o un ariete, e somiglianti. Sotto Augusto divenne Panormo colonia romana, e seguitò a monetare, ma imprimendo la testa di esso e di sua famiglia. Evvi pur l'aquila, insegna propria della città: ma così queste, come quelle della quarta classe pertengono al seguente periodo [3].

a In *Auctarie II.*

[1] Più altre medaglie catanesi andò diciferando il Torremuzza nelle Aggiunte al Paruta; e prima di lui Pietro Carrera delle iscrizioni e medaglie catanesi riempiè il primo volume delle sue « Memorie storiche di Catania ». Se non che scontrò egli un valido oppositore in Mariano Perrello, il quale nelle « Dichiarazioni di alcune scelte medaglie della Repubblica Mamertina » mostrò non essere spettanti a Mamerco tiranno di Catana, come pretendeva il Carrera; il quale per altro si volle difendere pubblicando una « Censura delle opposizioni del Perrello » Messina 1643. Dopo loro con più accuratezza e critica son venuti dilucidando i catanei numismi e l'Amico e il Ferrara e il Clorenza e gli altri storiografi di quella dotta città; e singolarmente il Barone di Pedagaggi e 'l can. Alessi; il primo dei quali stampò a Palermo 1811 una « Dissertazione sopra certe medaglie catanesi »; e'l secondo più altre ne spose in parecchi lettere inserite in diversi giornali nostri e stranieri.

[2] Che tai monete siensi battute in Sicilia e non a Cartagine, si prova da ciò che hanno l'impronta, mentre la moneta cartaginese durava tuttavia in rozzo argento senza segnatura. Quanto alle cifere fenicie che vi stanno, vedi lo stesso Eckhel (Vol. III, p. 414). Le medaglie greche e fenicie sono state peculiarmente illustrate dal Dutens, le siculo-puniche dal Gesenius, che n'ha mostrate le differenze, le ha classate, e n'ha assegnati i caratteri dietro le tracce del Barthelemy.

[3] In talune si vede improntata la *Triquetra*: ma codeste sono il più di data romana, e quelle che affettano epoca anteriore sono finzione del Goltzio,

XXXI. Ciascun' altra città libera, avendo la sua zecca, liberamente coniava; ed è per questo che sovrabbondano le siciliane medaglie [1]. Ma noi non possiam correre dietro a tutte, chè non cel comporta la ragion di questa opera; e meglio sarà che chi ne prende o interesse o diletto le attinga a quelle raccolte che già ne abbiamo indicato, oltre alle tante monografie che corrono di particolari città e di speciali monete, le quali o non erano state per lo innanzi ben intese nè dirittamente interpretate, ovvero si son di fresco cavate dalle viscere di quella terra che per tanti secoli le tenne sepolte [2].

XXXII. Degne sono di considerazione le medaglie che portan l'effigie e 'l nome de' re di dette città. Quelle de' due fratelli *Gelone* e *Gerone I* non paiono dei tempi loro, ma battute in tempi appresso, in loro memoria. Esse hanno nella faccia il loro capo cinto di diadema, e nel rovescio bighe o quadrighe (in memoria delle vittorie da lor riportate ne' pubblici giuochi), ovvero un'aquila, un leone, un pegaso, un mezzo bue, con volto umano. Esiste nel museo Cesareo, rapportata dal dotto Eckhel, la medaglia in oro di Agatocle, con testa muliebre coverta dalle spoglie di elefante, e Pallade alata e astata con appiè la civetta; alludendo al fatto di detto re che di tali augelli gli accampamenti cosparse. Le medaglie di *Dionigi I*, sono goltziane, nelle quali l'autore v'introdusse la triquetra: quelle del II sono di Crotone: quella d'*Ipparino* è di Arpi: quelle d'*Iceta* sono per disegno e fattura somiglianti alle altre de' tempi di *Agatocle* e di *Pirro*: in quelle di *Finzia* si rappresenta il tristo sogno di quel tiranno

buonamente copiato dal Paruta e da altri. Un'antica medaglia inedita di Panormo ha ricevuta luce novella dal sig. principe di Trabia, nel t. XXII, p. 97, del Giornale nostro letterario. Aggiugniamo però che la Triquetra pur si osserva in quelle di Siracusa, d'Agrigento, di Jelo, che pur sono antiche: scorgesi altresì nell'asse e nel triente fusi, ch'esistono l'uno nel museo martiniano di Palermo e nel biscariano di Catania, l'altro nel Kircheriano di Roma.

[1] Sulle zecche e monete di Sicilia parecchie dissertazioni lasciò Domenico Schiavo, che mss. si conservano in questa libreria comunale. Quelle sullo stesso argomento del Torremuzza leggonsi nel t. XVI degli Opuscoli siciliani. Agostino e Saverio Scilla messinesi nel passato secolo tramutatisi in Roma, si dedicarono alla numismatica; e il primo giunse a descrivere niente meno che cento città di Sicilia coll'aiuto delle medaglie: il secondo pubblicò le Monete pontificie, di cui ne lasciò e disegnate e spiegate fino a 3,200.

[2] Tra queste specialità contiamo alcuna medaglia di *Leontino* chiarita da Franc. Ferrara; una di *Selinunte* spiegata da Gaspare Viviani; alcune di *Camarina* esposte da Nic. Maggiore; alcune di *Enna*, da Em. Falcone e da Carlo Gemmellaro; altre di *Acre*, di *Gela*, di *Segesta*, d'*Imera*, di *Galarina*, da Gir. Dotto de' Dauli, e da Giuseppe Alessi, che pur estese le sue investigazioni a quelle di *Morganzio*, di *Etna*, di *Adrano*, e a tante altre oggi appena ricordate. Le date di luogo e d'anno, in che vennero a luce codeste peculiari diatribe, potrai vederle nella Bibliografia nostra (t. II, p. 25-30).

relativo al cinghiale: quelle di *Gerone II*, per la forma del disegno e per la durezza de' loro contorni, siccome quelle pur di *Geronimo*, dimostrano bene l'arte notabilmente declinata al tempo de' Romani [1].

XXXIII. Nè soli i principi siracusani impressero nelle monete la loro effigie : quei d'Agrigento ambirono il medesimo onore. *Terone* discendente da Edipo (a detta di Pindaro che cantonne le vittorie olimpiche) si vuole dai nostri l'autore della medaglia che presenta un capo muliebre e la sigla ΘΕΡΩ, e come tale pur diella il Pellerin nel catalogo annesso ai Nummi dei re; e l'ab. Sestini pur ne riporta altra nel suo, benchè i più nasuti critici ne vogliono subodorare la falsità. Ed altrettanto ne pensano di quelle di *Finzia* che scacciato d'Agrigento da Iceta II, edificò Finziade e vi trasferì i Geloi. Presentan esse da un lato il capo di Apollo o di Diana o di Proserpina, e di dietro un cinghiale, indicante lo studio della caccia a cui era dedito Finzia, che perfino sognò d'essere da quell'animale lacerato [a] [2].

XXXIV. Le reine altresì parteciparono a somiglianti decorazioni. Primeggia tra queste *Damareta* figliuola di Terone, moglie di Gelone vincitore dei Cartaginesi, i quali avendola sperimentata conciliatrice di pace presso il suo consorte, le mandarono in dono cento talenti d'oro per fargliene una corona : ma invece gliene fu coniato un medaglione, di cui scrissero con maraviglia gli antichi [b]. Prese esso il nome di *Damarezio*, del cui valore

a Diod. l. XXII, *eclog.* § 2. — b Diod. l. XI, c. 26.

[1] Su le medaglie di Gelone e di Gerone peculiarmente i dotti moderni hanno aguzzata la loro critica. Una memoria ne pubblicò il Dotto de' Dauli a Palermo 1832, un'altra l'ab. Ferrara a Catania 1840, un'altra il can. Alessi nel n. 134 del Giornale letterario, e prima di loro un insigne straniero, Ennio Quirino Visconti si era fatto a dilucidarne parecchie. Nel t. 1 del Museo Pio Clementino, a Milano 1818, contempla una Cerere che riconduce Proserpina all'inferno : se non che codesta medaglia è di tempi posteriori. Ne son altre da lui medesimo dilucidate nel t. II della Iconografia greca, tutte di argento: tali sono due di Gelone, due altre di Gerone I (queste sola di bronzo), quella di Geronimo, e quella di Liparo. Ma egli seguendo il parere di Spanemio e d'Eckhel le dà per battute in epoca più recente. Pirro re d'Epiro regnò alcun tempo fra noi: e sotto il suo nome si mostrano delle monete sicole, che ha di proposito illustrate il ch. Raoul-Rochette nelle sue « Memorie di numismatica e di antichità » stampate a Parigi 1840. E che in Sicilia e non in Epiro fosser battute, hallo addimostrato il lodato Ferrara.

[2] Il Finzia di Agrigento è diverso dal Finzia di Siracusa, intorno a cui Michele Calcagni pubblicò a Palermo 1808 due volumi di Osservazioni, nelle quali colle medaglie alla mano va dimostrando aver esso regnato colà ugualmente che *Liparo*; di cui ancora il Visconti dicevamo aver dilucidata una medaglia di argento, comunque supposta.

però molto si è scritto e nulla si è conchiuso [1]. Moglie forse del primo Gerone, e quindi cognata a Damareta fu *Filistide*, di cui altresì corron medaglie sotto il suo nome. Che poi ancor essa regnasse a Siracusa ne fa fede l'epigrafe scolta colà nei gradini dell'antico teatro, e riportata da Andrea Pigonati [a], e dal Torremuzza [b] [2].

XXXV. Le regole critiche applicate alle monete nostrali, e le note caratteristiche dell'età in che furono coniate, e dello stilo proprio di ciascun periodo e di ciascuna città, non solo ci addimostrano la falsità delle tante spacciate dal Goltzio, ma ne scartano parecchie altre dateci siccome legittime dal Paruta, dall'Avercampio, e dallo stesso Torremuzza; o certo le fanno discendere ad epoche troppo più recenti di quelli di cui portano il nome. Ma sia che si vuole di queste, certo che la più parte sono leggittime, sono genuine, sono del tempo che indicano, sono di squisita bellezza; e in ispezieltà le due di *Erice* argentee, le due di *Gela* auree, le due pur argentee di *Terme*, e le altre due di *Segesta* non così tutte quelle de' due *Geroni*, del primo *Dionigi* e di *Geronimo*, rapportate e descritte dal Forcella [c].

XXXVI. Indicio della loro antichità ne fanno i caratteri proprî di ciascuna età: giacchè ogni epoca, come varia nello stile dello scritture e nel gusto delle arti, così scorgesi avere diversificato nelle medaglie. Sono infatti dell'epoca più rimota quelle di Siracusa, di Zancle, di Nasso, di Abaceno, aventi una tenue lamina ed un cerchietto fregiato. La forma pur delle lettere, le sigle, le iniziali, le scritture retrograde o *bustrofede* concorron tutte a testimoniarne la vetustà [3]. Forza è però di confessare che le medaglie antiche andaron sempre soggette a quelle contraffazioni che pur troppo soffrono le monete moderne. Non è da tutti il discer-

a *Stato pres. degli ant. mon. sic.*—b *Inscr. sic.* cl. VII, p. 65.—c *Numism. aliquot sicula.*

[1] Il Wesselingio nel comento al citato luogo di Diodoro raccorda gli antichi che scrissero di codesta enorme moneta; e l'Havercampio ha schierati i moderni che si dibattono sul valore di essa, poichè da nessuno non è conosciuta (In *Parut.* t. I, p. 293; et t. II, p. 1015). Si vuole pur nondimeno ch'essa fosse il tanto famigerato medaglione siracusano, cioè il decadramma d'argento.

[2] Pensava l'Havercampio che Filistide e Damareta non fossero che una reina con due nomi, e che quindi ad una riputar si dovessero le medaglie tribuite a due. Ma la stranezza di questo pensamento si dilegua al solo por mente che le Damaretee medaglie eran d'oro, laddove le Filistidee sono d'argento e di rame. Di quelle ne ha illustrata una il Duca di Luynes nel t. II degli Annali di corrispondenza archeologica; e due delle seconde il Visconti nel II della greca Iconografia.

[3] Tali sono le regole date da Gugl. Beauvais nell'opera intitolata « Manière de discerner les médailles antiques de celles qui sont contrefaites » edizione cresciuta d'una tavola sul valore e la rarità delle medaglie imperiali, a Dresda 1794.

nere le genuine dalle supposte; e quindi lasciamo volentieri ai critici il segnarne le vere caratteristiche [1].

XXXVII. Oltre alle medaglie fin qui vedute, pertinenti a città e principi particolari, alquante ne abbiamo che a tutta l'Isola sembrano appartenere; e il Torremuzza le premette a tutte le altre nella prima tavola, che ne contiene diciotto. Sola la prima è veramente greca, ben lavorata e tornita, portante nel suo diritto il capo di Cerere inghirlandato di spighe la fronte e velato di dietro, nel rovescio la Vittoria alata che incita una quadriga, e sottovi la scrizione ΣΙΚΕΛΙΩΤΑΝ. Questa medaglia d'argento, riportata in prima dal Pellerin [a], e poi messa in fronte all'opera sua dal Torremuzza, siccome monumento altrettanto prezioso che raro, ha dato materia a' dotti antiquarì di profonde investigazioni; intra i quali il marchese Giuseppe Haus ha dato a Palermo 1827 le sue Ricerche intorno all'occasione e all'epoca cui ella possa attribuirsi: e dopo riportati differenti pareri conclude « che il tipo del rovescio allusivo sia ad un futuro certame ginnico da celebrarsi con particolar solennità, e che l'iscrizione appostavi mostra che i così detti Sicelioti tutti chiamati furono a tal certame [b] ». Il quale avvenimento egli inchina a riportarlo alla età di Gelone, che liberò la Sicilia dagl'invasori Cartaginesi, per cui si guadagnò l'animo degli abitanti dell'Isola che in questa occasione Diodoro addimanda Sicelioti [c]. Il perchè non si vede, perchè il Ferrara voglia render sospetta questa medaglia, quasichè supponga i popoli tutti della Sicilia riuniti sotto un governo [d]: il che non è punto mestieri supporre, bastando che i popoli tutti concorrano a qualche celebrità od almeno vi sieno invitati: e certo lo stesso Diodoro da lui citato scrive « che i Sicani, i Sicoli, gli Elimi, e gli altri popoli della Sicilia, dappoichè presero i costumi e la lingua de' Greci, stabiliti nell'Isola, divenendo allora una sola nazione, tutti presero il nome di *Sicelioti* [e] [2]. Il padre de' numi-

a *Recueil de médaill. de peupl. et de villes*, vol. III, tab. 108. — b *Raccolta di alcuni opusc.* p. 13. — c L. XI, c. 67. — d Pag. 150. — e Pag. 152.

[1] Nella stessa città di Dresda, l'anno appresso fu pubblicata, dall'inglese in francese tradotta, una dissertazione del Pinkerton » Sur la rareté et la contrefaçon des médailles antiques » che discende a tutte le regole onde scoprire le fraudi dei falsari. Anco l'Eckhel più volte da noi lodato va enumerando tutti i capi di simili frodolenze, adoperate e dagli antichi e dai moderni (*Proleg. gen.* c. 19): nè di ciò contento ne riporta per intero una diss. del Beauvais « De numis adulterinis » in cui va disaminando per singula il metallo, il carato, la matrice, la fonditura, la mistione, i tipi, la impronte, le leggende, le lettere, le sigle, i dialetti, ecc. ecc.: cose che non possiam noi qui discutere senza uscire ad un tempo dai limiti e della prefissaci brevità e del professato istituto.

[2] Degne sono di riscontrarsi le spiegazioni che a tali medaglie generali dell'Isola han dato e l'Alessi e il Calcagna e il Landolina; i cui studi sulle

smatici, Gius. Eckhel di questa e d'altre facendo il più alto conto conclude : « Eo sunt singulares hi numi, quod communi nomine omnes Siciliae populos complectuntur. Utriusque partis typus suspicari facit eos esse Syracusis signatos; sed quo consilio, incertum [a] ».

XXXVIII. La già descritta dicevamo esser sola grecamente intitolata: le altre tutte hanno iscrizioni latine, perchè coniate a Roma sotto i Consoli od Imperadori romani. Son esse, come la precedente, d'argento, infino a dodici, e rappresentano una Marcellino questore urbano, discendente da Marcello espugnatore di Siracusa, e di dietro il tempio di Giove; un'altra esso Giove col nome di detto Marcellino, e nel rovescio il famoso stemma della *Triquetra*, cioè le tre gambe ricongiunte ad una testa, con delle spighe, stemma che pur comparisce in altre medaglie: due presentano un guerriero armato, che solleva una donna prostrata, e dinotano Manio Aquilio che nella guerra servile sollevò l'abbattuta Sicilia. Più altre spettano a Cesare Augusto; una delle quali è d'oro, la quale avendo preso ad illustrare il Khellio con una Diss. « De aureo Augusti numo inter Herculani rudera detecto » pretese torla a noi, leggendo diversamente l'epigrafe *Sicil.* che sta sotto l'effigie di Diana cacciatrice, tanto comune alle nostre medaglie di Siracusa o di Messana. Nel diritto vi è la faccia di Ottaviano colle parole *Caesar Augus. Divi F. Pater Patriae* [1]. Lascio le rimanenti che si appartengono ad Imperadori che vissero in tempi posteriori al periodo che qui abbiam per le mani, e passo ad esaminare altri monumenti d'antichità.

a *Doctr. num. vet.* t. I, p. 189.

medaglie greco-sicole ha egregiamente esposti in una serie di lettere il presidente Avolio nei voll. LIX e seg. del Giornale di scienze lettere ed arti.

[1] Sulle medaglie dell'epoche posteriori, quali sono la romana, la bizantina, la saracenica, avremo che scriverne, come in luogo più proprio, nei seguenti volumi.

CAPO IV.

ANGIOGRAFIA [1].

I. Come le medaglie si aspettano alla *glittica*, così alla *plastica* si appartengono i *Vasi*, e di questi ci si conviene far breve cenno altresì, qual di monumenti pregevoli che riconfermano la universalità del gusto per ogni ragione di arti belle fra noi. Cotai vasi, che d'ogni tempo si sono in gran copia disotterrati e tuttodì ben altri n'escono di sotterra, sono d'argilla e dipinti. Adunque e la fattura loro ci sarà testimonio dell'arte figulina d'allora, e le figure loro dell'arte pittorica. Fu già tempo del secolo valicato, quando cotai vasi furono erroneamente creduti ed appellati *Etruschi*. « I primi a così chiamarli, dice Winckelmann, furono Buonarroti [a] e Gori [b], che furono pur i primi a darcene le figure; ma questi due toscani troppo si lasciaron guidare all'amor della patria in riputar quelle opere agli Etruschi [c] ».

II. Ben egli è vero che pregiati vengono dall'antichità i vasi di Arezzo, di Adria, di tali altre città dell'Etruria [d]: vero è altresì che alcune figure loro sembran proprie di quella nazione, siccome ha mostrato il Passeri [2]. Ma vero è nientemeno che i vasi di cui

a *Appendix ad Etrur. regal.* Demsterl. — b *Museo Etrusco.* — c *Stor. dell'arte* l. III, c. 4, § 8. — d Plin. l. XXXV, c. 12.

[1] *Angiografia* domandiamo questa parte di archeologia dalla voce ἄγγος od ἀγγεῖος che vaso dinota; ed è questa una scienza che ha sempre chiamata a sè l'attenzione ed occupato lo studio dei dotti antiquari. Infatti fin dai principi del secolo valicato un Alessandro de Rossi pubblicò a Roma un'ampia « Raccolta di vasi diversi antichi », e dietro a lui Filippo Buonarroti mandò in luce a Firenze le sue « Osservazioni sopr'alcuni frammenti di vasi antichi ». Più vasta ancora si è la « Collection of ancient vases » promulgata dall'inglese Gugl. Tischbein a Napoli 1791; ed altri prima e dopo di lui arricchiron di vasi i pubblici e' privati musei. Il secol nostro poi non si è rimasto indietro al passato, e ci basti mentovare un Dubois Maisonneuve, il quale non contento all'aver descritte in due volumi le « Dipinture dei vasi antichi » a Parigi 1808, volle inoltre formarne un'arte e darne i precetti per una « Introduction à l'étude des vases antiques » ivi 1817. Nel qual anno appunto G. Millingen pubblicava a Roma le « Pitture dei vasi greci della collezione di Sir Goghill »; e quattro anni innanzi presentate pur quivi avea in grande le « Peintures antiques et inédites de vases grecs ». E greci per appunto di gusto, di fattura, di origine erano i vasi nostrani, secondochè saremo per comprovare.

[2] L'opera di Giamb. Passeri, col titolo « Picturae Etruscorum in vasculis » in tre volumi in folio pubblicata a Roma 1767, vi dispiega le inesauste dovizie di quel popolo antichissimo, da cui ricevette Roma i primi semi di sua coltura. Più che altri fe' tesoro delle anticaglie d'Etruria il cav. Gugl. Hamilton nella sua lunga dimora a Napoli, dove un suo amico, il d'Hancarville, glie le pubblicò nelle due lingue inglese e francese, in quattro volumi figurati, che poi vennero riprodotti a Firenze 1808. Ma se questa

ragioniamo sono stati cavati in contrade per nulla pertinenti al-l'Etruria, anzi da quella rimote, siccome sono i trovati nelle rovine di Ercolano, di Stabbia, di Pompei, e in altre contrade della Campania e della Magna Grecia; de' quali ci han dato bellissimi rami e compitissime descrizioni il Caylus [a], l' Hancarville [b] e i tanti descrittori del « Real Museo Borbonico » noverati per ordine d'alfabeto nel primo volume della nuova Sposizione d'esso, cominciata a Napoli 1824 [1].

III. Aggiungasi che la maggior parte de' vasi conosciuti son dipinti con disegno greco, e alcuni eziandio di greche cifre segnati. Ma sebbene alcuni possan essere opera etrusca; pure, che nol sieno generalmente quelli che tali si dicono, lo dimostrano i bellissimi lavori di questa maniera, che scoperti furono e raccolti nella Sicilia. A rapporto del signor barone de Riedesel, il quale come conoscitore delle antichità e dello arti ebbe tutta visitata la Sicilia e la Magna Grecia, sono questi simlissimi a' più bei vasi che veggonsi ne' musei di Napoli, e sovr' alcuni di essi leggonsi greche iscrizioni, che pur si leggono in tre vasi della collezione Mastrilli a Napoli, pubblicati prima dal canonico Mazzochi, mal disegnati e peggio incisi, e quindi con inimitabile esattezza e venustà esposti nella collezione Hamiltoniana [c] [2].

a *Ant. Etrusq. et Grecq.* — b *Ant. Etr. etc.* — c Winck. l. c. § 11 e 13.

prima raccolta abbraccia i monumenti tutti di antichità etrusche, greche e romane, raunati nel gabinetto di quel milord; una seconda più di proposito, e nello stesso numero ed ampiezza di tomi, descrive i vasi da lui rinvenuti nelle due Sicilie. Questa nuova, dovuta a Gugl. Tischbein, col titolo « Collection of engravings from ancient vases » comparsa a Napoli 1791, ricomparve in Francese a Parigi 1803-10. Possiamo per compimento di questo articolo soggiugnere due altre collezioni: l'una francese di « Antichità etrusche » incise dall' artista David in cinque volumi a Parigi 1785: l'oltra in tre di « Pitture etrusche tratte dagl' antichi vasi » a Roma 1806. Or chiunque tolga a studiar per sottile in cotali raccolte, e facciasi a ragguagliare la materia, la forma, i dipinti di quei vasellami, scorgerà non aver essi nulla che fare coi nostri, i quali perciò non etruschi, ma greco-siculi s' hanno a nomare.

[1] La voluminosa descrizione del Museo Borbonico, intrapresa in dett'anno, continua fino ad oggi; perciocchè il suolo delle due Sicilie gli è una miniera inesauribile di greche preziosità. Oltre i vasi ci trovi disegnate e descritte statue, busti, gruppi, metope, ed ogni varietà, senza dire gli oggetti di pittura, di glittica, di plastica, d'architettura. Descrittori ne sono i sigg. Ant. Nicolini, Gugl. Bechi, Giamb. Finati, Bern. Quaranta, Franc. Avellini, e cotali valenti accademici ercolanesi.

[2] Abbiam testè menzionata la doppia raccolta di Hamilton. Or vogliamo soggiugnere che di quella dei vasi antichi da lui posseduti una ristampa fu eseguita a Firenze 1800.

IV. Il Winckelmann ragiona delle principali collezioni di questi vasi, fatte in Roma, in Napoli, in Sicilia : or di quest'ultima ecco quant'egli ne scrive : « Io ebbi sovente occasione d'esaminare con agio tutte queste collezioni, e avrei bramato di poter così vedere, senza dovermi fidare agli occhi altrui, i vasi che trovansi in Sicilia, ove non meno che nella Magna Grecia le arti tutte fiorirono. Frattanto, finchè vengami fatto d'andar colà, onde darne poi una più esatta relazione, non dispiaccia a' miei leggitori, che io loro indichi semplicemente quei luoghi dell'Isola, ne' quali trovansi di tali vasi le migliori raccolte : son questi Girgenti e Catania ».

V. « A Girgenti parecchi vasi ornano il museo di monsignor Lucchesi, vescovo di quella città, che pur possiede una bella collezione di medaglie e due antichissime tazze d'oro. Uno dei più bei vasi trovasi nella cancelleria della Cattedrale, alto cinque palmi romani, le cui figure, secondo il solito, sono dipinte a giallo sur un fondo nero; e vengo assicurato tale esserne lo stile del disegno, che porta tutti i caratteri de' più antichi tempi dell'arte [1]. A Catania i padri Benedettini hanno nel loro museo oltre dugento di questi vasi; nè meno considerevole è la collezione del degnissimo signore e amatore delle arti, il principe Biscari : in amendue i luoghi vi sono de' vasi di tutte le forme, e sono in essi dipinti i più rari avvenimenti della storia eroica [a] ». Fin qui l'artista alemanno [2].

a Ivi § 22, 23 e 24.

[1] Uno dei più esperti illustratori che oggi si abbia Agrigento dei vasi antichi egli è Raffaello Politi, il quale ne ha disotterrati e designati e descritti a iosa. Dal 1826 a questa volta non si è mai ristato dal dilucidarne or uno or altro or molti insieme. Vedine il catalogo nella Bibliografia nostra (T. II. p. 23). Anco Giuseppe Politi suo germano scrisse « Sul ritrovamento d'un vaso fittile greco-sicolo » nel n. 143 del Giornale letterario. Anco i due alemanni Welcker e Rathgeber illustrarono due vasi agrigentini nel Bullettino di corrispondenza archeologica, a Roma 1831 e 38. Di più altri appresso dirassi.

[2] A questo luogo gli editori Viennesi della Storia di Winckelmann fanno due annotazioni che ci appartengono. L'una è questa : « Il Gori (sostenitore de' vasi etruschi tanto nel suo Museo etrusco, quanto nella Difesa dell'alfabeto etrusco), sebbene a stento, pur alla fine si è ricreduto di quella sua opinione. Fu egli convinto dagli argomenti addottigli in una lettera dal dotto monaco cassinese Salv. M. di Blasi siciliano, alla quale con altra dei 4 gennaro del 1749 rispondendo, ammette vasi greco-siculi differenti dalla maniera etrusca, e tale fra gli altri riconosce un bel vaso figurato, esistente nel museo del monistero martiniano di Palermo, dato poi alla luce e illustrato dallo stesso di Blasi » (*Saggi di diss. dell' accad. pal.* v. I, diss. V). La seconda dice così: « Fiorì pure in Sicilia da rimotissimi tempi l'arte di far vasi in argilla. *Carcino* padre del re Agatocle fu vasaio (Diod. l. XXIX, n. 2; Auson. *Epigr.* 8) : patelle sicule rammentansi da Ateneo (l. II, c. 22);

VI. Or egli è qui da vedere la materia, la forma, l'uso, la nomenclatura molliplice di cotai stoviglie. Il dotto marchese G. G. Haus, già istruttore delle AA. RR. Siciliane, costituito a Napoli nel 1803 dal Re, soprintendente generale de' monumenti dell'arte sì antica come moderna, esistenti nel R. Museo Borbonico, avendo compilato per questo esatti cataloghi de' lavori in bronzo.in marmo, in avorio, in pietre dure, in vetro e in pitture; rivolse anco l'animo alla collezione de' vasi di greco lavoro (che allor montavano a un cinquecento), ch'egli e registrò e distribuì per classi, secondo la diversità delle loro figure. La loro spiegazione, destinata da lui sulle prime a servir di proemio del catalogo manoscritto, dopo lunga stagione rendè pubblica a Palermo 1823, col titolo « Dei vasi greci comunemente chiamati etruschi, delle lor forme e dipinture, de' nomi ed usi loro ». Or venendo egli a parlare della loro *materia*, cioè dell'argilla, che almeno pe' più pregevoli si volle sceglier perfetta, pura, fina, pastosa e ben colorita: « *Dibutade*, ei dice, viene nominato da Plinio [a], come il primo che vi mischiasse la rubrica o terra rossa. L'avranno trovata gli altri già così colorita dalla natura medesima; ed infatti la maggior parte de' buoni vasi si veggono formati da argilla rossiccia, che è molto rara ad incontrarsi, come dopo tanti altri è riuscito a trovarla abbondantemente ad un amico mio sul monte Caputo, e Miser Cannone vicino Monreale in Sicilia [1].

a L. XXXV, c. 4.

scifi in argilla sussistono pur anche fatti già in quell' Isola. Tra questi ve n'hanno alcuni de' *sigillati*, così detti dall'impronto formatovi a guisa di quello che lasci il sigillo, e rappresentano figure di varie specie. Veggansene due bellissime di tal sorta, date alla luce, e con erudita dissertazione illustrate dallo Schiavo « (*Saggi* vol. cit. diss VI). Ed io posso anche aggiugnere la illustrazione d'un altro vase figurato, rappresentante le Cistefore di Cerere, fatta da Gaetano Barbaraci in altra dissertazione ch'è l'ottava ad ultima del citato volume. Ed altri vasi sono stati posteriormente descritti da altri nostri, sì nelle Raccolte di opuscoli d'autori siciliani, e sì nei nostri giornali letterari, e in parecchie altre memorie erudite; di che qui sotto terremo trattato.

[1] Varie sono le regioni dell'Isola, ove si cava per vasi eccellente argilla. Fin dai suoi tempi Pindaro e'l suo scoliaste commendava i vasi che fabbricavansi presso Camerina (*Olymp.* ode 5). Sciacca non era da meno: infatti *Carcino*, bandito da Reggio sua patria, quivi sen venne ad esercitar l'arte sua di vasaio. A lui ivi nacque *Agatocle*, il quale, perchè nella sua giovinezza diedesi allo stesso mestiere, acquistando poi coll'andar dei tempi di Siracusa l'impero, non lasciò nelle sue più sontuose reali mense tra vasellami d'oro e d'argento frammischiarvi ancora quelli di creta, vantandosi secondo ce lo rapporta Plutarco (*Apophtheg*), di avere, mercè sua fortezza ed industria, potuto far d'oro quei vasi che avea fabbricato prima di creta. A gran ragione si scelse il padre quella città; mercecchè la creta, che in quei vicini luoghi risiede, non che nei secoli trasandati, nei nostri ancora in sommo pregio è tenuta. Fa di essa distinta menzione il Carnovale (*Descr. di Sic.* l. II, p. 236).

Esaminata a mia richiesta dal valente chimico Antonino Furitano, si mostrò composta di 40 centesimi di silice, 16 di allumina, 14 d'acido carbonico, 12 d'ossido di ferro, e 10 calce, con 8 centesimi di perdita. I vasi che ne furon formati, e cotti nella fabbrica della porcellana di Napoli, riuscirono perfettamente simili a' più belli antichi in finezza, colore, e suono metallico; avendo pur anche mandato fuori, senz'altra vernice, un eguale lustro, ch'è certamente più grato alla vista dell'abbagliante splendore de' vasi di porcellana [a] ».

VII. Le *materie* poi che soleansi meschiare all'argilla, davano a' vasi, come maggior venustà, così maggiore o minor peso. E quanto alla lor leggerezza, che è veramente ammirabile, benchè in parte si debba alla perfetta cottura, pensa lo stesso autore, che, siccome anche oggidì, per testimonio de' viaggiatori, nella Luigiana si suole impastare l'argilla con conchiglie peste e poi cuocerla, così facesser gli antichi, parte per impedire l'attrazione dell'umido, quando si esponevano all'aria per prosciugarsi, parte per ottenerne una più pronta fusione nel forno, e parte ancora per renderli più leggieri [b].

All'incontro altre mistioni rendeanli più ponderosi. Le terre fine, dice il Ferrara, duttili e di variati colori che offre l'Isola in tutti i suoi luoghi, fecero sì che quasi ogni città fabbricasse i proprî vasi. Esistono ancora nei contorni di molte d'esse le cave delle terre che furono un tempo impiegate a tali lavori: in quelle di Catania è interessante il vedere, come la lava ardente dell'Etna, colando talvolta sopra di esse, ha prodotto gli stessi effetti che il calore della fornace sino a mescolarvi le minute schegge lucide vulcaniche, come si osserva che usavano gli artefici catanesi, onde dare solidità alla pasta dei loro vasi: ciò che li rende alquanto più pesanti degli altri [c] [1].

a *De' vasi greci* pag. 16. — b Ivi pag. 18. — c *Stor.* t. VIII, pag. 158.

[1] Piacemi qui trascrivere un brano d'altra opera dello stesso Ferrara, ove più di proposito l'argilla nostra analizza: « E' estremamente abbondante nei terreni bassi della Sicilia e nelle pianure: essa è mescolata alla creta, e vi forma in mezzo filoni e strati di grande estensione, ed alternati sovente con ammassi di sabbia guarzosa. I colori sono ordinariamente il grigio giallastro, il verde, il blu, il giallo di ossido di ferro, il rosso di mattone, il rosso brunastro. E' a grani fini, matta; molti pezzi compatti tendono alla struttura schistosa. Raschiata prende un poco di lume: forma una pasta duttile nell'acqua: si attacca alla lingua: è fredda e grossa al tatto. Dalle tante analisi fatte su di essa risulta che contiene silice, allumina, calce, ferro, dal cui ossido provengono i colori » (*Mineralogia della Sicilia* p. 97).

VIII. Della *forma* poi così immediate soggiugne: «È ammirabile la varietà delle forme, ma sempre eleganti, che dare sapevano i nostri antichi ai loro vasi di qualunque grandezza essi fossero. Variavano in mille modi la curva del profilo che ne fa il contorno, e che lo segna nel fondo aereo. Sporge essa nella bocca del vaso, rientra nel collo, sporge di nuovo nel ventre, dal quale va elegantemente a rientrare di nuovo per formare la base, alla quale dà un leggiero e leggiadro sporto. Tutto il gusto e la finezza di concetto de' Greci stavano nell' andare di così serpeggiante curva, che in tutte le differenti maniere non mancasse mai di avere spirito, mollezza, grazia e capriccioso piegamento. A tali caratteri di bellezza e di varietà univano quelli che risultano dalla varia forma, dal numero e dalla situazione de' manichi che, sebbene formassero un sistema a parte, era pur sempre in armonia col tutto; ed è a credersi, come ne' loro edifizi avessero n tale riguardo regole stabilite, dalle quali dipartirsi non era mai lecito, e che con la loro intelligenza sapessero, fra quanto ad essi presentavasi, sceglier quello che produr potesse un più nobile e più grato risultamento [a] [1]».

IX. Passiamo a veder l'*uso* di detti vasi. L' essersi essi disotterrati dalle tombe, ove gli antichi solevano seppellirli una coi morti, indusse non pochi a credere che solo a quest'uso servissero e per questo fossero sol destinati. Ma già è manifesto che, oltre a questo, servivano a non pochi altri usi; che però secondo la varietà di questi usi, varia fu la loro figura, varia la grandezza, vari eziandio i nomi. Tocchianne alquanti, raccordati dall'Haus [b], e prima di lui dal dotto Lazzaro Bayf, il quale nel suo erudito trattato « De vasculis » oltrechè va divisando a lungo lo varietà e destinazioni loro, di alcuni ancora riportane le incise figure e le proporzionate dimensioni [c]. Adunque l' uso più nobile fu quello delle religiose cirimonie, e specialmente per le libazioni: e continuossi per inveterata legge ad usare quelli di creta in molti templi, anco dappoi che in altri si furono introdotti quei di prezioso metallo [d]. Due sorte per questo n' adoperavano, la *patera* e il *simpulum*, che i Greci nominavano δέπας l'uno, χόη l' altro. Dal secondo versavasi l' olio od il vino nel primo [2].

a Ivi — b *De' vasi* etc. par. II, p. 30 ecc. — c *Thes. Gronov.* t. IX, p. 677. — d Plin. l. XXXV, c. 12.

[1] Il presidente Francesco di Paola Avolio in un egregio opuscolo « Delle antiche fatture di argilla che si ritrovano in Sicilia » stampato a Palermo 1829, tratta ben a lungo e della materia e della forma data ai nostri vasi, ch'egli distingue in due classi primarie, in vasi cioè grossolani d' uso dimestico, e in preziosi d'uso più nobile. Vedi l'art. IV del l. I, e l'art. III del l. II.

[2] D'uso pur sacro erano due altri vasi; l'uno era il *cyathus* ossia bicchiere succeduto al *simpulo* nei conviti, per detta di Giovenale (*Sat.* V),

X. Più svariati che i sacri erano gli usi domestici. Comune a quella età e ad ogni ceto era l'uso de' bagni: per questi si adoperavano due altri vasi: l'uno grande, ove immergersi tutto il corpo, ed era una vasca in forma di grande emisfero che posava sul plinto; l'altro piccolo di forma lunga cilindrica che nel collo si stringe e nella bocca si allarga. Era il primo di essi appellato ποδόνιπτρον *labrum* o *lavacrum*, qualora serviva a pediluvi; l'altro ἀρύταινον *vas perfusorium* od anco *lanterna*. Fornito il bagno s'ungevano d'olii odorosi, e questi conteneansi in vasetti cilindrici, che dalla sua stremità si stringevano in volta, e mancavan di base, sicchè a tenerli ritto uopo era posarli a rovescio sullo stesso ben turato orifizio. Portavan essi nome di ἀλειπτρὰ, *unguentaria* o *balsamaria*; e questi sono quei vasi che il volgo addimanda *lacrimatoi*, quasichè contenesser le lacrime pe' defunti versate, e quivi raccolte (opinione nata dalla solenne formola *Posuere cum lacrymis*, intesa materialmente). I vasi poi che rinchiudevano l'olio comune per le lampane, per le vivande, per li bagni, per le palestre, chiamavansi λήκυθος *ampulla olearia*; ed altri di essi avevan la forma schiacciata, altri circolare o prolungata, quali con manico e tali senza. Di figura sferica, con apertura di sopra e manichi a' fianchi erano i vasi addetti a serbar il vino o l'acqua, e dicevansi *amphora* ἀμφορεύς: altri più piccioli e maneschi, nel corpo cilindrici, nel piede conici, si appellavano *cadus* κάδος. Quelli ad attigner acqua dai pozzi, aventi un manico al di sopra, che noi chiamiamo secchie, correvano allora co' nomi di ἀντλία o ὑδρία: quelli che l'acqua tenevano per le bisogne domestiche, da noi dette lancelle e da quelli διῶται, perchè a due manichi: il boccale e il bacino, per dare acqua alle mani avanti la mensa, nomavansi πρόχοος o χερνίβιον *guttus* o *pelvis*, e amendue χειρόνιπτρον *mallurium* [1].

ed era destinato a versare il liquore: il *carchesium*, vaso ansato dall'imo al sommo e ristretto nel mezzo, ricordato da Macrobio (*Saturn.* l. V, c. 21). Altri due vasi, così dai Greci come dai Romani, avean nome *cantharus* e *scyphus*, dedicati l'uno a Bacco, l'altro ad Ercole. Ateneo che di essi ragiona, narra che i naviganti riempiendoli di fiori, di fave, d'incenso e d'altri aromi, a vista dello scudo di Minerva nel suo tempio di Siracusa, ad ossequio di lei li gittavano in mare (L. II, c. 2). Può sopra tai riti riscontrarsi il « Syntagma de veterum gentilium lustrationibus » di Gio. Lomeier. Ma qui avverto che tai vasi non erano così propri del culto sacro, che non servissero insieme ad usi domestici, come tosto vedremo.

[1] Più altre particolarità sui nomi, sulle varietà, sulle destinazioni moltiplici di tai vasi, veggansi presso il prelodato Bayf, che con apparato di recondita erudizione ci ha condotti alle case di quegli antichi, e ci ha posti sott'occhio i costumi, le mense, le usanze lor proprie. Di recente il prussiano Teodoro Panofka ha viemaggiormente dilucidata questa materia colle sue « Recherches sur les véritables noms des vases grecs » stampate a Parigi 1830. Ed egli inoltre è benemerito della sicola Angiografia per avere data la illustrazione d'alquanti vasi nostrani negli Annali dell'Istituto archeologico di Roma.

XI. Assai più svariate eran le forme e le nominanze de' vasi per servigio di tavola, e ve n'era molti pe' cibi, molti per le bevande. Quei del primo genere erano più o meno piani, più o meno cupi, e dicevansi πιναξ, δίσκος, κύκλος, *lanx*, *patina*, *catinus*, *lagena*: i piattini poi prendevano il nome diminutivo di questi, come *patella* da *patina*, *catellus* da *catinus*, *lagunculu da lagena*; alcuni dei quali contenevan salse, altri de' condimenti, ed altri le confetture e i frutti alla seconda mensa spettanti.

XII. Quanto a' vasi da bere, tre sorte ve n'era nella credenza. I primi conteneano il vino, coi secondi si ministrava, si bevea coi terzi. Quelli della prima classe ch'erano i più capaci si chiamavan crateri, κρατὴρ, ch'eran foggiati quali a calice, e quali a campana, con orlo ben largo e aperta bocca, da cui attigneasi con cucchiaio il vino: il quale si ministrava dentro il vaso più piccolo, detto *cyathus*, per chi facevala da credenziere, detto imperciò οἰνόχοος *pocillator*. Essendo per lo più tai vasi a tre bocche, aventi la figura di nasi rovesci, furon per questo dai latini appellati *nasiterni*. Quelli finalmente da bere, non avevan già la figura di cono troncato, come i nostri bicchieri, ma somigliavan parte le tazze e parte le sottocoppe odierne da caffè, nomati i primi κάλικες, i secondi δέπατα. Troviamo altresì mentovati da' greci e dai latini cotai vasi da bere *carchesium*, *phiala*, *scyphus*, *cantharus*, e così fatti presso i greci Omero, Ateneo, Polluce, Suida, e i latini Plauto, Virgilio, Orazio, Apulcio ed altri [1].

XIII. Or molti dei vasi predetti (dice l'Haus), dopo essere stati impiegati come domestica e familiare suppellettile da' vivi, poscia alla lor morte per pia e religiosa usanza venivan riposti ne' loro avelli, dominando in que' tempi la popolar credenza che le cose avute care e familiari in vita non meno desiderate fossero e con nuovo diletto riprese col passare ad un'altra [a]. Di cotai vasi sepolcrali i piccoli servivan di semplice ornamento, i grandi serbavan le ceneri e le ossa rimase dal rogo, e quindi servivan di urne o tombe cinerarie: le quali si mettevan sotterra, e sotterra per lunga mena di secoli si conservarono intatte [2].

a L. cit. pag. 3.

[1] Trai tanti vasi da mensa si distinguevane i destinati a contenere e ministrare il vino. Il cav. Seb. li Greci che volle tutta esaurire questa materia, oltre all'avere inserite parecchi articoli nel Giornale di scienze lettere ed arti « Sulla splendidezza delle mense siracusane; Su differenti opsologi siracusani; Su le diverse vivande siracusane »; una Memoria distinta lasciomne « Sopra i *vini e i vasi vinari* presso gli antichi Siracusani » (T. XX, n. 59 e 60); che è quanto a dire, ha vagheggiato il continente insieme e'l contenuto di quelle beverie, che ne mostreno il lusso, andate perfino in proverbio: *Siculae dapes*, disse il Venosino.

[2] Vasi sepolcrali, destinati a rinserrare le esse o conservare le ceneri dei trapassati se ne scoprono da per tutto. Molti ne rinvenne il can. Gius. Re-

XIV. I nuovi scavamenti ce n'hanno ritornata la quasi spenta notizia; laonde così conchiude la sua memoria il lodato scrittore: « Quei che furono raccolti, a poco a poco si ruppero, e come non si ebbe l'arte di restaurarli per mettere di nuovo in piedi i pezzi infranti, cessò coll'impossibilità l'impegno di possederli, e al tempo stesso nuovamente se n'abolì la memoria fino a' tempi nostrali, quando una posterità meno scrupolosa, deposta avendo ogni riverenza pe' sacri luoghi di riposo de' suoi antenati del gentilesimo, gli riconduceva un'altra volta dalle tenebre alla luce, con non minore ammirazione di quella che avevano recata a' Romani. Estratti finalmente in tanta copia, che non fa più temere la mancanza loro, non cesseranno mai più di essere considerati come un genere di sommo diletto ed istruzione pe' tempi nostri e per quelli avvenire [a] [1] ».

XV. I già descritti da questo insigne antiquario si veggion tuttora nel da lui riordinato Real Museo Borbonico. Or simili appunto a questi sono i tanti che parimente si serbano nei non pochi musei dell'Isola nostra, e parecchi ne descrive il Ferrara da lui o posseduti o veduti [b]. Malgrado la scuola comune dettata dal gusto greco nazionale, ogni città (come abbiam fatto osservare nelle medaglie) dava a' suoi vasi una particolare fisonomia che distinguer li fa da quelli delle altre: e in generale i vasi siciliani hanno una particolare fisonomia che li differenzia da quelli

a Pag. 47. — b T. VIII, p. 161.

cupero nella vasta superficie dell'Etna, costruiti a foggia delle grandi anfore da olio, sepolti sotto le lave, com'egli stesso ci narra nella Storia naturale e generale di quel Vulcano (T. II, p. 113). Altri ne rinvenne il Principe di Biscari fra le vestigie di Camerina, come ci rapporta il Sestini nelle sue Lettere scritte dalla Sicilia (T. II, lett. 7). E per non correre dietro a tutti, bastino le diote cinerarie diseppellite nella via che da Palermo mena a Monreale, di che parla il Marchese di Villabianca nella Sicilia nobile (Par. I, p. 16); ed eran tratte da sepolcri secondo lui fenici, secondo altri saracenici.

[1] Piacemi qui riportare una scoverta fatta in Siracusa dal conte Cesare Gaetani, concittadino ed amico dell'Avolio e del Il Greci ora lodati. « Curiosa ed importante, dic'egli, fu la scoperta da me fatta, nel 1756, di una camera sotterranea, ricoverta nella volta di pietre intagliate grossissime: era essa intonacata nelle muraglie, lastricata nel suolo, e di figura quadrilatere, e nei quattro angoli v'erano quattro vasi di terra cotta, o sieno quattro diote ripiene di terre, che tolsi da quel luogo e tengo presso di me: Io anzichè un colombario sepolcrale, lo credei fin d'allora una camera vinaria, spinto dall'esempio di altra simile cella scoverta poco prima nella città di Messina, e per essa la descrissi al sig. Domenico Schiavo, il quale ne fece distinta menzione nelle sue Memorie ». Così egli in una Diss. sopra un antico idoletto di creta, impressa a Palermo 1761. Di somigliante scoverta ne dava conto il principe di Biscari Ignazio Paternò-Castello in un « Ragionamento sopra gli antichi ornamenti e trastulli dei bambini » stampato a Firenze 1781, e di più altre nel suo « Viaggio per tutte le antichità di Sicilia » pubblicato l'anno stesso a Napoli. E già egli ne fe' di moltissimi vasi conserva nel da sè fondato museo.

della Grecia madre, della magna Grecia, e delle altre parti. Ne darò qualche esempio, non mi essendo lecito dilungarmi in un articolo ch'è straniero a quello intorno al quale mi occupo. Nei vasi di Catania ordinariamente i manichi comineiano dal terzo superiore dell'altezza, in quelli d'altre città dal terzo inferiore: non sono assai arcuati come negli altri. In generale ciascheduna città avea una propria direzione nell'uso de' colori per il fondo e per le figure, senza che s'intenda di essere per leggi costanti. I vasi di Mineo hanno fondo giallo, e figure nere: quelli di Catania fondo nero e figure rosse: quelli di Agrigento fondo rossiccio e figure nere, ma ne' più grandi e de' migliori tempi fondo nericcio e figure rosse: quelli di Erice, di Gela stessi colori, ma in altri fondo nero, piancia gialla, sopra la quale è dipinta la scena a figure nere: quelli di Agira fondo nero con figure ed ornati in giallo smunto: quelli di Centuripo fondo giallo cinericio e figure nerastre. In tutti la terra adoprata è creta marnosa, cioè allumina mischiata alla calce, alla silice, e all'ossido del ferro [1].

XVI. Grande si era il pregio in che gli antichi aveano i vasellami d'argilla, niente meno che i fatti della preziosa pietra murrina. « Eo pervenit luxuria, ut etiam fictilia pluris constent quam murrhina [a 2] ». Anzi venivano agguagliati a' lavori di bronzo corintio: « Quae e sepulcris erant ablata opera, maxime testacea, initio in magno pretio, neque aereis corinthiis viliora habebantur [b] ». Il pregio loro nasceva no certo dalla materia, sì dalla maestria, e spezialmente dalla dilicatezza, a che sapevano ridurre la creta, per cui disse Plinio che anco ai giorni suoi due se ne mostravano in sul Campidoglio ad ostentazione dell'arte: « Hodie in templo capitolino ostenduntur amphorae duae propter tenuitatem consecratae [c 3] ». Cresceva poi la stima in proporzione della

a Plin. l. XXXV, c. 12. — b Strab. l. VIII, p. 381. — c Ibid.

[1] Di cotai vasi che si possiedono dai dilettanti di antichità, e che in più copia si mostrano nei nostri musei, ne avete le descrizioni presso i descrittori di questessi, come ferono il Lupi e 'l di Blasi questi di Palermo, l'Amico e 'l Sestini, il Ferrara e 'l Clarenza quei di Catania, ed altri altrove dai noi ricordati all'art. *Musei* nella Bibliografia (T. II, p. 92 e seg.).

[2] La murra (in greco μύῤῥα) era una pietra pregevole e per l'odore che tramandava e pel variato colore onde abbellivasi or di porpora ed or di latte, a detta di Plinio (L. XXVII, c. 2), il quale ci dice che trovasi in Oriente presso i Parti, e pensa che nasca da umore sotterra densato pel calore del sole (L. XXXVII, c. 12). Di tal pietra se ne formavano vasi d'uso più signorile; e su questi appunto pubblicò il lodato Principe di Biscari una speciale dissertazione.

[3] Se Roma pose nel Campidoglio due vasi figulini, assai più oggi ne vede riposti nel Chircheriano museo del Collegio romano, di cui ne da la descrizione il p. Bonanno (*Mus. Kircher.* p. 221) Ed altri se ne scorgono in altre gallerie d'Italia.

loro eccellenza. Or Ateneo, dando conto delle migliori fabbriche dell'antichità, se assegna il primato a' lavorati in Rodi da Democrate, o dopo questi ai fabbricati in Beozia e nominati *erculei*, il terzo posto lo assegna ai nostri torniti a Siracusa : « Fictiles scyphi tertium dignitatis locum obtinuerunt Syracusii [a] ». Laonde il dotto Domenico Schiavo, dopo avero illustrato le due tazze suggellate di creta in questo museo martiniano, così conchiude : « Se i vasellami di creta po' vecchi tempi cotanto furono in pregio, specialmente que' dilicati e con maggior artificio formati; se le due tazze suggellato da me proposte e tant'altre delle nostre ragguardevoli gallerie di Sicilia sono di dilicatissima creta, siccome ognun di voi sarà pur costretto a buona equità confessare: creder di leggieri possiamo che dilicate altresì state fossero quelle due di Panfilo lilibetano, da Cicerone descritte, e pregevoli insieme per li suggelli cho portavano impressi : quindi non dee punto sorprenderci la richiesta de' dugento sesterzi fatta da duo fratelli Cibirati : che si è appunto ciò che compromesso mi era di comprovarvi [b] [1] ».

XVII. Nelle raccolte de' nostri musei e in quelle de' particolari evvi molta quantità di vasi del secondo periodo, che mostrano nella maniera più energica e più certa il grado eminente, al quale in que' felici tempi giunsero le Belle Arti del disegno, monumenti gloriosi della nostra antichità figurata, nobili trionfatori di tante ingiurie, e fra tante opere cadute nella distruzione validi sostenitori del gran merito della vetusta nostra Pittura che del pari andò con le altre arti e con la ricchezza e con la grandezza siciliana. Non è di quest'opera il descriverli: son essi ammirabili e preziosi per la bellezza delle forme, per i capricciosi piegamenti della flessuosa linea che ne segna i contorni, per le grandiose e brillanti scene cho vi sono rappresentate, per la nitidezza de' profili, per lo gettare molle e spiritoso insieme de' panni, per la verità ed eleganza del nudo, per l'ardore nelle mosse, per la intelligenza dell'esecuzione, in fine pel sapore del greco gusto, che regnò una volta per non più mostrarsi ai mortali. La loro quantità dimostra la lunga prosperità, che a tale riguardo fu comune a quasi tutte le nostre cittadi [2].

a L. XI, c. 17. — b Diss. VI, p. 210.

[1] La dissertazione dello Schiavo si legge nel vol. I dei Saggi dell'Accademia del Buongusto, impresso nel 1755. Ivi ancora ve n'ha due altre di tema affine sopra due vasi figurati, descritti l'uno da Salv. di Blasi, l'altro da Gaet. Barbaraci; e sono vasi pur esistenti in questi musei.

[2] Che fosse comune alle città nostre un tal gusto, rilevasi dai vasi che per tutto si vanno disotterrando. Il Fazello, erpicandosi sui cigiioni dell'antica Elima, scopersene dei rottami « che non sono in uso nè appresso di noi nè appresso i Saraceni, e di forma non più veduta »: così lasciò egli scritto

XVIII. Ma non era già sola l'argilla che vasi ministrasse a quest'Isola : ve ne fu gran copia altresì di preziosi metalli. Tullio che fa menzione delle tante statue truffate da Verre, ci ricorda eziandio i tanti vasellami che arricchivan le case. In fatto tanti gran signori romani, stabiliti in Sicilia, divenuti padroni ricchissimi, splendevano per lusso così, che non era a pezza inferiore a quello di Roma : ciò incoraggiava per tale verso le nostre arti e manteneva i nostri artisti. L'uso smoderato di vasi d'argento faceva esercitare i maestri nello scolpirne ad alto e basso rilievo. In Siracusa ven'era un numero di molto esperti, e le città erano piene a dovizia di tali lavori eseguiti da siciliani, e di alcuni trasportati di fuori e di molta rinomanza. Si ammirava ad Agrigento, in casa Ninfodoro, un turibolo di sommo valore : a Lilibeo, in casa Panfilo, due grandi vasi lavorati dalla mano di Boeto, che nello scolpire argento fu il più insigne artista dopo Mentore : in quella di Diodoro, a Melita, due grandi tazze di argento lavorate da Mentore stesso : a Terme, in quella del rinomato Stenio, una gran quantità vasi di bronzo deliaco e corintio, e molti in argento, ma singolari lavori in gran parte da lui acquistati nell'Asia : a Calatta, in quella di Eupolemo, oltre ai grandi e numerosi arnesi in argento figurato, vi erano due tazze non molto grandi con molte figure ad alto rilievo con sommo artificio lavorate. Molta dovizia se ne vedeva ancora di essi in Alunzio, in Agira, in Centuripe, in Catana, e in varie altre città, e quasi tutti lavorati da artisti siciliani [1].

XIX. Quando Sicilia divenne sotto i Romani e il pregio dell'arte dicadde anch'esso dall'alta stima, si ricercò il valore più nella materia che nel lavoro. Cicerone rammentando i furti di Verre, parla delle immense collezioni di vasi in argento scolpito, che possedevansi nelle nostre cittadi per l'uso delle mense, de' templi e degli altri pubblici affari, e sappiamo da lui che molte officine aveanne Siracusa e varì altri paesi, nelle quali si travagliavano numerosi ed eccellenti artisti. Quando sotto il duro e straniero dominio si perdette ogni ricchezza, si ebbe a lasciare l' argento e ritornare alla terra cotta. Finchè si ebbe denaro da pagare

in un luogo (Dec. I, l. VII, c. 10) ; ed in altro descrive i vasi d'Imera ch'erano, non solo d'argilla, ma e di bronzo e di pietra (L. IX, c. 2). La stessa pietra lavoravasi a tornio; di essa fur fatti i trecento vasi, di che scrisse Diodoro, per uso di Gelia splendido agrigentino (L. XIII). Altri e poi altri se ne discoprono nei dintorni di Centorbi, Alicata, Niscemi, Mazzarino, ecc.

[1] Noi ci siam limitati in questo capitolo a soli i vasi, e questi di argilla, su di che versa precipuamente la plastica. Su d'altri arnesi ed utensili lavorati così sulla creta come sui metalli riserbiamo il ragionarne al libro seguente tra le opere di scoltura e di glittica.

la spesa di una pittura, si fecero vasi dipinti in quel modo che potea il disegno del tempo, e molti vasi che ci restano ne portano come scritta in fronte la storia [1].

XX. Alla descrizione de' nostri vasi aggiugner dovriasi quella di molte e varie lucerne, esistenti presso diversi e ne' nostri musei, disotterrate a tempi varî; le quali sono anch'esse pregevoli per la svariata forma che presentano, e per gli eleganti rilievi e curiosi disegni e graziose figure, onde sono fregiate: ma noi non possiamo tener dietro ad ogni minuzia [2]. Or quello che rende massimamente stimabili i vasi figulini, dei quali si è fin qui ragionato, sono appunto i disegni e le figure che gli adornano, donde si trae argomento dello stato delle arti di allora: delle quali tempo è che passiamo a darne quel poco che ci è rimaso, appo il molto che premesso abbiamo delle diramazioni varie della Poligrafia.

[1] Non ragioniamo qui dei vasi *figurati*, perchè ciò si appartiene al capo della pittura che daremo nel libro che seguita; dove altresì ci toccherà schierare i tanti nostri descrittori delle dipinture nei vasi. Ben si pertengono a questo luogo i vasi *inscritti*, quelli cioè che portan segnato il nome dell'artefice o del padrone o del magistrato od anco dell'anno. Il Torremuzza di tai soprascritte ne ha fatta una classe (ed è la XV delle antiche Iscrizioni da lui raccolte) col titolo « Figulinae chronologicae ». E ne raduna per insino a 72, di cui sol otto sono latine, le altre tutte son greche, e presentano il nome che dicevamo, con esso il mese in che furono fabbricati. Anco nella Classe XVI torna a darci altre epigrafi apposte a diote, a pentole, a fiale, a vasellamenti varî di creta, di bronzo, di vetro, quali o si veggiono nei nostri musei o si descrivono dai nostri antiquarii. A simile di lui il presidente Avolio nel bel trattato che memorammo « Delle antiche fatture di argilla che fra noi si ritrovano » ne ha schierato lettere, numeri, cifere, distintivi impressi nei vasi, sopra che così egli ragiona: « Da cotali leggende non solamente argomentasi il numerosissimo ceto dei nostri antichi vasai, dei nomi loro, ma ben anco le opere diverse che lavoravano. È insieme osservabile che dai marchi, dagl'impressivi titoli ne surge la ragione politica onde que' lavorieri tennero tal costumanza. Laudevole uso fu questo dell'antichità; acciocchè le infinite stoviglie d'ogni vasaio, e l'una officina nello spaccio si distinguesse dall'altra » (pag. 77). Così egli; e ce ne dà in fondo al libro le tavole, che ci mostrano e la forma di quei vasi e l'impronta di quei caratteri.

[2] Così di lucerne come d'altre fatture di glittografia avremo che scriverne in progresso. Per al presente potrà lo studioso riscontrare gli eccellenti trattati di Fort. Liceto « De lucernis antiquorum reconditis »; di Giamb. Passeri « Lucernae fictiles in museis »; e le « Antiche lucerne sepolcrali con le osservazioni di G. P. Bellori »: tre opere impresse la prima ad Udine, a Pesaro la seconda, a Roma la terza.

FINE DEL LIBRO III.

LIBRO IV.

ARTI [1].

Sono le arti belle e l'effetto e l'indizio e l'ornamento delle ingentilite menti, della avvantaggiata coltura, delle incivilite nazioni. Procedon esse di pari passo colle amene lettere e colle sublimi scienze, da cui e prendon lustro e ri-

[1] La storia delle arti conta tanti scrittori, quanti ne ha quella delle lettere o delle scienze. Non essendo del presente istituto il tener dietro a tutti, ci terrem paghi ad accennarne sol pochi tral molti, onde additare agli studiosi le fonti di più ubertose notizie. Havvi per tanto storici delle arti tutte in generale, ed havvene di ciascuna in particolare. Riserbando questi ultimi ai capi seguenti, tra gli storici delle arti tutte del disegno vantaggiasi l'alemanno G. G. Winkelmann, il quale in tre ampli volumi comprese la origine, i progressi e le vicende moltiplici delle medesime presso gli antichi. Quest'opera di gran polso ha ricevuti notevoli accrescimenti nelle differenti ristampe e nelle versioni fattene in più lingue. Continuazione di essa può dirsi quella di Seroux d'Agincourt, che prese a narrare i susseguenti lavori degli artisti celebri ed illustrarne i superstiti monumenti. Quest'altra Istoria descritta in francese uscì a Parigi 1811. Poco dianzi l'Hancarville avea conceputo il disegno d'un somigliante lavoro, di cui però non altro che i primi libri videro la luce a Londra 1783, col titolo « Ricerche su l'origine, lo spirito e i progressi delle arti della Grecia ». Il celebre Ant. Raff. Mengs, primo pittore di Carlo III re di Spagna, tra i molti suoi scritti che gli furono pubblicati da Gius. Nic. d'Azara, a Parma 1780, lasciò alquante Riflessioni sul gusto degli antichi, di cui va disaminando il disegno, il chiaroscuro, il colorito, nel t. I; e nel II una ben lunga Lettera sopra il principio, il progresso e la decadenza delle arti del disegno. Dopo lui la Società di Gottinga prese a storiare sui rami tutti dell'umano sapere, e mise fuori una serie di Volumi da presentar le vicende d'ogni letteraria e scientifica disciplina. Come la storia della Letteratura Europea in generale fu descritta dall'Eichhorn, quella della Letteratura classica dall'Heeren, quella della poesia ed eloquenza dal Bouterweck, quella delle Ricerche storiche dal Wachler, quella della Tecnologia dal Poppe, quelle della Filosofia, della Fisica, della Chimica, delle Matematiche, delle Scienze sacre da più altri; così la Storia delle Arti del disegno fu commessa a J.D. Fiorillo, originario italiano, il quale però non condusse a fine il lavoro; giacchè dei cinque volumi colà stampati dal 1798 al 1808, premesse le scuole di Italia, di Francia, di Spagna, ne consacra uno alle arti d'Inghilterra, e gli altri alla pittura soltanto, nulla di scultura scrivendo, nulla delle altre nazioni. A questo vuoto han poi supplito altri che verremo in processo lodando, e peculiarmente quattro moderni Alemanni, Müller e Meyer, Thiersch e Wendt, che ci han donato, in loro favella, il primo un Manuale di Archeologia delle arti; il secondo una Storia delle arti belle presso i Greci; il terzo un trattato sull'Epoche di esse arti nella Grecia; l'ultimo sui Periodi principali delle arti medesime.

cevono alimento. Figlie pur esse sono della immaginazione al pari che l'amabile poesia e l'animata eloquenza.

Que' popoli, appo cui primaia spuntò la bella aurora del diritto sapere, i primi anco furono a sentire il gusto e professare l'esercizio di quelle. Gli Egiziani, i Fenici, i Persi, presso cui nacquero le lettere, fur dessi ancora che dettero nascimento alle arti. Da essi passarono a' Greci che al più alto grado di perfezione le vennero rinnalzando. E questessi per appunto ce l'ebbero introdotte in Sicilia: la quale, conciossiachè avesse commne colla Grecia il linguaggio, la religione, il governo, i costumi, le usanze, la vita pubblica e la privata; non è maraviglia che di quella pareggiasse nella coltura delle arti lo splendore, l'affinamento, la magnificenza.

Gli Etruschi, dei quali cotanto si predica l'antichezza e la perizia, non le inventarono essi già, ma le ricererono da' Pelasgi venuti in Italia (siccome dalla ispezione de' lor monumenti ha rilevato il Winckelmann [a]*): i quali dalla Fenicia passati in Arcadia, e di là per varie riprese trasmigrati in Etruria, dierono all'occupato paese il loro nome* tirrenio ; *giacchè Tirreni , a dir di Tucidide* [b]*, erano altresì nominati; ed Erodoto fa pur menzione del primo loro tragitto* [c]*. Benchè io non dissimulo che il Guarnacci pensa in opposito essere stati i Pelasgi d'origine etrusca, ed esser passati non dalla Grecia in E-*

a *Storia delle arti* l. III, c. 1.—b L. IV, n. 100. — c L. VI, n. 137.

truria, ma più tosto da questa in quella [a]. Sia che si voglia, certo è bensì che le arti fioriron più presto appo gli Etruschi, ma non si levarono a quel perfezionamento che poscia ricevetter dai Greci " [b] [1].

Da questi pertanto furon recate a noi; e da noi e da questi ebbele Roma. Intesi i Romani unicamente alle arti della guerra, nullo pensiere si dettero per quelle di pace; e però si rimasero per lungo tratto senza conoscerne pure il valore. Il primo che ne portasse loro la conoscenza fu il consolo Marcello, allorchè tornato dalla conquista di Siracusa e spogliata quello opulenta città delle più squisite opere dell'arte, recò seco in trionfo statue, bronzi, argenti, marmi, scolture, dipinti, e monumenti d' ogni ragione. Allora lo spettacolo di oggetti non mai veduti destò in seno a quegli animi feroci le primiere idee del bello, e le prime scintille d' a-

a *Orig. ital.* t. I, l. II, c. 3; e t. II, l. VI, c. 2. — b V. Signorelli, t. I, p. 240.

[1] Lasciando dallato i popoli orientali che non ci aspettano, i Greci da cui ricevemmo le arti al paro che le scienze e le lettere, i Greci, siccome queste, così quelle vennero gradatamente perfezionando; e di tal avanzamento han voluto i moderni assegnare differenti periodi. Tre ne stabilisce il dotto Raoul-Rochette nel suo bel « Cours d'Archéologie » : il primo, da lui detto di stile arcaico, dai primi tempi mena fino a Fidia: il secondo, di stile bello, da questo a Prassitele: il terzo, di stile grazioso, in sino a Lisippo ed Apelle. Dei lodati Alemanni, altri ad altre divisioni si appigliano: così il Thiersch costituisce la prima epoca dai primordi fino all'olimp. L, e la dinomina di stile dedaleo: la seconda, di un secolo, sino a Fidia, e l'appella sviluppo dell'arte: la terza, de' cinque secoli appresso, e dell'arte compiuta la qualifica. Il Müller si piace di farne cinque : ciò sono la 1 dal principio dell'arte alla detta Olimp. L; la 2 da questa fino alla LXXX ; la 3 fino alla CXI; la 4 alla CLVIII; la 5 fino ai bassi tempi. Comechè cotali distinzioni si paiano arbitrarie anzichenò, ad ogni modo, presentando ciascuna di esse uno stile suo proprio, indi potrai rilevare il grado di antichità che seco portano i nostri monumenti dell'arte.

more e di stima per i lavori di magnificenza e di lusso. Allora s' incominciò avere del gusto per cotali cose, gusto che andò sempre più crescendo e raffinandosi, dappoichè gli Scipioni i Flaminii, gli Emilii, i Mummii ebbero adorni e arrichiti i templi e i luoghi pubblici di Roma delle più sorprendenti dovizie dell' Asia, della Macedonia, dell'Acaia, della Beozia.

Volendo noi qui dar un lieve saggio de' progressi e dello stato delle arti belle fiorite in quest' Isola, qual argomento indubitato di sua coltura, nessuna guida, nessuna traccia, luce nessuna non troviamo presso l'antichità. La storia che ci ha tramandati i fatti politici e militari di quella età, ci abbandona e tace ove trattisi di trasmettere alla notizia della posterità i fasti dell'umano ingegno e gli autori delle opere più memorande. Vero è che molti tra gli antichi scrissero delle arti e degli artisti, i cui nomi tra poco rimembreremo : ma le lor opere ci fur invidiate ed involate dal tempo vorace. Ci sarà d' uopo andar frugando qua e là dei cenni fuggitivi, lasciatici dagli antichi a tutt'altro intendimento [1]. « *La storia delle belle arti*

[1] Diamo un leggiero schizzo di coloro che han tolto ad illustrare gli antichi monumenti della Sicilia, che forman l'obbietto delle arti d'allora. Son fuor di numero in verità, e sono non che sol nazionali, ben anco stranieri: conciossiachè quanti si accinsero a dar istorie o generali di tutta l'Isola, o parziali di alcuna città, non trasandarono d'illustrare i monumenti quivi esistenti : dei quali abbiam dato un conto minuto nella classe V della Bibliografia sicola. Ma , oltre a questi, abbiamo non pochi altri e nostri ed esteri che di proposito si dedicarono a sparger lume sopra le artistiche nostre preziosità : tocchianne di volo i principali, additandone non più che i nomi per far corto. Degli *stranieri* abbiamo tanto e poi tante descrizioni, quanti sono i *Viaggi* per la Sicilia intrapresi e poi messi alle stampe dai *Tedeschi* Riedesel, Münter, Ebert, Thorlacius, Batlets, Kephalides, Wandern-

antiche della Sicilia, dice il Ferrara, non si trova che ne' soli monumenti. Gli scrittori consacrarano quasi sempre le loro cure alle follie de' popoli e alla stolta ambizione de' grandi. Fu nella calma delle passioni che diedero qualche linea ai fasti delle amabili Arti e della Filosofia dolce e benefica. Perirono nella dimenticanza i nomi illustri di tanti nostri artisti, essi che legger doveransi a fianco di quelli di Gelone e di Archimede [a] ».

Così egli; il quale ha voluto riempiere questo vuoto della storia antica, presentando nell'ottavo volume della sua Storia generale della Sicilia riunito quanto che si appartiene alle belle arti del disegno. Ma noi che della coltura letteraria abbiamo principalmente ad interessare la nostra, non potremmo a dilungo spaziarci su quest'argomento senza travalicare i segnati confini; e però ci terrem contenti a dirne sol quanto basti a dare un'idea di quelle arti che cotanto intrinseca congiunzione han sempre avuta colle

a *Stor. della Sic.* t. VIII, Introduz.

gen, Jacob. Brunner; dagl'*Inglesi* Cockburn, Bigelow, Evans, Hall, Starke, Brydone, Winburne, Galt, Irvine, Hoare, Heghes, Dewint, Smyth, Power; dai *Francesi* Houel, Mennier, d'Orville, Saint-Non, Denon, de Borch, de Lesser, Sayve, De-la Salle, Marmont, des Vergers, de Marcellus, de Nervo, ecc.; dagli *Italiani* Alberti, Sestini, Lupi, Rezzonico, Prunetti, Orti, Brocchi, Galanti, Mastriani, ecc. ecc. Meritano poi tre questi ultimi singolare riconoscenza un Gius. M. Pancrazi per li due ampli volumi d'Antichità siciliane spiegate; un Gius. Allegranza per le Osservazioni antiquarie critiche e fisiche fatte nel regno di Sicilia; un Ant. M. Lupi per le Dissertazioni, lettere ed altri opuscoli intorno alla Sicilia; un Dom. Sestini per le sue Lettere scritte dalla Sicilia sullo stesso argomento. Di tutti costoro e d'altri di cui qui tacciamo, abbiam dato conto nella menzionata Bibliografia: toccheremo qui presso dei *nostri*.

lettere e scienze che sono il subbietto di nostra trattazione [1].

I monumenti adunque fornir debbono i materiali alla Storia delle arti. Ma sciaguratamente questi medesimi soggiacquero alle stesse vicende, a che la più parte delle scritture ed opere antiche. Pochi sopravvissero nella memoria degli uomini, più pochi vinsero le ingiurie de' tempi, pochissimi giunsero interi all'età nostra. Ma questi miseri avanzi debbono poter bastare a formar giudizio e di quel tanto più che dovette esservi, e della qualità o sia grado di sua perfezione [2]. *A procedere ordinatamente, togliamo a disaminare le tre arti sorelle, una per una, annettendovi le rispettive loro diramazioni.*

[1] Il Ferrara qui mentovato avea fin dal 1814 preso ad illustrare gli « Antichi edifici ed altri monumenti di belle arti ancora esistenti in Sicilia », poichè fo dal Governo incaricato della loro sovrintendenza. Rimasta interrotta quell'Opera, vi supplì con un volume descrittivo di nostre antichità, ed è il VII della sua Storia generale dell' Isola, cui dà compimento l' VIII che le belle arti storieggia. Ma prima di lui avean ben altri battuto con laude il medesimo aringo, e segnatamente il Principe di Torremuzza che lasciònne l'idea d'un Tesoro contenente una generale raccolta di tutte le antichità di Sicilia, impressa nel tomo VIII degli Opuscoli siciliani; il Principe di Biscari autor d'un « Viaggio per tutte le antichità di Sicilia » divolgato a Napoli 1781, e a Palermo 1817; il Duca di Serradifalco benemerito al sommo delle « Antichità nostre da lui esposte ed illustrate » in cinqne volumi a Palermo 1834 e seg. Taccio i nomi di Leante, Gregorio, Capodieci, Maggiore, Avolio ed altri, dei qoali faremo altrove più opportuua menzione.

[2] Codesti avanzi, qualunqoe e quantonqoe sieno, han ministrato materia di ben copiose discussioni agli antiquari che ne hanno estimato il merito e rilevatone il pregio. Abbiam nelle note antecedenti commemorati i lor descrittori generali: ma quanti ve n'ha dei municipali, che limitaronsi a dilucidare i monumenti della propria patria? Siracusa, antica Metropoli, va fastosa delle illustrazioni d'un Cesare Gaetani, d'un Gioseppe Logoteta, di un Saverio Landolina, d'un Mirabella, Bonanno, Capodieci, Avolio, Politi, ecc. Agrigento, rivale di quella, vanta i Pancrazi, i Palmeri, i Politi, ecc. Catana i Paternò, i Gagliani, i Recuperi, i Musumeci, gli Amico, gli Alessi, i Ferrara, i Clarenza ecc. Messana i Maurolici, i Bonfiglio, i Ricci, i Reina, i Gallo, i la Farina; Panormo i Valguarnera, gl'Inveges, i Torremuzza, i Morso, ecc.; e in breve ogni città conta i suoi, che schierati vi abbiamo nella citata Bibliografia (T. I, p. 189 e segg., t. II, p. 6 e segg.). Ecco le fonti, a che potranno attignere gli studiosi delle antiche arti siciliane.

Innanzi d'introdurci a vagheggiare i monumenti varî della triplice Arte greco-sicola, mi giova qui annunziare, aver io discorsa dall'un capo all'altro quest'Isola, aver visitati i luoghi dei quali dovrem ragionare, aver rovistati ancora i più ragguardevoli musei, ove gli obbietti di nostre preziosità si dimostrano. Confesso nulladimeno che io non sono un artista, e però mal presumerci di mie forze, ove mi attentassi di profferire giudizî sul merito, sui pregi, sui difetti di quei pezzi di scoltura, di dipintura, di architettura, su cui veggio discordi i pareri degli stessi intendenti dell'arti.

In codesta incertezza altrui, ed in questa imperizia mia, volendo dall'un canto mettere il piè in fermo, e non osando dall'altro arrischiare il giudizio mio, prendo il partito di arrecare le testimonianze dei più periti, sì nazionali come stranieri, che si sono pur ritrovati sulla faccia dei luoghi, e ne hanno scritto da maestri. Non mi recherò a vilanza il ragionarne colle stesse loro parole; nè fia riputato un plagio il farle mie: chè anzi reputo essere non meno prova di lealtà che pregio dell'opera il mentovare le scorte che mi han guidato in questo ancipite artistico viaggio : delle quali scorte, che verremo a mano a mano invocando, se scorgerete autorevoli i nomi, ponderosi i giudizî, esuberanti le testimonianze; da ciò medesimo vi sarà dato concludere che la Trinacria, non solo nelle opre d'ingegno, ma sì nelle fatture di mano, nè solo in fatto di scienze e di lettere, in arti belle ancora, dopo la comun madre Grecia, fu maestra alle nazioni.

CAPO I.

SCOLTURA [1].

I. La prima tra le arti a perfezionarsi, dice il Winckelmann [a], fu la *statuaria* : tra perchè il più favorito studio dell' uomo fu quello di contemplare sè stesso, e di esprimerne le sembianze, e di perpetuarne le forme : tra perchè questo studio gli è il più semplice e il men difficile, trattandosi solo d'imitar la natura e di copiarne i modelli; dovechè la pittura e l'architettura, poggiando sul bello ideale, abbisognano di ben altre cognizioni. La statuaria ti rende l'immagine di ciò che esiste, e tel rappresenta in aspetti tanto più o meno perfetti, quant' ei sono più o men conformi a' lor originali. Ma pria della scoltura dovette usarsi la plastica che si versa su materia più trattabile; e prima di questa ancora il disegno. Le prime figure disegnarono l'uomo, o, a meglio dire, i suoi contorni e le ombre soltanto : da questo passò l'arte a segnarne le proporzioni, a delinearne le parti, a rilevarne le membra. Facciamci pertanto a contemplare i progressi della statuaria presso noi [2].

a L. IV, c. 4.

[1] Avendo di già premessi gli storiali delle arti belle in generale, diamo or lieve contezza degli speciali storici di ciascheduna. E della scoltura ricordansi dagli antichi i trattati storici e didattici di Antigono, Adeo, Callisseno, Cristodoro, Egcaandro, Ippia, Menecmo, Sopatro, Senocrate ed altri greci scultori che l' arte loro illustrarono cogli scritti περὶ ἀγαλματοποιῶν *da Statuariis*; περὶ ἀνδριαντοποιῶν, *da Sculptoribus*. Ma essi più non esistono : vegnamo ai moderni. Dotti sono e laboriosi i trattati latini che ne lasciarono Aldo Manuzio, Pomponio Gaurico, Lodovico Demontiosio, Giulio Cesaro Bulengero: e questi riuniti si leggono nel tomo IX delle Greche Antichità di Gronovio; il quale inoltre mise fuori, a Leyden 1708, una sua Diss. su le immagini e le statue dei principi; e prima ne avea divolgata con sue spiegazioni un'altra di Leonardo Agostini sulle gemme o scolture antiche. Oltre a questi, scrissero di proposito sulle statue degli antichi e Giosuè Barnes ed Edmondo Figrelio e Federico Muller e Giustino Münch e Giorgio Boerner e Francesco M. Bonada e più altri Tedeschi. Intra i Francesi, Boivin, Bose, Raissant, Lemée e Guasco. Tra gli Inglesi è più commendata l'opera di Dallaway « Of statuary and sculpture among the ancients » stampata a Londra 1816. Tra gli Italiani si fa in oggi innanzi il conte Leopoldo Cicognara colla sua Storia della scultura dal suo risorgimento in Italia fino al secolo di Canova, per servire di continuazione a quelle di Winckelmann e d' Agincourt : la cui seconda edizione da lui riveduta ed ampliata uscì dai tipi di Prato 1824; e benchè professi dare la storia moderna, pur non trasanda l'antica che toglie a fondamento di sue ricerche.

[2] La statuaria ossia scoltura, come si versa intorno a differenti materie, così ripartesi a diverse professioni, e nomi vari ricevette dai Greci e dai Latini. La materia, siccome tosto vedremo, era l'argilla, il legno, l'avorio, le pietre, i metalli. Gli artisti per tanto che manipolavan la creta o

II. Egli è credibile che le primiere immagini costruite fossero ad appresentare gli dei : e però tanto più antica esser dovette appo ciascun popolo la profession di quest'arte, quanto fu più vetusto l'esercizio del religioso suo culto. La Sicilia in questo punto non fu seconda nè si tenne indietro a più altri popoli. La mitologia, siccome vedemmo, era per gran parte già nata nel suo suolo, ove buona parte de' numi credevansi aver sortita o la culla o la tomba. Per la qual cosa ad essi alzate furono le prime statue. In fatto, i primi tra' Greci venuti dall'Eubea con Teocle lor condottiere, appena messo piè nella nostra spiaggia orientale e stabilita fra noi la prima colonia in Nasso, ersero una statua ed un'ara ad *Apollo Archegeta*, che ora (dice Tucidide) è fuori della città; e sovr'essa i Traci, quantunque volte sciolgono dalla Sicilia, offrono de' sacrifici [a]. Questo monumento primiero dell'arte e religione grecanica, eretto nelle nostre spiagge fin dalla quinta olimpiade, rimase in piedi infino a che ci venne Augusto per assediare il vicino Tauromenio. In processo fabbricati altri templi, altri pur simulacri vi furono innalzati [1].

III. Ma di cotai monumenti vuol qui rammentarsi e la *materia* e la *forma*, perchè s'intenda il progredire che l'arte fece nell'una e nell'altra. E quanto si è al dir della materia, egli è facile l'indovinare come la più antica fosse altresì la più trattabile. Tal fu senza fallo l'*argilla*. Una molle massa di questa, eziandio in mano ad inesperto fanciullo, riceve quella forma ch'ei vuole. E realmente d'argilla erano parecchie immagini in Atene ed altrove esistenti fino a' giorni di Pausania che ce n'ha lasciata la descrizione [b]. Che poi cotai lavori di terra fossero le primizie dell'arte,

a L. VI. — b L. I, c. 2 et 3; l. VII, c. 22.

il gesso, dicevansi πλάσαι *fictores*, e la lor arte πλαςική *figulina*, l' intagliatori di legno e d'avorio s'addimandavano ξυλότομοι *incisores*, e lor arte τομική *caelatura*. Chi esercean lo scalpello sui sassi e sui marmi, λιθόξοι *mormorarii*, e l'arte loro κολαπτική *scalptura*. I lavoranti in metallo o lo fondevano o lo incidevano : gli uni prendevan nome χύτοι *fusores*, e lor arte χημική *fusoria;* gli altri γλύπται *aerarii*, e lor arte γλυφική *sculptura*. Oltre a ciò, le incisioni formavansi, siccome anc'oggi, or a rilievo or ad incavo : la professione che dava le immagini rilevate si diceva τορευτική *caelatura*; quella che davale incavate ἀναγλυφική *incisura*. Di tutte codeste varietà si fece uso in Sicilia, di tutte o rimangono monumenti nei nostri musei, o memorie presso gli antichi, come verremo di mano in mano mostrando.

[1] Evvi qualche indizio di sculture anteriori alla venuta dei Greci. In fatti conta Pausania (l. VIII) che la colonia fondatrice di Gela vi trasportò da Onface città sicana la statua di Ginnone scolpita da Dedalo. Questi poi nella sua dimora fra noi vi lasciò quei lavori d'arte che vedemmo a suo luogo in ragionando della primitiva coltura. Ebbe imitatore un Alcone da Mile, di cui si raccordano da Ovidio i fregi nelle tazze intagliati (*Metam.* l. XIII, v. 679).

col confermano Seneca [a], Plinio [b], ed altri antichi [1]. La creta seguì a tenersi in pregio anco dappoi che l'arte venne al suo splendore; e ne' tempi appresso fu adoperata e pe' bassi rilievi, e pe' vasi dipinti, e pe' modelli da servire, col mezzo delle madrici, a moltiplicar le figure di detti lavori : alle quali figure dava poi l'artefice collo stecco l'ultima mano. Esistono tuttavia in parecchi musei nostri e stranieri non poche opere figuline, tenute in gran conto già dagli antichi, come da noi si fa i lavori di porcellana [2].

IV. Alla creta dovette probabilmente succedere il *legno*, siccome più duro di quella, ma men duro de' sassi. Teofrasto [c] e Pausania [d] raccordano legni vari a ciò adoprati, siccome l'ebano, il cipresso, il cedro, la quercia, il busso, la palma, l'ulivo; ed altri pur vi aggiungono il faggio, il fico, l'acero, il mirto, il tiglio, ed altri assai.

V. Solevano poi coprire la naturale deformità di siffatte materie, colorando le statue di creta e dorando quelle di legno. Trai *colori* era più estimato, siccome il più vivo e raggiante, il minio per testimonianza di Plinio [e]; il quale n'attribuisce l'invenzione a *Dibutade*, che usava d'impastare col rosso l'argilla [f]. Anzi fu ancora usanza d'inverniciare le statue argigliose a fine di dar loro e più consistenza e più venustà : e di cotai lavori ve n'ha fin oggi per entro i musii, di che ragiona il Guasco [g], il quale ha preso a disaminare in ispezieltà le vetuste statue di legno. Di queste poi, tutte dorate (dal volto in fuori, che era tinto di mi-

a Epist. 131. — b L. XXXV, c. 12. — c *Hist. plant.* l. V. — d L. VIII, c. 17. — e L. XXXIII, c. 7. — f L. XXXV, c. 12. — g *De l'usage des statues*, par. I, chap. 11.

[1] « Le arti del disegno, dice il Mengs, hanno verisimilmente la lor origine dalla inclinazione e dalla volontà d'imitare; donde facilmente sarà nata la *plastica*, essendo ben naturale, che gli uomini abbiano concepita l'idea d'imitare con terra ammassata con mano le figure umane o degli animali, e che poi a caso o per riflessione l'abbiano cotta al fuoco per farla più dura e consistente. La storia non ci mostra con precisione l'andamento di questo principio; ma è ben naturale che fosse così, poichè sappiamo che anche dopo perfezionate le arti vi sono stati tuttavia dei popoli, che usavano statue di terra cotta, ed essendo inoltre della più remota antichità l'arte di fabbricare con mattoni, di dar loro una certa forma, e di cuocerli, era ben verisimile, che nello stesso tempo venisse agli uomini l'idea di formare e di cuocere le figure della stessa materia » (*Lettera sulle arti del dis.* Opere t. II, p. 90).

[2] Sulle svariate fatture di argila che si trovano in Sicilia, abbiamo un trattato del pres. Francesco di Paola Avolio, stampato a Palermo 1829. Ripartito in due libri, va divisando nel primo i tempii, le cappelle, gl'incrostamenti, gli acquidotti, i canaletti, le pile, i tegoli, i mattoni, i sepolcri, i manubri, le patere, i vasi ossuari e cinerari, dimestici o sacri, ma di

nio), alcune n'apporta Pausania [a], ed altro ne descrive il Gori esistenti a Firenze [b] [1].

VI. Dall'argiglia e dal legno, coll'avanzarsi dell'arte e del lusso, si passò all'*avorio* e al *marmo*. Maggior era la resistenza che questi offrivano allo scalpello, ma pur alla fine fu vinta. In fatti Omero rammemora parecchie manifatture d'avorio; e Seneca [c] ne reputa l'invenzione a un cotal *Democrito*, del quale rimane incerta l'età. Non poche di cotai statuette eburnee troviamo descritte presso gli antichi; o Francesco Giunio ne descrive in gran copia e greche e romane [d]. Benchè quelle di maggior mole non avevan d'avorio altro che il volto, le mani e i piedi; il rimanente era di legno dorato e dipinto, siccome la Pallade di Egina [e].

VII. Tra' *sassi* intorno a cui diessi a lavorar lo scalpello, dovette a principio preferirsi il più cedevole, come il tufo, il travertino, il peperino : indi si accinsero a maneggiare i più duri marmi : il che vuole Plinio che non prima dell'olimpiade L addivenisse [f]. Ma questo va inteso delle figure intere; giacchè troppo dianzi n'esistevano col busto di legno, e la testa le mani e i piedi di bianco marmo, chiamate però da Vitruvio *acroliti* [g]. Piacque in processo vestire di veri panni cotai simulacri : indi sostituire a' panni i colori che li rappresentassero : in ultimo la splendidezza e il lusso giunsero a vestirli d'oro. Tal era in Siracusa una statua di Giove, cui Dionigi il giovane, spogliatala di quel prezioso ammanto, fece per istrazio rivestire di lana [h]. Solevano eziandio le statue foggiarsi a marmi di più colori; come

a L. II, c. 12. — b *Mus Hetr.* t. I, tab. 15. — c Ep. 90. — d *De pict. vet.* l. III, c. 11. — e Paus. l. VII, c. 26. — f L. XXXVI, c. 4. — g L. II, c. 8. — h Clem. Alex. *Cohort. ad gent.* c. 4.

grossolana fazione : nel secondo i bassi rilievi, i fregi, le are, i templetti, i trofei, le lucerne, le statue, le testine, le tazze, i vasi o figurati o inscritti, di più dilicata manifattura : ogni cosa di argilla, di cui va pur indicando e le fabbriche ove si lavoravano, e le cave d'onde traevansi. Di recente il barone di Montenero Gio. Galbo Paternò di nuova luce ha sparso un tal tema, scrivendo « Sull'arte ceramografica in Sicilia, e sugli esperimenti che si sono ai nostri giorni eseguiti. Pal. 1847. Benchè il suo scopo sia di restituire quell'arte oggi ignota, non lascia di mandar innanzi gli antichi modelli da imitare.

[1] *Dibutade* mentovato da Plinio era un pentolaio di Sicione, vivuto da otto secoli innanzi l'era nostra, che dicesi avere pel primo applicata l'argilla ad un'ombra che gittava sul muro un amasio di sua figliuola : con che riuscì a trarne il disegno e profilarne il rilievo. Altri però fan discendere questa invenzione a tempi più tardi, attribuendola a Lisistrato fratello o cugino dello scultore Lisippo, 328 anni avanti G. C. Ma ciò vuol intendersi d'una plastica ridotta a perfezione, giacchè sappiamo dalla Scrittura che Labano avea degl'idoli che si credon di creta, e gli fur carpiti da sua figlia Rachele (*Gen.* c. 33). I Greci stessi appreser quest'arte dagli Egizi circa i tempi di Cecrope, comunque la ripetessero da Ideoco e Teodoro artisti di Samo.

di bianco l'estremità, di paonazzo o macchiato il busto, a fin di distinguere dal panneggiamento le carni [a] [1].

VIII. Ultimo sforzo dell'arte fu il domare i più duri metalli, o stringerli a ricever sembianze animate. Se crediamo a Pausania [b], primi a ciò fare in Grecia furono gli scultori *Rocco* e *Teodoro*, a tempi di Policrate tiranno di Samo, e di Creso re di Lidia. Si diè cominciamento dal bronzo, si fe' poi passaggio all'argento e all'oro; cotalchè in quelle statue non più si potesse di facile diffinire qual di due rendessele più stimabili, se la preziosità della materia o la maestria del lavorio [2].

IX. Detto fin qui della prima, tocchiamo omai alcunchè del secondo. I primi rudimenti di ogni arte non sono mai altro che informi: troppo arduo sarebbe stato il dare figura umana d'un tratto a pezzi di legno e di sasso. Laonde una pietra quadrata, una piramide, una colonna, un tronco, dirizzato come che fosse, era la configurazion primitiva de' loro dei [c]. Poscia su quelle pietre si fecero ad allogarvi una qualche testa; ma questa non avea altra figura che quadra, essendochè la linea retta fu più spedita che le curve. Cotai sassi quadrangolari con una testa nomaronsi *Erme*, nome proprio di Mercurio, che così ab antico venne rappresentato [d]; perocchè finsero i poeti che a questo nume dormendo recise fossero mani e piedi [e]. Gli Ateniesi diconsi i primi aver dato agli Ermi la forma quadrata [f] [3].

a Plin. l. XXXVI, c. 6. — b L. VIII, s. 14. — c Pausania l. II, c. 9; l. VII, c. 22; l. VIII, c. 31. — d Macrob. *Sat.* l. I, c. 19. — e Servius ad *Aen.* l. VIII, v. 138. — f Paus. l. IV, c. 33.

[1] Giorgio Vasari, chiaro pittore aretino e autor delle Vite dei più eccellenti pittori, scultori, e architetti, nella introduzione che vi premise, ragiona per disteso delle diverse pietre adoperate sì per gli adornamenti dell'architettura, come per uso della statuaria, e vi ragiona del porfido, del serpentino, del cipollaccio, del mischio, del granito, del paragone, dei marmi trasparenti, bianchi, neri, bigi, cipollini, saligni, campanini ecc. Di tutti ne assegna le miniere, gli usi, i lavori, i pulimenti, e gli edifici o statue o rilievi che in ciascuno di quelli si veggono tuttavia in Roma o in Toscana. Primi però che tentassero di domare il duro marmo e imprimergli umane forme, diconsi Dipeno e Scilli scultori, fioriti al 576 innanzi G.C. Di Grecia poi fu recata la scoltura in Italia da Demarato padre di Tarquinio Prisco, il quale vi recò seco gli artisti Encirapo ed Entigrammo (V. Plinio l. XXXV, c. 12).

[2] I metalli, a dire di Quintiliano, formavano un'arte distinta: giacchè, secondo lui, lavorar su l'oro, l'argento, il ferro, il bronzo, spettava alla *celatura* ossia intaglio; lavorare sopra legno, marmo, vetro o gemme, costituiva la *scoltura*. Ma il Manuzio tal distinzione non dalla materia, bensì dalla forma vuol che si tragga, riferendo all'intaglio le figure rilevate, alla scoltura le incavate. Così egli nei suoi « *Quaesita per epistolam* (L. II, ep. 9). Noi però non riconosciamo siffatte diversioni, poichè sì l'una come l'altra lavora o a rilievo e ad incavo, siccome fan gl'incisori.

[3] Anco il conte Cicognara ci ha dato un lungo catalogo delle « Pietre memorabili o dei monumenti innalzati alla gloria degli uomini e degli dei presso le diverse nazioni » (*Stor.* c. 2).

X. Dopo ciò passarono questi bel bello a migliorar di sembiante, e secondo il Guasco presero a un di presso la figura delle mummie egiziane, qual è in tante statuette trovato ne' sepolcri di quella nazione, e trasportate in Europa [a]. Quindi si venne divisando pian piano le altre membra, ma senza punto staccarle nè per verun atto piegarle: erano figure lunghe e tese sformatamente. « Gli artefici, dice Diodoro, dirizzavan le statue cogli occhi socchiusi e le mani pendenti: *Dedalo* il primo lor aperse gli occhi, ne disgiunse le gambe, stacconne le mani dai fianchi: il perchè venne in somma venerazione [b] ». Tali statue furon poscia per lui chiamate *dedalee*, siccome pensa il Winckelmann [c]: ma Pausania piuttosto afferma che così chiamavansi le statue di legno innanzi che nascesse quell'artista, il quale da esse piuttosto trasse il suo nome [d]. Così di grado in grado, contornandosi le membra, proporzionandosi la loro grandezza, rabbellendosi la loro figura, atteggiandosi la loro azione, panneggiandosi, diversificandosi, ammorbidendosi per mille guise, giunse la statuaria a quella venustà di forma che oggi ammiriamo [1].

XI. Tale si fu il progresso dell'arte in Sicilia ugualmente che in Grecia: giacchè, mi giova ripeterlo, una era d'entrambe la coltura, come una era la lingua, una la religione, uno il costume, somigliante il governo, conformi le leggi, continovo e vicendevole il commerzio. Come i letterati, così gli artisti passavano a vicenda da questa isola a quel continente, e da quello tragittavano in questa; quali a farvi fortuna, quali a segnalarvi il valore, quali venuti da sè e quali chiamativi da' principi, favoreggiatori delle arti e scienze, tutti a comunicare le utili cognizioni, a propagar le ricchezze nazionali, a spandere o far quasi mercato del proprio sapere. Dopo adunque veduto di che materie si valessero, e qual forma ad esse imprimessero quegli antichi scultori, tempo è di accennare alcuni tra i monumenti moltissimi da loro

a *De l'usage des statues*, chap. 3. — b L. IV, n. 76. — c L. I, c. 1. — d L. IX, c. 3.

[1] « Non si deve credere (osserva il Mengs) che i Greci omettessero le minuzie dell'arte perchè le ignorassero, poichè sappiamo che Dedalo, scultore in legno dei più antichi, fu tenuto singolare nell'espressione delle vene del corpo, e nella finitezza del lavoro. Ma questo metodo, nato dalla mera imitazione della natura, fu presto abbandonato dai Greci, considerando, che quello che importava per dare idea della figura umana, era la costruzione e la fabbrica del corpo per le sue parti maggiori ed essenziali... In questo modo inventarono e stabilirono la strada dello stile bello, comprendendo nelle lor opere la struttura dell'uomo e il suo meccanismo meglio di quello che è nella stessa natura. Andando di questo passo aggiunsero sempre maggior energia alle loro opere, e dividendo sempre più le parti generali trovarono la grazia e la soavità dell'arte » (L. c. p. 94 e 95).

lasciati, de' quali o ci è sola rimasa la fama, o ne son giunti a noi de' miseri avanzi.

XII. E prima mi si convien raccordare ciò che notavamo di sopra; ciò è che noi qui diamo alla scoltura una più estesa significanza di quella che propriamente le si aspetta. A rigor di vocabolo essa non riguardava se non i lavori in sasso e marmo: giacchè quelli di creta o gesso costituivan la *plastica*; quelli di legno ed avorio l'*intaglio*; quelli di bronzo ed altri metalli la *fusoria* [a]. Tal era la distinzione che in allora si dava a queste diramazioni di arti speziali, che comprendevansi nel comun genere; distinzioni tolte dalle differenti materie, richiedenti, siccome ognun vede, e principî e regole e stromenti diversi a maneggiarle, a didurle, a figurarle. Ad esse altresì riducevansi le arti cognate di modellare le argille, d'incider le gemme, di fondere i metalli, di condurre i mezzi, gli alti, i bassi rilievi: di che ci si offre a far parole ordinatamente [1].

XIII. Già egli è un principio dimostrato dalla ragione e comprovato da' fatti, qualmente le arti ricevono tutta la influenza, e quindi il più o men progredire, il molto o poco perfezionarsi, dal *clima*, dal *governo*, dalla *religione*. Di queste tre cagioni, l'una fisica, l'altra politica, morale la terza, nulla per fermo mancò al perfezionamento delle buone arti in Sicilia. E quanto s'è al primo, uom non ignora, la varia situazion de' paesi, la differente temperatura dell'aere, la diversa nutritura de' cibi produrre sensibili varietà o notevoli alterazioni sì nel corpo e sì nello spirito, cioè nell'esterno e nell'interno dell'uomo.

XIV. Dell'*esterno* fan testimonianza gli occhi, che tanti sono i lineamenti, quante forse le nazioni. Il viso degli abitanti, la figura del corpo, la statura, il tratto, la voce medesima e la lingua e il dialetto e l'accento, ogni cosa varia col variare de' *climi*. Laonde, ove questi sono più dolci, ivi si scorgono e più leggiadri i sembianti, e meglio proporzionate le membra, e più armoniosi i linguaggi, e perfino i colori più gentili e temperati. Di che ne avviene che, togliendo l'arte a ritrar la natura, colà vi rende il meglio conformate le copie, dove più perfetti rinviene gli originali. Quindi è che ne' popoli più vicini a' poli e all'equatore, cioè ne' climi troppo freddi o troppo caldi, siccome più difformati veggonsi i sembianti, così più da lungi si trova la perfezion del disegno. Non così la dotta Grecia, la quale situata in un clima il più ameno, in una regione la più ridente, respirando

a V. Plinio l. XXXIV, c. 7; e l. XXXV, c. 12.

[1] Più minute ripartizioni di quest' arte abbiamo accennate più innanzi: delle quali ancora ragionano più di proposito il Gaurico e 'l Demontiosio nei loro trattati latini « De sculptura, caelatura et scalptura ».

un'aria la più vitale, rimirando obbietti i più venusti, allevava abitatori di tal grazia e venustà riforniti, che parve averli natura dati a modello d'ogni avvenenza. Or questa prerogativa di quell'avventurosa nazione fu pur comune alla nostra, siccome godente di pari temperatura e dolcezza di clima. Il che confermando il Winckelmann, sulla testimonianza de' viaggiatori soggiugne, che anche oggidì presso l'antica Erice, ove già Venere avea un rinomatissimo tempio, rinvengonsi le più venuste donne dell'Isola [a] [1].

XV. Siccome poi l'esterior figura, così l'abito *interiore* percepisce l'influsso del clima. Tanto più spiritose, diceva Ippocrate, sono le teste degli uomini, com'è più puro l'aere che respirano [b]: cotalchè possa dirsi degl'ingegni ciò che Plinio scrisse de' fiori, tanto essere più belli e fragranti, quant'è più secco il suolo e il cielo più caldo [c]. Per la qual cosa confessa lo stesso Winckelmann essere il Napoletano più ingegnoso e sottile del Romano, il Siciliano ancor più dell'uno e dell'altro [d]. Osserva altresì « nell'Italia, quante più calde sono le regioni, tanto esser più fervida immaginativa e più rari talenti: i poeti siciliani esser pieni di peregrine immagini, che nuove e inaspettate giungono al leggitore: quest'immaginazione però, comunque fervida, non essere nè impetuosa nè sregolata; ma simile al temperamento degli abitanti e al clima di que' paesi, e più eguale che non è ne' freddi [e] ». Ecco dunque la prima cagione, a noi comune coi Greci, del raffinarsi che qui dovettero le arti imitative, siccome quelle che si avean dinanzi i più leggiadri modelli, formati dalla natura o perfezionati dal clima [2].

XVI. Cagion seconda dicevamo il *governo*: perciocchè, dov'egli apprezzi e promova le arti, dov'egli onori e guiderdoni gli artisti, non è dubbio che le une si perfezionino e gli altri si moltiplichino. Il perchè veggiamo come nella stessa Grecia le vicende

a *Stor.* l. I, c. 3, § 8. — b *De aëre, aquis et locis*, sect. 2. — c L. XXI, c. 7. — d L. c. § 9. — e Ivi § 21.

[1] Sulla costituzione fisica di Erice potrà riscontrarsi il Saggio storico, statistico, mineralogico, medico, botanico, che di quella città ne ha pubblicato Leonardo Sammartano a Palermo 1826 e 37. Simile han praticato i dotti naturalisti nelle Topografie d'altre città; come Scinà di Palermo, Gemmellaro di Catania, Pietro Calcara di Nicosia, ecc.

[2] Il conte Cicognara, dicifcrando le origini e le cause delle arti imitative così la discorre: « Secondo i diversi climi prosperar dovettero più o meno queste opere dell'umana industria, e certamente non prosperò del pari la forza degl'intelletti sotto l'arsura od il ghiaccio, come sotto le temperie del nostro cielo. Ma non unicamente per influsso del clima havvi una diversità nell'elevazione del genio inventivo dell'uomo. Tante altre circostanze particolarmente vi contribuiscono, e oltre a ciò ch'è proprio delle varie religioni e dei governi, vi si ravvisa la preponderanza che hanno molte altre cause non antivedute e fortuite » (*Stor.* l. I, c. 1).

dell'arte alternarono, sì che ora venivano in grande onore, ora cadevano in sommo avvilimento, secondochè variava lo stato politico delle cose. Fiorendo le repubbliche, spirando l'aura della libertà, gl'ingegni spiccavano de' voli sublimi, e producevan lavori degni d'immortalità: sotto i tiranni, sotto i conquistatori si illanguidivano, s'invilivano, servile addiveniva, siccome la vita, così il pensiere, nè delle lor mani usciva lavoro altro che abbietto. Il governo altresì influisce sulla civiltà, sul costume, sull'educazione: le quali cose a vicenda rifluiscono sopra le arti. Ed è troppo noto che, ove barbari sono i costumi, barbariche sono le loro produzioni. La Sicilia sperimentò pur troppo questa alternativa di gusto, or affinato ed ora negletto; perocchè soggiacque a svariate vicende, or di benefiche ed ora di tirannesche dominazioni. « È noto, dice Winckelmann, che ne' tempi più antichi, sotto i re di Siracusa Gelone, Gerone o i due Dionisi, ivi l'arte avea grandemente fiorito, e non v'era allora nessuna città in Sicilia che di bei monumenti non abbondasse [a].

XVII. Non ostante le miserie de' tempi e le ostinate guerre sostenute da' Siciliani, principalmente contra Cartagine, furonvi sempre in Siracusa de' grandi artisti, come fede ne fanno le belle monete auree ed argentee d'Agatocle, che da un lato hanno una testa di Proserpina, e dall'altro una Vittoria che adatta l'elmo sur un trofeo. Ciò che qui potria sorprenderci si è il vedere l'arte fiorente sotto il dispotismo tirannico: ma trovasi la ragione di questo paradosso, se ci rammentiamo che Agatocle era stato vasaio [b]; onde avrà probabilmente in sua giovinezza, nello studiare l'arte di foggiare e dipingere i vasi, appreso pure il disegno; e fatto re avrà, per un'inclinazione presa ne' primi anni, protetto le arti che dal disegno dipendono, e favoriti gli artisti. La stessa protezione loro accordarono gli altri principi, siccome andremo dicendo [1].

XVIII. Finalmente la *religione* ministrò agli artisti idee del bello da rappresentare nelle loro sculture. « La mitologia, dice il Ferrara, tanto importante per lo esercizio delle arti e della poesia che dà loro vita e materia, quella teologia tutta favole e brillanti allegorie, chiamate vennero a prender forme nazionali [c] ». Infatti le precipue statue fur dedicate ai numi e agli eroi, imprima della favola, e poscia della storia. La nostra Isola fu, come dicemmo, il teatro più riguardevole in questo particolare: però

a L. X, c. 3, § 2. — b Ateneo l. X, c. 3; Ammiano Marc. l. XIV, in fin. — c T. VIII, pag. 15.

[1] Trattammo questo argomento nel primo volume (L. III, c. 1), dove femmo rassegna dei principi nostri che o promossero o ritardarono i progressi delle lettere e della civiltà.

è naturale che, quanti applicarono allo studio delle arti in essa ci trovassero belli e presenti i tipi da imitare, senza doversi recare troppo lontano a farne tesoro. Impiegavasi adunque l' arte a lustro e decoro della religione, ad onore e culto delle divinità [1].

XIX. Ma, oltre a questo, si ergevano simulacri anco a' benemeriti della patria, a' domatori de' popoli, a' restauratori della libertà, a' governadori delle province; siccome dal testimonio degli antichi hanno rilevato il Giunio [a], e più di proposito il Guasco che n'ha dato un compiuto trattato [b]. Ciò fu dalle antiche repubbliche indirizzato, secondo il Montesquieu, non solo a premiar la virtù de' così onorati, anco a promuoverla nei cittadini e stimolarli ad emularne i servigi, le virtudi, le imprese [c]. Or noi dunque tocchiamo sol qui di volo alcune di quelle statue, di cui abbiamo o i residui ne' musei o le memorie nei libri antichi: il che faremo ordinandole secondo le materie onde furon composte.

XX. Dicevamo che la materia primitiva, siccome la più docile a maneggiare, fu l'argilla. Di questa parecchie statuette ed altri lavori annoverano il Ferrara [d], e l' Avolio [e] parte da lor possedute, parte esistenti ne' nostri musei. Fur esse disotterrate dalle rovine di Catana, Gela, Finziade, Camarina, Centuripe, Acre, Tindaro. Di cotai statuette se ne foggiavano a iosa, e si riponevano ne' templi, nei sepolcri, nelle case private, non pure a materia di culto, ma sì ad ornamento de' luoghi, e a divertimento perfin dei fanciulli [2]. Son esse, il più, concernenti al culto di Cerere, deità in-

a *De pict. vet.* l. I, c. 8. — b *De l'usage des statues*, par. II, ch. 1, et suiv. — c *L'esprit des loix*, l. III, c. 3. — d L. c. p. 48-70. — e *Fatture d'argilla* ec. p. 95 e segg.

[1] Di non pochi simulacri eretti all'onor degli dei venerati in Sicilia fu fatta menzione nel tomo primo (L. II, c. 4), dove della religione dei nostri antichi fu parola. Si possono pur consultare le Memorie del can. d'Angelo sopra il Politeismo degli antichi siciliani, e del Ferrara sopra le Credenze religiose dei medesimi.

[2] Il benemerito principe di Biscari descrisse in una Lettera i trastulli dei ragazzi, fatti di argilla e serbati nel suo museo di Catania. Il conte Gaetani prese a dilucidare un antico idoletto di creta, nel vol. VI degli Opuscoli sicoli. Somiglianti fatture descrive il bar. Iudica nelle sue Antichità di Acre da lui riposte nel suo museo, che dopo sua morte fu sperperato, e parecchi di quei trastulli son oggi passati in questo Salnitriano. Anco il cassineso Salvadore di-Blasi ha illustrato somiglianti lavori esistenti nel museo da sè pur eretto in san Martino, e poi in una dissertazione letta all' Accademia del Buongusto (Vol. I, diss. V), avendo additato vari luoghi dell' Isola, onde si estraeva eccellente argilla per tai lavori, soggiugne : « Testimonianza assai chiara di una tal verità a mano ci porgono que' tanti innumerabili donarii di creta, dei quali vanno traricche le gallerie tutte del nostro regno, anzi in alcune di esse si conservano ancora le forme stesse

digena e a quello delle Dee Madri, arrecatovi da' Cretesi che vennero con Minosse, e fabbricarono Engio: rappresentano sacerdotesse, puttini, sirene, sfingi, e che so io. Diverse son di grandezza, diverse di stile, quali cioè dello stile antico, detto egizio; quali del medio o greco; quali dell'ultimo, tendente alla corruzione; e però, qual più qual meno, eleganti e finite [1].

XXI. Credo che, oltre l'argilla, venisse altresì per la plastica adoperato e il gesso e lo stucco. Di *gesso* certamente formavano anco a quei di modelli da ritrarre poscia in marmo com'è oggi in uso: il che fu osservato fin da tempi anteriori a *Lisistrato*, se crediamo a Plinio [a]; il quale altresì ci contesta che di tal materia pur si foggiavano bassi rilievi e figurine da ornarne gli edifizi [b]. E poichè universale era il costume religioso d'aversi ciascuno in sua casa degl'idoletti, nè potevano i poveri procacciarseli di più costose materie, se gli procacciavano in gesso; com'era una statua di *Bacco*, raccordata da Pausania [c]: altra d'*Apollo*, menzionata da Prudenzio [d]; ed altre da Arnobio [e]. Che n'avessero anco di *stucco*, può argomentarsi dai monumenti scoverti in Baia, in Pozzuolo, in Pompei. Anzi alcune teste e figure

a L. XXXV, c. 12. — b L. XXXVI, c. 23. — c L. IX, c. 32. — d *Apoth.* vers. 528. — e *Adv. gent.* l. VI.

di creta che serviveno per improntar quei donarii. Parlei già di queste forme (o sia matrici) di creta, che nelle gallerie siciliane conservansi, nella Spiegazione di una forme di Priapo del Museo martiniano, che vedrassi stampata nel terzo tomo delle Antichità siciliane del p. don Giuseppe Pancrazi ». Così egli scrivea: ma per disdette siamo privi di tale spiegazione, perciocchè quel terzo volume non vide la luce: se pure non fosse quella che inserì poscia nel t. II, p. 71, delle Memorie per servire alla storia nostra letteraria. Oltre a lui, M. Crispi n' ha dato alcuni « Cenni sopra una stazione antica di fatture figuline » nel t. XLIII del Giornale letterario: e di tali stazioni od officine dovea esserne per tutto altrove.

[1] Sulla plastice di Sicilia tratte di proposito l'Alessi nella sua Storia critica (Vol. II, par. 2, cap. 13), ove parla di piccole e grandi statue, di capitelli d'ordine dorico e corintio, di anfore di varia grandezza, di pozzi artificiali, di cerchi stragrandi, di sarcofagi con coperchi mobili, bassi rilievi ed altresì d'ogni maniera, formati tutti di argilla cotta, e d'un fino gusto e d'un perfetto lavorio. E segnatamente della statuaria (che ora trattiamo) osserva, che il Gastoni nel suo Viaggio delle Sicilia (stampato a Palermo 1818) in descrivendo parecchi vasi e lucerne e busti e statuette e cotali opere plastiche, trasandò le antiche statue di Cerere, di Venere, di Diane, di Vesta, di Bacco, di Apollo, di Ercole, e d'altri numi ed eroi, che dall'antica rozzezza a somma perfezione si avanzano, e che tuttora serbansi nei nostri musei. Fin anco nel museo Kircheriano del Collegio romano si scorgono parecchie fatture di creta siciliana, secondochè ne fa fede il p. Bonanni nella Descrizion del medesimo, p. 221. Molt'altre ne abbiamo in questo del Collegio massimo, testè acquistate dal prefetto d'esso p. Romano.

di *smalto*, illustrate dal Buonarroti [a], ci fan dimostrato che anco lo smalto non fu nè ignoto nè disusato agli antichi, e che anch'esso ministrò materia alla plastica [1].

XXII. Quanto si è dell'*intaglio*, niun dubbio c'è che que' nostri l'esercitassero sul legno e l'avorio. Infatti, i simulacri lignei vuole Pausania che fossero anteriori a *Dedalo*, o *dedali* s' addimandassero [b]: laonde questo celebre artista che da quelli prese il nome, non solamente dovette intagliarne parecchi nel lungo soggiorno ch'ebbe fra noi, ma quest'arte da lui portata a più alto grado di perfezione dovette insegnare agli altri artisti che la sua scuola frequentarono, e quindi propagarla per l'Isola. Se non che, essendo il legno soggetto alla corrosione, non è da cercare perchè non ne rimanessero fino al dì d'oggi appo noi monumenti. Ma certamente tali furono tutti que' dei primi templ, se diam fede a Pausania che ne descrive parecchi superstiti fino a' suoi tempi [c]; e Plinio aggiugne che pur di legno continuarono a farsi per tutta Italia le statue degli dei, eziandio dopo trovato l'uso del marmo e del bronzo [d].

XXIII. Che poi non ce ne rimanga tampoco d'avorio, ne adduce per cagione il lodato Buonarroti [e] il calcinarsi ch'esso fa, stando a lungo andare sotterra; destino comune alle ossa tutte degli animali. Ma certo che a que' tempi era in più copia che ora il dente degli elefanti, e quegli possedevano il segreto oggidì sconosciuto di ammollirlo, siccome n'accenna Plutarco [f]. Di avorio infatti erano le sedie curuli de' re, de' consoli, del senato romano; d'avorio le cetere, i fregi, i rilievi; d'avorio i piedi dei letti, delle tavole, de' deschi; d'avorio in fine il Giove Olimpico d'Atene, e quello del tempio di Metello in Roma, e la Minerva nel foro d'Augusto, e la Venere Cipria tanto amata da Pigmalione [2]. E tale si fu la perizia di quegli esperti intagliatori. Or che

a *Osserv. istor. sovra alcuni medaglioni* pref. pag. 17 e 18. — b L. IX, c. 3. — c L. II, c. 19, etc. — d L. XXXIV, c. 7. — e L. c. p. 22. — f Opusc. *An vitiositas* etc.

[1] Oltre ai nostri sopralodati, il prussiano Odoardo Gerhard, egregio archeologo, venuto a visitare quest'isola, indi mandò in luce, a Berlino 1825, un erudito commentario « intorno i monumenti figulini della Sicilia »: dove vi parla non pure di vasi dipinti, ma di statuette plastiche, indicandone i luoghi ove furon trovati e dividendone gli stili graduati, dallo arcaico sino al leggiadro.

[2] D'avorio erano tante statoette della dea *Vittoria*, che si mettevano in mano alle statue grandi dei numi, quali anc'oggi si veggiono nelle medaglie. Tale pur fu la Minerva di Fidia col famoso scudo descritto da Plinio (l. XXXVI, c. 15). D'avorio erano certi denti nella vicina Malta « Incredibili magnitudine. Erat magna vis eboris, multa ornamenta, in quibus eburneae Victoriae, antiquo opere, ac summa arte perfecta » (Cic. in *Verr.* l. IV, n 46). Esiste tuttora nel museo Sammartiniano una tessera ospitale eburnea, di cui

diremo de' veri scultori che si cimentarono di dar vita a' freddi sassi e sentimento ai bruti marmi? Di questi sì parlano tuttavia e onorata testimonianza ci fanno le tante statue che rimangono.

XXIV. Il soprallodato Ferrara, dopo le statue di terra cotta, accennate poc'anzi, passa a descriverne alquante *marmoree* [a]: ciò sono un *Giove* colossale, trovato fra le rovine di Solunto, sedente e coverto di tunica e pallio, con alla sinistra lo scettro, calzari ornati a foglie di quercia, e due chimere ne sostentan la sedia: una *Venere*, rinvenuta nelle campagne di Siracusa con sotto il piè sinistro la conchiglia e 'l delfino, lavoro dei più felici tempi [1]: un *Ercole*, trovato in pezzi fra le rovine di Catana, con sul dorso la pelle del lione neméo, con volto severo e folta barba: un altro pur trovato ivi stesso, ma non intero, con a' fianchi la clava coverta dalla pelle del lione; amendue esistenti nel museo biscariano, ove pure si veggiono in lunga schiera molt'altre statue e torsi e busti d'ogni età, e di svariate grandezze, le quali sono un monumento perenne di lode per l'antica scoltura, e d'onore per la comune patria che coltivolla [2]. Ma io bene mi persuado

a Pag. 71-78.

può vedersi la figura presso il Torremuzza (*Inscr. di Pal.* p. 29), che oltre ad essa riporta la lunga Spiegazione fattane da Dom. Schiavo (ivi p. 273-292); il quale, mostrato il pregio della materia e della forma di essa, ne determina l'uso presso gli antichi, siccome pur fecero e il Tommasini « De tesseris hospitalibus », e l'Ungero « De Ξενοκτονία » e lo Sebilter « De iure hospitii », e Pfaffio « De hospitalitate ». Un altro monumento d'avorio lo abbiamo in un picciolo elefante, dallo Schiavo pure ricordato, ed esistente nell'altro museo salnitriano di questo collegio massimo.

[1] Le statue qui mentovate sono state argomento di special trattazione ai nostri antiquari che io mi contenterò di sol accennare. Quella di *Giove* trovata a Soiunto è stata descritta da Gir. Dotto dei Dauli in una memoria stampata a Pal. 1836, ed egli inoltre tolse a dilucidare alcuni frammenti di scoltura colà discoverti, nel Giornale di scienze, lettere ed arti (T. IX, p. 273). La *Venere* Callipiga di Siracusa, esistente nel museo di quel seminario, rinvenuta il 1804, e dal Gourbillon nel suo « Voyage en Sicile » e dal conte de Forbin « Souvenirs sur la Sicile » messa al di sopra della sì decantata Venere Medicea, ha ricevute le dilucidazioni di Francesco di Paola Avolio nel tomo LVII, p. 80, di esso Giornale, e di Raffaele Politi, a Palermo 1826. L'Avolio inoltre ha descritta la statua di *Esculapio* pur esistente in Siracusa, e'l Politi il *Giove* olimpico di Girgenti e i *Giganti* della stessa città: ciò che hanno pur fatto e il march. Gius. Haus, e l'ab. Nic. Maggiore. Delle statue o busti altrove sussistenti diremo tra poco. Qui ci rimane un *Saturno* ed un *Trittolemo*, disotterrati dalle macerie d'Alesa, e dilucidati dal principe di Torremuzza: una *Minerva*, esistente a Polizzi, e dichiarata da Franc. Caruso: *Idoletti* vari ne' nostri musei, chiariti da Gius. Allegranza, da Emilio Braun, ed altri nostri ed esteri. Vedi la Bibliografia sicola (classe IX, sez. II, art. 2).

[2] Le sculture moltiplici raunate nel Biscariano Museo furono primamente descritte dal suo medesimo fondatore, il principe Ignazio Castelli tra le Memorie per servire alla Storia letteraria di Sicilia; indi da Dom. Sestini,

che cotai monumenti a noi rimasti sieno un bel nulla agl'infiniti che allora ci esistevano. Che se le ingiurie de' tempi ce ne involarono la maggior copia, le rapacità degli uomini ne depredarono la migliore. L'Italia, dice Cicerone, era in allora piena delle arti greche [a]: e quanto più ridondar ne dovette quest'Isola che greca era e di greci stanza e soggiorno? Statue si dirizzavano d'ogni maniera di marmo; e molti consimili a que' della Grecia ne ministrava il nostro suolo, de' quali Agostino Tetamo ci ha data un'erudita dissertazione, che leggesi tra le altre dell'Accademia palermitana del Buongusto [b].

XXV. Dopo aver egli passate a rassegna le doviziose produzioni che presso noi vanta il triplice regno della natura, venendo alle pietre preziose e da lavoro, così prosiegue: « Senza neppur volgere, ancorchè da lungi, uno sguardo agli scrittori di nostre cose, piena testimonianza ne fanno e i berilli, che intorno a castel Gratterio si cavano, e gli alabastri nelle radici del monte di Calatrasi, e nella terra di Gibellina, e le coralline a' tempi del duca di Uzeda vicerè di nostra Isola ritrovate; delle quali, siccome ancora e di cotognine e di alabastri e d'altre mischie di vari colori il vicino Erta n'abbonda; e la pietra varia, di cui fan menzione Ateneo e Giovenale; e le agate di svaria sorta, che non solo oggi a Giuliana, a Chiusa, a Camerata, e in moltissime altre parti della Sicilia si cavano; ma in essa per la prima volta sulla sponda dell'Acate si ritrovarono: donde il nome di questo fiume, e quello della città di Alicata ebbe origine, siccome viene da alcuni affermato sull'autorità di Plinio e di Solino; il quale ancora fa menzione della celebre agata siciliana, in che Apollo in compagnia delle Muse coi loro proporzionati stromenti, mercè le varie naturali macchie, disegnato appariva, e che fu poi dal re Pirro legata in oro, ed in grandissimo conto tenuta ».

XXVI. Oltre di questo poi, le viscere de' monti di Giuliana ti porgono i diaspri fioriti, e macchiati in verde e giallo; e le contrade del Caputo, poco distante da questa nostra città, un' altra sorta con macchie coralline e trasparenti produce. Un' altra vaga specie che fuori di questo regno diaspro tenero di Sicilia chiamano, e noi qui sotto nome di lebeccio intendiamo, ci vien da Trapani somministrata, nelle vicinanze della qual città la pietra anco di serro, e la conturrana si cava. Bellissimi pur sono,

a *Pro Archia.* — b *Soggi* etc. vol. I, diss. VII, pag. 262.

custode di esso museo, così nelle Relazioni di esso pubblicate a Firenze 1776-87, come nelle sue Lettere scritte dalla Sicilia, e divolgate nella stessa Firenze 1777. Il Ferrara che scrissene nella Storia generale della Sicilia, tornò a ragionarne più stesamente in quella di Catania: ed altrettanto han fatto il Clarenza, il Duca di Carcaci ed altri moderni descrittori di quella città.

e grandi oltra misura que' massi di porfido, che in Troina si cava, e di cui furon già costrutti i sontuosi reali sepolcri, che nella metropolitana chiesa della nostra città si osservano. Che se poi attenta ricerca vogliam farne, troveremo non mancare alla feconda nostra Isola e il verde antico, e la calcedonia, e l'elitropio, e 'l lapislazzalo, e tante e tante altre pietre in alto pregio da pertutto tenute, e che all'ornamento delle superbe fabbriche, e degli augusti templi di Sicilia sono lodevolmente destinate. Or la stessa copia di tanti marmi agevolava agli artefici l'agio di lavorarli, e la varietà dava loro la balìa di trascerne i migliori [1].

XXVII. Pari era la ricchezza e varietà de' *metalli*, onde abbondavano le nostre miniere. « Or chi non sa (prosieguo collo stesso autore) essere in moltissime parti la nostra Sicilia gravida di metalli, i quali a misura delle alterazioni che per via del calor sotterraneo ricevono, vanno nell' umor lapideo le diverse tinture imprimendo? Già se ricerchiamo i monti attorno il fiume di Nisi, ritroveremo in essi le miniere d'oro, d' argento, di rame, e di piombo: se il territorio di Galati, avremo notizia, che posta per otto giorni a cuocere in fornello gran quantità di terra, cavata da una contrada detta Sceti, se n'estrasse una verga d'oro di trenta scudi, moneta siciliana: se il paese attorno alla terra di san Giuliano, sappiamo colà trovarsi ed oro e ferro ed argento. Argento sappiamo essersi un tempo cavato in quella contrada di Caccamo, che perciò degli argentieri tuttavia si appella: dalle miniere di argento che ne' suoi contorni si scuoprono, ritrasse il nome l'antica città di Argirio. Miniera anche di argento vi è in Trapani con aurea marchesita. Bellissime pur sono le marchesite che in Vizzini, in Castroreale, e ne' colli vicini alla città di Polizzi si cavano. Che nel monte Pellegrino, e qui ancora in città siasi pochi anni addietro trovato del mercurio, ne abbiamo veridica la tradizione. Abbiamo inoltre che nella Contea di Modica buona pezza di strada, per cui vassi alla città di Noto, contiene al di sotto gran quantità di piombo [a] ». Fin qui l'illustre naturalista [2].

a Ivi p. 265.

[1] Che di vari marmi formassero gli antichi le statue, può vedersi presso il Winckelmann, che raccordane molte, tuttavia esistenti in marmo bianco e nero, pario e pentelico, imezio e porino, tasio e proconeso, coralitico e caristio, ed altri annoverati dal Coriolilo « De antiquis marmoribus ». Ne lavorarono pure di alabastro, di basalte, di porfido (Winck. l. VII, c. 1). Di molte pietre preziose qui esistenti vedi la *Sicilia inventrice* p. 101.

[2] Per conto di miniere e metalli che ascondonsi nelle viscere di questa terra sicana, potrà riscontrarsi la Sicilia ricercata del Mongitore, la Sicilia in prospettiva del Massa, e i differenti trattati di Storia naturale, di Mineralogia, di Orittologia pubblicati a dì nostri dai professori Ferrara, Gemmellaro, Calcara ed altri.

XXVIII. Se non che il metallo allora più in uso era il *bronzo* di cui ci avea maggior dovizia. Nota era l'arte di fonderlo, mescendovi dello stagno [a]. Il fuso metallo gittavano nelle forme, che fabbricavan di creta, mista a fior di farina, siccome notò Gio. Arduino [b]. Anzi, ove grandiose fosser le statue, non si fondevano tutte di solo un getto, ma sì a membro a membro, gittavasi il metallo in varie forme parziali, che poi riunivansi a formare il tutto in conformità del preparato modello, secondochè se ne veggiono le vestigie in alcuno di tali statue, così commesse, e sì bene, che ti sembrano a prima vista tutte d'un pezzo, e nol sono; del quale artificio ci fa fede Filone bizantino in descrivendo il famoso colosso di Rodi [c], lavoro di *Carete* da Lindo, scolaro di Lissippo, alto settanta cubiti, compiuto nell'olimpiade 124, rovinato dopo 56 anni per orribil tremuoto : i cui pezzi rimasti per terra fino al 653, venduti da Moavia re de' Saraceni, insignoritosi dell'isola, ad un mercatante ebreo, bastarono a caricare 900 cammelli. Sicchè non ignoravan que' bravi l'artificio di raccozzare le sparte membra, unendo al freddo il getto caldo [d]. Anzi usavano bene spesso di rabbellire lo stesso bronzo, indorandolo a fuoco, e ciò applicandovi le foglie d'oro [e], le quali foglie erano ben più grosse, che ora non sono, per resistere all'azione del tempo, e durarla ancora sotterra : chè quanto all'altra maniera di dorare amalgamando, cioè dissolvendo l'oro nell'acqua regia, e versandovi dell'argento vivo, e poi applicandolo al fuoco finchè svapori quella e questo, e rimanga il puro oro; ciò (checchè dica il Dutens [f]) sembra ignoto all'antichità.

XXIX. Or delle statue metalliche dovette in quest'Isola essere copia non minore di quelle che il Winckelman riporta d'altre nazioni [g]. Ma queste appunto andarono più soggette all'ingorda voracità de' conquistatori dell'Isola [1]. Il primo devastamento fu portato a Siracusa, la più bella o la più grande città, non che solo della Sicilia, della Grecia universa. Il consolo Marcello che l'ebbe espugnata, d'alto sguardandola, l'ammirò, la esaltò, ne pianse di tenerezza [h]; e tornando in Roma ne trasportò seco in trionfo i più preziosi monumenti dell'arte: di che ingerì a' Romani le prime scintille di gusto, fino a quell'ora rivolto solo alle arti guerriere. I Cartaginesi nelle varie sconfitte e nei rovinosi saccheggi

a Plinio l. XXXIV, c. 8. — b In Plin. l. XVIII, c. 10. — c *De septem orb. spect.* c. 5. — d Guasco, *Usage des statues* par. I, c. 14. — e Plin. l. XXXIII, c. 3 e 6. — f *Orig. des decouv. attrib. aux mod.* par. III, c. 3, § 201. — g L. VII, c. 7. — h Liv. l. XXV, c. 19.

[1] Due Veneri di bronzo conservava appo sè, e descrisse il Ferrara, l'una trovata in Catania, ben atteggiata e del tempo più propizio alle arti; l'altra in Assoro, mal composta e degli ultimi tempi dell'arte scaduta.

recati all'Isola trasportavano anch'essi nell'Affrica checchè di bello e pregevole ci rinvenissero. Se non che nella vittoria che poi sopra loro riportò Scipione, intra le altre spoglie ritolse a quelli le involate statue ed alle città cui si appartenevano le rendette. I pretori romani, che venivano a governare questa provincia, ne partivano ricchi, non di pecunia soltanto, ma di bei lavori [1].

XXX. « È noto, dice Winckelmann, che ne' tempi più antichi, sotto i re di Siracusa, Gelone, Gerone e i due Dionisi, ivi l'arte avea grandemente fiorito, e non v'era allora nessuna città in Sicilia che di bei monumenti non abbondasse... Non ostanti le miserie de' tempi e le ostinate guerre, furonvi sempre in Siracusa de' grandi artisti, come fede ne fanno le belle monete argentee d'Agatocle... Gerone secondo, successore di questo, mostrò la grandezza dell'animo suo, mandando ai Romani in tempi per loro difficili, oltre una flotta con abbondante provigione di grano, un simulacro della Vittoria in oro, che pesava 320 libre [a] ». Anzi ancora sappiamo ch'egli richiesto di soccorso dai Rodii non pur li soccorse, ma fece allogar nella piazza statue rappresentanti il popolo siracusano che coronava quello di Rodi [2].

XXXI. Dopo questa intramessa torno ai pretori: intra i quali segnalò la sua rapacità quel *Caio Verre*, di cui quanto fu criminoso il governo, altrettanto n'è rimasto indelebile il nome ed abbominevole la ricordanza. *M. Tullio*, quell'uomo sì privilegiato dalla natura, che seppe in sè riunire sommo sapere a somma eloquenza, e non minor gusto pei lavori delle arti che per ogni ragione di lettere, ci ha lasciato un saggio della maravigliosa opulenza, in che trovavasi la Sicilia, quand'egli venne ad amministrar da questore l'Isola che fu la prima provincia del popolo romano fuori d'Italia, chiamata da lui il granaio di Roma e il giardino d'Italia. Avevala già egli discorsa, non che solo per adempimento di suo ufficio, per vaghezza di contemplare i gran capi d'opera che tiravano a sè gli sguardi degli eruditi viaggiatori. In dipartendosi dagli amati suoi Siciliani, lasciò di sè nome e desiderio [3].

a L. X, c. 3.

[1] Delle devastazioni recate dai Romani e dai Cartaginesi ai più preziosi monumenti dell'arte ragionano alla lunga i nostri storiografi; e tra gli antichi Diodoro, Plutarco, Livio, Velleio, ecc.

[2] Delle statue tuttavia esistenti nel museo di Siracusa, vedi il Capodieci t. I, § 15-19: delle non più esistenti, t. II, § 48-58. Un Ercole trovato a Termini, idoletti e patere di bronzo sono nel museo salnitriano. Nel museo dell'università si trovano i resti d'un Giove in piedi, e due assisi, ristorati da Villareale. Due candelabri grandi marmorei con rilievi, trovati a Segesta.

[3] Quum questor in Sicilia fuissem (disse egli stesso), itaque ex ea provincia decessissem, ut Siculis omnibus iucundam diuturnamque memoriam

XXXII. Rislandoci qui solo al ramo della statuaria, già quinci comprendiamo che ci avea lavori di bronzo, di marmo, di avolio. Come Tullio, a raccorre le prove legittime e compilar gli autentici documenti alla sua causa richiesti, dovette le città tutte quante dell' Isola visitare, così nel corso dell' orazione siegue ordine somigliante.

XXXIII. Prende le mosse da *Messana* città favorita a Verre. Quivi un cotal *C. Eio* in un domestico suo sacrario venerava « signa pulcherrima quatuor, summo artificio, summa nobilitate; quae non modo istum hominem, verum etiam quemvis nostrum delectare possent [a] » L'una di quelle statue era un Cupido marmoreo, lavorio del famoso *Prassitele*, sì ammirato per le due Veneri di Coo e di Gnido [b], e per un altro Cupido consimile, che donato da lui alla sua Frine [c], e da questa alla patria Tespi, rendè per esso famosa questa città : « Propter quem Tespiae visuntur; nam alia visendi causa nulla est ». Rimpetto a questa sorgeva di bronzo la statua d'Ercole, opera dello insigne *Mirone*, le cui opere tanto commenda Plinio [d]. Altre due statue dello

a *Verr.* l. IV.— b Plin. l. XXXIV, c. 19, e l. XXXVI, c. 4. — c Athen. l. XIII; Paus. l. I, c. 20. — d L. XXXIV, p 650, edit. Harduini.

quaesturae nominisque mei relinquerem : factum est uti, cum summum in veteribus patronis multis, tum nonnullum etiam in me praesidium suis fortunis constitutum esse arbitrarentur (*Div. in Verr.* Init.) ». Or posciachè v'ebbe messo piè il nuovo pretore, fece quello che suonava il suo nome (siccome spesso Licerone il simboeca), cioè scopar la Sicilia di che che gli si parasse di prezioso: il cui valore fa egli montare a quaranta milioni di sesterzi : « Haec primae actionis erit accusatio : dicimus C. Verrem, cum multa libidinose, multa crudeliter in cives romanos atque in socios, multa in deos hominesque nefarie fecerit, tum praeterea quadringenties sestertiûm ex Sicilia contra leges abstulisse. Hoc testibus, hoc tabulis, privatis publicisque auctoritatibus, vobis planum faciemus » (*Verr. II in fin.*). Con queste parole appunto, che formano la proposizione di tutto il suo processo, chiude egli la prima azione o comparita in giudizio, riserbandone le prove alla seconda, la quale (dicono Asconio *(Argum. Verr. III)*, e Plutarco *(Vita Cic.)* fu solo da lui scritta ad ostentazion d'eloquenza, ma non recitata, attesochè il reo, smarrita ogni speranza, da sè andonne in esilio. Essa è ripartita in cinque libri od orazioni che sono altrettanti capi d'accusa. Messi noi da canto gli altri, tocchiamo qui solo il quarto che fa all'istituto presente, ed è *de signis*, cioè delle statue; sopra che piacemi riportar le parole ond'egli dà le mosse all'accusa, e ne fanno il tema ch'ei prende a svolgere a parte a parte : « Nego in Sicilia tota, tam locuplete, tam vetere provincia, tot oppidis, tot familiis, tam copiosis, ullum argenteum vas, ullum corinthium, aut deliacum fuisse, ullam gemmam, aut margaritam, quidquam ex auro aut ebore factum; signum ullum aeneum, marmoreum, eburneum; nego ullam picturam, neque in tabula, neque in textili fuisse, quin conquisierit, inspexerit, quod placitum sit, abstulerit » *(In Verr.* l. IV, in princ.). Donde si trae l'immensa dovizia, non che solo di simulacri, ma di rilievi, d'intagli, di cammei, di dipinti, di tapezzerie, di ricami, di vasi e per materia e per arte pregevolissimi.

stesso metallo «non maxima, verum eximià venustate, virginali habitu atque vestitu» erano due ministre di Cerere, nomate *Canefore*, che portavano in capo una cesta con entrovi i sacri doni alla diva; lavoro del tanto rinomato *Policleto*, contemporaneo di Mirone, ed ugualmente lodato da Plinio [a]. Di che pregio si fossero quelle opere, si può da questo argomentare, che Verre per esse sborsò o finse d'avere sborsato sei mila e cinquecento sesterzi: il che pure riprende Tullio, dicendo che una statua somigliante nè molto grande l'aveva egli veduta vendere all'incanto ben 120 mila sesterzi. E Plinio narra che re Nicomede, domandando a que' di Gnido la Venere di Prassitele, per compenso soddisfaceva del suo gl' immensi debiti della città [b] [1].

XXXIV. Dipartendo dalla città mamertina va Tullio additandoci i tanti altri lavori che si trovavano nelle altre, rappresentanti varie divinità. Del Padre degli dei una ve n' avea in *Siracusa*, intitolata di *Giove Imperadore* che i Greci chiamavano *Urion* od apportatore di favorevoli venti. Tre statue, dice qui Tullio [c], ci avea in tutto il mondo di questo Giove Imperadore «uno in genere pulcherrime facta»: l'uno recatò di Macedonia da Flaminio, e riposto in Campidoglio: l'altro nell' imboccatura del Ponto, nello stretto del Bosforo di Tracia: il terzo a Siracusa, rispettato da Marcello, e truffato da Verre [2].

XXXV. A far breve, vi era in *Segesta* una *Diana* grande o di bronzo, predata già tempo dai Cartaginesi, e poi restituita ai Segestani da Scipione Africano [d]. Due *Cereri* di squisito lavoro, l'una in *Enna*, l'altra in *Catana* [e]: un *Mercurio* «signum magnae pecuniae» vedevasi in Tindaro, che pur lo riebbe dallo stesso Africano [f]: un *Apolline* si vedeva in *Agrigento* nel tempio di suo figliuolo Esculapio [g]; in cui lo statuario Mirone aveva

a Ibid. — b L. XXXIV, p. 726. — c Cic. ibi, n. 58. — d N. 33. — e N. 45, 48. — f N. 39. — g 43.

[1] Ricca era di statue in allora Messana. Fin dai tempi più rimoti avea eretto un Ercole che contrastava coll'Amazzone equestre, statua consacrata da Evagora Zancleo, lavorata da Aristocle Cidoniate, e memorata da Pausania (l. V, p. 416). Questi altresì ci narra che, naufragati nello stretto un coro di 35 giovanetti col loro maestro e col suonatore di piva, da Messeni spediti in Reggio per certa solennità; in memoria di tanto disastro dirizzarono altrettante statue di bronzo, fuse da Callone Eleo, a cui Ippia appose in versi elegiaci i titoli (L. IV, p. 442). D'onde si scorge la magnificenza e 'l gusto di quella città. Di qualche altra superstite fan ricordanza il Ricci, il Bonfiglio, il Samperi, il Reina, il Gallo, il la Farina nelle loro Istorie e descrizioni di quella città. Andrea Gallo ci dà pure la «Spiegazione d'un idolo di marmo» nel tomo III degli Opuscoli siciliani.

[2] Oltre la statua di Giove Imperatore ve n'era un'altra di Giove Liberatore descritta da Diodoro l. XI, ed eretta dopo il discacciamento del tiranno Trasibolo «ad colossi altitudinem». Una terza ve n'era di Giove Olimpio venerata nel tempio suo proprio, quivi esistente.

quasi esaurito ogni ingegno dell'arte, e incisovi a caratteri d'argento il suo nome : ciò che permesso non era di fare agli artefici [1].

XXXVI. Oltre le statue di questi e d'altri numi, assai ve n'avea d'eroi e d'eroine, sì della favola, sì della storia. In *Enna*, patria di Cerere e di Proserpina, due templi sorgevano, e in essi due simulacri marmorei, il primo dell'una, il secondo dell'altra [2]. Quest'altro appunto, tra perchè di bronzo, e perchè di squisita finezza, e perchè più portatile, fu ritolto da Verre, con tanto lutto de' paesani, che rispetto a questa perdita niente curarono tutte altre ruberie, oppressioni, soverchierie di quel predone [3]. Innanzi al tempio di Cerere ci aveano nella piazza due altri simulacri, di essa *Dea* l'uno, l'altro di quel *Trittolemo* che da essa apprese l'agricoltura e insegnolla agli Ateniesi. Quanto begli erano per lavorio, tanto erano stragrandi, e però a trasportar malagevoli. In mano a Cerere una statuetta bellissima della Vittoria sporgeva : quest'altra appunto fu carpita da quel sacrilego : « Ennae tu de manu Cereris Victoriam deripere, et deam deae detrahere conatus es ? [4] ».

[1] Come a Siracusa, così ad Agrigento sorgeva a templo e simulacro di Giove Olimpico, l'uno e l'altro illustrati dal marchese Haus e da Raffaello Politi. Altri avanzi d'antichità agrigentine sono stati con accuratezza descritti dal Pancrazi, dal Maggiore, dal Palmeri, dal Vigo. Tullio che qui ci fa scorta, ne ragguaglia d'altro tempio e d'altra statua intitolata ad Ercole, di cui confessa non aver veduta altra più bella: « Herculis templum est apud Agrigentinos; ibi est ex aere simulacrum ipsius Herculis, quo non facile quidquam dixerim me vidisse pulcrius » *(N. 43)*.

[2] « Sunt ea perampla atque praeclara, sed non ita antiqua : ex aere fuit quoddam signum modica amplitudine, at singulari opere, cum facibus perantiquum, omnium illorum, quae sunt in eo fano, multo antiquissimum » *(N. 49)*.

[3] « Hic tantus erat dolor, ut Verres alter Orcus venisse Ennam, et non Proserpinam asportasse, sed ipsam abripuisse Cererem videretur. Etenim urbs illa non urbs videtur, sed fanum Cereris esse : habitare apud sese Cererem Ennenses arbitrantur : ut mihi non cives illius civitatis, sed omnes sacerdotes, omnes accolae atque antistites Cereris esse videantur » *(N. 50)*.

4 Le statuette della Vittoria che soleansi mettere in mano alle grandi statue, erano, come notammo, d'avorio, di cui faceasi un conto non inferiore ai preziosi metalli: « Dentibus ingens pretium, et deorum simulacris laudatissima ex iis materia » scrisse Plinio, ragionando degli elefanti *(L. VIII, c. 10)*; cotalchè il Gori potè asserire : « Fuit ebur ipsum apud veteres maximo in honore ac pretio, et quandoque etiam auro ipso pretiosius » *(Thes. Diptyc. p. 200)*. Di Cerere poi si veggiono tutt'oggi statue non poche; e parecchie ne ha illustrate il Visconti di quelle che veggonsi nel Museo Pio Clementino, e nel Museo Chiaramontano di Roma, amendue da lui disegnati e descritti. Un'altra esistente nel Museo Capitolino viene illustrata da Gio. Bottari *(T. III, tav. 9)*; ed ivi pur ci dilucida un busto di Gerone, due erme di Lisia, ed un rilievo di Archimede : le quali per fermo saranno di quelle che dalla Sicilia vi furono trasportate.

XXXVI. Anco in *Lilibeo* mostrava certo Lisone un simulacro d'*Apollo*, opera di gran valuta. In *Assaro* veneravasi, entro il tempio fuori le mura, una statua di bronzo ed altra di marmo di sopraffino lavoro, rappresentante il dio *Crisa*, nome del fiume vicino, fecondatore di quelle campagne [a]. In *Terme*, intra le tante statue, che aveano i Cartaginesi tolte ad Imera, e poi da Scipione restituite ad essa Terme (come succedente a quella smantellata città), si avvantaggiavano una *Imera*, che in forma muliebre appresentava il vicino fiume di tal nome; ed uno *Stesicoro*, rinomato poeta e cittadino di quella in aspetto senile, in dorso incurvato, con in mano un volume, che tirava a sè gli sguardi e la riverenza degli aspettanti. La religione, la coltura, la carità della patria, ogni cosa spigneva que' buoni antichi a popolare di statue i templi, il foro, la palestra, i teatri, i luoghi pubblici. I maggiori lasciavano per testamento agli eredi il debito d' innalzarne d'ogni maniera : debito che tracurato saldavasi con una multa da pagare al tempio di Venere Ericina. Di là il sorgere che d'ogni parte vedevasi di così fatti monumenti [1].

XXXVIII. Ma se ogni città, eziandio delle più picciole, n'era adorna, la metropoli *Siracusa* n'era proprio rimboccante, e con questa termina Tullio il suo viaggio e la sua aringa. Descrive qui egli a dilungo il sito, i porti, le quattro grandi città che la componevano, gli stupendi edifici che l'adornavano. In quanto a statue, una egli ne rimembra d'*Apolline Temenite*, che chiama bellissima e grandissima [b]. Soggiugne che Marcello nella sua conquista molte cose ritolse, molte ne rilasciò [2]. E qui, oltre il gran

a N. 41. — b N. 53.

[1] Poche furono le città eziandio secondarie che non ergessero simili monumenti alle venerate loro deità: e tale fu appunto l'originedella *idolatria*, vocabolo che dinota culto o adorazione di simulacri. L'Amico, l'Alessi, il Ferrara ed altri sopraindicati ci descrivon le statue o esistite o esistenti in Catania : il Torremuzza illustra le disotterrate in Alesa : Franc. Caruso ne dilucida una esistente in Polizzi; e così voi dite d'altre contrade. Pausania ci ha lasciato memoria di tante statue votive mandate in Olimpia dalle città sicole per qualche vittoria riportata. Tal era quella di Giove scettrato, dono degli Iblei, per opera di Filisto figliuol d'Orromenide : tal altra del medesimo Giove e di fanciulli di bronzo, lavorio di Calamide, votate dagli Agragantini dopo la sconfitta di Mozia : tale una terza di esso Giove di sette cubiti col fulmine alla destra e l'aquila alla sinistra, dedicata da Ippagora, Frinone, ed Eresidemo : tale quella di Gorgia. dedicata da Eumolpo, oltre ad un'altra erettagli dai Leontini (Pausan. l. V, et VI).

[2] « Itaque aedificiis omnibus publicis et privatis, sacris et profanis sic pepercit, quasi ad ea defendenda cum exercitu, non expugnanda venisset. In ornatu urbis habuit victoriae rationem, habuit humanitatis. Victoriae putabat esse, multa Romam deportare, quae ornamento urbis esse possent: humanitatis, non plane spoliare urbem, praesertim quam conservare voluisset.

simulacro summentovato di *Giove Urio*, esistente nel tempio di Giove, raccorda gli altri di *Peane*, di *Aristeo*, di *Bacco*, venerati in altri templi per religione, visitati ancor dagli stranieri ed ammirati per singolare bellezza: « Omnes propter pulcritudinem visere, propter religionem colere solebant ». L'idea della bellezza, della eleganza, dell'artificio, che su ciascheduno di questi monumenti sentiva in sè, e negli altri destava il soprafflino gusto di Cicerone, basta ad argomentare la loro preziosità in un medesimo e la progressione dell'arte. D'una statua di *Saffo*, tolta dal Pritaneo (luogo sacro a Vesta nel quartiere di Acradina), autore n'era il celebre *Silanione*: « Opus tam perfectum, tam elegans, tam elaboratum... Quantum desiderium sui reliquerit, dici vix potest [a] ». Ma queste che abbiam noverate sono un niente alle tante che e n'avea, sicchè potè Tullio per cotal guisa concludere: « Plures esse a Syracusanis istius adventu deos, quam victoriâ Marcelli homines desideratos [b] [1] ».

XXXIX. Or di tutte codeste pregevolissime statue ne riempiè quel pretore nel porto di Messina una grandissima nave da carico, e con essa ricchissimo di spoglie opime tornossene in Roma [c]. Quivi egli ne arricchì la sua casa, e vi aperse all'ammirazion de' Romani la più magnifica galleria che mai fosse veduta: della quale ci ha data una compiuta descrizione l'abate Fraguier cavandone le contezze dalla fin qui citata accusazione tulliana [d]; e simile ne ha di fresco pur data il Ferrara [e], il quale vi annette le poche statue giunte fino a dì nostri, delle quali di sopra parlammo [2].

a N. 57. — b 58. — c N. 67, et ult. — d *La Galerie de Verrès*, Acad. des Inscript. t. VI, p. 565. — e T. VIII, p. 37-40.

In hac partitione ornatus, non plus victoria Marcelli populo romano appetivit, quam humanitas Syracusanis reservavit. Romam, quae asportata sunt, ad aedem Honoris atque Virtutis, itemque aliis in locis videmus. Nihil in aedibus, nihil in hortis posuit, nihil in suburbano: putavit, si urbis ornamenta domum suam non contulisset, domum suam ornamento urbi futuram: Syracusis autem permulta atque egregia reliquit: deum vero nullum violavit, nullum attigit (N. 54) ».

[1] Eranvi statue dirizzate, non pure al culto degli dei, ma non poche all'onore di uomini insigni o per dignità o per merito. Tali eran quelle dei re e tiranni di Siracusa: tali le innalzate al console Marcello conquistatore della città; quelle di Leonzio, di Epicarmo, di Aristeo; quelle perfino del pretore Verre e del suo figlio e dal suo genero, quasi tutte di bronzo, ricordate da Cicerone, da Diodoro e da altri antichi e moderni. Di quelle poi che tuttora n'avanzano, e serbansi nel museo di quel seminario, notabili sono le statue di Venere, di Esculapio, di Apollo, dell'Abbondanza; un mezzo busto colossale di Giove, ed altri pezzi di minor conto.

[2] I musei di Catania e di Palermo principalmente custodiscono un buon numero di tai monumenti, sottratti alla edacità dei secoli, alla ingordigia degli uomini, e alle devastazioni dei tremuoti, degl'incendi, e d'altre o naturali o fortuite calamità. Gl'illustratori di tali Musei gli abbiamo rassegnati nella Bibliografia (t. II, p. 92 e seg).

XL. Ma non furono sole le statue che Verre rapisse, perchè non fu sola la statuaria tra noi coltivata. Lo stesso Tullio passa ivi a rassegna tutti gli altri capolavori che adornavano i templi e i palagi, spogliati da Verre. Pria della pretura siciliana era costui stato nell'Asia in qualità di legato con Dolabella pretore della Cilicia. Or quivi aveva egli conciliatisi due artisti fratelli, nativi di Cibira, città di quella provincia, per nome *Tlepolemo* e *Gerone*, de' quali l'uno lavorava in cera, l'altro era dipintore [1].

XLI. Ecco una lista di oggetti preziosi collo stess'ordine, onde Tullio li descrive: quell'*Eio*, cui Verre ritolse le quattro statue che nominammo le prime, aveva delle *tapezzerie* ricamate in oro: « Attalica peripetasmata, totâ Siciliâ nominata [a] ». Così chiamate venivano da Attalo re dell'Asia che se ne vuole inventore [b]. *Filarco* centuripino possedea degli *equipaggi* pregevoli per lavoro non meno che per vetustà: « Phaleras pulcherrime factas, quae regis Hieronis fuisse dicuntur ». Somiglianti adorni pur possedevano *Aristo* panormita e *Cratippo* tindaritano [c]. *Panfilo* lilibetano aveva una bellissima *urna*, preziosa per l'argento ond'era composta, squisita per la celatura ond'era intersiata, stimabile ancora più per la mano che l'avea lavorata: « Hydriam Boethi manu factam, praeclaro opere et grandi pondere »: oltre ad alquanti vasi di creta, ma impreziositi con de' rabeschi e figurine d'argento sovrapposte: « Scyphos sigillatos [d] ». *Diocle Popilio* genero di lui possedeva una *mensa*, piena di tai vasi di d'argento [e]: altri n'avea *M. Celio*, altri *C. Cacurio*, altri *Q. Lutazio*, il quale altresì ritenea « maximam et pulcherrimam mensam citream [f] ». Le quali mense erano di sì gran valuta, che Plinio (il quale descrivele) racconta come una, posseduta già dallo stesso Tullio, venne comperata un milion di sesterzi (centomila lire francesi) [g] [2].

a N. 12. — b Plin. l. VIII, p. 476. — c Ibi. — d N. 14. — e N. 16. — f N. 17. — g Plin. l. XIII, c. 29.

[1] Ed ecco il ritratto che ne fa Tullio, donde pur si tragge contezza del come potesse Verre giugnere ad espilar la Sicilia: « Eos iam bene cognitos et re probatos secum in Siciliam duxit. Quò posteaquam venerunt, mirandum in modum (canes venaticos diceres) ita odorabantur omnia, et pervestigabant, ut ubi quidque esset, aliqua ratione invenirent. Aliud minitando, aliud pollicendo, aliud per servos, aliud per liberos, per amicum aliud, aliud per inimicum inveniebant. Quidquid illis placuerat, perdendum erat. Nihil aliud optabant, quorum poscebatur argentum, nisi ut Hieroni et Tlepolemo displiceret (N. 13) ».

[2] Erano costor tutti di *Lilibeo*: dove parimente *Lisone* mostrava un suo simulacro d'*Apollo*; un *Eio* pupillo certi vasi in forma di scafa: « Scaphia cum emblematis », cioè tazze di forma ovale con fugure di rilievo; *Diodoro* melitense, quivi stanziato, varie sculture d'argento: « Perbona toreumata; in his pocula duo quaedam, quae Heraclea nominantur, Mentoris manu, summo artificio facta » (N. 18).

XLII. Imperciocchè osserva Salmasio [a] che, dove oggi i vasi di argento lavoransi ad incavo, allora per lo più incidevansi a rilievo, così che le figure fossero non incavate, ma rilevate: inventore di codesta foggia fu *Eracle*; esecutore di quelle tazze fu *Mentore*; commemorate da Plinio [b]. *Gneo Calidio* possedeva « Equuleos argenteos nobiles [c] » che il Manuzio pensa essere una cotal guisa di vasi scolpiti a forma di cavallo. Intra le rare preziosità si contano arnesi di svariato uso, ma di numero infinito, che ben dimostrano e l'opulenza e il gusto universale della nazione [1]. Aveva ogni casa di cotai ornamenti: eran tutti di argento, storiati di emblemi artificiosamente scolpiti. Vengono mentovati intra i più facoltosi posseditori, *Eschilo*, *Trasone*, *Filone* tindaritani; *Ninfodoro* agrigentino; *Eupolemo* calattino; *Dionisiarco* cataneo; *Filarco* centuripino; *Apollodoro* agirese; *Arcagato* aluntino. Tutte quelle patere, quelle padelle, que' turiboli, quei vasi per uso delle mense e de' sacrifizi, incrostati di celature o d'emblemi venivano per ordinazione di Verre nudati di quelle preziose incrostature [2].

XLIII. Da questo caviamo altresì l'onore in che si trovavano qui allora le arti del disegno, le varie loro classi, le diverse officine, e la perizia in un medesimo e il numero de' lor professori. Oltre a questo non mancavan di quelli che lavoravano degli anelli, de' suggelli, delle gemme preziose [d]. Non mancavan tampoco que' che costruivano de' letti di bronzo, chiamati altri *cubiculari*, altri *tricliniari*; fatti i primi per dormire, gli altri per desinare: letti che dapprima eran di legno, poscia il lusso li fo' di vario metallo. Di metallo pur erano i candelabri per ador-

a *Exerc. Plin.* — b L. 12 — c N. 20. — d N. 21. — d N. 26.

[1] Incredibile est (osserva qui l'Oratore) quam multa et quam praeclara fuerint. Credo tum, cum Sicilia florebat opibus et copiis, magna artificia fuisse in ea insula. Nam domus erat ante istum praetorem nulla paulo locupletior, qua in domo haec non essent, etiamsi praeterea nihil esset argenti; patella grandis cum sigillis ac simulacris deorum; patera, qua mulieres ad res divinas uterentur; thuribulum. Haec autem omnia antiquo opere et summo artificio facta: ut hoc liceret suspicari, fuisse aliquando apud Siculos peraeque proportione caetera: sed quibus multa fortuna ademisset, tamen apud eos remansisse ea, quae religio retinuisset » (N. 21).

[2] Ed ecco l'uso ch'ei ne faceva: « Postea quam tantam multitudinem collegerat emblematum, ut ne unum quidem cuiquam reliquisset, instituit officinam Syracusis in regia maximam, palam; artifices omnes, caelatores ac vascularios convocari iubet: et ipse suos complures habebat. Eo conducit magnam hominum multitudinem. Menses octo continuos opus his non defuit, cum vas nullum fieret, nisi aureum. Tum illa ex patellis et thuribulis quae vellerat, ita scite in aureis poculis illigabat, ita apte in scyphis aureis includebat, ut ea ad illam rem nata esse diceres: ipse tamen praetor, qui sua vigilantia pacem in Sicilia dicit fuisse, in hac officina maiorem partem diei cum tunica pulla sedere solebat et pallio » (N. 24).

narne le stanze e i delubri; quale fu quello che Verre carpì ad *Antioco*, in passando di Siracusa, che destinato lo aveva pel tempio di Giove capitolino [a]. Non è da tacere, intra lo stuolo delle arti fra noi coltivate, la fabbrica delle tele, de' panni, degli arazzi, di ricercato artificio : a che giugnevano bellezza le tinture in porpora. E di tai fabbriche ne tenea una ricca e nobil matrona, di nome *Lamia* a Segesta, *Attalo* a Neto, *Lisone* a Lilibeo, *Critolao* ad Enna, *Arconide* e *Megisto* ad Eloro, *Escrione*, *Cleomene*, *Teomnesto* a Siracusa : i quali tutti servivano gratuitamente l'ingordo pretore [b 1].

XLIV. Intra i tanti monumenti dell'arte involati un tempo dagli Africani, e poscia restituiti da P. Scipione, contavasi il sì famoso toro di bronzo, posseduto un tempo da *Falaride* tiranno di Agrigento [c]. Se la sua destinazione era argomento di crudeltà, la costruzion sua fu certo un prodigio dell'arte; sendochè era congegnato per guisa, che la voce del misero reo quivi rinchiuso, all'arroventarsi del metallo, ne uscisse per la bocca del toro convertita in fiero muggito [2]. E somigliante a questo fu il trovato che ad *Archimede* si reputa, dei quattro arieti altresì di bronzo che allogati con non più saputo ingegno alla volta de' quattro venti primari, che per non so qual forame vi s'introducevano, rendeva ciascuno col suo artefatto belare la notizia di quel vento che di presente soffiasse : i quali arieti trasportati, già non ha guari, da Siracusa in Palermo, per istudio che si ponesse di situarli in

a N. 27. — b N. 26. — c N. 33.

[1] Dei più chiari artisti fra noi vivuti daremo nell'ultimo capo quelle scarse contezze che ne ha tramandate l'antichità. Cha poi vi fossero delle fabbriche, ove si lavorassero manifatture, da queste medesime si fa manifesto. Anzi sappiamo che in alcune città ci avea collegi o sia corpi ben organizzati di artefici; com'era appunto quello dei fabbri fiorente a Messana, di cui ancor ci rimangono iscrizioni riportate dal Torremuzza (*Inscr. vet.* p. 2 et 125). Fin anco delle iscrizioni medesime ossia dei titoli che apponevansi alle opere pubbliche, una officina esistente a Panormo dal medesimo vien prodotta (Ibi p. 20), il cui originale in ambe le lingue sta in questo museo salnitriano. Tanta era la cura che del buon andamento delle arti si avea !

[2] Tra gli opuscoli di Luciano ve n'ha due intitolati *Phalaris*. Rappresenta nel primo il tiranno Falaride che spedisce una legazione in Delfo, e manda ad Apollo il tremendo toro di bronzo, giustificando la sua condotta tenuta nel duro governo di Agrigento. Nel secondo un oratore perora la causa del tiranno, e persuade agli abitanti di Delfo d'accettare quel donativo. Ma codeste sono finzioni scritte ad ostentazione d'ingegno : giacchè quel toro rimase ad Agrigento fino ai tempi di Verre, come qui Tullio ci attesta. La cui testimonianza vien confermata da Diodoro, che afferma quel toro esser durato fino a suoi dì, e riprende Timeo che ciò negava (L. XIII).

in guisa da produrre il medesimo effetto, non è più stato possibile l'ottenerlo [1].

XLV. In *Engio* ci avea un ricco tempio di *Cibele*, detta la Madre Magna : « In hoc fano loricas galeasque aeneas, caelatas opere corinthio, hydriasque grandes, simili in genere, atque eadem arte perfectas, idem ille P. Scipio posuerat et suum nomen inscripserat [a] ». Finalmente erano una maraviglia in *Siracusa* le imposte del tempio di *Minerva* : « Confirmare hoc liquido possum, valvas magnificentiores ex auro atque ebore perfectiores nullas unquam ullo templo fuisse. Incredibile dictu est, quam multi Graeci de valvarum harum pulcritudine scriptum reliquerint [b] ». Eran d'avorio su quelle porte istoriate le favole religiose : vi era una Gorgone anguicrinita, d'esimio lavoro : chiodi molti e grandi d'oro massiccio, e d'oro fors'erano certe enormi aste graminee, illustrate già da un dotto siciliano [2]. Oltreciò raccorda Tullio che Verre « Mensas delphicas e marmore, crateras ex aere pulcherrimas, vim maximam vasorum corinthiorum ex omnibus aedibus sacris, Syracusis abstulit [c] ». Codeste mense erano certi treppiè, fatti a somiglianza di quello, sopra cui assisa la Pitia sacerdotessa di Delfo rendeva gli oracoli [d].

XLVI. E qui due contezze ci dà Cicerone : l'una dell'usanza che allora correva, siccome in oggi, di costituir persone destinate a dimostrare siffatte preziosità ai forestieri : « Qui hospites ad ea quae visenda sunt, ducere solent, et unumquidque ostendere, quos illi *mystagogos* vocant ». L'altra che così fatte opere erano in assai pregio a quegli antichi, sicchè niente rimpetto a quelle valutavano qualunque altra perdita ; « Hic ornatus, haec opera atque artificia, signa, tabulae pictae, graecos homines nimio opere delectant [e] ». Il che chiaro addimostra e la finezza del gusto e l'universalità della coltura e la floridezza delle arti belle, che allora tra noi signoreggiava, quando da' Romani o non si conoscevan

a N. 44. — b N. 56. — c N. 59. — d Harduin. *ad Plin.* l. XXXIV, p. 641. — e Ibi.

[1] Due di tai montoni serbavansi nel reale palagio : saccheggiato questo nel 1848, uno di essi dalla rapacità popolare fu fatto in pezzi; l'altro malconcio fu trasportato nel Museo della Università, ove oggi si vede.

[2] Non furono di Siracusa soltanto cotali preziosità. Pausania ci racconta come, priachè i Cartaginesi sconfitti avessero i Selinuntini, dedicaron questi un Tesoro a Giove Olimpico in cui vi era il padre Libero con volto, mani e piedi eburnei. Vicino il Tesoro dei Selinuntini vi era quello dei Metapontioi, dov'ergevasi la statua di Endimione, tutta di avolio, tranne la vesta. E l'ultimo dei tesori vicino allo stadio era dono di quei di Gela, come indicavano le inscrizioni de' tesori e delle statue (*Eliac.* l. VI). Dalle quali parole ricavasi che ai tesori consacrati le statue e le inscrizioni da' Greci sicoli apponevansi.

peranco, od eziandio a vile si avevano : « Etenim mirandum in modum Graeci rebus istis, quas nos contemnimus, delectantur [a]». Ma di tai cose sia fin qui detto abbastanza. Passiamo ad altri rami di scoltura [1].

XLVII. A questa si appartengono non pure i simulacri che si dirizzano in piedi e stanno tutto da sè, ma quegli ancora che si fanno aderenti ad un fondo; e diconsi *alti o bassi rilievi*, secondo che più o meno da detto fondo rialzansi e sporgono in fuora. Così fatti lavori a rilievo costituivan l' arte dinominata da Greci τορευτική, o τορέυματα i lavori così rilevati o rabescati; siccomo ἀναγλύφα chiamavano, le fatture incavate, e l'arte d'incidere ἀναγλυπτική, della quale più sotto diremo.

XLVIII. Se si avesse da prestar fede ad Ovidio, la gloria della invenzion del rilievo o dell'arte toreutica toccherebbe alla Sicilia: poichè ei dice che,tra' doni fatti da *Anio* re di Delo ad Enea, eravi una tazza così lavorata da un cotal *Alcone* da Mile [b] in Sicilia: il che vuol dire ch'egli vivuto fosse e quest'arte esercitata innanzi la guerra troiana. Se non che, costando dalla storia che l'edificazione di Mile fu di più secoli posteriore a quell'eccidio [c]; non sappiamo se l'errore del Sulmonese poeta cada sul nome dell'autore o su quel della patria o sul fatto istesso [2]. Certo è che Fidia « Primus artem toreuticen aperuisse atque demonstrasse merito iudicatur » ; e poscia Policleto « Sic erudisse , ut Phidias demonstrasse [d]». Il che però non vuol dire che questi due ne fossero gl'inventori, ma solo i perfezionatori, i propagatori; giacchè prima di loro esistevano de' bassi rilievi, comechè rozzi anzichenò [3]. A Baia, a Pozzuolo , a Pompei ed altrove se ne sono tro-

a N. 60. — b *Metam.* l. XIII, v. 679. — c Cluver. *Sic. antiq.* l. II, c. 5. — d Plin. l. XXX, c. 8.

[1] Dovendo un'idea dare dello stato e della floridezza delle arti di quella età ci facea mestieri di mettere in veduta monumenti che più non esistono. Ci fu forza pertanto riportarci alla fede e testimonianza di chi ne fu non semplice spettatore soltanto, ma insieme idoneo estimatore. E qual più idoneo, qual più autorevole, qualo più fededegno del gran Cicerone? Ecco perchè in questo breve giro della Trinacria, in questa rassegna di monumenti antichi lui togliemmo a scorta, a duce, a testimone di quanto abbiam rapportato. E ci piacque trascrivere le sue stesse parole, do trarre più peso alle nostro : dalle quali parole avrà il nostro leggitore appresa non pur l'esistenza, ma la preziosità di quei lavori; giacchè nessuno meglio di Tullio sapea e distinguerne i pregi e apprezzarne il valore. Ciò che delle statue si è detto finora, s'intenda d'ogni altra varietà di sculture, di rilievi, d'incisioni, che passiamo a toccare.

[2] Sull'antichità di Mile scrisser Francesco Napoli, Francesco Perdichizzi, Filippo d'Amico , ed oggi con più accuratezza Giuseppe Piaggia , autore del « Milazzo illustrato » impresso a Palermo questo medesim'anno 1853.

[3] Troppo più antica si è l'arte toreutica, se diamo fede ad Omero che ci descrisse a dilungo lo scudo di Achille, e ad Esiodo che ci descrisse quello di Ercole, amendue figurati. I bassi rilievi esistenti nei Musei pontifici sono

vali parecchi di gesso, di stucco, di calcina e pozzolana [a]. Troppi più n'esistono ne' musei di Roma descritti dallo stesso Winckelmann [b].

XLIX. Ne' musei nostri ve n'ha parimente parecchi; e parecchi ne riporta il Sestini nella descrizione di quello del principe di Biscari a Catania, ed altri il Ferrara sì di esso, come dell'altro de' Benedettini di detta città [c]. Codesti bassirilievi sono altri in terra cotta ed altri in duro marmo: più o meno grandi, giusta l'uso a che servivano d'ornamento. Imperciocchè altri eran destinati a fregiare un'ara, altri un'urna, quali un sacrario, e tali un sarcofago. Ve n'ha pure all'intorno de' vasi, de' deschi, dei bacini in forma circolare, altri in forma quadrata, altri in poligona. Vi s'appresentano deità, eroi, fatti memorandi, azioni mitologiche, che allora formavano il corpo della teologia ed il sistema della religione [1].

L. Dalla loro ispezione, dalla diversa indole de' loro disegni si scorge, per l'un de' lati, esser essi lavoro di epoche differenti; per l'altro, essere de' tempi rimoti; e in fine ci segnano il progredire, il perfezionarsi, lo scoscendere, che andavan fra noi facendo le arti. Conciossiachè i più antichi serbano tuttavia le tracce della scuola primitiva, cioè l'egiziana; qual è braccia cucite ai fianchi, gambe non per anco staccate tra loro, facce a figura rettilinea, occhi sporgenti dalle cavità, guance gonfie, bocca grande, grosse labbia, narici schiacciate, mento rialzato, capellatura inanellata, panneggiamenti tesi e senza pieghe, atteggiamento teso e senza moto. I Greci che riceverono dagli Egizi le primigenie norme, dovettero in sulle prime imitare le loro irregolarità; ma posciachè si ardirono d'abbandonare quegl'imperfetti modelli e studiare tutto da sè la natura; allora si s'accostarono alla perfezione, e dierono statue e rilievi più proporzionati, meglio confor-

a Winck. *Stor.* l. VII, c. I, § 6, e *Lettere* di esso. — b *Monum. ant. ined.* n. 72 ecc. — c L. c. p. 79 e seg.

stati ampiamente illustrati, dopo tanti altri, da Ennio Quirino Visconti. Quelli cavati da Ercolano, da Pompei, da Baia, dall'Accademia Ercolanese di Archeologia, ed oggi da una Società di dotti illustratori del R. Museo Borbonico.

[1] Dei bassi e dei mezzi rilievi ragiona fra gli altri il Vasari nella Introduzione alle tre arti del disegno, c. 10. « Quelle figure, dic'egli, che gli scultori chiamano mezzi rilievi furono trovate già dagli antichi per fare istorie da adornare le mura piane, e se ne servirono ne' teatri e negli archi per le vittorie; perchè volendole fare tutte tonde, non le potevano situare, se non facevano prima una stanza ovvero una piazza che fosse piana .. Questa specie di mezzi rilievi da nessuno è stata mai meglio nè con più osservanza fatta, nè più proporzionatamente diminuita, o allontanate le sue figure l'una dall'altra, che dagli antichi; come quelli che imitatori del vero ed ingegnosi, non hanno mai fatto le figure in tali storie, che abbiano piano che scorti o fugga; ma le hanno fatte coi propri piedi che posino su la cornice di sotto ». Così egli, e prosiegue ad indicare di tai lavori l'uso, l'ordine, la proporzione.

mati, ed ottimamente finiti; e come nel disegnare seguivano il bello naturale, così nell'inventare v'aggiunsero il bello ideale [1]. E dell'uno appunto e dell'altro ravvisiamo i progressi ne' rilievi che ci rimangono d'epoche posteriori: nelle quali si osserva vita e azione ne' personaggi, sentimento ed affetto ne' volti, movimento e fuoco nell'atteggiatura, franchezza ed eleganza, correzione e simmetria nelle forme, nelle mosse, ne' contorni, e in tutto il disegno. Tali sono i bassi rilievi trovati già non ha guari tra' ruderi di Catania, di Gela, di Alesa, che i nostri scrittori hanno sparsamente illustrati [2].

LI. Degni di spezial ricordanza sono i *Sarcofagi* marmorei, siccome quello della chiesa di san Francesco a Messina, quello del duomo di Mazzara, l'uno e l'altro portanti il ratto di Proserpina, quello della chiesa di Sclafani che disegna una festa di Bacco, e sopra tutti quello da tanti descritto della cattedral di

[1] Solevan gli antichi alle lor opere figuline apporre di varie iscrizioni indicanti l'anno e il mese ossia il maestrato sotto cui furon foggiate: di queste in greco e in latino se ne leggono infino a 72 nel Torremuzza, clas. XV. Un vaso di marmo con greca iscrizione, che serve di fonte battesimale nel duomo di Siracusa, è stato descritto dal Capodieci t. I, § 25.

[2] Abbiamo mentovati di sopra gl'illustratori di codeste città. Degno sarà di aggiugnersi ad essi il barone Gabriello Iudica, che dopo avere disseppellita l'antica Acre, e raunatene le moltissime anticaglie in sua casa, le ha dottamente descritte in un buon volume stampato a Messina 1819. Anco Giamb. Brocchi, che visitò quel luogo, ce n'ha data una succinta notizia, che inserì nel tomo XVII della Biblioteca italiana di Milano, e che il Capozzo riporta nel vol. III delle Memorie su la Sicilia. Eccone un breve tratto: « Gli scavi di Acre somministrarono al barone Iudica una immensa suppellettile di oggetti curiosi che riempiono molte stanze del suo museo. Esso è il più notabile di quanti ve ne abbia in Sicilia, giacchè non solo comprende antichità sicole, ma tratte da un solo luogo; ed io sono di avviso che dopo Ercolano e Pompeia in verun altro sito siensi scoperte tante e sì diverse anticaglie. Oltre ai bassorilievi ed alle iscrizioni per lo più in lingua greca, havvi utensili di rame e di bronzo, vetri colorati d'ogni maniera vasi, lucerne, patere, medaglie, lavori di plastica, e perfino gli stampi in cui si modellavano i vasi di terra ornati di bassorilievi; talchè non è più una gran rarità quello trovato in Toscana, e che si conserva nel museo Venuti a Cortona. Fra le molte opere di terra cotta osservai particolarmente due busti muliebri col modio sul capo, come si scorge in una figura del pari muliebre, effigiata nelle medaglie d'Ibla, e così male copiata dal Torremuzza. Quell'emblema di cui comunemente si ornava la testa di Giove indica essero queste due divinità, e la congettura sembra via maggiormente convalidata da un curioso monumento ch'è presso le rovine di Acre. È desso un antichissimo bassorilievo scolpito nella viva roccia del monte, il quale offre una serie di figure di grandezza sovrannaturale; fra le quali appaiono due donne con quel modio sul capo, e sembra certo che il soggetto ivi rappresentato sia riferibile alla mitologia ». Così quello intendente Viaggiatore, che più altre cose soggiugne nella sua relazione « Sui principali monumenti della Sicilia »: giacchè non ad Acre soltanto si trovano di tal monumenti; chè ogni altra città fa mostra dei suoi o in pubblici o in privati cimeli.

Girgenti che oggi serve di fonte battesimale, che nelle quattro facciale vi presenta la tragica istoria dello sgraziato *Ippolito* : dove la moltiplice vista di tanti svariati obbietti, sì al vivo rilevati e sì affollatamente aggruppatisi, destano cento idee e mille affetti di maraviglia, di miserazione, di orrore [1].

LII. Nella classe de' bassorilievi occupano presso noi un posto significante quelli che si trovano sculti nelle famigerate *metope* de' vetustissimi templi di Selinunte. Questa città, di cui oggi ne rimane poco altro che il nome, fu già dai Megaresi nostri edificata circa l'olimpiade XXXII [a], e distrutta da' Cartaginesi verso la CCXXII [b], sicchè a questo intervallo sono da riferire gli stupendi edifizi che tuttavia ci rimangono. Diremo di essi qualcosa più innanzi : per al presente ci limitiamo alle metope. Giacquero queste lunga pezza sotterra per insino a che (verso il 1822 o circa) vennero discoverte, ripulite, trasportate nel museo di Palermo, ed illustrate da Angell ed Evans, ed altri stranieri ; dal barone Pisani, dall'abate Ferrara [c], e da altri nazionali [2]. Dietro

a Tucid. l. VI, c. 4; Diod. l. XIII, c. 59, — b Diod. l. XXIV, eclog. 1. — c T. VIII, p. 91, ec.

[1] La costruzion dei sarcofagi, riguardati come edifizî, si aspetta all'architettura, e quindi ne dovremo ragionare più innanzi. Qui solo ci entra per li rilievi che in essi veggionsi storiati; giacchè vi si rappresentano deità o personaggi o fatti mitologici. Or di tali sarcofagi se ne mostrano varî in varî luoghi. Sopra uno marmoreo e sopra l'ascia sepolcrale, due Lettere abbiamo dell'ab. Salv. M. di-Blasi nel t. I degli Opuscoli siciliani, da lui stesso cominciati a pubblicare in Palermo (benchè quel primo usci a Catania) 1758. Uno discoverto a Portella di Mare presso Palermo fu già descritto e dal Mongitore in una Diss. riportata dal Calogerà nel t. X degli Opuscoli scientifici e filologici, a Vinegia 1734, e da Michele del Giudice in altra compresa dal Dorville nella sua *Sicula*, ad Amsterdam 1764. Un altro esistente nella scala del Palazzo arcivescovile di Monreale, venne illustrato da Gio. Compagni, a Palermo 1838. Quel di Messina nella chiesa dei conventuali, da Carmelo la Farina, ivi 1822. Un'urna antica, riposta nel suo museo, venne dilucidata dal Principe di Biscari nel t. II, par. I delle Memorie per uso della Storia letteraria di Sicilia. Un cippo sepolcrale disotterrato nei dintorni di Catania, dal can. Alessi, nel t. III dell'Effemeridi siciliane. D'altri trovati nella provincia di Siracusa due lettere ne inserì il prof. Franc. di Paola Avolio nel Bullettino di corrispondenza archeologica, Roma 1832-33. Ma sopra ogn'altro si è attirato gli sguardi e gli studi dei nostri non meno che degli esteri il sì famoso sarcofago di Agrigento: di cui fu forse il primo a darci la descrizione il Pancrazi in fondo al vol. II delle sue Antichità di Girgenti. Altra dienne l'avv. Vinc. Gaglio nel XIV degli Opuscoli siciliani. Altre più frescamente il Politi, li Greci, lo Presti, lo Faso, e quanti ci han dato guide e viaggi e descrizioni di quella città.

[2] I due inglesi Guglielmo Harris e Samuele Angell venuti sul luogo, e fattivi degli scavi, scoprirono tai monumenti, ne presero le misure, e quinci tornati in patria ne promulgarono la descrizione con questo titolo « Sculptures metopes discovered amongst the ruins of the temples of the ancient

a tutti, ma sopra tutti ne ha scritto con pari critica ed erudizione, con somma esattezza e senno, il Duca di Serradifalco [a]. Premessa egli la storia di quell'antica città, e la descrizion dei suoi templi, passa a darci piena contezza di dette metope, le quali ancora ci mette sott'occhio in ben disegnate tavole. Montan esse metope a dieci, parte intere e parte dimezzate, senza contare i frantumi che pur esibiscono varie teste e piedi di sopraffino lavoro. Eran esse state allogate quali nel pronao e tali nel postico de' vari templi.

LIII. La materia è di pietra calcare (siccome le colonne dei templi), qual si trova per tutto in quelle montagne. Le figure vi esprimono diversi fatti mitologici : come *Perseo* che recide il tremendo capo a Medusa, con accanto *Minerva* che fornito lo aveva di scudo; *Ercole* che porta legati alla clava i due Cercopi Passalo e Acmone, pendenti dietro sue spalle e capovolti all'ingiù ; una quadriga di fronte con cavalli assai rilevati, e persone che gli sospingono al corso; un guerriero di corazza armato il petto e da valorosa donna atterrato; *Apollo* che insiegue l'amata Dafne; *Atteone* che da Diana coperto d'una pelle di cervo viene dilacerato da' cani, e cotali altre o eroiche od erotiche imprese. Egli è da notare come in taluna di queste metope le teste, lo braccia, i piedi sono di marmo; in tal altra vi sussistono tuttavia de' colori, co' quali solevano i più antichi coprire e variare il legno, le pietre, e perfino i marmi. E sei qui se ne scorgono , il bianco, il rosso, l'azzurro, il cenerognolo, il giallo , il verde. Or qual è egli il pregio di codesti rilievi ? qual commendazione essi meritano? qual riprova ci danno delle arti di allora?

LIV. Osserva qui il Serradifalco « come le sculture di ciascun tempio portan sensibilmente impressi i caratteri di tre diversi periodi dell'epoca più importante dell'arte greca [1] : quella cioè del suo sviluppamento, imperciocchè, mentre le più antiche mostran d'appartenere a que' tempi, in cui essa cominciava per qualche modo a scostarsi da quel tipo ieratico egiziano , che per nove

a *Ant. di Sic.* t. II, p. 3.

city of Selinus ». Londra 1826 in folio, con rami contenenti la pianta generale di Selinunta e le particolari dei templi, disegnate dallo stesso Angeli e da Tommaso Evans. Codesta descrizione poi, recata in nostra favella per Fed. Gruls, leggeai nei volumi XX e segg. del nostro Giornale di scienze lettere ed arti : dove altresì venne trasportato dal francese idioma nel t. XXIX un ragionato estratto di dett'opera inglese, che l'illustre Raoul-Rochette n'avea pubblicato a Parigi nel « Journal des Savans. juillet 1829 ».

[1] Sulla partizione dei periodi differenti dell'arte abbiamo di sopra riportate le discrepanze degli scrittori che dividono ciascuno a suo senno : ma in sostanza convengono nello ammettere una progressione in meglio, cui ne succedette poi altra in peggio.

secoli avea costantemente seguito; studiandosi d'imitar la natura, le seconde (che di molto somigliano a' marmi d'Egina) presentano i progressi di quest'imitazione; e finalmente le più recenti, per la ricercatezza del lavoro, la bellezza delle forme, e l'eleganza della composizione, ci mostran l'arte nel suo pieno merigio, e già vicina a que' tempi, in che l'immortale Fidia, con uno slancio veramente meraviglioso, condussela a quell'alto grado di perfezione, che segnò l'epoca più luminosa dell'ellenica scoltura [a]».

LV. Egli è noto, tra' primi a coltivare le arti essere stati gli Egiziani: « Primos Egyptios diis et aras et simulacra et delubra statuisse [b]». Essi però, dacchè a certo segno ebber condotto tali arti, nulla pensarono di sollevarle più alto [1]. E per conto della statuaria, poichè versava principalmente intorno a cose sacre, fu statuito un comune modello o *tipo* ieratico, da doverlo imitare quanti si accingessero a lavorar delle statue. Una legge espressa vietava agli artisti lo scostarsi d'un passo da quello; legge che Platone raccorda, aggiugnendo che in virtù d'essa i lavori ivi fatti all'età sua somigliavano al tutto quelli di ben diecimila anni addietro [c]. Un tal tipo consacrato dalla religione, sulla cui esatta osservanza vegliavano i sacerdoti, rendè nell'Egitto le belle arti stazionarie: giacchè in cambio di studiar la natura, dovevan gli artisti ricopiare il prescritto modello. Or questo non presentava che faccia quadrata, occhi sporgenti, naso schiacciato, labbro grosso, colore bronzino, bocche chiuse, orecchie alte, fianchi sottili, mani dimesse, piedi piatti, statura ritta ed immobile, carattere uniforme ed inflessibile. Il perchè un' arte astretta e limitata ad un tipo così difformato non poteva produrre opere altro che sconce e scomposte [2].

a L. c. p. 32. — b Erod. l. II, c. 4. — *De leg.* l. II.

[1] Degne sono di venire sopra ciò ben ponderate le riflessioni del Mengs. « L'Egitto, dic'egli, non potè perfezionare queste arti per molti secoli, perchè vi si opponeva il suo culto religioso, il quale non permetteva agli artefici dipartirsi dalla forme stabilita per i suoi idoli, e perchè ancora la classe dei cittadini, che vi s'impiegava, era riputata vile. A queste ragioni si univano altre per impedire il progresso delle arti, e la principale era, che tanto gli Egizi, come i Caldei, gli Arabi, e altri, che lavoravano alcune figure, erano troppo ignoranti e rozzi per poter produrre cose che non fossero molto grossolane » (*Lettera* ec. p. 92).

[2] Assai sono gl'illustatori della vieta egiziana scoltura. Ne scrisser latinamente il Kircher nell'« Oedipus aegyptiacus » e nella « Sphinx mystagogica »; il Witsio nelle « Aegyptiaca »; il Jablonski nel « Pantheon Aegyptiorum »; il Jameson negli « Spicilegia antiquitatum Aegypti ». In lingua nostra espose B. Brocchi le sue « Ricerche sopra la scoltura presso gli Egiziani » Venezia 1792. E noi ancora nei nostri gabinetti veggiamo parecchi di tai monumenti venutici di colà. Laonde un Gir. Pistorio in una sua lettera (riportata nel t. XV degli Opuscoli siciliani) assegna delle ragioni,

LVI. Dagli Egiziani l'appararono i Greci, è vero; ma essi, liberi dalla servitù del tipo, si fecero più innanzi, e presero invece a ritrar le umane forme in sè stesse. I lavori di *Dedalo* furono i primi sforzi che l'arte greca facesse per discostarsi dagli archetipi egiziani. Era egli nato in Atene, ma educato in Egitto: onde è che i suoi simulacri serbarono in parte i caratteri primitivi dell'egiziano modello, in parte se ne dipartivano, col dare loro vita, movimento ed azione. Questo stile dedaleo formò l'antico attico, consistente in simulacri eseguiti sulle misure egizie, ma differenziantisi per l'apertura degli occhi, per lo staccamento o moto delle braccia e delle gambe [a] [1]. In processo si andarono i Greci divincolando sempre più da' ceppi della servile imitazione, finchè pervennero a' felici tempi di Mirone, di Fidia, di Prassitele, di Policleto.

LVII. Or le vicende delle arti fra noi di pari passo marciarono con quelle di Grecia; e le metope da noi lodate ce ne fanno fede indubitata: imperciocchè, tra tutti i monumenti conosciuti finora debbon elle riguardarsi come un acquisto di gran momento per la storia della scultura, e qual unico e singolarissimo esempio di quella età, in cui l'arte greca, avvegnachè non del tutto dai nodi egiziani ancora svincolata, vedeasi già presso a romper l'ultimo anello che al suo avanzamento era d'inciampo [b]. Ed in vero chi prende a rimirarle non può non esser colpito della simiglianza ch'elle presentano colle opere dell'Egitto. Teste disegnate con lince rette anzichenò; occhi piani, obbliqui e a fior di fronte, naso grosso e schiacciato o aquilino; osso delle mascelle saliente e forte pronunziato, bocca chiusa con labbra grosse, orecchie larghe e poste più in alto del naturale; fianchi stretti, ed anche rilevate; mani eseguite mezzanamente, ma piedi larghi e piatti, con unghia senza convessità e da una sola linea indicate, mento del tutto privo di barba, e capelli disposti in modo che rassembran parrucche, i quali caratteri dall'egizio stile derivano [c].

a Diod. l. I, Pausan. l. IX. — b Serrad. l. c. p. 46. — c Pag. 52.

onde tanta copia di quelli trovisi tuttavia in Catania. Due idoletti egiziani in particolare si son meritate le dilucidazioni dei nostri Gio. Compagni ed Onofrio Abbate, che leggonsi nel t. LXVI del Giornale letterario, e nel XXXI ed ultimo delle Effemeridi nostre.

[1] Abbiamo in più luoghi del volume preliminare ragionato di Dedalo, della sua venuta in Sicilia, dei lavori da lui costruiti, dietro le contezze lasciatene da Diodoro, l. IV. Che poi veridico fosse e non fantastico un tale avvenimento, hallo addimostrato Ambrogio Balbi in un articolo « Sopra Dedalo e la realtà delle opere a lui tribuite » che sta nel t. XLI del testè citato Giornale.

LVIII. Laonde ci è omai carissimo stabilire una sentenza che torna a gloria della Sicilia, cioè, che i Selinuntini monumenti sono, a parer nostro, di gran lunga anteriori ad ogni altro finor conosciuto: perciocchè in essi solamente la maniera egiziana e i principi della imitazione greca veggonsi insieme commisti e praticati [a]. — I bassi rilievi di Selinunte sono per ogni riguardo monumenti di primo ordine, e tali da poter essi solamente riempire la vasta lacuna esistente nella storia della greca scultura, non pur la conoscenza apprestandoci di una scuola antichissima di quest'arte, ma seguendo ancor della stessa tre epoche ben distinte [b]. Imperocchè, mentre que' dell'Acropoli son da riferire a quella rimotissima età, nella quale lo sviluppo comincia dell'arte figurata, di che non avevasi ancora verun monumento; le altre due, del tempio centrale dell'opposto lato della città ne mostrano i primi progressi; e quelle in fine che nell'altro tempio ultimamente scovrimmo, ne additano, quasi potrebbe dirsi, il suo perfezionamento. Ond' è che, pe' monumenti di una sola ellenica città di Sicilia, noi possediamo gli elementi della storia della greca scultura in tre delle principali sue epoche; in quella cioè della sua infanzia, e quando di per sè sola non sapevasi reggere, nell'altra del suo progressivo movimento, e in quella finalmente, in cui alla sua perfezione vedevasi avvicinare [c] [1].

LIX. Un *bassorilievo* in terra cotta, non molto posteriore alle descritte metope, serbiamo in questo museo del nostro collegio massimo. Ce ne porge la delineazione [d] e insieme la descrizione lo stesso diligente antiquario, perocchè vi esibisce una quadriga alla selinuntina di molto consimile. « Anche qui, dic' egli, di fronte è la quadriga; delle medesime forme sono i cavalli, che conservano pure lo stesso atteggiamento di que' della metopa, se non che li due di mezzo han le teste all' indentro converse. Essi son medesimamente bardati, scorgendosi nella terra cotta alcuni di que' fornimenti, di che pel guasto del tempo è priva

a Pag. 34. — b Pag. 69. — c Ivi. — d Tav. XXVII bis.

[1] Abbiam voluto dar conto di queste metope colle stesse parole del Duca che più d'ogni altro vi ha studiato intorno. Ne avea egli scritto di proposito al celebre antiquario Odoardo Gerhard una Lettera pubblicata nel t. XXXVI del Giornale anzidetto. Prima di lui ancora, il bar. Pietro Pisani, che incaricatone dal Governo l'ebbe trasportate dal luogo in questa Università, ne avea dato ragguaglio al pubblico colle sue « Memorie sulle opere di scoltura di Selinunte ultimamente scoperte » Palermo 1823, apponendovi gli analoghi disegni. Altri e poi altri ci han poi donate ulteriori dilucidazioni, sicchè il dotto Raoul-Rochette che fu di sì bel numer'uno potè stenderne un buon catalogo, che si legge nel t. XXIX del più volte allegato periodico.

la scultura. La testa dell'auriga è a quella della metopa del tutto somiglievole, e vi si nota la stessa peculiarità, quella cioè di esser troppo grave in rapporto alle braccia; ed il corpo che in questo monumento vedesi per intero, è nella metà inferiore simìlissimo al resto selinuntino [a] ». Il perchè egli crede col valoroso architetto Angell di riconoscervi scolpita la gara equestre fra Pelope ed Enomao [1].

LX. Quello che a vanto della Sicilia possiamo soggiugnere si è che quest'arte, conosciuta e coltivata da tempi così rimoti, quant'è veduto, fu qui in onore ed in uso infino agli estremi tempi della romana repubblica, siccome si fa chiaro dalle tante scolture che novera Cicerone, e le tante altre che vi fece per sè far Verre; dovechè altrove era già ita in disuso e quasichè in oblio: « Haec ars ita exolevit, ut sola iam vetustate censeatur; usque adeo attritis caelaturis, ne figura discerni possit [b] ».

LXI. Or è da dire d'un'altra specie di scoltura della quale favella lo stesso Plinio [c], ove scrisse: « Plasticen matrem esse statuariae, scalpturaeque et caelaturae [2] ». Ma noi, delle quattro

a Pag. 51. — b Plin. l. XXXIII, c. 12. — c L. XXXV, c. 12.

[1] Potremmo di troppo slargare i confini della presente recensione, se volessimo alla spicciolata produrre quanti altri ci restano alti e bassi rilievi. Contentisi il discreto lettore che gli additiamo un qualche altro spositore dei medesimi. Adunque Gir. Dotto dei Dauli vi espone alcuni frammenti di scultura scoperti a Solunto (Giorn. cil. n. 33). Gius. Politi spiega un basso-rilievo in marmo del museo di Siracusa (Ivi n. 150). Franc. di Paola Bertucci ne illustra un altro del Museo benedettino di Catania (Giorn. gioenio, t. X, bim. 5.; e così cento altri nostrani. Degli esteri, senza dire i tanti viaggiatori, il celebrato Visconti nel suo « Museo Pio Clementino « ha messo in chiara luce un Trono marmoreo della nostra Cerere, ed una scoltura esprimente il ratto di sua figlia Proserpina (T. V e VII): nella « Iconografia greca » una statuetta in marmo del nostro poeta Moschione, due teste dell'oratore Lisia, ed un rilievo del medico Andrea (T. I, tav. 7, 28 e 35). Ma il dire di tutti non è uopo nè consiglio

[2] Le quali parole Aldo Manuzio il giovine allegando: « Quo loco, dice, diversam esse scalpturam a statuaria et a caelatura perspicue demonstratur. Tres enim artes, quia differunt inter se, ideo separatim singulae nominantur. Differunt autem eodem modo quo totum a partibus. Nam scalptura duas reliquas complectitur: scalpendo enim et statuae fiunt, et caelata opera: nisi si quis obiiciat caelata ex argilla scalprum non requirere, quod et incisa lignea tabula argillaque impressa exprimantur. Cui responderi possit, sine scalpro tabulam illam non incidi. Atque illud scalpturae tertium genus est, nam reliqua duo vel solida integraque sunt opera, ut statuae, vel dimidiae eminentiae, ut caelata. Tertium, ut dixi, incisum intus in materia, vel ut ipsum per se delectet, vel ut inde caelata effigies exprimatur; nam et ceream effigiem e sigillo effictam inter caelata opera retulerim, quoniam dimidiam habet eminentiam » (*De quaesitis per epistolam*).

cose da quel naturalista mentovate, intendiamo per *plastica* i lavori d'argilla, gesso, stucco, cera, o di qual che sia materia molle e trattabile; per la *statuaria*, l'arte di drizzare statue di legno, marmo o metallo qualunque; per *celatura* gl'intagli di alti e bassi rilievi, quale finora abbiam contemplati; per la *scalptura* finalmente (che i Greci appellano *glittica*) intendiamo l'incisione, la quale pur è doppia, a rilievo cioè e ad incavo : l'una chiamavasi da quelli *Anaglyphice*, l'altra *Diaglyphice* [a]. « L'arte d' incider le gemme e le pietre dure, dice Winckelmann, deve certamente essere antica, poichè la troviamo usata da diverse nazioni de' più rimoti secoli. Gli Etiopi incidendole con altre pietre faceansene de' sigilli. Gli Egizi, come i Greci e gli Etruschi, quest'arte d'incidere in pietra alla sua perfezione portarono. Estesissimo era presso gli antichi l'uso di siffatti lavori, del che abbiamo chiarissimo argomento nelle due mila tazze incavate in pietra dura, che al riferire d'Appiano [b], trovò Pompeo nel tesoro di Mitridate. Inoltre la quantità pressochè infinita delle gemme antiche che abbiamo , e che si vanno disotterrando tuttodì , fa prova del prodigioso numero d'artisti che in ciò s'occupavano [c] ».

LXII. Ha diffusamente intorno a ciò scritto il sig. Mariette [d], non solo parlando di tutte le pietre dure e preziose, in cui l'arte degli antichi si è esercitata; ma pur ha chiaramente isposto il meccanismo del lavorio, quale, secondo lui, l'usarono i Greci, e quale si usa oggidì. Le più celebri, tra le pietre dure, che in maggior copia dello altre furono nobilitate dall'arte greca , sono la corniola, la calcedonia col giacinto, e l'agata coll'agatonice. Queste servirono pei lavori in rilievo , ossia pei cammei , e quelle pei lavori incavati. Non v'è chi questo ignori; ma nessuno ha saputo ancora ben determinare in qual maniera incidessero gli antichi le loro gemme. Ch'eglino adoperasser puntoni di diamanti legati su d'un ago d'acciaro, ce ne fa fede Plinio [e], ma egli poi non ci dice se di questi diamanti si servissero, come fanno dello scarpello i nostri intagliatori in legno; ovvero se, attaccando l'ago diamantato sur una ruota, lavorassero col torno, siccome far si suole generalmente oggidì. Vi sono de' chiari scrittori sì per l' una come per l'altra opinione, ed io non sono tale da voler qui decidere la quistione [1]. Sosterrei però che gli antichi conoscessero l' uso

a Gaurico *De Sculptura* c. 11. — b *De bello Mitrid.* p. 251. — c *Stor.* l. I, c. 2, § 22. — d *Traité des pierres gravées.* — e L. XXXVII, c. 4.

[1] Oltre il Mariette hanno sopra ciò chiarite le loro idee Enea Vico nell'opera « Monumenta ex gemmis et cameis incisa » ; Abramo Gorleo nella sua « Dactyliotheca »; lo Zanetti nelle sue « Gemmae antiquae »; il Baier, il Gori,

della ruota e del tornio, di che veggonsi indizi in quelle gemme, il cui lavoro è stato sol abbozzato, ma non finito. Dopo ciò sarebbe agevole a descriverne molte da me vedute, così incise, come rilevate, da' Greci delle ἐισοχῇ καὶ ἐξοχῇ [a], e più altre ancora ne riporta il mentovato scrittore, ne' suoi « Monumenti antichi inediti ». In più copia ne adduce e descrive lo stesso, esistenti nel museo di Stosch [b]: intra le quali primeggiano le incise dal famoso *Pirgotèle*, quel solo cui accordò Alessandro il privilegio di trarre sulle gemme la sua effigie.

LXIII. Quanto alle nostre, ecco ciò che ne scrive il Ferrara: « I Siciliani in possesso delle belle arti ebbero nel loro paese terre di ogni varietà, e ogni maniera di pietre dure. Ho già descritte nella mia Mineralogia siciliana le agate, le corniole che ne sono una varietà, i diaspri e tutte le altre simili pietre, delle quali ne va così ricca l'Isola: e si sa, scrivere Plinio che le agate furono per la prima volta viste presso il nostro fiume *Achates*, dal quale n'ebbero il nome [1]. Tutte le nostre antiche città offrono nelle loro rovine quantità di tali lavori. In copia inesauribile si trovano fra i resti di *Centuripe*; e fra le perfezionate incontrandosene altre imperfette, ed altre preparate solo al lavoro, han fatto giustamente credere che quella città, come dice Eliano di Cirene, avuta abbia una scuola di *glittica*. Nel rimirare buona parte de' lavori di quel luogo ho potuto riconoscere che il disegno è già romanizzato: ond'è a dire che vi si lavorò più al tempo de' Romani, incluso quello degl'imperadori, quando illimitata fu la passione per le gemme, per gli anelli, e per al-

a Sext. Emp. *Pyrrh. hypot.* l. II, c. 7. — b *Descript. des pierr. grav. du Cab. de M. Stosch.*

il Passeri nel triplice loro « Thesaurus gemmarum »; e nel volgar nostro, L. Agostini, A. Causeo, D. de Rossi, nelle loro « Gemme antiche figurate » hanno pienamente esaurita questa materia.

[1] Ecco ciò che di questa pietra notò Lud. Demontiosio nel libro *De gemmarum scalptura*: « Ex gemmis, *achates* maxime semper opportuna visa est caelaturae, propter colorum varietatem, qui arte naturam informante iocurrunt plerisque locis, iam apposite quo trahit eos ingenium artificis, ut asciti potius quam innati videantur; natura etiam ipsa in his colorum varietatibus disseminandis ita interdum ludente, ut picturam vicissim aemulari videatur: ut in gemma illa Pyrrhi, in qua novem Musae et Apollo citharam tenens spectabantur, non arte, sed sponte ita discurrentibus maculis, ut musis quoque singulis sua redderentur insignia. Sunt etiam interdum in achate variae zonae transitu colorum mirabiles: ex quibus aliae atque aliae superficies caelatae dant varios colores ». Il re Pirro qui menzionato regnò alcun tempo a Siracusa, siccome altrove scrivemmo, e quindi le agate da lui possedute poteron essere delle nostre miniere, come sono le tante che per ogni dove si osservano.

tri simili ornamenti. Fra le tante corniole centuripine, ritrovate ai nostri tempi, vi abbiamo veduto quelle con ritratti di Cicerone, di Ovidio, di Commodo in abito di Ercole, e altre con altri oggetti romani [a] [1] ».

LXIV. Presso lui veggasi la descrizion del cammeo rappresentante la fucina di Vulcano sotto l'Etna, con Venere sua moglie che gli addomanda le armi per suo figlio Enea, tanto lodata dal barone de Riedesel che l'esaminò in Catania, incisa in onice; e quella di due corniole ambe da lui possedute; l'una bruciata, rinvenuta tra le rovine d'Imera, che ha nell'incavo inciso un genio alato; l'altra rossa, cavata dalle rovine di Megara, che offre tre teste diverse, maestrevolmente incise. E queste potran servire per saggio della perfezione a che fra noi pervenne la *Glittica* [2].

a *Stor. di Sic.* t. VIII, p. 112.

[1] Le iscrizioni che segnar si solevano sopra le gemme, gli anelli, i suggelli, i pesi, le lucerne ed altri arnesi, sono state in gran numero raccolte ed illustrate dal Torremuzza (*Inscr.* classe XVI). Di tai pezzi n'abbiamo gran copia nel Salnitriano museo. Una gemma iscritta qui trovata, fu illustrata da Bald. Romano nel *Giorn. lett. di Sic.* 1830.

[2] Il presidente Avolio in una sua scrittura col titolo « Addizioni da farsi nelle tavule statistiche della Sicilia rispetto agli antichi avanzi ed ai nuovi musei da innalzarsi in alcune città dell'Isola » (divolgate nel t. XLIX, n. 145 del ripetuto Giornale) va rassegnando le tante collezioni esistenti presso i comuni e i privati. Infatti a dì nostri si sono a gran passi moltiplicati fra noi siffatti *cimeliarchii* o conserve di preziose antichezze. Li due La Farina, Carmelo e Giuseppe, padre e figlio, han dilucidate quelle di Messina; Sav. Landolina e Ign. Avolio quelle di Siracusa; Giua. Alessi e Giac. Recupero quelle di Catania; Bald. Romano e Ant. Gargotta quelle di Termini, ed altri pur quelle d'altra città. Il fin qui detto sia per noi abbastanza: solo ci si consenta, a compimento di questa materia, non più che accennare poche monografie d'alquanti tra gli arnesi superstiti. Alcuni *piombi* mercantili sono stati dottamente adoperati dai due siracusani Gios. Logoteta e Franc. di Paola Avolio, a dimostrare il traffico antico di nostre manifatture. Leggesi la Memoria del primo nel t. VI della Nuova raccolta di Opuscoli siciliani; le Lettere del secondo nel t. XLV del Giornale di scienze ecc. Un loro concittadino ed amico, il conte Cesare Gaetani, mise fuori le sue Osservazioni sopra un antico *cammeo* che serbasi in sua patria, messe in luce ivi stesso al 1788, e nel tomo XIX degli Opuscoli detti; oltre all'aver ribadita la stessa materia con una Diss. che leggesi nel tomo XVI degli Opuscoli stessi. Due *suggelli* di bronzo trovati a Taormina, ed uno di rame nel museo martiniano ci vengono dilucidati nel t. I p. 60, e nel II, p. 6 delle Memorie da servire alla nostra Istoria letteraria; ove pur d'altri ne dà contezze Salv. di-Blasi. Sugli *anelli* antichi discorre il can. Carlo Rodriguez da Lipari, nel t. LXIX del predetto Giornale. Un *anello* d'argento ed un *bollo* di rame sono diciferati dal cav. Vito Capialbi, nel Maurolico di Messina, gennaro 1840. Con tali peculiari descrizioni si spaziano i nostri pei campi dell'antichità, e ci disvelan lo stato di nostre arti, e dell'uso e del pregio c'informano di quegli arnesi.

CAPO II.

PITTURA [1].

I. Lasciando noi il contendere per la palma del primato in quest'arte a Sicione e a Corinto, ci basti l'affermare con Plinio, che la sua prima origine non altro fu che una semplice delineazione delle parti estreme della figura : « Umbra hominis lineis circumducta [a] ». Egli stesso attribuisce i primi disegni del contorno a cotal *Saurio* che disegnò l'ombra del suo cavallo, e i principî della pittura a *Cratone* che sopra una bianca tavola segnò le ombre di uomo e di donna [b]. *Apollodoro* fu poi il primo ad usare varî colori con chiaroscuro: il perchè fu chiamato *sciografo* o di-

a L. XXXV, c. 3. — b Ibi c. 12.

[1] L'arte del dipignere, non essendo nè men nobile nè meno importante che quella dello scolpire, non sarà maraviglia che conti uno stuolo non men numeroso e di professori e d'illustratori. Tra gli antichi eransi occupati un Alessi, un Anassimene, un Artemone, un Callisseno, un Duri, un Ippia, un Melanzio, un Meneemo, un Panfilo, e cotali, le cui opere περὶ πινάκων, *de imaginibus*; περὶ ζωγράφων, *de pictoribus*; περὶ γραφικῆς, *de pictura*, ci vengono commendate dall'antichità; e singolarmente un Aristodemo di Caria tolse a raccor le memorie di quanti si erano per tal arte privilegiati. Fa di lui onorata ricordanza Filostrato, il quale altresì nei suoi *Icones* o sia ritratti d'illustri dà luogo a non pochi artisti. Plinio ancora, avendo nell'immensa sua opera compreso i regni tutti della natura e dell'arte, destinò il libro XXXV alla pittura, sopra cui han poi fabbricato i tanti moderni. Tra questi primeggiano, Lud. Domontiosio, e Giulio Cesare Bulengero, i cui egregi trattati « De pictura veterum » furono riuniti dal Gronovio nel tomo IX del suo Tesauro greco Assai più compiuto si è il magistrale trattato di Francesco Giunio sullo stesso argomento, che ha proprio esaurita tutta l'antichità. — Scrisser costoro latinamente: altri comentarono in loro favella. In alemanno ne scrissero il Winckelmann a Dresda 1756, e Fed. Christio a Lipsia 1747, e Giorg. Boerner ivi 1751, e Hagedorn pur ivi 1775, e più altri posteriori. In inglese i due Richardson, padre e figlio, e Reynolds e Opie e Barry ed altri pubblicati a Londra 1809; dove già prima un più ampio trattato n'avea messo in luce Giorgio Turnbull col titolo « Treatise on ancient painting, containing observations on tha rise, progress and decline of that art among the Greeks and Romans ». Londra 1740. Più copioso è il grave lavoro di D. Durand, che ne diede la Istoria dell'antica pittura, cavandola dal sopraddetto libro di Plinio; la quale, di nuovi schiarimenti guernita, riapparve a Londra 1725.— Tra' francesi, due chiari accademici di Parigi, Claudio Fraguier e Claudio Sallier, tessero l'uno sull'antichità di quest'arte, l'altro sulla maniera di pignere in uso agli antichi: le cui Memorie stanno nei volumi I e XI dell'Accademia d'Iscrizioni. Oltre a loro, il Monier dettò la « Histoire des arts qui ont rapport au dessein ».

pintor delle ombre, come lo attestano Esichio e Plutarco. Antonio Tilesio nel suo erudito libretto « De coloribus » inserito nel IX volume gronoviano, enumera dodici colori di che facevan uso que' prischi; e sono « Coeruleus, caesius, ater, albus, pullus, ferrugineus, rufus, ruber, roseus, puniceus, fulvus, viridis » : benchè, oltre a questi che son principali, altri ne aggiugne secondari e derivati dalla mistione di quelli. Ma l'uso di tanti colori fu di tempi posteriori assai : ne' più rimoti non se n' adoperò più che uno od altro [1].

Paris 1698: Dandré Bardon compilò parimente una « Histoire universelle traitée relativement aux arts de peindre et de sculpter ». Ivi 1769. Ed altri Saggi e Trattati e Corsi e Raccolte di pitture presentano G. Delairesse, R. Depiles e Caylus e Bosse e Laugier e Diderot e Burtin e Lens e Gault de Saint-Germain, ec.—Fin anco gli Spagnuoli han figurato in questa trattazione, dappoichè J. Butron mise fuori i suoi « Discorsos apologeticos de la pintura » ; Vinc. Carducho un « Dialogo de la pintura »; Franc. Pacheco « l'Arte de la pintura »; e più ampiamente Ant. Palumino y Velasco in due grossi volumi ne schiuse un « Museo pictorico y escala optica » Madrid 1715. — Or che diremo degl'Italiani? potremmo in una nota dar conto di tutti? Carlo Dati avea conceputa l'idea d'una grand'opera in tre volumi, dei quali il primo contenesse il trattato della pittura antica, discorrendo in esso pienamente dell'origine, de' progressi, e dei misteri dell'arte: il secondo le Vite di quegli artefici, di cui più copiose ci fossero pervenute le notizie : il terzo un Indice alfabeticu di tutti i professori, con qual che si sapesse di loro, e altre giunte necessarie al compimento della incominciata fatica. Se non che le gravi difficoltà gli ferono deporre il pensiero, e solo divolgò alquante Vite di antichi pittori colla indicazione delle lor opere. Raff. Borghini nel curioso suo libro intitolato il *Riposo* ragionò a dilungo e della pittura e dei pittori. Altrettanto fecero e Giamb. Adriani in una lettera a Giorgio Vasari, e Vasari stesso nella Introduzione doppia, alle Arti cioè del disegno e alle Vite dei pittori; e Lud. di Mongioso nel Discorso sull'antica pittura, e Lion. da Vinci nel Trattato sulla medesima, e Lud. Dolce nel Dialogo sulla stessa, e Ant. Raff. Mengs nelle Riflessioni sulla pittura degli antichi, e Leon Batt. Alberti e Fil. Baldinucci e Gio. Bottari e Gugl. della Valle in differenti Opuscoli su questa materia; e financo lo spagnuolo Vinc. Requeno nei « Saggi sul ristabilimento dell'antica arte dei Greci e Romani pittori » stampati in due volumi a Parma 1787. Un socio di quest'ultimo, l'ab. Luigi Lanzi ha poi fornita una pienissima « Istoria pittorica » in tre grossi volumi : ma noi non farem caso di essa, perciocchè versa sulle diverse scuole moderne, e noi qui dovremo riandare l'antica.

[1] Vitruvio divide i colori, in nativi e fattizi : tra i naturali o minerali noverasi da lui *ochra*, terra gialla; *rubrica*, terra rossa ; *theodotion*, terra verde; *auripigmentum* vel *arsenicon*, orpimento; *sandaraca vel minium*, cinabro; *chrysocolla*, borace; *indicum*, indaco ecc. Tra gli artefatti o manipolati al conta *atramentum*, il nero di fumo; *caeruleus*, l'azzurro; *usta*, giallo bruciato; *carussa*, la biacca; *aerugo*, verderame; *ostrum*, porporino o sgarlattu ec. (L. VII, c. 7 e seg.). Più a lungo ne parla Plinio nel libro XXXV.

II. Essendo le dipinture un accozzamento di vari colori, non è maraviglia che collo svanire di questi anco quelle tornino a niente. L'argilla, il legno, l'avorio, i sassi, i marmi, le gemme, i metalli moltiplici, intorno a che lavorò la scultura, essendo materie solide e durevoli, resisterono alle offese del tempo; ed è però che ancor ci rimangono, dopo tanti secoli, non pochi residui dell'antica plastica, statuaria, celatura e incisura. Ma come mai reggere alla impressione dell'aere, alle inclemenze delle stagioni le opere del pennello [1]? Se ad Ercolano, se a Pompei, se altrove ammiriamo residui di antichi dipinti, dobbiamo saperne grado al Vesuvio che seppellite avendo di lapilli e di cenere quelle città, serbolle intere ed intatte quasi in deposito, perchè a dì nostri tornassero di sotterra, e si presentassero agli occhi del mondo odierno in quel medesimo abbigliamento, in quelle stesse forme che avevano innanzi a diciotto secoli. Uscite oggi a luce novella, e quasi dalla tomba tornate a rivivere, ci mostran esse nelle loro salde e non tocche pareti molte e varie dipinture, dalle quali e la mitologia e la storia e l'antiquaria, e più di proposito l'arte del disegno hanno apparato utilissime lezioni e ritratto interessanti contezze: le quali, mercè alle cure del provvido governo e allo studio de' dotti indagatori e zelo di chi a quelle opere presiede, si sono colle stampe al mondo tutto comunicate e diffuse [2].

[1] Fu già quistione qual delle due arti si meritasse la precedenza, se la pittura o la scultura. Tal disputa, per noi straniera ed oziosa, chi vuol saperne, la trova discussa nella «Raccolta di lettere su queste arti» stampata in VII volumi a Roma 1754. L'agita eziandio il Vasari nel Proemio alla sua opera, ove recando le ragioni che militano per l'una e per l'altra, conchiude che amendue sono sorelle, nè l'una precede l'altra per nobiltà. Che se la scultura ripartesi in tanti rami, quanti ne numerammo di sopra, la pittura pur abbraccia l'invenzione della storia, la difficilissima arte degli scorci; tutti i corpi dell'architettura per poter fare i casamenti e la prospettiva; il colorire a tempera, l'arte del lavorare in fresco, differente e vario da tutti gli altri; similmente il lavorare ad olio, in legno, in pietra, in tele; ed il miniare, arte differente da tutti; le finestre di vetro, il musaico dei vetri; il commettere le tarsie dei colori, facendone istorie con i legni tinti, che è pittura, lo sgraffire le case con il ferro; il niello, e le stampe di rame, membri della pittura; gli smalti degli orefici, il commetter l'oro alla damaschina; il dipingere le figure in vetriate, e fare nei vasi di terra istorie ed altre figure che reggono all'acqua; il tesser i broccati con le figure e i fiori; o la bellissima invenzione degli arazzi tessuti, che fa comodità e grandezza, potendo portar la pittura in ogni luogo e selvatico e domestico: senza che in ogni genere che bisogna esercitarsi, il disegno che è disegno nostro l'adopera ognuno. Sicchè molti più membri ha la pittura e più utili, che non ha la scultura.

[2] Le Antichità di Ercolano vantano sterminato numero d'illustratori. Fino a nove volumi in gran folio ne furono divolgati a Napoli dal 1757 al 92

III. Non è punto da dubitare che, incedendo di pari passo la coltura delle greche colonie così in questa Isola come nella Magna Grecia, non sieno questi nostri andati di paro a quelli per opera di pittura, siccome gli abbiam veduti pareggiare in ragion di scoltura. Ma qui non abbiamo la sorte di veder uscire dalle viscere della terra o qualche città o almeno qualche edifizio che ci presenti de' quadri dipinti [1]. Gli unici monumenti che ci avanzino, fiano i vasi che disseppelliti si sono in copia non guari inferiore a quelli della Campania e dell'Etruria. Sono anch'essi figurati : per la qual cosa, siccome dalla lor forma abbiam di sopra argomentata la perfezion della plastica, così ora dalla ispezione di queste figure ci fia lecito il congetturare lo stato o

per opera della celebre Accademia a tal fine istituita, che anc'oggi fiorisce sotto nome di *Ercolanese*. Delle sole pitture antiche di Ercolano altri otto volumi ne uscirono ad Augusta 1778, con le spiegazioni di Giorgio Kilian. Non meno che gl'Italiani han dedicati loro studi a quelle i Francesi ed altri stranieri. Abbiamo infatti Memorie, Lettere, Osservazioni, Raccolte di quelle pitture di quelle anticaglie, di quella città sotterranea, che han pubblicate nell'andato e nell'andante secolo a Parigi un Moussinot, un de Brosses, un Cochin, un Bellicard, un David, un Correvon un Piroli ec. Somigliante fortuna han corso le reliquie della disotterrata Pompei, i cui Ornati delle pareti ed i Pavimenti delle stanze ministraron materia a due grossi volumi, Napoli 1796 ; senza dire le descrizioni fattene in questo secolo dagl'inglesi Gell e Cockburn, dai francesi Mazois e Millin. E poichè i differenti pezzi di antichità quivi scoperti sono stati trasportati nel R. Museo Borbonico, una serie di volumi contenenti le loro incisioni e descrizioni si pubblica tuttora a Napoli stessa da Giamb. Finati e da altri dotti antiquari. Basti questo cenno fuggitivo per noi che miriamo a tutt'altro.

[1] Scarse son le memorie, più scarse ancora le reliquie delle nostre antiche pitture. Ben abbiamo da Tullio che a Siracusa dalle pareti del tempio di Minerva pendevano 27 eccellenti ritratti degli altrettanti re e tiranni ; « Tabulas pulcherrime pictas, quae non solum pictorum artificio delectabant, sed etiam commemoratione hominum et cognitione formarum (*In Verr.* l. IV). Immagini conservate già da Marcello, e poi truffate da Verre, ugualmente che molt'altre da lui commemorate ; e singolarmente la gran tavola esprimente la pugna equestre di re Agatocle, di cui soggiugne : « Nihil erat ea pictura nobilius, nihil Syracusis quod magis visendum putaretur ». Molte altre ne avea Marcello console trasportate in Roma, ed ornatone i templi da lui stesso eretti, come narrano Livio l. XXV, e Plutarco nella vita di lui. D'altre immagini in quella città esistenti ci parlano Eliano l. I, Ateneo l. X, ed altri antichi. Ma codeste tutte perirono : solo d'alquante pitture a fresco sussistenti nel Ninfeo vetusto di Catania ragiona il Ferrara nella Storia di quella città, e in quella delle Arti del disegno, p. 271 e 72. Anco due soci dell'Istituto archeologico di Roma, il Maler e il Braun, han dilucidato, quegli le Pitture antiche d'una camera in Catania, questi un'altra in muro antico presso s. Martino. Si leggono negli Annali di corrispondenza archeologica, voll. IX e XI. Roma 1837 39. Ma oltre a codesti residui non ne conosciamo degli altri.

rilevare i progressi dell'antica pittura fra noi, siccome tanti dotti stranieri han praticato su quelli altrove disotterrati [1].

IV. Senza parlare della pregevol raccolta del Caylus, che intra le svariate anticaglie egiziane ed etrusche, greche e romane diè anche luogo a' Vasi antichi : due somiglianti raccolte abbiamo dell'Hamilton, ed altrettante del Millingen. Dell' Hamilton la prima fu divolgata dall'Hancarville, il quale nel tomo secondo parla per disteso di quelle antiche pitture, degli usi loro, dei loro autori, del luogo, del tempo, del modo onde fur dipinti quo' vasi. La seconda pubblicata, siccome la prima, in Napoli dal direttore dell'accademia Guglielmo Tischbein, e per la scelta de' soggetti e per la precision de' disegni è più pregevole dell'anteriore [2]. Il Millingen poi alla sua prima collezione mise in fronte un trattato preliminare sulle dipinture dei vasi, ed alla seconda tre lettere del cav. de' Rossi sulla maniera e di formare e di pignere i vasi antichi. Sul quale argomento tre erudite dissertazioni n'ha pur lasciate il dotto ed elegante abate Lanzi, famigerato autore della Storia pittorica : alle quali fanti mi giova inviare chi voglia attignere più abbondanti notizie [3]. Noi qui ci terremo a brevi cenni, per non travalicare i limiti del nostro istituto.

V. Noi già dianzi femmo parola degli usi vari a che destinavansi i vasi : aggiugnianne qualch'altro, riportato dal Winckelmann e da' suoi annotatori. « L'uso di tali vasi, dic'egli, comin-

[1] Magnifiche sono su questo conto le Pitture antiche di Roma descritte da Bellori, Sante Bartoli, Mirri, Cassini, Ponce, che vi presentano le tuttavia superstiti nei sepolcri, nelle catacombe, nelle terme, nei palazzi di Tito, di Traiano, di Adriano, ecc. Quanto poi ai vasi dipinti, commendabili sono le raccolte e le descrizioni fattene dagli archeologi Alessandro de Rossi, Filippo Buonarroti, Giambattista Passeri; dai francesi Dubois-Maisonneuve, David, Rochette; dagl'inglesi Tischbein, Buck, e Christie. In ispezieltà si fanno al nostro argomento la Galleria dei vasi descritti dal Jorio; il Rapporto sui vasi volcenti spiegati dal Gerhard, e il trattato meritamente classico del Milingen » Peintures antiques des vases grecs » che vi mette in chiaro di tutte le forme e varietà e figure e favole di cotali stoviglie.

[2] Le Antichità etrusche, greche e romane del gabinetto d'Hamilton comparvero primamente in quattro ampli volumi a Napoli 1766, e di nuovo a Firenze 1801, in inglese ed in francese, per opera del d'Hancarville. La seconda collezione, brigata dal Tischbein, in altri quattro tomi e in ambe le lingue, presenta altri vasi di ugual pregio, riprodotti a Parigi 1803-10.

[3] Quanto a G. Millingen, le sue « Pitture antiche ed inedite de' vasi greci » venner fuori a Roma 1813; e poi al 1817 pubblicò pur ivi quelle del gabinetto di Sir Goghill : nel qual anno appunto il Dubois-Maisonneuve mandava in luce a Parigi la sua accurata e critica « Introduction à l'étude des vases antiques ».

cialo negli antichissimi tempi, lungamente durò nelle cerimonie religiose, eziandio dopo che il lusso aveali renduti inutili agli usi domestici : teneansi per lo più dagli antichi come le porcellane presso di noi, per ornamento anzichè per servizio, e difatti alcuni se ne trovano che mai non ebbero fondo. Adoperavansi vasi di terra pe' sacrifizi principalmente di Vesta. Alcuni servivano a contenere lo ceneri de' morti e tali erano per la più parte que' che trovaronsi ne' sepolcri scoperti presso Nola e Trebbia » [a] [1].

VI. E conosciuto egualmente l'uso che di tai vasi facevasi nei pubblici giuochi della Grecia, ove ne' più vetusti tempi era un semplice vaso di terra il premio della vittoria [b], come argomentasi da un vaso impresso sulle monete della città di Tralle e da molte gemme [c]. A quest'uso probabilmente hanno a riportarsi molti delle collezioni vaticana ed hamiltoniana, ove son rappresentati in un tempio ora Castore ed ora Polluce, l'un de' quali di cavalli, l'altro di giostre prendea diletto [d].

VII. Oltre a ciò molti servivano a semplice ornamento, il che possiamo inferire dalle pitture, che generalmente sono più belle da una parte che dall'altra, poichè le men belle dovean esser rivolte al muro; nè altr' uso potean avere, mancando di fondo. Ve n'ha di tutte le forme, cominciando da' piccolissimi, fino ai massimi di quattro e cinque palmi romani. De' più grandi se ne veggono le figure disegnate ed incise su' libri. Questi grandi, dice qui il Fea, si solevano mettere in cima agli edifizi, principalmente nello ville, come si vedo nelle pitture d'Ercolano [e], e in un pezzo dipinto delle Terme di Tito, riportato dal Montfau-

a *Stor.* l. I, c. 2, § 8. — b Hom. *Iliad.* l. XXIII, v. 259; Aten. l. XI, c. 5. — c Spanhem. *De praest. et usu num.* t. I, diss. 3. — d Hom. *Iliad.* l. III, v. 237. — e T. I, tav. 50, 52, e 55.

[1] Qui il suo editore romano, l'abate Carlo Fea nota così: « Il Passeri crede (*Pict. etrusc.* t. I, proleg pag. 14) che si tenessero per ornamento principalmente ne' lararî e ne' tempii, e che si dessero anche in regalo in occasione di feste, di nozze ec. Parla anche di quelli che servivano per uso domestico, uso che non fu tolto dal lusso, come opina Winckelmann, anzi il lusso fu occasione che più si raffinassero. Plinio dice (L. XXXV, c. 12, sect. 46), che ancora a suo tempo la maggior parte degli uomini si servivano di vasi di terra, che si gareggiava in tante città d'Italia, di Grecia, e di Spagna, a farli più fini e migliori. Se ne faceva gran commercio, e si vendevano più de' vasi murrini, non isdegnando le persone più distinte servirsene. L'imperator Vitellio, come racconta anche Svetonio nella sua vita (cap. 13), fece fare un piatto sì vasto per una cena, che per cuocerlo fu fabbricata la fornace a posta ». Ma dell' uso di tali vasi antichi se ne parlò più a lungo in avanti.

con [a]. I piccoli poi vuole il Winckelmann che servissero di trastullo ai fanciulli, ma il suo editore viennese sostiene che fosser sacri ai Penati o Lari nei lararii o piccoli oratorî privati, siccome i grandi erano consacrati a' pubblici templi [1]. Ciò egli appoggia all'autorità del lodato d'Hancarville, il quale nel discorso preliminare al tomo secondo della citata collezione, dopo mostrato in che pregio si tenessero da' Romani i vasi dipinti di terra cotta, sicchè fino a 300 talenti gli ebber talora pagati, statuisce l'epoche dell'arte di pigner que' vasi.

VIII. La prima epoca, dic'egli, in cui l'arte non era uscita ancora della sua infanzia, deve fissarsi prima della fondazione di Roma, e a tal epoca riferisce il vaso rammentato di sopra dall'autore, ove si rappresenta una caccia. La seconda, in cui l'arte è stata portata alla sua perfezione, ha preceduta la presa di Capua. La terza in cui si cessò dal dipingere i vasi, e se ne perdè l'arte, cadde verso il tempo della presa di Corinto. Tutto ciò dimostra il citato autore con molta erudizione e con ingegnoso ragionamento. Osserva la maniera di dipingere, che si cangiò e perfezionossi per gradi in diversi tempi notati dagli scrittori, e specialmente da Plinio: esamina il costume rappresentato in quelle pitture, del quale sappiamo altronde dagli storici in qual tempo sia stato introdotto: applica tutto questo alla storia dei tempi e de' luoghi, e dopo d'aver osservato che le città sì della Grecia come della Magna Grecia perderono le arti col perdere le ricchezze e il lusso, allorchè soggiogate furono da' Romani; trae da ciò argomento per determinare sino a qual tempo l'arte di pingere que' vasi durasse, fondandosi altresì sulla ricerca che ne fecero ne' tempi posteriori i Romani, quando l'arte di farli si era perduta [2].

a *Diar. ital.* p. 130.

[1] Più cose abbiam già notate sull'uso moltiplice e la forma diversa dei vasi antichi nel capitolo ultimo del libro innanzi: più altre vene dirà, se volete, il marchese Haus nel piano trattato «Dei vasi greci, comunemente chiamati etruschi»; a che pur aggiunse un Ragionamento sui fondamentali principi dai Greci nell'arte del disegno: opera impressa a Palermo, dove questo illustre istitutore dei Principi reali, alemanno di patria, siciliano di abitazione, condusse e chiuse suoi giorni. Egli poi nel t. XXVIII del nostro Giornale letterario inserì un «Indirizzo agl'imitatori dei vasi antichi greci» che il volgo dinomina etruschi, ma che già dianzi il di-Blasi avea rivendicati alla Sicilia colla Diss. letta e stampata nel vol. I dell'Accademia del Buongusto.

[2] In trattando tal altri dall'uso di questi vasi, li dividono in tre classi, cioè in vasi adoperati nel culto religioso, usati nelle pubbliche cerimonie, e impiegati negli usi domestici. Noveransi generalmente nella prima i belli

IX. Torniamo adesso a' dipinti di cotai vasi, che denno calerci più che non è il sapere le forme e gli usi loro. Il dotto Hans avvisò che dipinti già fossero i vasi antichi prima di commetterli alla fornace : a che opinare m'indussero, ei dice, gli scudi militari ed altri corpi perfettamente rotondi, che spesso s'incontran su i vasi, e sono tracciati prima colla punta del compasso, e poi ripassati a pennello... A coloro che mi vorrebbero opporre che due almeno erano necessarie le cotture, la prima pel vaso medesimo, e per la vernice la seconda, io risponderei che quel che vernice si chiama ne' vasi antichi, già si produce con sola una gagliarda cottura, allorchè l'argilla abbonda de' componenti atti a fondersi in tal maniera [a] ». Altri però vogliono che tai colori si dessero a secco, quando il vaso era stato in parte già cotto : onde è che non sono così incorporati all'argilla, che non si possano distaccare. Osserva egli altresì che i primi ornati furono i più semplici : qualche striscia di color nero, prediletto ai vasai, o pur di rosso attorno alla bocca del vaso : poscia ramoscelli di edera, di alloro o di altre fronde serpeggianti all'intorno.

X. Le figure furon dapprima più rare e più rozze : un intreccio di foglie o di fiori con in mezzo un augelletto, un quadrupede, un pesce, dovetter precedere le figure umane. Queste poi preser le mosse dalla semplice ombra dei corpi, la quale d'un sol colore era contenta : il perchè Plinio appella la nascente pittura de' Greci *monocromatica* [b]. Indi alle linee degli esteriori

a *De' vasi greci* ec. pag. 18 e 19. — b L. XXXV, c. 5.

e grandi vasi dipinti, che sino a noi si serbarono. Gli antichi gentili offrivano a' loro numi degli *ex voto*, cioè de' doni, o per ottenere de' benefici, o in riconoscenza delle grazie che supponevano aver da loro ricevute. Tra questi voti, come noi chiamiamo, erano frequenti i vasi, i quali or pieni offerivansi colle primizie del ricolto, or vuoti perchè al tempio servissero d'ornamento, come ne fanno fede gli antichi storici. Su quei di bronzo vedeansi generalmente rilevati o incisi gli attributi della divinità, a cui erano consacrati, e basta visitare i musei per accertarsene. Questi lavori farsi non poteano egualmente su i vasi di terra, ne' quali supplivasi colla pittura ; e quindi è che sovente troviamo in essi rappresentate le feste di Bacco, le imprese d'Ercole, gli amori di Giove, ecc. Per serbare questi vasi era lungo il muro del tempio un armadio, ossia *repositorium*, in cui collocavansi a pubblica edificazione e ad ornamento del tempio medesimo ; e siccome ivi riposti non poteano presentare che una sola facciata, perciò i vasi o da una sola parte dipingevansi, o se pur da amendue, in una la pittura era di molto minor pregio. Oltre questi vasi, che possono chiamarsi votivi, v'erano quelli che adoperavansi ne' sacrifizi, ed aveano molte grandezze e forme, secondo l'uso a cui erano destinati. Altri servivano ai bagni sì pubblici come privati, forse per tenervi gli unguenti, come appare di quelli che aveano attaccate delle *strigili* ossia spazzette.

contorni si aggiunsero gl'interiori, che designassero, come che fosse, gli abiti e le membra della figura : il che egli attribuisce a *Dibutade* vasaio sicionio, abitante a Corinto. Dal monocromo si avanzò la pittura al policromo, e al nero del fondo si aggiunse il rosso ne' volti, il bianco nelle membra, il giallo, il celeste, il verde negli accessori [1]. Rileva altresì l'Huus nelle pitture di Ercolano e Pompei la maravigliosa sottigliezza dei tratti; gli accurati profili senza interruzione condotti con sicura fermezza di mano, sopra fondi convessi o concavi, che crescer doveano la difficoltà di ben tirarvi i contorni : il che prova l'uso di pennelli finissimi massimamente per passaggi di tinte soprupposte a' tocchi forti e larghi co' quali abbozzavano. Finalmente si osserva l'ordine inverso dagli antichi tenuto, che, laddove oggi si pigne la figura pria del campo, allora colorivasi il campo pria della figura : il qual metodo lor somministrava la comodità di rettificare i contorni, qualor per isbaglio sporgessero troppo in fuori [2].

XI. Consideriamo or qui il merito di quelle pitture. Le arti del disegno, osserva il nostro Ferrara, venute erano in grande elevazione. *Fidia* che fioriva verso l'olimpiade LXXXIII abbellito avea Atene di opere immortali e dato avea al disegno sublimità e grandezza. *Polignoto* dato avea al viso varietà di atteggiamento, franche e tondeggianti forme; vestite avea le immagini delle donne di eleganti e ben coloriti panneggiamenti; e come dice Aristotele, dato avea a' suoi personaggi quella bellezza ideale che concepita egli avea nell'alta sua mente. *Appollodoro* adoperato avea il primo chiaroscuro. *Zeusi* di Eraclea distinto si era per il fino studio della natura e per le belle sue tinte. *Parrasio* che n'era l'emulo, reso erasi superiore a tutti per la espressione nelle fisonomie e per il corretto disegno. Tanto lustro dato alle belle arti estendere doveasi nella Sicilia, e da essa passare in Grecia quello che acquistato aveano per le mani de' nostri artisti, come vi passarono tante nostre invenzioni, e tanti perfezionamenti dati alle varie dottrine. Noi vedremo, studiando i monumenti, che

[1] « Quatuor coloribus, dice Plinio, solis immortalia illa opera fecere, ex albis melino, ex silaceis attico, ex rubris sinopide pontica, ex nigris atramento, Apelles, Echion, Melanthius, Nicomachus, clarissimi pictores, cum tabulae eorum singulae oppidorum venirent opibus » (L. XXXV, c. 7). V. Giunio *De pict. vet.* l. II, c. 6

[2] Non è del nostro istituto il discendere a più minute considerazioni artistiche sul lavorio dei vetusti dipinti. Potranno gli amatori scontrarle presso il Sandrart « Academia artis pictoriae »; il Lomazzo « Idea del tempio della pittura »; Lionardo da Vinci « Trattato della pittura » ; Loduvico Dolce « Dialogo della pittura »; oltre a quanto ne comentarono Borghini, Alberti, Bottari, Baldinucci, Milizia, Vasari, Algarotti, Menga ed altri italiani summentovati.

l'ardore degl'isolani spinse a grandezza le arti assai prima presso di noi che altrove [1].

XII. Passiamo quinci a' colori: anticamente lasciavasi per fondo il colore della terra natio, biancastro o giallognolo o' rossiccio, e il pennello vi lavorava con colore nero. Ne' tempi che vennero dopo adopraronsi vernici di vario colore, e in determinata ragione su di esse furono quei del pennello. I colori delle terre e quelli dell'arte vengono dagli ossidi metallici di ferro, di piombo, di mercurio, di rame, di cobalto, che forse in quei tempi riguardavasi come rame. Il ferro e il manganese prendono varie tinte nello stato di ossidi; si debbono ad essi i colori neri e bruni. I colori bianchi esser possono di argilla bianca, e di calce carbonata terrosa. Le vernici dei vasi di alcune città, di Camarina, Gela, Agrigento, Catania, trovansi ben conservate e vivissimi i colori; quelle di Centuripe, di Troina e di altre, come se roso fossero da un principio salino caustico. Ciò a mio credere dimostra che i metodi di comporre e di adoprare le vernici erano diversi nelle diverse città: le ocre od ossidi metallici son assai abbondanti nella Sicilia.

XIII. In generale ciascheduna città avea una propria direzione nell'uso de' colori per il fondo e per le figure, senza che s'intenda di essere per leggi costanti. I vasi di Mineo hanno fondo giallo e figure nere. Quelli di Catania fondo di nero di fumo e figure rosse. Quelli di Agrigento fondo rossiccio e figure nere, ma ne' più grandi e de' migliori tempi fondo nero e figure rosse. Quelli di Erice fondo pur nero e figure rosse. Quelli di Gela degli stessi colori, ma in altri fondo nero, pancia gialla, sopra la quale è dipinta la scena a figure nere. Quelli di Agira fondo nero e figure e ornati in giallo smunto. Quelli di Centuripe fondo giallo cinericio e figure nere. In tutti la terra adoperata è creta marnosa, cioè allumina mischiata alla calce, alla silice e all'ossido del ferro.

[1] Seguendo il d'Agincourt i progressi dell'arte pei differenti periodi « L'antica pittura, dice, deve alle cure degli Italiani la conservazione del picciol numero delle sue produzioni rispettate dal tempo, ed al loro bulino l'immagine di quelle che furon trovate nelle terme, nei sepolcri, ad Ercolano ecc. » (*Disc. prel.* p. 48). Il continuatore di lui, conte Cicognara riflette, che si trattava di nazioni piene di spirito e di attività, e una scintilla bastava a produrre un incendio, dimodochè vedutesi appena dai popoli dell'Etruria le opere dei greci artefici in Italia e in Sicilia, si compiacquero d'imitarle appunto senza quella servilità cui vi si rifiuta chi sa di per sè stesso inventare. L'osservarsi inoltre che le più belle opere etrusche sono quelle appunto che si avvicinavano ai felici tempi della Grecia, prova evidentemente il soccorso mutuo delle cognizioni di queste due popolazioni » (*Stor.* l. I, c. 4).

Il genio di composizione e di dipintura che si osservano nei vasi di ciascheduna città che danno loro caratteri distintivi, fa necessariamente supporre che ciascheduna delle nostre città avesse i propri artisti, e che essi formassero una scuola che avea regno in quel paese dove l'arte esercitata veniva. Poichè il genere delle forme è carattere distintivo non meno che quello del disegno, si riconosce che anche i vasai tenevano un sistema proprio, ciò che osservasi anche a nostri giorni ne' così ignobili vasi che si fabbricano in diverse città della Sicilia. Il vasaio, dopo che formato avea alla ruota il suo lavoro, lo dava in mano al pittore per ornarlo. Il re *Agatocle*, vasaio come suo padre (ciò che gli venne qualche volta rimprocciato), non si dice che dipinto avesse i suoi vasi [1].

XIV. Molti vasi di ogni grandezza erano soltanto inverniciati, e talvolta fuori e dentro: altri ornati di lavori, di meandri e di fregi di ogni sorta: un gran numero e di ogni grandezza veniva dipinto. Era naturale lo avvenire che ciascheduna città vi dipignesse gli oggetti, le credenze religiose, gli avvenimenti che aveano relazione al paese, come accade nelle opere di ogni tempo. Ne' vasi di Catania si trova spesso la civetta, come nelle sue medaglie, e ciò a cagione di essere stata colonia ateniese; come nelle medaglie di Enna vi si trovano oggetti del culto d'Iside alla foggia egizia e di altre opinioni religiose di quell'antichissima nazione; vi si veggono Sirene che, come si sa, figurarono nel ratto di Proserpina. In quelli di Gela colonia di Creta vi è spesso la uccisione del Minotauro, e si trova in quelli d'Agrigento colonia di Gela.

XV. Studiando ne' nostri vasi dipinti, vi si riconosce l'infanzia delle belle arti del disegno nella Sicilia, si seguono i loro progressi; e dalla perfezione, alla quale giugnere si veggono, se ne osserva la decadenza, ed alla fine la intera caduta. Paragonando i lumi che si traggono a tale riguardo da essi con quelli ottenuti dalle altre considerazioni si trova che la pittura nella sua indole andò anch'essa dietro le varie vicende del disegno, e fu sommessa alla stessa varia influenza che ne determinò i diversi periodi [2].

[1] Possono su queste particolarità riscontrarsi le « Riflessioni sulla pittura » dell'alemanno Hagedom, i « Sentimenti sulle diverse maniere di pitture » del francese Bosse, le « Lezioni di pittura » dell'inglese Opie, e più peculiarmente sulle dipinture dei vasi il Millingen « De picturis antiquis vasorum graecorum » Romae 1823, dove più di presso va rilevando i modi più acconci che tenner gli antichi per dare lustro, varietà, durevolezza ai loro dipinti.

[2] Parecchie iscrizioni soprapposte ai vasi antichi raccolse il Torremuzza, classe XVI, p. 248 e seg. Il Paciaudi illustra la pittura d'un insigne vaso d'Agrigento, esprimente Ulisse che consulta Tiresia, in una lettera al Pancrazi, che la riporta in fondo del t. I delle Ant. Sic.

XVI. Lasciamo ad altri la briga di esaminare o descrivere i vasi e i disegni di ciascun periodo, che sono giunti a tempi nostri, e si veggiono ne' musei: uno de' quali agrigentino, della più rimota vetustà, esprimente la uccisione del Minotauro, secondo lo stile egizio, fu anco descritto dal Lanzi. Altri del museo martiniano, come quello che appresenta una lustrazione o lavanda usitata agli antichi, da Salvadore di Blasi; quello che porta le cistefore di Cerere, da Gaetano Barbaraci; ed altri più recentemente illustrati per altri [1]. Il fin qui ragionato potrà bastare a conchiudere fondatamente, che il nostro suolo in materia di pittura contrastò la palma alla Grecia madre, da cui fu mandata ad abitare, ed alla Grecia magna, con cui confinava.

XVII. Una peculiar maniera di pignere, usitata agli antichi, sconosciuta affatto ai moderni, si fu all'*encausto*, cioè ad imprimere più fortemente i colori coll'azione del fuoco. Ne dà questa contezza Plinio: « Encausto pingendi duo fuisse antiquitus genera constat, cera et in ebore cestro » [a]. Ma questa notizia

a L. XXXV, c. 10.

[1] Son senza modo i descrittori sì nostrani e sì esteri dei sicoli vasi. Tra gli esteri contiamo un Panofka, un Welcker, un Rathgeber, un Foucher, un Luynes, un Laglandiere, un Gerhard, ed altri dotti che o visitarono la Sicilia o ne studiarono i monumenti. Le loro illustrazioni dei vari vasi dipinti si leggono negli Annali archeologici, e nel Bullettino di corrispondenza archeologica, compilati dall'Istituto di Roma 1829 e segg. Dei nostri poi, e Bertini e Judica e Lanza e lo Faso e Denti e Avolio e Longo e più altri hanno in tante monografie tolto a chiarir i fatti e i personaggi mitici che rappresentansi nei nostri vasi dipinti. I titoli e le date delle loro numerose lucubrazioni, vedi nella Bibliografia nostra, classe IX, sez. II, art. 3. Ma due più che altri si sono in questo studio avvantaggiati, Raffaele Politi a Girgenti, Niccolò Maggiore a Palermo, chiari amendue per moltiplici e svariate produzioni. Pittore il primo di professione (di che ancora n'ha dati egregi precetti nei suoi critici e lepidissimi Dialoghi stampati a Girgenti 1836), costituito dal Governo sovrintendente alle antichità di quella provincia, in buona parte da lui discoverte ed illustrate, si è per ispezial maniera applicato ai tanti vasi fittili agrigentini, e ne ha interpretate le bizzarre e recondite dipinture, nelle quali è venuto avvisando dove una Nemesi, dove un Apollo, dove un Ercole, un Achille, un Oreste, un Aiace, un mostro di Lerna, una pugna dei Giganti, e cotai misteri della favola. Il secondo poi, dopo avere in parecchi giornali inserite spiegazioni di questo o quel vaso dipinto, concepì l'idea di darne una piena raccolta, e mise mano alla prima serie di « Monumenti siciliani di antichità figurata inediti o nuovamente spiegati ». Contener dovea questa serie i Vasi, di cui n'avea in pronto un buondato: ma non giunse a divolgarne altro che il primo fascicolo, contenente le figure colorite e le spiegazioni di sei solamente, dove ad una vasta erudizione rannoda una severa critica, con che ribatte le spiegazioni date da altri.

la è poi così intralciata ed oscura, che i suoi interpreti si sono finora sforzati indarno a chiarirla, per darcene una precisa idea][1]. Il conte Caylus, ad illustrar questo passo, molti sperimenti prese e molte congetture propose all'Accademia delle iscrizioni e belle lettere [2]. Dopo altri, che nell' andato secolo han rinnovato de' vari cimenti per tornare in uso e rimettere in voga quella omai sconosciuta e disusata maniera, è sorto il soprallodato marchese Haus, a dare sull'addotto passo e sulla pittura all'encausto delle ulteriori spiegazioni e congetture novello in una Memoria inserita nella Biblioteca Italiana del 1820, e poi riprodotta a Palermo in fondo all' altra più volte citata de' Vasi greci nel 1823 [3].

XVIII. Non restando a noi alcun saggio di quel vieto genere pittorico, passiamo ad un altro, di cui e ci rimangono monumenti e in vigore ne è l'uso. Parlo io del *musaico*, che gli antichi addimandavano « Opus musivum, vermiculatum, concinne

[1] Lo stesso Plinio narra che alcuni ne davano la invenzione ad Aristide, il perfezionamento a Prassitele; ma che altri la facevan più antica, e pur nota a Polignoto, a Nicanore, ad Arcesilao, artisti di Paros (L. XXXV, c. 11). Ecco ciò che notonne il Gaurico: « Ἐγκαυστικὴν, quam inustoriam appellabimus, postquam nec apud Graecos ipsos satis constat, et iampridem exerceri consuevit, dehinc eam intelligamus, quae ipso tractatur encausto quod *smalton* vocant; quum videlicet argentum, aes vitrumque pingimus (id enim pantochromaton), hoc modo: Teritur subtilissime in pulverem, superfunditur deinde aqua, styloque ad pingendum inducitur; postremo ad eliquationem aduritur» *(De sculptura* c. 11).

[2] Questo illustre accademico, oltre all'aver date non poche Memorie sull'architettura, sulla prospettiva, sull' intaglio e sui vasi degli antichi, che leggonsi nei tomi XXIII e XXXII di quell' Accademia; un' altra più di proposito presentonne « Sur la peinture à l'encaustique » nel t. XXVIII, in che si studia di sparger luce su quella sì arcana maniera di pignere. A quella memoria fe' poi delle giunte e la riprodusse a solo in Ginevra 1755, aggiugnendovi una seconda parte sulla dipintura a cera. Fino a quattro modi differenti va egli quivi additando per dipingere a fuoco, modi tutti ingegnosi, e da lui tentati per richiamare quest'arte antica e per promuoverne appo i moderni la pratica. Quanto poi alla dipintura in cera, vien rassegnando fino a cinque sperimenti fattine, e poi additando le composizioni delle vernici, le preparazioni dei colori, e perfino la scelta degli stromenti, dei legni, delle tele, delle pietre da colorare.

[3] Prima dell'Haus, l'exgesuita spagnuolo, Vincenzo Requeno, autore di molte opere artistiche, e tutte ingegnose, avea divolgati due buoni volumi di « Saggi sul ristabilimento dell'arte di dipingere all'encausto degli antichi » Parma 1798. Ma i tentativi di lui e d'altri non han trovato seguaci fino ad oggi: tanta è la malagevolezza che provano gli artisti in questo genere di pittura, posciachè tanti altri ve n' ha più spediti. D' un antico vaso greco-sicolo dipinto ad encausto ne dà notizia l' ab. Maggiore nel t. XLII del Giornale nostro di scienze lettere ed arti.

tessellatum, varie picturatum » [a]. Apuleio descrivendo la casa di *Psiche*, fa ricordanza di questo : « Pavimenta ipsa lapide pretioso caesim diminuto in varia picturae genera discriminabantur » [b]. Alla pittura appartiene il lavoro a musaico che è una vera pittura fatta talora di pietruzze naturali, e talora di paste di vetro colorate e insieme unite [1]. Della prima specie sono generalmente quelle che vengono formate di piccole pietruzze quadrate bianche e nere ne' lavori più fini di questa maniera fatti di semplici pietre, sembra che si schivasse di adoprare i colori forti e vivi, come il rosso, il verde ec. forse perchè non v'è nessun marmo che abbia quei colori particolari d'un bel tono. Nel più bel musaico di questa specie, che son le colombe del museo Capitolino, non sono stati adoperati se non colori deboli, e, come a dire, mezze-tinte. Ma non vogliam per questo asserire che in musaico adoprati non fossero i colori gialli, rossi, ed altri, il che dall'ispezione oculare verrebbe smentito. Io parlo soltanto della vivezza maggiore di alcuni fra que' colori.

XIX. I musaici della seconda specie, cioè di *paste di vetro*, hanno tutti i colori possibili; e tali sono due pezzi del museo Ercolanese, lavoro di Dioscoride di Samo [2]. Questo lavoro serviva principalmente pei pavimenti ne' templi e nelle altre fabbriche, e in seguito si adoperò eziandio nelle volte, come si vede anche oggidì in un sotterraneo della villa di Adriano a Tivoli, e come si è pur fatto sì nella gran cupola, sì nei cupolini di san Pietro

a Plin. l. XXXV. — b *Metam.* l. V, in princ.

[1] Un buon trattato sopra ciò abbiamo dal Furietti « De musivis, vel pictoriae mosaicae artis origine » Romae 1752. Un altro in francese n'ha dato il Vieil, col titolo « Essai sur la peinture en mosaïque » Paris 1768. Qui mi giova riportare un tratto del Vasari che ne spiega l'origine : « Tutte le cose, che trovar si poterono gli antichi, ancorachè con difficoltà, in ogni genere o le ritrovarono o di trovarle cercarono; quello dico che alla vista degli uomini vaghezza o varietà indurre potessero. Trovarono dunque fra le altre cose belle i pavimenti di pietre ispartiti con vari misti di porfidi, serpentini, e graniti, con tondi e quadri e altri spartimenti : onde s'immaginarono che fare si potessero fregi, fogliami, ed altri andari di disegni e figure. Laonde per poter meglio ricevere l'opera tal lavoro, tritavano i marmi, acciocchè essendo quelli minori, potessero per lo campo o piano con essi rigirare in tondo, a diritto ed a torto, secondochè veniva lor meglio, e dal commettere insieme questi pezzi lo dimandarono mosaico, e nei pavimenti di molte loro fabbriche se ne servirono » (*Introd.* c. 6).

[2] I musaici di vetro sostituironsi a quei di pietra, sì per difendere le pareti o i pavimenti dall'umido, o sì per dar loro un lustro maggiore. Ad essi poi ne succederono altri d'ossa di pesce, altri di gusci d'uovo, altri di altre materie più luccicanti. Vedi lo stesso Vasari che ne insegna il lavoro (Ivi c. 29 e segg.).

a Roma. I pavimenti son fatti di pietruzze larghe quanto l'ugna del dito mignolo insieme unite : alcuni sono stati ridotti a tavole, che veggonsi nel museo Capitolino e in varie case di Roma [1].

XX. Abbiamo ancor noi un rimasuglio di quest'arte nelle rovine di Solanto, descritto dal di Blasi nelle Memorie letterarie di Sicilia [a], e nell'antico antro della Sibilla lilibetana : del quale è pur bella la descrizione che fanno il Gaetani [2]. Oggi codesti avanzi di musaico si trovano in peggior essere che non furono a giorni di lui : perocchè quanti ci vanno stranieri a visitar quella grotta, si fanno lecito di svellerne e seco recarsene qualche pietruzza. Anni sono, non lungi di quivi, giusto alla spiaggia di quel promontorio furono discoverti altri residui di antico musaico (se pur sono tali), che ci fan conoscere non essere presso noi stato nè ignoto nè disusato un tal genere di pittura, che così felicemente sa vincere gl'insulti dei casi e l'edacità de' tempi [3].

XXI. Un altro genere di pintura possiamo appellar la *scrittura*, la quale disegna altresì le immagini del pensiero e i concepimenti dell'animo. Ancor essa ebbe fra noi le sue vicende, i suoi periodi, le sue varietà : intorno a che meriterebbe d'essere qui trascritta la erudita disquisizione del Torremuzza « De graeca Siculorum palaeographia » premessa alla sua collezione delle antiche nostre Iscrizioni [b]. Intanto supplisca quel poco che ne scrive il Ferrara [c] : « La scrittura, dic'egli, è un'opera di pittura, colla

a T. I, art. 19. — b *Proleg.* II, p. 33. — c T. VIII, p. 188.

[1] Degna è su quest'argomento di leggersi la magistrevol opera del card. Furietti *De musivis*, e l'art *Mosaique* del Jourourt nell' Enciclopedia. Dei pavimenti così lavorati se ne sono scoverti vari a Pompei che ci mostrano sino a che grado di perfezione sapessero quegli antichi valersi de' lapilli per surrogarli ai colori, e farne non semplici fregi , ma figure altresì di differenti animali.

[2] « Antrum hoc celeberrimum olim fuit inclusi putei superstitione. Manent adhue magnificentiae vestigia; nam pavimentum, quamquam hodie maxima ex parte corruptum, ex opere vermiculato erat ; circa puteum plures piscium formae cernuntur, e lapillis varii coloris, mulli, muraenae, polypi, scorpii, auratae, sargi, dentices, pragi , orticuli : ad occidentem vero , e promontorii latere, sacellum, introrsus excisum in saxo, fere quadratum : cuius coelum et parietes picti, variisque tabellis divisi, in quibus monstra marina aegre cognoscas, obscuratis antiquitate imaginibus : quo in loco Sibyllae sepulcrum extitisse putatur » (*Isag.* c. 5, § 6).

[3] D'alcuni pezzi di grossolano musaico, cavati dagli antichi bagni di Catania, ed ora esistenti nel museo biscoriano vedi il Ferrara nella Storia di detta città e in quella delle Arti del disegno (p. 263 e 64). Altri musaici si veggono nelle catacombe di Siracusa, ricordati dal Capodieci (t. I, p. 255. 271, 272; e t. II, p. 149). Altri musaici discoverti non ha guari a Termini han ricevute le illustrazioni del prof. Bald. Romano, come più altri oggetti di antichità terminane, a Palermo 1827 e 38.

quale vengono disegnati i segni convenzionali che si dicono lettere, co' quali si formano anche in disegno le parole, voci pure di convenzione, colle quali si comunicano agli altri i propri pensieri. L'indole e il carattere di ognuno si veggono imprimere nella propria scrittura, come nel suo scrivere, nella forma e nel nesso delle lettere, le qualità d'una nazione intera. Variando co' tempi la influenza delle qualità, variano i caratteri della scrittura che è una pittura, e tutte, le belle arti del disegno seguono costantemente le vicende, alle quali sommessi sono gli uomini e i loro ammassamenti che si chiamano popoli. Le lettere che formano le iscrizioni nelle medaglie offrono nei caratteri della loro formazione dati paleografici di molta importanza per giudicare della età de' monumenti che esse accompagnano, non meno che quelli somministrati dalla natura del disegno » [1].

XXII. Si osserva con molto piacere la concordanza tra le forme della scrittura e quelle del disegno, come tra queste e lo stato, l'essere e ogni altra circostanza che riguardano le nazioni che coniarono quelle medaglie. Nel primo periodo le lettere sono mal disegnate senza simmetria, senza eleganza, senza uguaglianza di lati, qualche lettera col capo in giù, altra che cammina da destra, e in generale hanno uno stile informe e secco, che può dirsi l'egizio della scrittura. — Il secondo periodo si manifesta al principio con carattere che ha un certo movimento e spirito. Le lettere van prendendo forma simmetrica e regolare tra loro. Alla fine si giugne al tempo del bello ideale per la pittura e per lo scrivere. Lettere di forma elegante e segnate con molto spirito, tutte eguali ne' loro elementi, nitide ne' contorni e distribuite in guisa sulla faccia della medaglia, che aggiungano non poca grazia alla beltezza de' tipi. — Il terzo periodo per le belle arti venne anche per la scrittura. Nella decadenza del disegno, come si venne all'imitazione delle antiche opere, si volle anche imitare le antiche scuole di scrivere, e si cadde nella freddezza di ogni imitazione. Ma di scoltura e di pittura sia detto abbastanza : volgiamo per ultimo un guardo all'architettura.

[1] Delle iscrizioni e medaglie greco-sicule, dei loro caratteri, delle loro varietà, ne abbiam dato conto nel libro antecedente. Il di Blasi ha illustrato quelle del suo Museo martiniano ; l'Amico quelle del suo catanese ; quelle di Palermo il Torremuzza, che poi dielle di tutta l'Isola, come il Gallo raccolse quelle di Messina, Bonanno di Siracusa, Romano di Termini, altri d'altre città.

CAPO III.

ARCHITETTURA [1].

I. Abbiamo già veduto innanzi quai fossero appo i popoli primitivi di questo suolo i rudimenti primieri dell'arte loro architettonica. Nel farci a seguire gli stadi del progressivo suo affinamento, ci piace divisarne le tracce colle parole appunto di Francesco Milizia: « Possiamo, ei dice, riferire le differenze generali dell'architettura de' diversi popoli a tre stati ben distinti che la natura ha dato agli uomini. Gli uomini secondo la varietà delle

[1] Questo ramo di belle arti non è men esteso del precedenti, poichè rabbraccia architettura civile e militare, rurale e navale; delle quali ciascuna ripartesi in più altre ramificazioni. La storia di esse fa parte non ultima delle istorie generali delle arti del disegno, che indicate furono in cima del libro presente. Ma oltre ad esse ci abbiamo i magistrali trattati di architettura, dettati latinamente da Leon Batt. Alberti, da Fed. Borromini, da Gio. Poleni, da Enr. Aldrich. Questi due ultimi tolsero a chiarire i principi di Vitruvio e degli antichi. — Degli Alemanni ci basterà mentovare un Bocklero ed un Hirt: degl'Inglesi un Gibbs ed un Chambers, un Pain ed un Hall, un Ope ed uno Smith, un Plawn ed un Soane, i quali tutti alla parte insegnativa dell'arte loro rannodarono la narrativa delle sue vicende. — Assai più opere sopra ciò n'esibiscono i Francesi. Le prime ci vennero da Androuet du Cerceau, da Filiberto de Lorme, da Jouase, da Perrault, che ci sposero le cinque specie d'architettura secondo il metodo degli antichi. Altrettanto ban poi praticato nell'andato secolo e Frerard de Chambray e Seb. le Clerc e P. Nativelle e Boffrand e Joubert e cotali, che han fatto un parallelo dell'architettura vetusta colla moderna. Nel secol nostro altresì e Rondelet e Toussaint e Normant ci han porto ulteriori schiarimenti; e quest'ultimo più precisamente col suo « Nouveau parallèle des ordres d'Architecture des Grecs, des Romains, et des auteurs modernes » accompagnato da vaste incisioni e pubblicato a Parigi 1819. — Quanto a dire degl'Italiani (a cui va debitrice la restaurazion di quest'arte), troppo son noti i magistrali trattati architettonici di Palladio, Serlio, Vignola, Scamozzi, Rusconi, Montani, Bibiena, Neralco, Vittone, Gallacini; benchè, per vero dire, più che la storia, ci presentan essi le regole di quest'arte. La storia più propriamente la dobbiamo a Francesco Milizia che pur di varie e tutte studiate produzioni ha invicchita l'Italia e la scienza architettonica. Oltre i Principi d'architettura civile compresi in tre volumi, oltre un Dizionario delle arti del disegno, oltre le Memorie degli architetti antichi e moderni, ci ha fornita una Storia dell'architettura, con previe osservazioni sul bello e sul gusto delle arti; opera che un Pommereul recata in francese riprodusse a La Haye 1819. Un altro francese, il Le-Grand, n'ha pur donato un « Essai sur l'histoire générale de l'architecture » a Parigi 1809. — Dei nostri ci basti per al presente raccordare un Paolo Amato da Ciminna, autore d'una « Nuova pratica di prospettiva » stampata a Palermo 1714, e terminata da Onofrio Gramignani con molte figure in rame al 1733; un Michele Calcagni, che scrisse « Delle prime tracce e del progresso delle belle arti in Sicilia dai tempi più rimoti sino alla distruzione di Selinonte e d'Imera »; un Marchese Haus, scritture d'opuscoli spettanti a belle arti, e segnatamente d'una Memoria sullo stile dei Greci in esse arti. Di più altri dirassi in progresso.

loro posizioni dovettero essere o *cacciatori* o *pastori* o *agricoltori*; e tali sono ancora da per tutto. Le prime dimore confacenti a questi tre stati, dovettero esser dipendenti da' loro bisogni, e portar caratteri ben di distinti ».

II. « I popoli cacciatori che sono i primi (della stessa classe sono anche i *pescatori*), obbligati a lunghe corse non pensarono certo a farsi abitazioni; trovarono più comodo scavarsi un ricovero entro gli scogli, o s'approfittarono delle *caverne* scavate dalla natura. Questo è anche oggi comprovato dall'esperienza. Il popolo pastore, abitante nelle pianure per una gran parte dell'anno, costretto continuamente ad errare per cambiar pascolo, ed a menare perciò una vita ambulante, ebbe bisogno di ricoveri che lo seguissero da per tutto. Quindi l'uso delle *tende*. L'agricoltura al contrario esige una vita attiva e una dimora fissa e solida. L'agricoltore vive sul suo campo, gode della sua proprietà, ha da conservar le sue provvisioni; onde ha bisogno di un'abitazione sicura e comoda, sana ed estesa. La *capanna* di legno col suo tetto va ben presto ad erigersi. Tali sono i tre stati della vita naturale, ai quali si può riferire l'origine di tutte le costruzioni, e delle differenze di gusto che si osservano in tutti i popoli. È impossibile che questi tre generi non abbiano prodotto nell'architettura differenze sensibili e grandi varietà di stile. Se ne trova la pruova e il risultato visibilmente impresso nell'opere dell'arte, che successero agli abbozzi grossolani della natura » [a] [1].

a *Diz. di Belle arti del dis.* art. *Architettura*.

[1] Quanto qui dice il Milizia ci vien confermato dagli altri scrittori che memorati abbiamo nella nota innanzi; ed egli stesso con somiglianti parole lo ha ripetuto nella prefazione alle Memorie degli architetti, ove discorre la origine, l'essenza, le vicende dell'architettura. Giova qui riferire quant'egli nota sull'origine degli ornamenti accessori: « I tronchi degli alberi, sostegni verticali della capanna, si convertirono in *colonne*, ora liscie, ora scanalate, ora spiralmente ornate, come naturalmente avviene ad essi tronchi. Era loro necessaria la *base*, affinchè non si avvallassero. Ugualmente necessari in cima al *fusto* erano i *capitelli*, i quali slargandosi gradatamente ricevessero meglio il sovrapposto trave orizzontale. Gli ornamenti di essi capitelli, i *fogliami*, le *volute*, i *caulicoli*, i *festoni*, saranno derivati dai rami lasciati in cima ai tronchi, i quali rami di foglie e di fiori compresi dal sovrapposto carico si saranno in varie guise ravvolti... Sopra i tronchi verticali della capanna andava il tetto, che la coprisse: ecco il *cornicione*, ossia il *sopraornato* degli ordini, o *intavolamento*, il quale è composto principalmente di tre parti, dell'architrave cioè, del fregio, e della cornice... Dal coperto o comignolo della capanna provengono i fastigi che *frontespizi* o *frontoni* si chiamano, e furono più o men acuti, secondo le occorrenze dei paesi più o men esposti alle nevi, ecc. » (*Pref.* p. VI e seg. 3a ediz. Parma 1781).

III. Ciò premesso, egli n'è facile ad osservare come l'architettura egiziana ritrasse dal primo di detti stati, atteso il carattere massiccio e colossale delle sue costruzioni, adombrate da' sotterranei e dalle grotte artefatte; la cinese dal secondo, ove predomina il legno colla maggior leggerezza contraffatto in tenda: la greca dal terzo, ove l'arte rinvenne nel legno la materia e nella capanna la forma dei suoi edifici : ed è quest'ultimo il miglior de' modelli, abbracciato in appresso da tutti i popoli, ove l'arte trova e unità e varietà. Perocchè i sotterranei son sì compiuti da non potervi nulla innovare : nelle tende manca la solidità : ond'è che nel primo modello non v'è niente da imitare, nel secondo vi è troppo : nell'uno l'architettura è monotona, bizzarra nell'altro ed incerta. Il legno per contrario ministra all'arte de' mezzi solidi e degli ornamenti vari, sicchè la capanna più semplice rinchiude il germe de' più sontuosi palagi, e di legno in fatto furono le prime colonne, le basi, i fregi, i frontispizi, gli archi e le volte, i pilastri e i basamenti, i travi e gli architravi [1].

IV. Costituita l'architettura, e fondata sopra modelli costruiti in legno, offrì un campo vasto d'imitazione, ma non potè per qualche tempo impiegare che le semplici dimensioni della necessità. Il suolo felice della Grecia non era infruttuoso per niun'arte, e migliorò l'architettura: non le mancava che la scienza delle proporzioni; i Greci trovarono questa scienza e compiron l'opera. Determinarono il *dorico* per gli edifici più robusti, il *corintio* per i più gentili, il *jonico* per i medii. Si fece un codice di proporzione e si assegnò a ciascuna parte la sua misura e il suo rapporto in ragione delle varietà del tutto insieme : si legò il tutto alla parte, o la parte al tutto in maniera, che vi signoreggiasse un perfetto accordo [2].

V. M. Vitruvio Pollione, l'unico di tutta l'antichità, di cui ci rimangan precetti d'architettura, ragionando degli ordini vari, così ne scrisse : « Dalla diversità delle colonne sono nati tre diversi ordini chiamati dorico, jonico e corintio. Di questi il primo ad essere

[1] Questo successivo svolgimento dell'arte è stato messo in chiara luce dal Piranesi nel trattato « Sulle differenti opere d'architettura etrusca, greca, romana » mostrante i progressi che quella fece per ciascuna di queste nazioni.

[2] Questi tre ordini d'architettura, che sono i più antichi, han ricevuta una pienissima luce dall'opera importante del Neralco, stampata a Roma 1744, e con pari giustezza ne ha poi discorso l'alemanno Hirt nella sua « Architettura secondo i principi degli antichi » impressa a Berlino 1809. Il nostro Agatino Daidone, oltre i Problemi adattati ai cinque termini della prospettiva, n'ha fornito un buon Trattato di tali ordini, secondo le regole di Barozzi, Palladio e Scamozzi, raccolti insieme per comodo degli addiscenti.

inventato fu il dorico: imperciocchè Doro figliuolo di Elleno e d'una ninfa fu re di tutta l'Acaia e del Peloponneso: costui fabbricò in Argo, antichissima città, un tempio nel luogo sacro a Giunone, ed a caso riuscì di quest'ordine: molti altri templi poi si fecero nelle altre città dell'Acaia di questo stesso ordine, ancorchè non se ne sapessero ancora le sue vere e giuste proporzioni [a] ». Soggiugne ei quivi che volendo gli Ateniesi, trasmigrati nell'Asia minore, innalzare ad Apollo un tempio simile a quello che avean veduto in Acaia, ma non avendone le vere proporzioni, si avvisarono di misurare la pianta del piede umano, e ritrovato esser la sesta parte dell'altezza d'un uomo, fecero le colonne alte, compresovi il capitello, quanto sei grossezze del basso di esse colonne: onde la colonna dorica cominciò ad avere negli edifizi la proporzione, la sodezza, e la venustà del corpo virile, siccome in progresso per la ionica presero le dilicate proporzioni del corpo donnesco, e per la corintia quelle delle gracili membra d'una donzella [1].

VI. I Romani poi, avvezzi alla durezza delle armi e alla semplicità de' loro primi costumi, usarono l'ordine semplice e *rustico* degli Etruschi. Imitarono indi gli ordini greci che dovettero nelle loro mani divenire più o meno romani, e nella decadenza del loro stato formarono un insieme che chiamarono ordine *composito* [2].

VII. Or venendo alla Sicilia, l'ordine da essa adoperato fu appunto il primo che i Greci inventassero e da Vitruvio lodato siccome il più maschio e robusto, io dico il *dorico*: ed infiniti furono i monumenti che v'innalzò da per tutto la spledida loro magnificenza, de' quali però troppo scarse e lacrimabili son le reliquie che dalle devastazioni barbariche e dalle ingiurie del

a *De archit.* l. IV, c. 1.

[1] Noi faremo uso frequente in questo capo dell'autorità di Vitruvio, tra per essere egli l'unico degli antichi che n'abbia scritto exprofesso, e perchè n'ha egli tramandate le descrizioni, le misure, gli usi di tanti monumenti che oggi più non esistono. Degne però sono di riscontrarsi per la miglior intelligenza di quello scrittore le « Exercitationes Vitruvianae » del Poleni pubblicate a Vinegia 1739, e il trattato dell'Aldrich » Elementa architecturae civilis ad Vitruvii veterumque disciplinam » Oxonii 1789.

[2] L'architettura romana si scorge nei tanti avanzi dei vetusti edifici che tuttavia si ammirano, e che da cento bulini sono stati ritratti, da cento pennelli dipinti, da mille penne descritti. Vanno per le mani di tutti le tante compilazioni fattene dagl'italiani Scamozzi, Labacco, Lauro, Bellori, Donati, Venuti, Ficoroni, Piranesi, Prontini, Uggeri, Bianchini, Bianconi, Marangoni, ecc. dai francesi Lafrery, Desgodetz, Barbault, Valadier ecc. dai tedeschi Sandrart, Boissard, Overbek, ecc. dagl'inglesi Lumisden, ecc. ecc.

tempo distruggitore insino a dì nostri siensi preservato. Il Winkelmann, in passando a rassegna le antichità diverse che tuttavia sopravvivono nelle diverse contrade di Grecia e d'Italia, « Quanto agli antichi monumenti d'architettura nella Sicilia, dice, il p. Panerazi ne ha dato i primi disegni, alcuni anni fa, nella sua *Sicilia illustrata* [1]; ed io ho rettificata in un'operetta, con buone notizie comunicatemi, la descrizione che egli ha pubblicata delle rovine del tempio di Giove Olimpico in Agrigento. Gli altri monumenti d'architettura in quell'Isola sono stati interamente distrutti o dal tempo o dal furore de' barbari ». Così egli scrivea il 1760 nella Prefazione alle sue « Osservazioni sull'architettura degli antichi » : dietro alle quali si trovan quelle sull'antico tempio di Girgenti da lui illustrato alla distesa.

VIII. Ma qui bisogna correggerlo colle parole stesse del suo editore viennese. Ecco ciò che annota nel passo qui da noi allegato : « Se Winckelmann fosse stato meglio informato, o se fosse stato egli stesso a vedere i paesi, non avrebbe asseverato qui che il tempo e le guerre hanno distrutti tutti i monumenti antichi della Sicilia. I viaggi del barone Riedesel e di Brydone, che sono stati pubblicati dopo queste Osservazioni sull' architettura degli antichi, l'avrebbero in parte disingannato [2]; ma ne sarebbe stato meglio persuaso, se avesse potuto vedere il « Viaggio pittoresco dell'isola di Malta, della Sicilia, e di Lipari ». Il signor Houel, pittore del re di Francia, è autore di quest'opera; ha impiegati quattr'anni a fare delle ricerche nelle differenti parti

[1] Il teatino Gius. M. Panerazi da Cortona venne in Sicilia, ne ammirò i monumenti, e li descrisse cogli annessi rami che vi presentano templi, teatri, anfiteatri, terme, sepolcri ecc. Ma la sua opera rimase incompiuta: soli i primi due tomi vider la luce a Napoli 1751. Un altro italiano, Gius. Allegranza domenicano, visitata pur egli quest'Isola, delle sue rarità insieme e dei suoi monumenti diè conto nelle «Osservazioni antiquarie critiche e fisiche» stampate a Milano 1781. Prima di lui ancora il gesuita Ant. M. Lupi, stato lunga pezza fra noi, descrisse pur egli le nostre antichità in parecchie Dissertazioni e Lettere, che poi il suo consodale Franc. Ant. Zaccaria con sue annotazioni ed aggiunte divolgò a Faenza 1785. Lettere altresì descrittive dei monumenti nostri mise fuori il toscano archeologo Dom. Sestini, dando notizia ai suoi amici delle cose da sè vedute, a Firenze 1779-84.

[2] Il Viaggio in Sicilia di Gius. Riedesel vide la luce in alemanna favella a Zurigo 1771; in francese a Losanna 1773; in italiano a Palermo 1821 — Il viaggio poi dell'inglese P. Brydone, descritto in una serie di lettere, venne primamente in luce a Dublino 1771, voltato in francese dal Demeunier ad Amsterdam 1778, e con supplimenti del conte de Borch a Torino 1782. — Questo conte, autore d'una Litografia, d'una Litologia, d'una Mineralogia siciliana, volle dare ragguagli delle antichità nostre in Lettere dirizzate al conte de Non; il quale ancora e viaggiò in Sicilia, e ne descrisse le sue anticaglie, a Parigi 1788.

della Sicilia sopra tutto ciò, che può interessare gli amatori delle belle arti e gli artisti. Tutto ha misurato, disegnato, o dipinto e descritto sulla faccia del luogo. Di questa raccolta egli ha formato un corpo d'opera, che si è cominciato a pubblicare da un anno per associazione; e che secondo il manifesto, consisterà in trecento tavole in rame [1]. Gli amatori dell'antichità vi troveranno, se non nella totalità, almeno in parte, ventisei tempii, due de' quali sono ancora in piedi, e assai ben conservati; sei teatri; due anfiteatri, tre monumenti trionfali; de' palazzi, delle mura di città; de' ponti, che hanno ancora la loro antica selciata; delle naumachie; delle conserve d'acqua; degli acquidotti; de' pozzi scavati nel sasso vivo; d'altri fatti in terra cotta; de' bagni di differenti specie; dei sepolcri diversissimi nella loro forma, grandezza e costruzione; delle scuderie, o stalle antiche; e finalmente degli edifizi d'una maniera singolare, di cui noi ignoriamo l'uso; delle statue; dei bassi rilievi; de' vasi di marmo ornati di sculture; de' vasi etruschi, greci, ed altri in terra cotta; de' frammenti d'architettura; de' mobili e utensili; e generalmente tutto ciò, che può dare un'idea di questi antichi tempi [a] ». Così egli [2].

a Winck. *Stor.* t. III, p. 10, nota 1.

[1] Il Viaggio pittoresco di Gio. Houel fu stampato a Parigi 1782, e compreso in quattro ampli volumi v'appresenta in 264 tavole di ben torniti disegni le vedute delle più magnifiche nostre costruzioni. Ma non è da meno l'altro Viaggio pur pittoresco d'ugual numero ed ampiezza di tomi, con atlante, di Riccardo de Saint-Non, stampato ivi medesimo, e poi rimpresso nel 1829: della qual opera volle darne il Brizard una critica Analisi, che ne mostra i pregi e i difetti.

[2] Abbiamo qui fatto parlare uno straniero che corregge l'asserzione d'altro straniero da lui annotato. Nel resto i descrittori degli antichi monumenti dell'Isola sono assai più che non i pochi da lui mentovati. Una infinità ne abbiamo accumulati nella Bibliografia (Classi III e IX), e questi di varie nazioni, che delle opere nostre d'architettura ci han lasciate amplissime descrizioni. E peculiarmente son da lodare su questo articolo le opere latine di Filippo d'Orville, di Frid. Ebert, di Birg. Thorlacius, di Eur. Eifurdt: le alemanne di Fed. Münter, Gio. Batlets, Kephalides, Wanderungen, Brunner: i Viaggi degl'inglesi Cockburn, Starke, Bigelow, Evans, Hall, Swinburne, Galt, Irvine, Hoare, Hughes, Dewint, Smyth: i Viaggi dei francesi Meunier, de Lesser, de Gourbillon, de la Salle, e Sayve, e Marmont, e Forbin, e Marcellus, ed altri moderni. E che diremo degl'Italiani? Chi non conosce il Viaggio del conte Rezzonico, e quello di Gir. Orti, e le descrizioni di Leandro Alberti, di Vinc. Coronelli, di M. Prunetti, di Giamb. Brocchi, ecc. ecc? Che se costoro si tenner contenti alle descrizioni, altri v'ebbe che vi poser sott'occhio quei monumenti da loro delineati con esattezza ed incisi con magnificenza. Così appunto fece il lodato d'Orville nella grand'Opera a cui Pietro Burmanno II pose considerevoli aggiunte nella splendida edizione di Amsterdam 1764. Così, a tacer d'altri, i due artisti J. Hittorf e L.

IX. I colti litografi *Dom. Cuciniello e Lor. Bianchi* nel loro « Viaggio pittorico nel regno delle due Sicilie » diviso in due parti e stampato a Napoli in questi ultimi anni, ci han dato un ampio volume di tavole impresse in quel nuovo real Ufficio litografico, rappresentanti in bel disegno i più bei punti di veduta dell'Isola nostra, sieno di città o di campagne, monti, valli, sotterranei, ed altre pittoresche figure. Quivi hanno pur luogo le fabbriche e i monumenti così di alta come di bassa antichità, ed alle eleganti figure si accompagnano esatte e precise descrizioni [1]. Ma la costoro e l'altrui diligenza conviene che ceda per ogni conto a quella del soprallodato *Domenico lo Faso Pietrasanta*, duca di Serradifalco, il quale nelle sue « Antichità di Sicilia esposte ed illustrate » con somma erudizione e pari esattezza, e non minore diligenza di ricerche, che splendidezza di tipi, ci ha fatto dimenticare le opere degli antecedenti, e si è guadagnata la benemerenza della patria e la estimazione dell'Europa [2]. Prende egli a dimostrare che la greca architettura è per molti capi più nobile della romana; che allo studio di quella si

Zanth, che furono sulla faccia de' luoghi, ne renderon conto al pubblico nella loro « Architecture antique de la Sicile » ossia Raccolta dei più rilevati suoi monumenti, impressa a Parigi 1827 e segg. : di cui un estratto leggiamo nei voll. XXIII e XXXI del nostro Giornale letterario. Anco un altro straniero, il sassone Gugl. Enr. Schulz scrisse Sulle arti siciliane dai primi secoli sino all'epoca di Michelangelo e Raffaello : opera poi continuata dal nostro Paolo Giudice, che ce ne ragguaglia nel t. XX dell'Effemeridi sicole. Ecco il prezzo in che si hanno dagli esteri le nostre antichità : ecco quante penne e quanti escelli vi si addissero per illustrarle. Ma i nostri non si stettero spettatori oziosi delle fatiche degli alienigeni : vedremo tra poco le indigene produzioni.

[1] Il Viaggio di questi due Napoletani ha veduta la luce a Napoli 1828, e presenta nel vol. III gli edifizi non solo antichi, ma moderni di questa Isola. Degli antichi soli, già prima di loro, un altro napolitano, Andrea Pigonati, ingegnere militare, avea presentato in cinquanta bei rami lo « Stato presente degli antichi monumenti siciliani » : opera di valore, intitolata alla Maestà di Ferdinando IV, e pubblicata ivi nel 1767; cui seguir dovea un'altra parte contenente i disegni geometrici degli stessi edifici, da lui promessa, ma non attesa.

[2] Questa magnifica edizione di cinque volumi in folio, eseguita a Palermo 1834 e segg., percorre il giro dell'Isola, e d'ogni antica città vi permette la storia; indi vi descrive i monumenti superstiti, di cui pure presenta i più accurati disegni. Tal fa nel vol. I del tempio e teatro di Segesta; nel II della città, dei templi, delle metope di Selinunte; nel III della storia e de' monumenti di Agrigento; nel IV della corografia, monumenti e colonie di Siracusa, nel V della storia e monumenti di Catania, Tauromenio, Tindaro e Solunto. I giudizi dati dagli esteri a questo magistrale lavoro in cento giornali riportansi nel nostro di Scienze lettere ed arti, e nelle Effemeridi sicole del 1835 a segg.

è rivolta in quest'ultimo periodo la mente degli artisti, alle opere di quella si sono indiritte le ricerche de' viaggiatori, alla illustrazione di quella le imprese di tanto accademie, le penne di tanti eruditi, le opere di tanti antiquari si sono sacrate; e che però conveniva, ad imitazione degli stranieri, dar mano ad illustrar quelli del suolo natio tanto più pregevoli monumenti [1].

XI. « I quali, segu'egli, se dolce amore di patria non fa velo al nostro giudizio, parci che a quelli di alcun altro paese non secondi, e pei lumi che spargono sulla storia delle arti e per gli avvenimenti che ricordano, e per le immense bellezze onde vanno adorni, in pregio s'agguaglino o forse antecedano a quelli della Grecia medesima. Difatti, ove pongasi mente all'origine ed al perfezionamento delle arti della Grecia e della Sicilia, non meno che alle circostanze politiche che le promossero, si vedrà apertamente come, per una singolare combinazione di avvenimenti, ebbero elleno uguale cominciamento da Dedalo; giunsero alla loro perfezione in Grecia per la battaglia di Salamina e sotto il governo di Pericle, ed in Sicilia per la vittoria di Imera, e sotto i regni di Gelone, di Terone, e di Gerone primo, e fin nell'ultima epoca del loro lustro: colà ai tempi del grande Alessandro, e poscia in Alessandria per opera de' Tolomei; e fra noi per le vittorie di Timoleonte, e più tardi sotto il governo del secondo Gerone. Che se la Grecia, favoreggiata dagl'Imperadori romani, e segnatamente dal generoso Adriano, vide i suoi monumenti ristaurati e protetti, e la Sicilia, abbandonata alla rapacità de' pretori e dei proconsoli, quelli onde andava superba trascurati e negletti; pure

[1] Non è già che prima di lui non ci avessimo altre descrizioni dell'Isola e dei suoi monumenti vetusti. Arcangelo Leanti presentando in due volumetti lo « Stato presente della Sicilia » vi offre quaranta vedute di luoghi e di edifizi antichi e moderni. Dom. Schiavo, oltre le tante memorie sopra oggetti di antichità, diè una breve « Relazione di tutte le antiche fabbriche rimaste nel littorale dell'Isola » che leggesi nel t. IV degli Opuscoli siciliani. Scrisse ancora Rosario Gregorio un breve « Discorso sui monumenti di belle arti fra noi »; e così questo Discorso come la Relazion dello Schiavo sono stati riprodotti dal Capozzo nel vol. III delle Memorie sulla Sicilia, dove più altre sullo stesso argomento, da lui e da altri compilate, si trovano. Oltre a questi, il principe di Biscari nel suo « Viaggio per tutte le antichità di Sicilia » alle descrizioni annette i disegni da lui tracciati sulla faccia dei luoghi; ed altrettanto poi fece l'ab. Francesco Ferrara che costituito custode delle antichità, le visitò tutte quante, ne prese i disegni, e cominciò a pubblicarli nel 1814: e sebbene quella sua opera rimase interrotta, supplì poi egli col dedicare alle antichità nostrali il vol. VII della sua Storia generale, venuta fuori a Palermo 1836. Di più altri abbiam fatto rassegnamento nella classe IX, sez. 1 e 2 della Bibliografia. E sia pur bene che ciò si sappia, perchè nessun creda avere i nostri trasandate queste reliquie d'antichità, con tanto studio visitate e descritte dai dotti stranieri.

questa circostanza medesima dà maggior pregio agli edifici che ci rimangono : imperciocchè vergini ancora. e non contraffatti da mano straniera tuttavia si conservano [a] ». Noi dunque darem qui un leggier guardo ai precipui monumenti che ci avanzano, siccome argomenti saldissimi della coltura e finezza dell'arte ellenico-sicola [1].

XII. Facciansi da' *templi*, che furono gli edifici più magnifici e splendidi dell'antichità, siccome pubblici e sacri [2]. Quel di *Segesta* è uno de' meglio conservati. Sorge esso in sul dorso di un colle poco elevato all'occidente della città antica : ne formano il peristilio 36 colonne doriche senza scanalature, disposte in modo che sei stanno su' lati minori, e 14 (comprese le angolari) sulle ale; appartenendo così a quel genere che i Greci denominarono *exastilo-periptero*. Un parallelogrammo lungo palmi 237, e largo 102 ne forma la base. Il diametro delle colonne è di palmi 7 ½ e la loro altezza, compreso il capitello risponde a poco meno di 5 diametri. Da 10 sino a 12 pezzi di tufo calcare formano i fusti delle colonne, rastremate di $\frac{1}{6}$ e tutto all' intorno coperte d'una specie di rivestimento sporgente circa due once dall'imo e dal sommo scapo. Corre su di queste l'architrave con le sue gocciole, coronato da un listello, sul quale posa il fregio ornato di triglifi e di metope piane, e quindi la cornice, che per

a Vol. I, pref.

[1] Nel farci a dare un'idea dei monumenti superstiti, professiamo di seguire le tracce del lodato lo Faso, il quale tra tutti o per esattezza di dimensioni o per evidenza di descrizioni si merita la precedenza, sì che non avremo a schifo adottare bene spesso le sue parole. Ma per dare poi più compiuta la tela, agli edifici tuttora esistenti andremo annettendo le memorie dei tanti più che rammentati ci vengono dagli antichi, onde vie meglio conoscere ed apprezzare le maraviglie delle vetuste costruzioni architettoniche.

[2] I templi che qui entriamo a vagheggiare sono di ellenica costruzione. Ma egli vuole avvertirsi che innanzi alla venuta delle greche colonie ci avea ben dei templi, dedicati alle indigene od avventizie deità. Tal si ricorda quello eretto dal Ciclopo alla sua Galatea, che Tilosseno da Citera contestava d'aver veduto. Un altro edificato da Orione a Nettuno presso il Peloro vien menzionato da Esiodo. Un terzo dedicato in Erice a Venere fu arricchito di doni da Enea, e spianatone l'accesso da Dedalo. Un quarto in Engio ionalzato dai Cretesi alle Dee madri; e poi un altro da Ulisse ad Ecuba ; e poi altro a Venere in Nasso; altri ad Adrano, ai Palici, a Diana in Mile, ad Apollo in Ibla, ad altri numi od eroi altrove : dei quali tutti ne ha lasciate contezze in più luoghi Diodoro, benchè non ci dica qual genere di architettura si avessero; certamente diversa da quei tre ordini che a templi posteriori nacquero in Grecia, e forse sul gusto delle costruzioni oornate ciclopiche ossia pelasgiche, di cha un qualche residuo ci rimane in Cefaledo ed altrove : su le quali il dotto Petit-Radel ha ragionato di proposito in una Memoria letta all'Istituto di Francia.

l'aggetto de' modiglioni e la semplicità delle modanature, ond'è con ammirevole parsimonia proffilata, aggiugne al carattere semplice e masebio dell'edificio, e di bellissime ombre colorisce la intera fabbrica. Due frontoni poco elevati dan compimento al tempio ed impongono col grave loro aspetto maggior carattere di robustezza al grandioso monumento. Il sig. Denon fu pel primo ad avvisare che questo tempio, a suo credere, non fosse stato mai compiuto (e qui molte prove produce di tal asserzione). Quanto all'epoca di sua costruzione, sembra che ne' periodi della loro prosperità, e non mai in quelli della lor decadenza abbiano gli Egestani data opera a costruire un tempio di tanta mole e di tanto dispendio. E siccome fu per altro dimostrato non essersi del tutto compito, così sembra assai verisimile che abbiano essi atteso a fabbricarlo pria degli anni 413 o 409 avanti l'era cristiana; ma che sopraffatti da tante sventure lasciato l'abbiano incompiuto, siccome avvenne a quei di Giove Olimpico in Agrigento e in Selinunte. Il carattere semplice, maestoso e robusto, il palesa lavoro de' tempi più avventurosi dell'arte greca, e di molto anteriore all'epoca de' Romani, nella quale l'architettura, particolarmente nell'ordine dorico, assunse un carattere in tutto diverso [a] [1].

XIII. Passiamo, colla scorta dello stesso autore, da Segesta alla rivale sua *Selinunte*, adeguata al suolo da Annibale nell'olimpiade CXXII. Sette sono i templi di cui quivi si veggono le immense rovine. Cinque di forma pressochè somigliante e di genere exastilo-periptero, con il loro pronao e postico. Gli architetti inglesi *Harris* ed *Angel* tra le ruine d'uno di essi scopriron tre *metope* figurate, e riconobbero il posto ch'esse occupavano nel prospetto: metope che poi furono trasportate in Palermo, ed illustrate da vari di sopra lodati. Altre cinque, nel 1831, ne rinvenne il Serra lifalco che le illustra nella sua opera. Ma sopra tutti degno è di qui ricordarsi con ammirazione il tempio che a Giove Olimpico si crede innalzato. « In quanto alla grandezza, scrive questo stesso, egli è in vero maggiore di ogni altro degli antichi, e quasi uguale può dirsi a quello consacrato in Agrigento alla stessa divinità; ma di gran lunga è a questo superiore per la disposizion della pianta, per le colonne isolate e per gli enormi massi ond'è costrutto [b] [2] ».

a Serradif. vol. I, p. 112-116. — b Vol. II, p. 20.

[1] Questo tempio è stato variamente descritto da quanti han preso ad illustrare le antichità segestane: trai quali son gli ultimi Ant. Marrone e Salv. Russo-Ferrugia, stampati l'uno a Palermo 1827, l'altro a Trapani 1834.

[2] In fatti nella nota 16 a questo passo, pag. 80, riporta egli le dimensioni de' più rinomati templi dell'antichità, quali ci vengon date da oculati scrit-

XIV. La sua forma è quella di un octastilo pseudo-diptero-ipetro: il prospetto è decorato di doppio portico diviso da quattro colonne poste in linea colla terza de' lati. Qui ci si offre lo esempio d'una cotal maniera di templi molto pria che edificato fosse quel di Magnesia, opera dell'architetto Ermone d'Alabanda, cui dal Vitruvio vuolsi attribuire l'invenzione di cotal genere d'edifici. Passiamo a segnar l'epoca di questo nostro: se le vittorie riportate da' Greci su' Persiani, esaltandone lo spirito, erano state d'incitamento alle arti tutte, e segnatamente all'architettura; gli allori contemporaneamente raccolti da Gelone su' Cartaginesi ne' campi d'Imera produssero i medesimi effetti nella Sicilia. Ricche allora le città greche della nostra Isola di prigionieri e di spoglie tolte a' nemici, colmi di gloria, d'entusiasmo e di riconoscenza verso gli Dei, ed animati di reciproca emulazione, ad intraprender la costruzione di ampi e sontuosissimi templi si diedero. Noi non crediamo dunque dilungarci dal vero affermando che la più parte dei monumenti, onde levan grido tutt'ora Siracusa, Agrigento, Selinunte e Segesta, tutti d'ordine dorico senza base, come di que' tempi si praticava, all'epoca di che ragioniamo debbano riportarsi. Per lo che a' tempi medesimi, nei quali i grandiosi monumenti d'Olimpia, di Argo, di Atene e di Figalia sorger vedeva la Grecia, vuolsi riferire la costruzione del tempio a Giove dedicato in Agrigento, ed a questo coevo par voglia essere il vasto monumento di Selinunte, che a buon segno condotto, come il primo, per l'infelice guerra cartaginese, privo rimase di compimento [1].

tori. Il tempio di Minerva in Atene era lungo palmi 270, largo 120 (Stuart *Antiq. of Athens*, vol. II, chap. 1, plat. 11). Quello di Giove in Olimpia lungo 274, largo 115 (Quatremère de-Quincy. *Le Jupiter Olympien*, p. 288). Quello di Diana in Efeso lungo 455, largo 220 (Poleni, *Disc. sul tempio di Diana in Efeso*, p. 30). Quel d'Apollo in Didime lungo 408, largo 220 (*Antiq. of Jonia*. t. I, chap. 3, plat. 3). Il gran tempio in Pesto lungo 242, largo 108 (Wilkins, *Ant. of Magn. Grec.*). Quello d'Edfou in Egitto lungo 378, largo 126 (*Descript. de l'Egypte. Ant.* t. I, chap. 5, p. 337). Quello del Sole in Palmira lungo 268, largo 165 (Wood, *Ruines of Palmyre*). Or quello di Selinunte è lungo 425, largo 192, con otto colonne nel prospetto, e diciassette nelle ale, aventi 13 palmi di diametro. Degno è su questo particolare di riscontrarsi il bel trattato di L. May. sotto titolo « Temples anciens et modernes » Paris 1774; in cui vi presenta tutto il prospetto e le dimensioni e lo parti dei templi antichi riscontrati ai moderni.

[1] Assai altri si han presa la briga di disegnare e descrivere i vari templi selinuntini. Vincenzo Guarello dei Minimi, fin dalla metà del corso secolo, n'avea data una descrizione nel t. II delle Memorie per servire alla nostra Storia letteraria. Ma più esattamente ne hanno a dì nostri discorso e il bar. Pietro Pisani in una Memoria stampata a Palermo 1823, con tavole in rame; e l'ab. Nic. Maggiore nel suo Viaggio a Selinunta, Erice a Segesta, che sta nel t. XLVI del Giornale letterario: e Salv. Russo-Ferruggia nel Cenno storico sull'antica città di Selinunte, pubblicato a Trapani 1834.

XV. L'usanza d' intonacare di stucco e di colorar gli edifici dall'Egitto passò nella Grecia, e diè forma a quella maniera di architettura che dimandossi *policroma*. Questa pure si osserva ne' monumenti di Selinunte. Dalle osservazioni fatte su questi ruderi si scorge esser l'intera fabbrica rivestita di finissimo stucco, color giallognolo pallido; rossi i listelli dell'architrave della gola diretta, della corona e de' modiglioni; azzurri questi, con gocciole bianche, ed azzurri ugualmente i triglifi e la lor fascia, che da sottilissima linea in due è partita; giallo il capitello e quanto dell' ante rimane, e segnati con sottil tratto nero tutte le linee incavate, perchè alle altre parti desser maggiore risalto [1].

XVI. Avanziamoci da Selinunte ad *Agrigento*, i cui templi ci fan prova del lusso e della magnificenza di quella città, che tenea fronte alla massima Siracusa. In una vasta pianura sorgono quasi intero il tempio della *Concordia*, e i residui di quelli di *Giove Polieo*, di *Giove Atabirio*, di *Giove Olimpico*, di *Giunone Lucina*, di *Ercole*, di *Vulcano*, di *Castore* e *Polluce*. Nella illustrazione di questi riempie il teatino cortonese p. Pancrazi due vasti volumi, che intitolò « Antichità di Sicilia » e dovea meglio dire « Antichità d'Agrigento ». Morì egli poi a Firenze il 1760, nel qual anno il Winckelmann, parte giovandosi e parte correggendo le notizie di quello scrittore, mise fuori le suo Osservazioni sull'Architettura del tempio della Concordia.

XVII. « Le mie circostanze, diceva, non mi hanno ancora permesso di vedere le antichità di Girgenti, onde non istabilirò ciò ch'io sono per dirne, se non che sulle osservazioni comunicatemi dal sig. Roberti Mylne scozzese, grande amatore dell'Architettura; il quale ha veduto ed esaminato con molta diligenza gli avanzi degli antichi edifizi della Sicilia, e da poco tempo è ritornato alla sua patria. Il tempio della Concordia a Girgenti è senza dubbio uno de' più antichi edifizi greci, che v'abbiano al mondo, e la parte sua esteriore è tutta ben conservata. L'autore delle spiegazioni delle Antichità di Sicilia ne ha data la pianta e l'alzata, senza entrare in alcuna descrizione, perchè la persona che egli avea impiegata per farne il disegno, si era riservata per sè questa parte. Ma è cosa difficile il trattare di questa materia, quando

[1] Tutti i pezzi qui descritti trovansi riuniti nel museo della università di Palermo. Degna è sopra ciò di vedersi la dotta Memoria sull' architettura policroma degli antichi, dell'architetto Hittorff (letta all' Accademia d'Iscrizioni, e poi tradotta nel t. XXXVI del nostro Giornale): il quale altresì venuto sulla faccia del luogo insieme con Zanth volle in disegno riprodurre intero uno di que' tempii e dedicarlo ad *Empedocle*; la cui figura si trova delineata nella splendida opera che ha per titolo « Architecture ancienne de la Sicile ».

non si ha cognizione veruna dell' architettura. Questo tempio è d'ordine dorico ed esastico-perittero, vale a dire, che il suo peristilio è sostenuto da una serie di colonne isolate, e che ne ha sei avanti e sei dietro, le quali formano il *pronao* e l' *opistodomo*, o sieno due portici liberi all'ingresso e alla parte opposta. Da ciascun lato ha undici colonne, o pure tredici, contandovi per due volte quelle degli angoli [a] ». Soggiugne che a Pesto sul golfo di Salerno, due tempii vi ha nell'esterno somiglianti al nostro, lo cui tavole fur pubblicate da vari [1]. Lungo egli è piedi 154, largo 55, alto 36: il diametro delle 34 colonne è da quattro piedi e mezzo, e poco meno di cinque diametri l'altezza loro. Non son esse molto alte, per non offendere la solidità; non molto basse, per non offendere la proporzione: son senza base rotonde, restremate, striate; le loro distanze o gl' intercolonni son regolati da un gusto intelligente, gli ornamenti sobrii ne accrescono la nobile semplicità » [2].

XVIII. Passa il Winckelmann [b], dietro le tracce del Pancrazi [c], a dire qualcosa dell'altro tempio di *Giove Olimpico*. Ma di quest'altro confessano che a' tempi loro non era possibile formarsi la minima idea della pianta o dell'area che occupava. Era riserbato al dottissimo marchese Haus il darcene una compiuta descrizione che mandò alle stampe in Palermo 1814, con questo titolo: « Saggio sul tempio e la statua di Giove in Olimpia, e sul tempio dello stesso Dio Olimpico recentemente disotterrato in Agrigento ». Volle egli in quest'opera mettere a paragone questo

a *Osserv.* ec. § 3, 5 e 6. — b Ivi § 17 e seg.—c T. II, part. II, tav. 7, p. 77.

[1] Codesti tempi di Pesto, con esso gli altri rimasugli di quell'antica città vennero pubblicati a Roma 1784, sotto titolo « Paesti rudera ». Altre illustrazioni ne dierono in francese idioma il Major, il de la Gardatte, il Piranesi col titolo « Des ruines de Paestum ». Quest'ultimo poi mise in luce a Parigi 1804 le Antichità della Magna Grecia; ciò che poi fece in sua favella l'inglese Wilkins a Cambridge 1807: nelle quali è facile il ravvisare una totale conformità colle nostre.

[2] Questo tempio, che tuttavia serbasi intero ugualmente che quel di Segesta, fu restaurato al 1837, siccome narra un giornale di Palermo sotto il titolo del tempio stesso, la *Concordia*, anno I, n. 2. Si mostra quivi una iscrizione incastrata nella casa comunale, che dice « Avere la Repubblica Lilibetana sacrato un tempio alla Concordia degli Agrigentini sotto il proconsole Candido e 'l propretore Marcello; ma ciò non può intendersi di questo tempio, che essendo di vecchia data e di gusto dorico, non ha che fare coi tempi romani. Vedi la relazione datane da V. Battard « Restauration du temple de la Concorde à Girgenti d'après les fragmens decouverts en Sicile dans le cours des années 1834-36 ». Leggesi nel Bullettino dell'Istituto archeologico di Roma 1837.

nostro col tempio più magnifico che vantasse la greca religione ed architettura. Quello d'Olimpia (ove sorgeva la statua colossale di Giove, d'oro e d'avorio, lavoro di Fidia, il più squisito che fosse mai) fu per minuto descritto da Pausania [a]: questo nostro in prima da Polibio e poscia da Diodoro. Ed ecco come questi ne parla, in ragguagliandoci della ricchezza e del lusso degli Agrigentini.

XIX. « Di quell'opulenza loro molti ancor oggi contrassegni rimangono, de' quali non sarà fuor di proposito ragionar brevemente. La struttura de' sacri templi, singolarmente quello di Giove, chiarissimo argomento ci somministra della magnificenza di allora. Molti di questi son consumati dal fuoco, altri rovinati interamente, per essere stata più volte presa da nemici la città; ma l'Olimpico tempio, allorchè aver dovea l'ultimo suo compimento, non vi potè giungere, a cagion della guerra; ed essendo in quel tempo la città distrutta, mai più non ebber possanza gli Agrigentini di dar fine alle fabbriche lasciate imperfette. Questo tempio, lungo 334 piedi e 60 largo, e di un'altezza di 120, non compresi i gradini, su' quali si erge, è assolutamente il più grande della Sicilia, e ad ottimo diritto paragonar si può, riguardo alla sua grande elevazione, a qualunque altro anche fuor di essa. Benchè non gli fosse avvenuto di giugnere alla piena sua perfezione, visibile tuttavia resta la grand'impresa; imperocchè, mentre molti tempii di sole mura si cingono, altri di colonne son circondati; questo riunisce e l'una o l'altra costruzione, essendo colle mura stesse congiunte le colonne, rotonde al di fuori, e nell'interno del tempio quadrate. Quella parte della colonna che si mostra in fuori ha la periferia di piedi venti, talchè nelle sue scanalature un corpo umano adattar si potrebbe. Ne' portici, i quali ancor essi sono maravigliosamente grandi ed alti, rappresentasi all'aspetto orientale la guerra dei Giganti, scoltura dignitosa e per grandezza e per bellezza: all'occidentale poi l'eccidio di Troia, ove ciascun eroe si vede espresso con quel contegno, che alla parte corrisponde, che egli vi ebbe [b] ».

XX. Questa descrizione deve poter sola ingerirci una sublime idea di quel gigantesco edificio [1]. So non che gli eruditi hanno

a L. V, c. 10. — b Diod. l. XIII, c. 81.

[1] Abbiam riportata per intero la descrizione d'un antico: or quante se ne potriano aggiungnere dei moderni e nostri ed esteri? Lasciando stare i descrittori generali delle sicole antichità, potran bastare a questo Cristoforo Scobar « De antiquitatibus agrigentinis » tra le altre sue Opere stampate a Vinegia 1520; Dom. Sestini, nel suo Viaggio a Girgenti, nel t. V delle sue

scorto delle mende nella lezione de' numeri. Fu trai primi il Winkelmann a scoprirle [a]. Dipoi il barone Riedesel nella Relazione del suo viaggio in Sicilia e nella Magna Grecia, diretta allo stesso, così ne scrisse: « Non trovandosi giusta la lunghezza e larghezza del tempio indicata da Diodoro, convien dire che vi sia scorso un errore dell'amanuense. Tutte le altre misure date da lui sono esattissime; le colonne hanno 42 palmi di circonferenza, e ogni scanalatura ha due palmi da un angolo all'altro, Ho potuto molto comodamente mettermici dentro, e lo stesso hanno potuto fare altri più pieni di me; così che la descrizione di Diodoro, ch'è stata creduta generalmente favolosa, è pur troppo vera. Ho procurato di raccogliere fra le rovine quanti pezzi d'architettura mi fu dato di trovare, e numererò qui tutti quelli, de' quali mi è riuscito prendere le misure. Un triglifo ha 12 palmi d'altezza, e 8 di larghezza: la cella, per quanto ho potuto giudicarne dalle rovine, avea 125 passi di lunghezza. Cercai tutta la giornata inutilmente un frammento di cornice, ma fui più fortunato nel giorno appresso, che mi riuscì trovarne uno molto danneggiato, il quale avea 4 palmi d'altezza; proporzione che nell'ordine dorico si accorda molto bene colle altre parti ».

XXI. « Si vede da' frammenti delle colonne, ch'esse erano, secondo la descrizione di Diodoro, metà colonne, metà pilastri. Un dei loro capitelli, che ho misurato, ha (compresa la parte del pilastro) 16 palmi in lunghezza o larghezza, e 8 di altezza. I pilastri sono costrutti di pietre quadrate, che hanno 9 palmi da ciascun lato, e conseguentemente 36 palmi di circonferenza, ed ho trovato con mia grande maraviglia che que' pilastri erano a rilievo e alla rustica, con un incavo nelle commissure, per cui vi restava un canale largo e profondo un mezzo palmo. Questo è tutto quello

a L. c. § 20 e 21.

Lettere; il can. de Jorio, Sul ristabilimento del gran tempio di Giove Olimpico; Curzio Inghirami, Opinione ragionata della situazione e forma della porta di esso tempio; Nic. Maggiore, Sulla collocazione dei così detti Giganti in esso tempio; e per passarmi d'altri nostri, Raff. Politi in più e più scritti stampati a tempi diversi; come a dire, la Guida agli avanzi di Agrigento, la Lettera al march. Haus sul tempio suddetto, i Cenni sul ristabilimento del medesimo, i Cenni sui Giganti del medesimo, i Cenni su le Memorie agrigentine di Nic. Palmeri e di Lion. Vigo, ecc. ecc. Ma tal tempio, comunque distrutto, non lascia di attirarsi gli sguardi ed occupare gli studi dei dotti stranieri. Prova ne fanno il francese Quatremère de Quincy « Sur les monuments d'Agrigente » Paris 1820: l'inglese Roberto Cockerell « The temple of Jupiter Olympius » London 1830: l'alemanno Klenz, Memorie sul tempio di Giove Olimpico, stampate a Monaco, e disaminate nel t. XVII del nostro Giornale letterario.

che ho potuto misurare con certezza de' frammenti di questo tempio. Tali misure sono state sufficienti per mettermi in istato di formarmi un'idea della sua grandezza. Vorrei potergli paragonare s. Pietro in Vaticano con tutte le sue proporzioni. Credo certissimamente ch'esso ha dovuto esser più bello e più magnifico all'occhio; essendo cosa sicura che nulla può immaginarsi di più maestoso di questo edifizio. Figuratevi, amico, la grandezza delle colonne, la forma del tempio elegante in sè stessa, molto più bella senza dubbio della croce che forma s. Pietro; l'insieme della fabbrica; la solidità di quei pilastri; la bella scultura di cui parla Diodoro, e di cui nulla rimane. Considerate tutto questo, e ditemi se non s'innalzerà nella vostra immaginazione una fabbrica più nobile assai di quella di s. Pietro. Secondo la proporzione del triglifo, questo tempio ha avuta dal piede della colonna fino alla cima della cornice, l'altezza di 150 palmi [a] » [1].

XXII. Il lodato Haus narra di sè, che, trovandosi nel 1801 a Girgenti, e contemplando dispersi i numerosi ruderi colossali che infranti e quasichè consumati dal tempo, pur attiravano a sè imperiosamente gli sguardi, si sentì penetrato dal desiderio di veder portato a luce ciò che la terra ne occultava, vederne tracciata la pianta, e scoverto qualche avanzo più intero. Questo suo desiderio manifestato a Mons. Alfonso Airoldi, Cappellano maggiore e Intendente delle antichità nel Val di Mazzara, e da questo appalesato al Re, venne secondato; e commessone la direzion degli scavamenti a Giuseppe lo Presti nobile girgentino, vi diè mano nel 1802 [2]. Oltre i frammenti più o men conservati si scoperse l'intero suo piano, di cui ne dà l'iconografia. Riportate quindi e disaminate le parole di Diodoro, rettificate le misure, e ridottele al palmi nostrali, così conchiude : « Risulta quindi che questa mole ingente, la quale, sia per via di un'antica tradizione passata da' padri a' figli, sia dal solo aspetto dell'enormi sue ro-

a *Lett.* I, p. 46.

[1] Così egli al suo amico Winckelmann, il quale con una sua lettera di risposta, data da Roma il 1767, fa plauso alle osservazioni di lui, atte a spiegare l'oscuro passo di Diodoro (*Lett.* par. I, p. 251). Altre osservazioni e censure all'uno e all'altro poi fece l'abate Fea nelle ultime note alle Osservazioni di Winckelmann (T. III, p. 125, e seg.).

[2] Abbiamo di questo antiquario un'Elegia su le memorie agrigentine con note istoriche stampate a Palermo 1792, ed una Diss. apologetica su materie architettoniche, a Girgenti 1827. Egli poi dipinse non solo i tempi, ma tutta la antichità di sua patria : delle quali, due suoi figli, *Settimio Severo* e 'l Canonico *Eraclide*, eredi del genio paterno, ne han fornito l'uno più accurati disegni, l'altro più ragionate descrizioni.

vine, ha portato sinora la denominazione popolare di *Tempio o Palazzo de' Giganti*, avea la estensione di 175 palmi di fronte, di palmi 442 di lato, e 150 di elevazione, fabbrica in vero degna di essere ricordata ne' fasti della storia, come uno de' più sorprendenti e sontuosi monumenti in questo genere tentati dagli uomini » [a].

XXIII. Aggiungo qui la testimonianza autorevole del Ferrara, il quale riportando anch'egli il testo dello Storico aggirese, soggiugne : « Si riconobbe facilmente ch'eravi errore di scrittura nel testo per la larghezza, e fra le tante misure prese ne' nostri tempi le ultime sono quelle che danno 336 piedi alla lunghezza e 162 alla larghezza. Le osservazioni de' dotti nell'arte, fatte sul luogo, ci hanno dato vari lumi; mi ricorda con piacere di quelli del celebre Dufourny, ch'io ancor troppo giovine famigliarmente trattai in Sicilia nel 1789. Dalle sue ricerche risultava che avuto avesse otto colonne ne' frontespici, e da quanto anche asserisce l'illustre Quatremèro nella sua Memoria sulla restituzione di tale tempio, tante ne erano notate nell'opera inedita di quel grande architetto sulle antichità della Sicilia. Ulteriori riviste hanno dato sette colonne al frontispicio orientale, ma dell'occidentale nè anche ve ne è una pietra dello stilobata: ond'è stato consegnato alle opinioni diverse di speculazione, così nel numero delle colonne, come nella forma dell'ingresso » [b] 1.

a *Saggio* ecc. § 28, p. 60. — b T. VIII, p. 206.

1 Il citato accademico Quatremère de Quincy che nella diss. « Sur la restitution du temple de Juppiter Olympien à Agrigent » ne ha raccozzate le parti dietro la scorta di Diodoro e la ispezione de' ruderi sussistenti, ha poi tornato a ragionarne in altra « Sur la manière dont étaient éclairés les temples des Grecs et des Romains » : ove si spazia su' templi nostri d'Agrigento e di Siracusa. Leggonsi queste Memorie nei volumi II e III dell'Istituto, classe di Storia e Letteratura antica. an. 1816. La superba Agrigento, che per ampiezza e magnificenza non la cedeva se non a Siracusa, oltre ai qui descritti, contava più e più altri templi dedicati a varie divinità, di cui però non altro ci avanza che o scarsi rottami o nude menzioni presso gli antichi. Tal si era quello di Giove *Atabiri* e di *Minerva*, locato già sulla eccelsa Rupe-Atenea, da Polibio memorata, di cui il Ferrara nella sua Guida dei viaggiatori (pag. 175) crede vedervisi i resti, ma che il Politi niega esser dessi nella sua Risposta a Palmeri (pag. 23). Tal era il tempio di *Cerere* o di *Proserpina* (su cui oggi sorge la chiesa di S. Biagio), nel luogo che divideva l'antica città dalla nuova detta *Neapolis* ; edificato senza peristillo, a cella soltanto e pronao, lunga palmi 80, larga 48. Tal quello di *Giunone Lucina*, che contava nel suo peristilio 34 colonne, dorico stile e in forma perittera, oltre le 4 che ornavan la cella: le cui pietre sono rossicce nella lor superficie; entro a cui serbavasi la celebre tavola della *Dea* dipinta da Zeusi, a dire di Plinio (l. XXXV, c. 9). Tal quello di *Ercole*,

XXIV. Rimane a dir de' templi di *Siracusa* che moltissimi e grandissimi esser dovettero in quella vastissima e ricchissima capitale: ma di essi non ci sopravvanza che un solo tuttavia in piedi, e di due altri poche reliquie che mi piace descrivere colla penna dello stesso Ferrara: « Il tempio di *Minerva*, del quale Cicerone che lo vide ne celebra la ricchezza e la magnificenza, a quel che credesi, fu nel settimo secolo da Zosimo vescovo della città cambiato in cattedrale; ottimo pensiere che esser dovea quello di tutti i vescovi. Lo stato nel quale ora si vede è che il muro della cella fu aperto in più archi, lasciandovi pilastri; gl'intercolonni furono chiusi con muri che inviluppano, sebbene non interamente, le colonne: si aggiunse da un lato il corso delle cappelle, e avanti il vestibolo un prospetto. I muri antichi sono di grossi pezzi senza cemento, ch'ebbe ad usarsi nei templ quando i massi non furono bene squadrati, onde trasmettere alla base tutto il peso superiore per tutti i loro punti nella direzione della gravità. Le colonne al numero di 40 sono striate, hanno 23 piedi d'altezza, e sono fatte di vari pezzi con grand'arte commessi. Il capitello è di 3 piedi e un terzo; si diede all'abaco un grande aggetto, ond'essere grandioso e imperioso. In uno dei lati si osserva ancora l'architrave e una parte del fregio, e veggonsi alcuni massi che dalle colonne vanno al muro della cella[1] ».

la cui pianta, sgomberata nel 1836, ne discopre la larghezza di palmi 97, la lunghezza di 259, non compresa la gradinata, con peristilio di 38 colonne doriche, exastilo periptero, ed antiprostilo per le due del pronao e del postico: nella cui cella sussiste il piedistallo della statua di Esculapio, che, mutila oggi trovasi nel museo di Palermo. Tale l'altro di esso *Esculapio*, formato a sola cella *in antis*, cioè coi pilastri angolari, col suo pronao a fronte, due scale a fianco, due colonne striate di dietro; lungo palmi 77, largo pressochè la metà, di cui non avanza che una porzione dell'ante con le due mezze colonne senza capitelli: a qui trovavasi la celebre statua di Apollo scolpita da Mirone e lodata da Tullio (*In Varrem* l. IV). Tale quel di *Vulcano*, di cui non resta che due fosti di colonna in piedi, col pianuzzo nelle scanalature; designato già da Solino fuori le mura della città. Tal finalmente quello di *Castore* e *Polluce*, presso al prospetto occidentale dell'Olimpieo; di cui sopravvanza un bel capitello dorico impellicciato di stucco, parecchi rottami di colonne, ed una trabeazione ricca d'un echino intagliato, e d'una gola tempestata da teste di leoni versanti l'acqua piovana; le quali sono poi state tradotte in Palermo. Ecco i templi agrigentini, di cui una più minuta descrizione ti danno i citati viaggiatori, e meglio che altri il Politi che ha corretti gli altrui svarioni, nella sua « Guida agli avanzi di Agrigento » stampata nel 1826, e ristampata nel 1842.

[1] Aggiungiamo a questa descrizion del Ferrara, essere stato quell'ampio delubro periptero esastilo, cioè peristilio, le cui colonne isolate formavano intorno il gran portico. Quelle che sopravvanzano son 24, la cui altezza è di palmi 34, compreso il capitello di quasi palmi 5, oltre la tegola di circa

XXV. Eravi un tempio di *Diana* che patrona era di Ortigia. Non ne restano sul sito stesso antico che due sole colonne scanalate e mezzo sepolte. Sostengono ancora sulla loro testa i capitelli dorici, non distanti tra loro che pochi pollici, lo stesso intercolunnio è assai più corto di quello del tempio di Minerva, libertà artificiosa che avea la sua ragione nelle circostanze locali e nella idea di dover produrre un effetto [1]. Del famoso tempio di *Giove Olimpio* nell'Olimpico dopo il ponte dell'Anapo non ne restano che sole due grosse doriche colonne, che avendo perduto i capitelli ispirano un'immagine trista di destruzione e strage di barbari nemici. Gli altri tempii che in gran numero ne avea l'immensa ed opulenta Siracusa, caddero tutti nel nulla [2].

XXVI. *Catana*, questa non meno insigne che vetusta città, che di pubblici monumenti sfoggiava, non penuriava di sacri. Non io conterò tra questi la fabbrica ottagona con cupola, che fu poi commutata in chiesa di s. Maria della Rotonda, e che dal volgo fu riputata l'antico *Pantheon* di quella città, ma che dagl'intendenti si estima un atrio di bagni, simile ad un altro che non lungi di là vi sporgeva, e ad altri esistenti lungo la spiaggia di Baia. Tempio antichissimo fu quello dedicato ad *Ino* ossia *Leucotea*, che il Carrera confuse con *Galatea*, di cui pur esisteva

palmi 10; hanno 20 scanellature : il loro diametro inferiore, ossia imoscapo dà palmi 8, ed altrettanti l'intercolunnio. Il sovrapposto architrave di pezzi quadrati l'è di smisurata grandezza, con sopravi i triglifi : la cella intera, larga palmi 38, lunga 150. Il muro che unisce le colonne grosso palmi 5, ed i 14 archi nei due lati di quella, son opera di tempi appresso, quando il tempio fu convertito in duomo. Quest'è quel tempio tanto decantato da Cicerone, che ce ne descrive le statue degli dei, le dipinture de' re, e le porte fregiate a rilievi d'oro e d'avorio (*Verr.* l. IV) : « Aedes Minervae est in Insula, quam Marcellus non attigit, quam plenam atque ornatam reliquit... Quae ab isto (Verre) sic spoliata atque direpta est, non ut ab hoste aliquo, qui tamen in bello religionem et consuetudinis iura retineret, sed ut a barbaris praedonibus vexata esse videatur » (*Idem* l. V.).

[1] « Questo tempio, dice il Capodieci, era più grande di quello di Minerva; le colonne più vicine una all'altra, non corrispondono alle misure di Vitruvio, sorpassando quelle ancora del tempio di *Giove Olimpico* : scoverta fatta da me; onde a ragione fu posto da Cicerone in primo luogo nella descrizione dei tempi di Ortigia » (T. I, p. 50). Tutti i dotti viaggiatori han riguardato un tal tempio come il primo elevato a Siracusa, e particolarmente M. de Non, e il Münter; il Bartels lo disse il più vetusto monumento che si conosca in Italia; e il Conte di Stolberg ha declamato anch'egli sopra questo ammirabile avanzo dell'antichità più rimota, che si crede alzato prima di Archia corintio.

[2] Eccoli in iscorcio i nomi degli altri tempii di cui n'è rimasa memoria che rassegniamo secondo l'ordine topografico delle quattro città onde costavano le Siracuse. — In *Ortigia*, oltre i due principali di Minerva e Diana, ci avea quel di *Giunone Olimpia* mentovato da Ateneo, entro cui sorgeva

un delubro fin dall'età favolosa innalzatole da Polifemo [1]. D'un altro mentovato da vari, e dedicato a *Cerere* (la cui statua fu rapita da Verre) parlò Cicerone; di cui fino ai tempi di Pietro Biundi (che visse e scrissene sotto re Alfonso), sussistevano i ruderi nel luogo, ove al 1536 il viceré Gio. Vega fe' costruire il

il simulacro ignudo di re Gelone, innalzatogli appresso la rotta da lui data ai Cartaginesi in Imera, quando si presentò in piazza nudo e disarmato, come narra Eliano (L. VI, c. 11). Altri fani e delubri e tempietti o edicule ivi sorgevano per testimonianza di Cicerone: « In ea Insula sunt aedes sacrae complures ». — In *Acradina* era il tempio di *Giove Olimpico* (diverso da quello più antico fuori le mura), eretto da Gerone II, a dire di Diodoro, e ornato delle spoglie dei Galli e degl'Illirici, a detta di Livio (L. XXIV); il quale altresì ci parla d'un'ara eretta alla *Concordia* presso la curia, sulla quale soleasi parlamentare al popolo, come praticarono Polineo e Andronodoro ricordati dallo stesso Livio; e prima di loro Ducezio re dei Siculi, come lasciò scritto Diodoro (L. XII): ara che credesi aver servito di asilo ai profughi, come quella che alla stessa Concordia avean sacrata gli Elei, per fede di Pausania (*Eliac.* l. V). Di tali asili religiosi scrissero dottamente l'Osiandro e'l Simon, siccome il Jaubert ha trattato dei *Sacrifici* soliti farsi in are cotali; la cui figura variava in triangolare, bislunga, quadrata, rotonda, secondochè ha dimostrato Gio. Pottero.—In *Tica*, terza città, torreggiava il tempio della *Fortuna*, che dava il nome alla città istessa, come notò il medesimo Tullio: « Tertia est urbs quae, quod in ea parte Fortunae fanum antiquum fuit, *Tyche* nominata est » (*In Verr.* l. IV). Antico appella quell'edifizio, perocchè fabbricato dal secolo VI avanti G. C., e quindi diverso dall'altro che a questa Diva intitolò poscia Timoleonte: oltre a cui ve n'avea ben altri, di cui s'ignorano i nomi, ma che pur vi esistevano: « In qua (dice il romano Oratore) complures aedes sacrae ». — Nella quarta città nuova, che fu quindi nomata *Neapolis* « Duo templa sunt egregia (segue lo stesso), *Cereris* unum, alterum *Liberae* » cioè di Proserpina figlia di essa Cerere; come un altro dedicato a *Libero*, cioè a Bacco. Furon quelli due edificati da Gelone, dopo la vittoria d'Imera, secondo Diodoro (L. XI): in quest'altro poi s'ammirava un egregio simulacro di *Aristeo*, truffato da Verre: « Aristeus, qui, ut Graeci ferunt, Liberi filius, inventor olei esse dicitur, una cum Libero patre apud illos eodem erat in templo consecratus » (Cic. *ibid.*). D'altro tempio di maravigliosa grandezza costruito da Gerone II, lungo uno stadio (l'ottava parte d'un miglio), fa ricordanza Diodoro (L. XVI): i cui ruderi sono poi stati scoverti dal cav. Mario Landolina in compagnia dell'antiquario Gius. M. Capodieci, che ce ne fa la descrizione (T. II, pag. 18): i cui gradini, larghi ed alti presso a due palmi, tirano in lungo palmi 600: gli avanzi della cella sono di vivo sasso e di fabbrica profonda più d'otto palmi, e di 41 il portico attorno.— La religione dei Siracusani non contenta ai tanti delubri eretti entro le mura, più altri ne dedicò sparsi pel territorio. Imperciocchè, oltre a quelli di Apollo, di Esculapio, di Venere Callipiga, della Fortuna, della Voracità, di Diocle legislatore, ed altri di nome e di sito incerto; ci avea quello di *Giove Olimpico*, detto le Colonne; quello di *Ercole*, nella Maddalena; quello di *Ciane*, vicino la Pisma; ed altri, le cui memorie hanno laboriosamente raccolte il Mirabella, il Bonanno, il Logoteta, il Capodieci, e i tre Politi, Raffaello, Giuseppe, e Vincenzo, ai quali mi è forza di rimandare i curiosi di quell'antica ed opulenta Metropoli.

[1] Ecco ciò che di tal tempio raccolse Natale dei Conti: « Fama est Ga-

bastione degl'*Infetti* fuor di città a maestro [1]. Lungo sarebbe lo andar dietro ai tanti altri templi consacrati a Giove, a Plutone, a Vulcano, a Marte, a Bacco, ad Ercole, ad Esculapio, a Cibele, a Pallade, a Venere, a Proserpina, ad Angia, ad Anapia, ai Palici, ai Pii Fratelli; dei quali però non ci avanza che la nuda memoria tramandataci dall'antichità [2].

XXVII. Prolissa e forse disutil faccenda sarebbe l'andar rifrustando i tanti tempi che per ogni altra città sicana un dì sfolgoravano, ma di cui la edacità dei tempi e la sevizia dei barbari ci ha involato ogni residuo, e sol conservata qualche oscura reminiscenza. Così sappiamo che a *Panormo* si veneravan due delubri consagrati a Giove e ad Ercole, come ne fan fede le medaglie riportate da Filippo Paruta e dal Torremuzza [3]. A *Messana* uno ne fu dedicato a *Nettuno*, che alcuni storici pensano esser quello oggidì consacrato alla ss. Annunziata nella contrada del Terzanà. Altro d'*Ercole Manticlo*, oggi sacro al precursore Battista della nazion fiorentina, di struttura dorica, inalzato dopo conchiusa la pace trai Messeni e i Zanclei. Altro di *Giove* fuori la porta delle Legna, oggidì s. Gregorio: altro di *Venere*, oggi s. Caterina: altro di *Castore* e *Polluce*, oggi s. Filippo d'Argirò: altro di *Diana* nella spiaggia peloritana, oggi s. Maria della Grotta: e via così di più altri di cui ci parlano gli storici di quella illustre città [4]. Dite altrettanto d'ogni altra, di cui sappiamo bensì i nomi, ma n'ignoriamo del tutto i pregi che gli adornavano.

latheam fuisse amatam a Polyphemo, ut ait Theocritus in Cyclope. Istud autem contigit, quia Philoxenus cum eo adiisset, Templumque vidisset Galatheae a Cyclope erectum, causam ignorans, Polyphemum illam amassa credidit; et idcirco templum illud ei erexisse, ut scribit Alcimus libro III Rerum Siculorum et Enarrator Theocriti ».

[1] Questo tempio stette in piedi fino all'anno 780, quando il vescovo san Leone, detto il Taumaturgo, per zelo di religione il demolì, come si legge nel Breviario gallicano. Le statue sovrapposte fur anco ridotte in pezzi. Negli scavi scoperta una gran cornice di lava, a tempi del Gualtieri, fu locata all'ingresso della Loggia, con una leggenda indicante il nome di Cerere; ed appunto a questa Dea il popolo romano (secondo l'oracolo dei libri sibillini) nei torbidi della repubblica, dopo la morte di Gracco, inviò solenne ambasceria, come narra Valerio Massimo (L. I, c. 1). Parecchi scavamenti poi fattivi han dato cornicioni di lava, tronchi di pilastri, gradini diversi, ed una statuetta di marmo, descritta dal Ferrara nella Storia di Catania (pag. 292).

[2] Hanno raccolte tali memorie Ottavio Arcangelo, Giamb. de Grossis, Pietro Carrera, Vito M. Amico, Gios. Recupero, Franc. Ferrara, Vinc. Cordaro Clarenza ed altri descrittori delle antichità catanesi.

[3] Ragionano di questi tempî Alfonso Salvo nella diss. mss. « De antiqua urbis Pan. religione » che serbasi in questa libreria comunale; Agost. Inveges nel suo Palermo Antico; Vinc. Auria e Ant. Mongitore in più luoghi delle lor opere che inedite stanno in detta biblioteca.

[4] Ne parlano il Maurolico (*Sic. hist.* l. II); il Bonfiglio (*La Messina de-*

XXVIII. Innanzi di tor mano da' templi, giovami raccordare i differenti lor generi, quali erano in uso appo gli antichi; ciò che faremo colle parole medesime di Vitruvio, secondo la versione del march. Berardo Galeani: « I principi de' templi son quelli, de' quali si compone l'aspetto e la figura dei medesimi. Il primo è l'*In antis*, che i Greci dicono *Naos en parástasin*, il *Próstilo*, l'*Anfipróstilo*, il *Periptero*, lo *Pseudo-diptero*, il *Diptero* e l'*Ipétro*. I distintivi delle loro figure son questi : *In antis* si dice un tempio, il quale abbia nella facciata pilastri all'estremità delle mura che chiudono la cella, e nel mezzo fra' pilastri due colonne: il frontespizio di sopra fatto con quella simmetria che s'insegnerà in quest'istesso libro... Il *Prostilo* ha tutte le parti come quello in antis : solo ha dirimpetto a' pilastri delle cantonate: due colonne, e i cornicioni sopra, anche come quello antidetto, solo a destra ed a sinistra nelle voltate un pezzo di cornicione per parte.. L'*Anfiprostilo* ha lo stesso del prostilo : solamente di più ha simili le colonne ed il frontespizio, anche dalla parte di dietro... Il *Perittero* è quello che ha tanto nell'aspetto d'avanti, quanto in quel di dietro sei colonne per parte, ed ai fianchi undici, con quelle de' cantoni, e queste colonne poste in modo, che la distanza fra il muro e le medesime sia intorno intorno eguale all'intercolunnio, e così viene a rimanere attorno all' interno del tempio un luogo da spasseggiare... Lo *Pseudodittero* si forma di otto colonne per parte nella fronte, e nella parte di dietro, e di quindici per parte a' fianchi, comprese quelle degli angoli. Quindi le mura della cella corrispondono alle quattro colonne di mezzo della fronte o del di dietro; onde dallo mura al filo delle colonne vi rimane l'intervallo di duo intercolunnî e della grossezza d'una colonna... Il *Diptero* è anche d'otto colonne alle due teste d'avanti e di dietro : ma solo ha attorno alla cella doppî ordini di colonne... L'*Ipetro* ha dieci colonne nelle due teste : il resto è come il diptero, ma solo nella parte interna ha due ordini di colonne, l'uno sopra l'altro, discoste dalle mura, sicchè formano un colonnato a guisa di portico : il mezzo è scoperto senza tetto, e vi si entra per due porte, una davanti, l'altra da dietro [a] » [1].

a *De arch.* l. III, c. 1.

scritta in VIII libri); Placido Sampieri (*Mess. illustr.* t. II); Placido Reina (*Not. stor.* par. II); Caio Dom. Gallo nell'*Apparato* agli Annali di quella città (pag. 13 e segg.). Avverti però, mio lettore, che le chiese qui mentovate non ritengono nulla dei templi antichi, ma solo indicano il sito dove questi sorgeano.

[1] I templi di gusto greco differivano in alcune parti e in certe dimension da quei di stile romano, descritti qui da Vitruvio; il quale osserva che gli *ipetri* ossia a cielo scoverto sacravansi a Giove, al Cielo, al Sole, alla Luna

XXIX. E ciò quanto ai generi : quanto poi alle specie che si formano da' diversi intercolunni, così prosiegue : « Le specie dei templi sono cinque, e questi sono i loro nomi : *Picnostilo*, cioè di colonne spesse : *Sistilo*, un poco più distante : *Diastilo*, anche più distanti : *Areostilo*, distanti più del dovere: ed *Eustilo* di giusto intercolunnio. Picnostilo dunque è, quando l'intercolunnio è di una grossezza e mezzo di colonna... Sistilo è quello, in cui l'intercolunnio è di due grossezze di colonne, e i plinti delle basi sono eguali a quello spazio, che resta fra i due plinti... Il Diastilo è quando l'intercolunnio è largo tanto, quanto sono tre grossezze di colonne... Negli Areostili poi non si possono adoprare affatto architravi di pietra o di marmo, ma solo lunghi travi di legname, e l'aspetto di tali fabbriche riesce tozzo, basso e largo : i frontispizi di questi sogliono ornarsi all'uso toscano di sculture di creta o di bronzo dorato... Rimane ora a dar conto della proporzione dell'Eustilo, la quale è la migliore, e la più adatta, e per comodo, e per bellezza, e per fortezza : l'intercolunnio di questa specie dev'essere di due grossezze di colonne e un quarto; il solo intercolunnio di mezzo tanto della fronte, quanto del di dietro, è di tre grossezze di colonne [a] ».

XXX. Lungo, oltrechè stranio al nostro istituto, sarebbe il seguire le altre regole proporzioni e simmetrie di tali edifici, delle loro colonne, de' loro ornamenti [1]. Passiamo ad altra opera di architettura, qual è appunto il *Teatro* : intorno a che lunghe e minute sono le regole che n'ha lasciate lo stesso Vitruvio, ove descrive la situazione, da unire la salubrità del luogo all' attitudine della voce; la figura dell'edificio e la misura delle sue parti; la conformazione del portico; i generi delle scene; gli anditi, i portici, i passeggi dietro ad esse [b]. Giusta i principi da lui stabiliti, e la ispezione dei teatri antichi che tuttavia sopravvanzano

a Ibi c. 2. — b L. V, c. 3, e 9.

al Folgore ; a cui Servio aggiugne Ercole e 'l dio Termine. Dalle tre parti poi che costituivano un tempio, la interiore serviva ai sacrifici, la esteriore a congressi, a negozi, ed anche a conviti. Più cose vi diranno Giov. Fazoldo nell'opera « Ἱερολογία Graecorum veterum, sive de festis diebus, templis et aris »; Pietro Castellano » Ἑορτολόγιον, sive de festis ritibusque Graecorum ». Leggonsi amendue nel t. VII del Tesoro Gronoviano. Oltre ai quali ne scrissero Olao Rudbeckio nel t. I del suo Atlantico, Jac. Sponio nel II del suo Itinerario, Gio. Potter nel l. 1 delle Antichità attiche. Trai nostri ancora il can. Giamb. da Grossia nel suo Decacordo catanese, rimpresso nel t. X del Tesoro delle Antichità di Sicilia, vi presenta i disegni di parecchi templi vetusti.

[1] Codeste regole sono state di professione spiegate dal Blondel, dal Laugier, dal Durand nei loro Corsi di architettura; dal d'Aviler, dal Roland, dal Milizia nei loro Dizionari di quest'arte; dal Normant, dall'Hirt, dal Ledoux nei loro trattati d'ordini architettonici.

accozzò il Boindin una dotta memoria sulla forma e costruzion loro [a]: ed altre osservazioni vi ha poi giunte il Quatremère de Quincy [b] [1].

XXXI. Il Serradifalco, premesse contezze su le prime origini della greca drammatica e i progressi di essa in quanto alla costruzion delle scene, così raccoglie: « Dalle quali cose ricavasi come il teatro greco consistesse in un piano da un lato semicircolare, dall'altro rettangolare che conteneva nel mezzo uno spazio destinato all'orchestra. Dividevasi l'edificio in tre parti diverse: 1° la scena, ossia il luogo dove agivano gli attori: 2° l'orchestra per la danza e pe' mimi: 3° il semicerchio destinato agli spettatori. La σκηνή aveasi tre porte, ed era suddivisa in tre parti, cioè la prima che propriamente addimandavasi scena, e dava il suo nome alle altre parti subalterne, rappresentava il prospetto d'uno grande edificio. La seconda, che indistintamente appellavasi προσκήνιον ο λογεῖον, era un vasto spazio avanti la scena, ove agivano gli attori, a' cui lati stavano i triangoli, per le mutazioni, appellati περίακτοι, imperciocchè stimavasi necessario che le decorazioni fossero in armonia con l'azione che volevasi rappresentare... La terza finalmente era uno spazio oblongo dietro la scena, detto παρασκήνιον, dove abbigliavansi gli attori, e si apparecchiavano le macchine, che i Greci addimandavano ἀναπείσματα. Il semicerchio destinato agli spettatori, κοῖλον era diviso dalla scena per due corridori, detti εἴσοδοι ».

XXXII. « Esso era guarnito da molte fila di sedili, ἐδώλια, che salivano gradatamente dalle scalée in triangoli che appellavansi κερκίδαι. E nella loro continuazione vedevansi interrotte da una o due fasce concentriche, addimandate dai Greci διαζώματα, ed anche ζῶναι, le quali dividevano gli ordini de' sedili in due o tre porzioni, di cui l'inferiore appellavasi πρωτόνξυλον, il primo o l'anteriore di legno, forse a riguardo dell'antico nome che avevasi, quando il teatro era formato di questa materia... La *orchestra*, in fine, era lo spazio compreso fra il gradino inferiore, e la linea del proscenio. Anch'essa vedeasi divisa in tre parti. La prima, delle altre più vasta, addimandavasi propriamente ὀρχήστρα, ed era assegnata (come dalla stessa parola deriva), ai danzatori ed ai mimi che agivano negl' intervalli. La seconda si

a *Acad. des inscr.* t. I, p. 136. — b *Encycl. méthod.* art. *Théâtre.*

[1] A questi due accademici della Francia si vogliono aggiugnere Giusto Lipsio che sui teatri ed anfiteatri n'ha fornito un pieno trattato, e Pier Napoli Signorelli che ne ha di stesa la istoria.

appellava θυμελή, perch'era quadrata ed in forma d'altare. E la terza, posta a' lati del *timele*, era destinata alla sinfonia, e addimandavasi ὑποσκήνιον, perchè posta a piè della scena, o meglio del proscenio, restando per tal guisa vicina agli spettatori, a' mimi, a' cori ed agli attori [a] » [1].

XXXIII. Passa poi egli a dar un cenno del teatro romano per mostrarne le differenze dal greco, onde stabilire se a' Greci o a' Romani debbasi riferire la costruzione di quello, ch'egli imprende ad accuratamente descrivere, di *Segesta*. Di questo il Saint-Non, descrivendo quella città, non altro rinvenne che informi avanzi negletti [b], l'Houel poscia giunse ad immaginarne e disegnarne la pianta [c]. Recatosi nel 1822 il lo Faso, e tentato uno scavamento, gli venne scoverta la precinzione con buona parte di gradini e sedili. Poscia gli architetti Hittorf e Zanth ne foggiaron una più accurata icnografia, e finalmente la Commessione delle sicole antichità, sgombratolo dalla terra e macerie che 'l coprivano, hallo restituito alla vera e genuina sua forma: ed eccone la descrizione del nostro chiarissimo Antiquario.

XXXIV. « È il teatro egestano, nella parte posteriore, appoggiato per quasi metà della sua altezza al pendio di una rupe, cosa di già osservata in quasi tutti i teatri dell'antica Grecia. Ritiene la forma di un semicerchio, i cui lati estremi prolungansi palmi dodici parallelamente fra loro. Ma questa figura, che vedesi esattamente seguita nelle linee che determinano i sedili e la precinzione, è poi nell'esterna periferia spezzata in tanti piccoli lati rettilinei ineguali, tangenti al semicerchio, sì che presenta una figura poligona. Il diametro dell'intero teatro è palmi 244, di cui 64 sono destinati alla larghezza dell'orchestra; e 90 per ognuno de' lati ai sedili. La cavea è partita da sei scalée in sette cunei, gli estremi de' quali veggonsi degli altri meno spaziosi, ed una sola precinzione larga palmi 9, 9, la divide in due parti; l'inferiore che quasi interamente vedesi conservata contiene 20 sedili; il superiore de' quali, che confina colla precinzione, è fornito d'una spalliera, circostanza singolarissima... Due vomitori interrompono i cunei superiori, l'uno più lontano e l'altro meno dell'asse del teatro... L'intera altezza del teatro è di palmi 49, i sedili sporgono presso a palmi 3, e son alti 1 ½. I gradini così in lunghezza come in altezza rispondono a metà de' sedili:

a T. I, p. 120 e 121. — b *Voyag. pitt. du royaume de Naples et Sic.* vol. IV, p. 163. — c *Voyag. pitt. de la Sicile* t. 1, pag. 12, pl. 7 et 8.

[1] Ci è paruto bene riportar per disteso queste nozioni generali, perchè vanno applicate ai teatri nostri antichi, e ci dispensano dal doverle per ciascheduno ripetere. L'autore poi che abbiam seguito ha descritto quelli che vide cogli occhi propri, e che misurò e ritrasse e disegnò di presenza: nel che fare corresse più errori tolti dai forestieri che di passaggio gli avevano visitati.

la spalliera dell'ultimo sedile della parte inferiore del teatro è alta palmi 2, 4. » [a].

XXXV. Appresso tante altre particolarità che qui non han luogo, deduce l'epoca della sua costruzione in questi termini : « Se dunque il modo, ond'è costrutto il nostro teatro, annunzia un'epoca antichissima; se la sua pianta, l'altezza del suo pulpito, la sua esposizione, l'essere addossato alla rupe, ed il vedersi spoglio del portico superiore, palesano da per tutto il fare de' Greci: sembra a noi non potersi dubitare , la sua costruzione doversi riferire ad un'epoca anteriore al dominio de' Romani, ed anche pria dell'anno 409 innanzi l'era volgare; in che, venuta meno la libertà di Egesta, e soggetta al servaggio degli Affricani, ella perdè ogni sorta di floridezza e di splendore. Però gli avanzi della scena, tutti spiranti la maniera romana, o l'essere alcuni di loro non ancora compiuti, addimostrano come nell'età de' Romani attendessero gli Egestani a ricostruire o ristaurare questa parte del loro teatro [b] [1].

XXXVI. Diamo uno sguardo agli altri teatri dell'Isola , dietro la scorta del Ferrara. Quello di *Taormina* è sulla sommità di una montagna perpendicolare al mare e un poco fuori l'antica città. Malgrado al suo stato di distruzione, i Tauromenitani se ritornassero , servir si potrebbero del loro teatro : così conservate sono le parti essenziali di esso. La capacità de' sedili fu scavata nella massa calcaria, dalla quale è formata la montagna, come nel teatro d'Atene, dove fu intagliata nella roccia della cittadella. La scena , conservata tutta nella parte inferiore , ha il rialto poco spazioso, perchè ingrandivasi col tavolato; sul piano verticale di essa vi sono ancora le nicchie che contenevano le statue; vi esistono le porte laterali e parte della regia nel mezzo; l'arco d'essa cadde, non è molto tempo; nel contorno vi sono pezzi di capitelli, di colonne e di cornici, di granito e di marmo colorato, delle vicine montagne; sono di ordine ionico, e non dorico , il solo amato da' Greci , ciò che si unisce al carattere della fabbrica di pietre e mattoni, e abbondante cemento , che fu l'uso romano: onde deve credersi che i Romani che di colonia popolarono la spopolata Tauromenio , o ridussero al loro

a L. c. p. 127 e 128. — b Pag. 131.

[1] Il teatro di Segesta ha ricevute le illustrazioni di quelli che dicevamo aver descritto il suo tempio ; a peculiarmente di Ant. Marrono a Palermo 1827, a di Russo Ferruggia a Trapani 1834. Trattonne altresì con criterio l'ab. Nic. Maggiore nel suo Rapporto di esso teatro, che leggesi nel Bulletino dell'Istituto romano di corrispondenza archeologica 1833, p. 170.

modo il teatro greco già esistente, o di pianta lo costruirono. La lunghezza del diametro dalla faccia interna de' due muri è di 208 piedi [a].

XXXVII. Aggiugniamo un tratto che ne danno i Napolitani litografi, autori del Viaggio pittorico nel regno delle due Sicilie: « Quanto fosse ricco questo teatro ed adorno, ora nol potresti scorgere, non essendone in piè che lo scheletro, anche in più parti mutilato: ma lo attestano i capitelli, le colonne, i fregi, i preziosi frammenti, ed i marmi d'ogni sorta che in quantità grandissima ne furon cavati, e se ne arricchirono principalmente le chiese della moderna città. Quanto poi fosse armonico, ben si può anche oggi sperimentarlo; che i versi pronunziati al foro delle scene, intendonsi chiaramente da chi si ponga a sedere in qualunque anche più lontano punto del grande emiciclo; abbenchè spoglio sia esso di quanto poteva favorire la ripercussione delle onde sonore, ed abbenchè non da persone coperte dell'antiche maschere, a tal fine appunto immaginate, vengano profferiti que' versi. In generale, se ignoti a noi rimanessero ancora il teatro d'Ercolano ed i due di Pompei, questo di Taormina sarebbe il più intatto fra quelli che dell'antichità ci rimangono: monumento in vero nobilissimo, l'uno de' più importanti della Sicilia, ed al quale non lieve pregio accresce la natural bellezza veramente singolare della postura [b] » [1].

XXXVIII. Degli stessi autori mi giova riportar le parole per descriver quello di *Siracusa*, che Tullio non dubitò di appellare infra tutti il massimo: « Antichissima greca costruzione nella sommità del novello quartiere, che però appellarono Neapoli, addossata alla collina che il disgiugneva da quello cui fu imposto nome di Tiche, dal gran tempio, che ivi era, consacrato alla Fortuna: il quale metodo di fabbricazione era di ordinario in tali opere serbato, per dare alla cavea alta e declive il più

a Ferrara pag. 244. — b *Viaggio pitt.* ec. par. II, p. 75.

[1] E il Rezzonico e il Münter e il Rolland e il d'Orville e il De-Non e quanti altri viaggiatori han descritte le nostre antichezze, tutti parlano con sentimenti d'ammirazione del teatro tauromeritano. Se non che, essendo alcuni di loro men accurati in certe indicazioni, il messinese Andrea Gallo tolse a correggerli nella sua « Descrizione istorica di quell'antico teatro » che fu stampata a Napoli 1776, e poi riprodotta nel t. XIX degli Opuscoli siciliani. Dopo lui han date ulteriori dilucidazioni e Ignazio Cartella nella Relazione degli antichi monumenti di quella città, riportata nella Nuova raccolta di detti Opuscoli, t. IV; e l'arciprete Rosario Castorina nelle Memorie sulle antichità di sua patria, stampate a Napoli 1822, e in altri scritti archeologici sulle medesime, che postumi son venuti a luce nel Giornale di scienze lettere ed arti, vol. LXIX e segg.

adatto naturale appoggio. Qui essa è incavata nella roccia calcarea; vedesi in nove cunei partita ed avere otto vomitori; tre le precinzioni; nella seconda, sul plinto che le sovrasta, si legge in greci cubitali e consunti caratteri: « Regina Filistide, Ercole benefico; ed anche, Nereide, Giove Olimpico [1] »; ed indicavano, siccome pare, i diversi grandi scompartimenti, nei quali il popolo si distribuiva, rispondenti forse alle quattro città, di che Siracusa formavasi. Erano i sedili coperti di marmo, e con particolare artificio congegnati; che al quanto più bassa della rimanente osserviamo la parte ove i piè poggiavano, e ciò perchè i sedenti superiori non dovessero per nulla poter disagiare gl' inferiori. L'orchestra e la scena o sono distrutte, o sotterra; dal semicerchio allungato, in cui si riportavano gli spettatori, a noi rimane la maggior parte, e n'è il diametro 72 passi, il semicerchio 114. Di pietre quadre di mezzana grandezza l'edificio fu costruito; il più tolte dipoi, per inalzare que' baluardi, con che l'imperator Carlo V munì Siracusa [a] [2] ».

XXXIX. Rimane a toccar quello di *Catana*, di cui parlano descrittori di quell'illustre ed antica città, e dopo altri il Ferrara, sì nella recente sua Storia d'essa città, e sì nell'altra generale della Sicilia. Dice egli che v'era fin dal tempo della seconda spe-

a Ivi p. 15.

[1] Codeste iscrizioni hanno aguzzato l'ingegno e la penna di tanti antiquari nostri e stranieri. Dei nostri, oltre il Torremuzza, oltre i descrittori delle siracusane vetustà, l'erudito Sav. Landolina ne volle dare una piena interpretazione, che meritò venire recata in francese nel « Magasin encyclopèdique » Parigi 1805 t. VI. Degli esteri, Ennio Quirino Visconti interpretò la iscrizione di Nereide, che sta nel t. II della sua greca Iconologia, e 'l prussiano Teodoro Panofka tornò ad illustrarla con una Lettera pubblicata a Fiesole 1825

[2] Più altre specialità di questo Teatro che diè la culla alla Commedia, vi darono e il conte Cesare Gaetani nelle Memorie sul medesimo, che fan parte della Nuova raccolta d'Opuscoli sic. t. VII; e Franc. di Paola Avolio nelle sue Lettere sopra gli studi dei monumenti siracusani del cav. Sav. Landolina, nei voll. LIII e segg. del Giornale letterario; e Gius. Logoteta, così negli Antichi monumenti di Siracusa illustrati (Napoli 1786), come nelle Antiche Siracuse illustrate (Catania 1788); e Vinc. Politi nel Repertorio di antichi monumenti siracusani, e nella Descrizione storica artistica e topografica di quelle antichità; e per tacere gl' infiniti altri, Gio. Galbo Paternò nella Monografia d'una nuova scoperta presso quell'antico teatro (Noto 1845). A noi basti di rammentare che in esso si rappresentarono le primarie tragedie di Eschilo, le prime commedie di Epicarmo, i mimi di Sofrone, i pantomimi di Androne, le parodie di Beoto, le ilarotragedie di Rintone, le satiriche di Acheo, i drammi vari di Sositeo, Senarco, Filemone, ed altri da noi lodati a suo luogo. Di tanti e sì famigerati drammatici, piucchè dalle materiali costruzioni, van liete e superbe le scene siracusane.

dizione degli Ateniesi, e che in esso ragionò Alcibiade al popolo raunato, siccome già Timoleonte in quello di Siracusa: giacchè i teatri non erano solamente in uso di oziosi divertimenti, ma servivano ancor di foro a trattarvi affari di Stato. Da certe scrizioni rinvenutevi e pubblicate dal principe di Biscari si trae che esso fu già edificato da' Greci, e poi restaurato da' Romani che vi fermarono una colonia, siccome pur ferono a Taormina. Gli antichi architetti catanesi presero un sito, quasi in mezzo alla città, inclinato ad oriente e mezzo giorno, piano dall'altre parti. Ad una certa altezza addossarono ad esso un primo corridore semicircolare, otto piede di larghezza e dodici d'altezza; un altro al di sopra, e quindi colle stesse distanze la galleria superiore addossata egualmente al terreno inclinato, la cui sommità restava un poco sotto il livello del suolo. Sul dorso inclinato delle volte, perchè addossate a terreno inclinato, distesero il piano de' sedili. La scena era loro in faccia. Avea essa un primo o basso ordine di colonne, e altro sopra con colonne più piccole; le prime al numero di otto son oggi nel prospetto della cattedrale. Nel museo biscariano di quella città si conservano molti marmi lavorati di quel teatro; fra essi un capitello corintio e pezzi di colonne e di fregio e di architrave di marmo: fra i bassi rilievi si vede una Scilla che presa viene da un guerriero; vi è una base con il piedistallo di un solo pezzo di marmo; nel plinto della base vi è un ricco arabesco, e nella base a basso rilievo due Vittorie ivi sono che alzano un trofeo, e vi si veggono guerrieri vinti e forse prigionieri, a' quali sono stati tolti i cimieri, le aste, le celate. La profusione degli ordini e l'indole del loro disegno manifestano il tempo romano: Scilla legata, le Vittorie, i guerrieri vinti sembrano rammentare le vittorie riportate da Augusto nello stretto di Messana sopra Sesto Pompeo, che diedero la Sicilia a quello imperadore, dal quale poi fu mandata la colonia a Catana. Il materiale del teatro è tutto di lava e mattoni, e abbondante cemento secondo lo stile romano. Da muro a muro il diametro ha 310 piedi [1].

[1] Più estese descrizioni di quest'altro teatro ci somministrano il Ferrara nella Storia di Catania, il cav. Vinc. Cordaro Clarenza nelle Osservazioni sulla medesima Istoria. Altre Osservazioni n'aveano pubblicate dianzi gl'italiani Giua. Allegranza e Dom. Seatini, senza dire i tanti storiografi di quella illustre città. A noi basterà il dire com'esso presenta caratteri d'antichità, quanto almeno quelli di Roma; la quale non ebbe teatri prima dell'anno 600, e questi meramente di legno mobile; giacchè gli stabili di pietra ebber nascimento assai più tardi dal Gran Pompeo, secondochè ha mostrato il Sandrart nel suo «Romae theatrum» e 'l Lauro nella «Theatri romani orchestra».

XL. Per una scala intermedia da quel grande teatro si passava all'*Odeo*, singolarità in Sicilia non osservata che nella sola Catania. Come quello, quest'è rivolto a mezzogiorno: il suo piano fondamentale è tra il secondo e il più alto corridore del grande; ebbe la stessa forma, ma la metà della grandezza, essendo il suo diametro di 145 piedi. Disegno elegante, struttura solida, avea 17 cunei divisi da muri e coverti da volte inclinate che sostenevano il piano de' sedili, in faccia de' quali era la scena. L'esterno è coverto da filari di pezzi quadrilateri, di lava nera dell'Etna, disposti in forma assai elegante e capricciosa; e nell'alto sono coronati da un cimazio di gola dritta soltanto. Tutto nell'Odeo annunzia lo stile d'edificare del tempo e greco e romano [1].

XLI. Era opinione che tal Odeo fosse unico in Sicilia, quando il meritissimo barone Gabriele Judica, che avea con tanti dispendi disotterrate, con tanto senno illustrate le antichità di Acre, ebbe la fortuna di scoprire pur quivi e teatro e teatrino; ed ecco la dipintura che ce ne fa d'entrambi egli stesso in una lettera al suo e mio amico Ag. Gallo: « Questo teatro da me scoverto è costruito di grossissime lapidi ben levigate e connesse senza calce o altro cemento, appoggiato in costa di una collina. Il diametro del medesimo è di palmi 162 fino alla prima precinzione, e quello dell'Orchestra o *parterre* è di palmi 90; l'area di questo è coverta di gran pietre segate, e ben pulite fino alla muraglia del proscenio, che fa il diametro del semicerchio. Si è scoverta sino al presente una buona porzione di sei cunei di sedili con altrettante scale, o vomitori intermedi; una di queste è interamente sbarazzata, con 24 gradini della larghezza di un palmo, e sei oncie, coll'altezza di sett'oncie; i sedili sono della larghezza di palmi tre con un palmo e due oncie di altezza, in maniera che due gradini corrispondono esattamente alla larghezza ed altezza

[1] Essendo assai radi presso l'antichità siffatti Odei, non è maraviglia che radi pure ne fossero i descrittori. Teofrasto fu il primo a darci un cenno di quello di Atene, fatto costruire da Pericle (*Charact.* c. 3). Vitruvio sol ci narra com'esso a sinistra del teatro di Bacco, fu incendiato da Silla, rifabricato da Ariobarzane (L. V, c. 4). Plutarco aggiugne che quell'Odeo era ornato di colonne e sedili coverti da un solo fastigio a simile del padiglione di Serse (in *Pericle*). Or chi n'ha pienamente istruito su la origine, uso, destinazione, parti e forme dell'Odeo catanese, egli è lo sperto architetto Mario Musumeci, che dienne una piena illustrazione, stampata a Catania 1822 e 33, indi riprodotta nel vol. I delle sue Opere archeologiche ed artistiche, nel 1845. Quivi egli addimostra la differenza tra l'Odeo e 'l Teatro, perchè quello servir non dovea a rappresentare, ma solo a leggere i componimenti, ad ammaestrare il coro, e a provare i coristi. Dalla sua costruzione poscia deduce ch'esso sia di attica origine, benchè abbia in seguito ammesso un qualche fregio di gusto romano.

di un sedile, e perciò in ogni cuneo debbono esservi dodici sedili; il rimanente del circolo del teatro va a terminare sotto una via pubblica, ed il proscenio e la scena in un fondo particolare ». Così egli del teatro maggiore [1]: del minore così prosegue: « Tre anni sono, fu da me ritrovato un altro piccolo Teatro col suo proscenio quasi attaccato a questo grande. Proseguii allora gli scavi alla superficie del medesimo; ma essendosi scoverti diversi avanzi d'una chiesa de' primi secoli cristiani, conobbi che non potea rinvenire un altro interessante monumento de' bei tempi greci, e mi persuasi, che la maggior parte delle lapidi di detto tempio erano state prese dalle rovine di detto Teatrino » [2].

XLII. Abbiamo fin qui data un'idea de' sei teatri tuttora sussistenti nell'Isola. Ma egli si vuol aggiugeern che assai altri n'esistevano in altre città. Infatti e Fazzello e d'Orville e Münter ravvisarono dei vestigi teatrali nella patria di Empedocle, nella grande *Agrigento*, madre feconda di eccellenti dramatici. Avea pure il suo la patria di Cerere, l'antica *Enna*, dove un Lucio Pinario raunava i cittadini per trucidarli, dove un Euno concitava gli schiavi a sedizione, dove eziandio se ne scorgevano fino all'ultima età degli avanzi [a]. *Gela*, *Tindaro*, *Erice*, e cotali comuni un dì memorandi per grandezza, per opulenza, per imprese, per uomini illustri, non pativano certamente difetto di sceniche rappresentanze, che tanto vedeano in uso alle madri patrie; e peculiarmente *Panormo* si godea d'un magnifico nientemeno che antico Teatro, di cui ne fa testimonianza una ben prolissa Iscrizione illustrata dal Torremuzza [b] [a]. Esisteva esso nella piazza dell'odierno real Palazzo, secondocchè ne attestavano i ruderi già veduti nel

a Littara *Storia ms. di Enna*. — b *Iscr. di Pal.* pag. 17 a 163.

1 Questa lettera si legge oel t. V, p. 75 del Giorn. di scienze lettere ed arti, redatto allora dal Gallo stesso che richieste avea tali notizie. La sua data è dei 24 maggio 1824, cioè cinque anni dopo aver pobblicate le altre Antichità di Acre, di coi n'avea fatto uno dei più ricchi musei in sua casa a Palazzuolo, nato dalle rovioe di Acre.

2 Negli Odei esegoivansi tutti gli spettacoli musicali, e totti i certami poetici; qualche volta anche i filosofi vi andavano a fare le loro dispute, e i vincitori tra essi avevano in premio alcuni tripodi. Servivano così di sala di concerti preparatori o di prove delle rappresentazioni, alle quali non intervenendo che i soli giudici, o pochi altri, non occorreva farli molto grandi. Finalmente sappiamo che facevansi coverti, laddove i teatri lasciavansi all'aprico.

a L'avevano già dianzi prodotta il Gualtieri (*Ant. Sic. tabulae* n. 179), e 'l Muratori (*Nov. Thes. inscr.* t. II, class. IX n. 1); i quali però lamentano la disdetta di veder in parte mutilato quel marmo, che fu poi locato nell'atrio della chiesa di S. Cataldo.

secolo XVI dallo storico Fazello che ce n'ha lasciata perfino una circostanziata descrizione, non senza indegnazione di vederli adeguati al suolo [1].

XLIII. Dal fin qui ragionato puossi ben dedurre non solo la finezza, non solo la splendidezza, il gusto, la perfezione, altresì l'antichità delle Arti belle fra noi, e singolarmente dei teatri, che molti ne avemmo o molto tempo innanzi che pensasse a costruirsene la stessa Roma. Aveva questa bensì ricevute dall'*Etruria* tre maniere di scene, la tragica, la comica, la satirica. « Le decorazioni di queste, dice Vitruvio, son tra loro diverse: poichè le tragedie sono ornate di colonne, frontespizî, statue ed altre cose regie: le comiche rappresentano edificî di privati, con logge e finestre fatte ad imitazione degli edifizî ordinari: le satiriche finalmente si ornano di alberi, spelonche, monti, e simili cose boschereccc, ad imitazione delle campagne [a] ». Con tutto ciò i suoi teatri, secondo lo stesso autore, non furono che di legno, giusta l'uso degli *Oschi*, ove ebber l'origine i drammi campestri. Un teatro permanente e di pietra non ebbe Roma prima dell'anno 195 avanti l'era volgare, per opera de' censori Valerio Messala e Cassio Longino: e questo medesimo fu poi atterrato per decreto del Senato, a proposta del Console Scipione Nasica [b], siccome nocivo al buon costume. Laonde il primo teatro stabile può dirsi a Roma quel di Pompeo, l'anno 55 avanti G. C. [c], cui poscia seguirono quelli di Cornelio Balbo e di Giulio Cesare: dovecchè fra noi già dianzi erano in assai voga ed onore cotali stabilimenti [2].

a L. V, c. 8. — b Paterc. l. I, c. 15. — c Plut. in *Pompeio*.

[1] Degne sono di qui registrarsi le sue parole: « Aditus in arcem interior non rectus et spatiosus est, sed obliquus et angustus. Ante arcem ipsam atrium erat, vernacule *Sala* olim, sed aetate mea *Sala viridis* dictum, amplum, spatiosum, quod ad ludos spectaculaque edenda, ac Regis conciones ad populum habendas theatri usum praebebat; locus ex pario lapide constratus et muro circumseptus: quem a meridionali latere per tot annorum spatium quadratorum ingentiumque saxorum compagine ab imo ad summum usque procedente perstantem, nec vetustate collabentem, neque ruinam ullam minantem, sed integrum plane, et vetustatis panormitanae insigne, tota urbe admirandumque vestigium, ad nova urbis propugnacula extruenda inprudentes regis et urbis ministri, anno 1549, funditus sunt demoliti... Ipsa vero atrii area pascuis aratraque mea etiamnum memoria relicta; in cuius rudera tabulas marmoreas agricolae rastris frequenter illidebant. Tandem anno salutis 1554: in novam planitiem cylindro sabuloque aequatam redacta» (*Dec.* I, liv. VIII). Francesco Serio, nipote del Mongitore, su questo Teatro lesse e divolgò un Discorso accademico nel 1748: a lui farà capo chi vuol saperne d'avanzo.

[2] Dei teatri, agnardati come pubblici stabilimenti scrivemmo nel prece-

XLIV. Posteriore di lunga mano ai teatri fu l'introduzione degli *Anfiteatri*. Se greca è de' primi l'origine, de' secondi si vuole romana ; ma in questo non tutti convengono , siccome all'epoca seguente dimostreremo. Servivano i primi a' letterari esercizi e agli ingenui sollazzi; fur destinati i secondi ai corporali esercizi ed ai ferali divertimenti. Il primo di questi che a Roma si vedesse fu inalzato da Giulio Cesare, e fu di legno : sicchè dir possiamo che i teatri nacquero colle greche repubbliche, gli anfiteatri coll'imperio romano. Infatti sotto gl'imperadori le province dome e la Grecia stessa ne furon piene , quando si avvisarono di poter serbare il prisco valore e la memoria almeno della smarrita virtù con alimentare gli animi e gli occhi di strage e di sangue. Molto e da molti si è scritto degli anfiteatri. Il Maffei ne compilò due libri per occasion d'illustrare quello della sua patria; Carlo Fontana cinque ne mise fuori a descriver quello di Flavio , detto il *Coliseo* di Roma; ed altri quelli d'altre città e province, menzionati dal dotto Fabricio [a] [1].

XLV. Strana si fu l'opinione di Giovanni Montenari, in credere che gli anfiteatri non fossero distinti da' teatri: nel che ei fu confutato da Giovanni Poleni : le due Lettere critiche di entrambi su quest'affare furono divolgate a Vicenza 1738. Avea il teatro , com'è veduto, la forma d'un emiciclio, il cui diametro dava l'estensione del proscenio, e la cavea sosteneva i sedili in direzioni arcuate e concentriche al *timele*, o quel pulpito cioè, donde tiravansi i raggi per tutt'intorno la mezza circonferenza. Or l'anfiteatro era di figura circolare o, a dir meglio, ellittica; sicchè costava di due teatri che insieme si combaciavano. Un tal gusto fu da' Romani rintegrato in Sicilia, quando sotto Augusto venuti a ripopolare le due abbattute città di Siracusa e di Catana , vollero quivi emulare le glorie e propagginar gli spettacoli della madre patria. In amendue i luoghi se ne veggono ancora i residui, ma più in quel

a *Bibliogr. antiq.* c. 22, n. 6.

dente volume (L. III, c. 2) : qui ne abbiam riguardata la parte materiale , quali monumenti d'architettura. La parte formale o letteraria fu trattata colà, dove dei poeti drammatici (che su queste scene figurarono) fu discorso.

[1] Il ragionare di anfiteatri toccherebbe in verità al susseguente periodo , cioè all'epoca romana : ma pur ne cenniamo qui brevemente per dare compiuta la trattazione dei teatri, con cui quelli da più scrittori furono unificati e confusi. Per altro ancor sotto i Romani la Sicilia fu greca, e greco-sicoli i costruttori degli uni e degli altri. Arrogi che non pochi scrittori han dimostrato i nostri anfiteatri essere stati non solo anteriore , ma modello al romano costruito da Vespasiano. Il che se è vero , essi dunque pertengono all'epoca greca : ma su ciò più cose diremo all'epoca romana.

di *Catania*, descritto dal Paternò, Amico e Ferrara. Dopo tante devastazioni avute dalla mano crudele degli uomini, e del tempo di tutto divoratore, resta ancora molto d'un edificio ammirabile oltremodo per la grandezza e per la robustezza. Lava la più soda dell'Etna, mattoni molto grossi, e assai abbondante cemento furono le materie impiegate alla fabbrica, e grosse e numerose colonne di granito e di marmo. Uno spazio piano e basso formava l'arena di forma ovale; in essa facevansi gli spettacoli. le pugne de' gladiatori, le zuffe delle fiere. Da essa a piano inclinato e in giro ovale innalzavasi il piano do' sedili sostenuto da volte a corridori, e nell'alto, come nell'esterno e nell'interno, v'erano gallerie, logge e portici, sorretti da colonne. Si veggono nei muri i massi traforati che sostenevano le aste dei velarii. Nell'osservare le grandi rovine, si crede disteso in terra e coverto in gran parte dalle fabbriche moderne il cadavere enorme d'un immenso gigante lacero e disperso. Vi si percorre un intero corridore di quelli che sostenevano i sedili, e si veggono quattro grandi archi dell'esterna galleria. Da quanto resta si ha con certezza la misura del grande asse dell'ellisse, che da muro a muro ebbe 334 piedi, e dar dovea all'anfiteatro una considerabile capacità; quello dell'arena 236 [1].

XLVII. Di quello di *Siracusa* restano avanzi di corridori, una cinta di sedili verso i luoghi bassi, i rispettivi vomitorii, e un conservato corridore che portava nell'arena, che si osserva pure in quello di Catania, dove nella parte alta comunica con lunga stanza a cancelli che fu, può essere, il serraglio delle bestie feroci, sebbene avuta non abbia la magnificenza del catanese. Da quanto resta si vede pur bene che nella sua integrità fu considerabile edificio. La sua costruzione può fissarsi verso i medesimi tempi di quello di Catania. Siracusa, come le città lungo il lido orientale, spopolate e impoverite nelle guerre di Sesto Pom-

[1] Scrissero di questo anfiteatro, oltre il Maurolico, l'Arezzo, il Pirro, e gli altri storiali di Sicilia e di Catania, il Maffei nel suo libro sugli Anfiteatri, e più di proposito il cav. Giacinto M. Paternò Bonaiuto in un apposito Ragionamento ristampato a Palermo 1770. Egli però, dietro il sentire del Bolano, dell'Arcangelo, del Carrera, del Grossi, mantiene che questo fosse più antico della colonia mandata da Augusto, e quindi anteriore al romano anfiteatro: opinione troppo combattuta e lasciata in bilico dall'Amico che pur ne dà una lunga descrizione (*Cat. ill.* l. IX, c. 2, n. 7). Sappiamo poi da Cassiodoro che a suoi tempi, cioè al principio del secolo VI, quell'edificio era ruinato, e che dei suoi ruderi il re Teodorico concesse al senato facoltà di restaurar le mura della città (*Var.* l. III). Delle ultime reliquie poi si valse il conte Ruggieri ad edificare il tempio cattedrale, dove ancoraa se ne veggiono alcune colonne di marmo.

peo, ebbe puro da Augusto, che ne fu il vincitore, una colonia. Esisteva esso nella quarta città, detta Neapoli, o como quello di Roma portava nome di *Coliseo* per le statuo colossali che l'adornavano. Distava dal teatro canne 148, e 56 dalla Piscina : lungo canno 46, o 34 largo. I sedili dell'ima parte, che terminano sulla precinzione alta palmi 4 e ½ (destinati per l' ordine equestre), sono per metà dell'ovato in buon essero : quei che servir doveano al popolo più non esistono. Dieci sono i vomitori , tutti archeggiati, per cui s'introduceva la gente, larghi palmi 11, e 12 alti; in mezzo ai quali, nel 1809, si è scoperta una scala regia di gradini 21, larga palmi 11, e nel vivo sasso intagliata : i cunei 14 non sono equidistanti, ma vanno sminuendo como più si raccostano alla semiellisse : variazione singolare, scoverta dal cav. Landolina e notata dal Capodieci [1].

XLVIII. Un terzo anfiteatro è venuto , non ha guari , a nostra conoscenza; ed è quello di *Termini Imerese*, dove fu puro da Augusto inviata una colonia romana. Dobbiamo la sua scoperta al chiaro antiquario prof. Bald. Romano, che ce n' ha data una bella relaziono, di cui mi piace qui riportare uno schizzo: « Molto fu il mio contento, quando trovai tutti gli elementi, ondo ritrarne la struttura, la pianta e le dimensioni... Fatti degli scavi attorno ad alcuni piloni, io trovai l'antico suolo dell'edifizio, il qualo ha un pavimento di lastroni, e vidi interi gli zoccoli, mancando soltanto le incrostaturo. Nella loro faccia anteriore si osserva uno sporto che indica esservi stati pilastri incassati , ovvero colonne con basi. Dalla pianta o dalle misurazioni fatte risultano lo seguenti cose: il perimetro esterno dell'anfiteatro, di forma ellittica, ha il maggior diametro di palmi siciliani 336, e il minore di palmi 244. Gli zoccoli dei piloni esterni son larghi nel lato inferioro palmi 9, 6. Ciascun pilone è discosto dall'altro palmi 15; talchè tutto l'edifizio era circondato da 36 piloni, cho coi loro archi corrispondenti formavano il portico. Dal suolo antico fino all'impostatura dell'arco , di cui , como dissi , esiste un avanzo sono palmi 16; e attesa la detta distanza dei piloni l'uno dall'altro, il

[1] Quanti v'ha descrittori recenti delle vetustà siracusane, tutti vi parlano di quest'anfiteatro : ma peculiarmente il Logoteta, oltre a quanto n'avea divisato in altri suoi comentari, tornò a scriverne in una Lettera insarita nel tomo II della Nuova raccolta d'Opuscoli sicoli, e da capo nelle Ricerche critico-antiquarie sullo stesso anfiteatro, stampate a Siracusa 1789; dove si fa a ragguagliarci del suo scoprimento avvenuto a suo tempo. Egli però sostiene non esser quello altrimenti opera romana, ma costruito dai Greci pei giuochi ginnici. In ciò vien egli contraddetto dal Capodieci che n'ha potuto dare un più minuto ragguaglio per gli scavi posteriormente eseguiti (*Mon. di Sir.* t. II, § 22).

raggio dell'arco è palmi 7, 6 : onde dal suolo dell'anfiteatro fino al colmo degli archi si contano pal. 23, 6; a' quali aggiungendo palmi 2, 3 a un di presso per lo spazio tra il colmo dell'arco e l'architrave, avremo la somma di palmi 25, 9 ». Altre specialità veggansi presso il medesimo, intanto che noi proseguiamo il rassegnamento dei differenti lavori architettonici [1].

XLIX. Ben ce ne rimangono d'altri pubblici edifizi : intra i quali contavasi precipuamente il *foro*, la *basilica*, l'*erario*, la *curia*, il *carcere*. Ad avere un abbozzo di cotai fabbriche, che più non esistono nella loro integrità, util cosa io reputo il riportarne i precetti che ne dà Vitruvio della loro costruzione; il quale consacra il quinto suo libro alle opere pubbliche (siccome alle private il sesto), dopo aver dato a' templi i due antecedenti : « I Greci formano il *foro* quadrato, con porticato doppio e spazioso, e lo adornano di spesse colonne e corniciamenti di pietre o di marmo : sopra poi vi formano de' passeggi su' palchi. Nelle città d'Italia però non si può fare dell'istessa maniera, perchè per antica costumanza si sogliono nel foro dare al popolo i giuochi gladiatorii. Quindi per comodo degli spettatori bisogna fare più spaziosi gl'intercolunnî, e sotto i portici intorno intorno situare botteghe di prestatori, e con tavolati superiori formar delle logge le quali servano per lo comodo e traffico pubblico. La grandezza del foro dev'esser proporzionata alla quantità del popolo, acciocchè non sia stretta la capacità riguardo al bisogno, o non sembri troppo deserto il foro per la scarsezza del popolo. La larghezza bensì si determina prendendo due delle tre parti della lunghezza : perchè così sarà bislunga la figura, e comoda la disposizione per la qualità degli spettacoli. Le colonne del piano superiore si faranno un quarto più piccole delle inferiori : e ciò perchè le inferiori, che debbon sostenere peso, hanno ad essere più forti delle superiori ».

IL. « Le *basiliche* unite a' fori si hanno a situare nell'aspetto più caldo, acciocchè possano i negozianti radunarvisi l'inverno senza sentire l'incomodo della stagione. Le loro larghezze non saranno meno della terza parte, nè più della metà della lunghezza, se non nel caso, che la natura del luogo nol permettesse

[1] La relazione del Romano sugli avanzi di questo anfiteatro si legge nel t. I dell'Effemeridi nostre, riprodotta poi nelle Antichità termitane da lui esposte, e stampate a Palermo 1838. Gli antecedenti scrittori, come l'Arezzo, il Fazello, ed anco il Solito che scrisse la Storia di Termini, lasciarono bensì menzione di esso, ma non ne additarono il sito, che è il piano di S. Giovanni, non lungi dal castello; dove in appresso si son discoverti altri avanzi di antichi edifici.

ed obbligasse a mutar simmetria [a] [1]... L'erario, la carcere, e la curia si hanno a situare accanto al foro, ma in modo tale, che la grandezza loro sia proporzionata a quella del foro. E sopra tutto dee principalmente la curia corrispondere all'eccellenza del municipio o città che sia [b] ».

LI. Or di tali edificî ornate n'andavano le più fiorenti città di Sicilia; e Cicerone nomina *i fori* di Messana, di Tindaro, di Siracusa; nel primo de' quali dice che Verre fece crudelmente sferzare un cittadino romano; nel secondo, ch'era intorniato delle statue equestri de' Marcelle, fe' battere Sopatro capo del maestrato, per avergli negato la sì adorata statua di Mercurio; e il terzo si era da Marcello voluto preservare dal sacco [2]. Celebre pur era la *curia* di quella metropoli, dove lo stesso Verre avea fatto ergere due simulacri di bronzo dorato, a sè l'uno, l'altro a suo figlio, e dove lo stesso Tullio fu introdotto a perorare grecamente in senato [3]. Le *basiliche* poi servivano parte di tribunale ai giudici e parte di emporio a' negozianti: sorgevan esse

a L. V, c. 1. — b Ibi, c. 2.

[1] « Basilica, dice il Milizia, significa *casa reale*: si prese poi per sala di giustizia, perchè i Re in qualche salone del loro palazzo rendevano giustizia. Anche dopo disfatti i Re proseguì in Roma a chiamarsi *basilica* la sala fabbricata espressamente dove si radunavano i legisperiti, giudici, magistrati e mercanti per deliberare i loro affari » (*Diz. di belle arte*, art. *Basilica*). Ma in ciò vien egli redarguito di falso, poichè dice Livio che Roma non ebbe basiliche fino all'anno 533 di sua fondazione. Quindi tal nome fu dai Latini accomunato ad ogni maestoso edificio.

[2] Il foro di Acradina, chiamato *massimo* da Cicerone (*Verr.* l. IV), vien ricordato da Livio, ove narra d'un tale che quivi parlamentò al popolo (L. XXIV). Era, secondo il costume dei Greci, perfettamente quadrato, di portici doppi intorniato, e sovr'assi bei corridori e nobili gallerie, oltre le tante statue che l'adornavano, per cui chiamavasi *Forum statuorium*. In questo foro si trattavano i negozi, si agitavan le cause, si esercevano i giudizi, si celebravano ancora le feste, una delle quali all'onore di Marcello, detta però *Marcellea*, venne poi abolita da Verre, che vi supperì la *Verrea*: « Fulcra illa Verrea pro Marcelleis quae istius iusso sutulerunt (*Cic. ibid.*).

[3] Hanno taluni confuso la curia col foro: ma Cicerone distingue l'una dall'altro, ragionando di Acradina « In qua forum maximum, pulcherrimae porticus, amplissima est curia » (L. c.). Ed in vero la curia era il luogo dove si raunava il senato, e dove lo stesso Tullio fu introdotto a udire i richiami contra Verre e a perorare in favor della patria: « In curia, quem locum illi *Buleutarium* vocant, honestissimo loco et apud illos clarissimo ». Vedeansi quivi le statue di Marcello, di Verre, e del costui figliuolo, di bronzo la prima, dorate le altre. Amplissima era la curia, perchè capace di 600 senatori. Pensa il Mirabella che fosse ov'è oggi il cenobio dei Minori riformati e la chiesa di S. Lucia, perchè ivi trovaronsi colonne di granito orientale, riputate avanzi di quella.

accanto a' fori, ed avevano i loro portici e più ordini di colonne, con di sopra lunghi palchi o terrazzi da spasseggiarvi, difesi da parapetti o ripari. Nulla di tutto questo rimane fuorchè la memoria [1]. Qualche avanzo che tuttavia se ne scorge a Catania, descriverollo colla penna del suo storiografo Ferrara.

LII. « In una grand'estensione adiacente all'antico teatro da occidente le moderne case coprono i robusti avanzi del foro, dell'erario, del carcere, della curia, della basilica, e degli altri pubblici stabilimenti che vi andavano uniti. Lo scrittore catanese Bolano, al cui tempo era in piedi gran parte del foro, dice ch'era più lungo che largo, come lo facevano i Romani, perchè in esso davano i doni a' gladiatori; i Greci che ciò non usavano gli davano forma quadrata. La lunghezza era di 30 piedi: restan oggi ben conservate sette botteghe del lato di oriente, formate di lava e mattoni, e tre del meridionale attaccate alle prime ad angolo retto. Eran esse dell'ordine superiore; quelle dell'inferiore sono sotterra, in gran parte anche conservate. Vi si veggono due grand'archi, tutti di pezzi quadrati, di solidissima lava, che malgrado al carico delle tante moderne fabbriche resistono ancora valorosamente, e fanno l'elogio dell'architetto che piantò così bene i loro piedi diritti e ne disegnò con tanto sapere la curvatura. A tramontana di quel sito l'illustre principe di Biscari discoprì i resti della *curia*, oggi ingombrati dalle case e dalla pubblica strada. La fabbrica di masse quadrate di lava vestita mostra aperture che davano un tempo in interni appartamenti. Le colonne infrante sostenevano allora un *portico*... I corridori della *basilica* erano sostenuti da numerose colonne di marmo, disperse oggi nel contorno; ma 32 sostengono i portici dell'attuale piazza della città, detta di san Filippo. Nello spazio si trovano sotterra le lastre di marmo che formavano i pavimenti di que' grand'edifici. Vi si trova immensa quantità di marmi lavorati che ne formavano gli ornamenti. Il torso colossale che si conserva nel museo biscariano fu trovato nel sito della curia. Conosciuto il gran merito dell'opera, fu posta in quel luogo di pubblica ragione, e può essere che tale era il suo sito ne' tempi greci » [a] [2].

a Lib. cit. pag. 274-5.

1 « Basilicarum loca adiuncta foris » disse Vitruvio; e Plinio: « Sedebant iudices, fremitu iudiciorum basilicae resonant » (L. V, *ep.* 21). Nota il Perrault, che le colonne delle basiliche eran dentro, e quelle dei templi fuori. Tenea quivi il pretore in alcuni giorni stabiliti pubblica udienza, per la distribuzion della giustizia nei conventi e nel foro. Sedea egli in pubblico tribunale, eretto nella *basilica*, ornato con le insegne del suo magistrato, ch'eran la toga, la pretesta, e il bastone d'avorio; inoltre v'assistea la corte pretoriana.

2 Oltre a quelli di Acradina ci avea portici spaziosi in Ortigia, fatti co-

LIII. Vitruvio, dopo dati a dilungo i precetti per la formazion de' teatri, passa a ragionare de' *portici* e de' passeggi da congiugnere ad essi : « Dietro la scena, dice, si hanno a fare dei porticati, acciocchè, se mai piogge improvvise interrompessero i giuochi, abbia il popolo ove ricoverarsi dal teatro; e servon anco perchè abbiano i direttori spazio da addestrare il coro... Lo spazio scoverto fra' portici vuol ornarsi di verzura, essendo assai salubri questi passeggi scoperti ... Oltrechè in tai luoghi si tenner da' nostri antichi le provvigioni del bisognevole a' cittadini... Così tai passeggi fanno due cose buone, la salubrità in tempo di pace, la salvezza in tempo di guerra » [a] [1].

LIV. E poichè alla sanità non meno che alla nettezza erano grandemente confacevoli i *bagni*, d'essi altresì passa a designare le regole : « Prima d' ogni cosa si ha da scegliere il luogo più caldo che si può, cioè riparato dal settentrione e dall'aquilone: anzi i bagni caldi e' tepidi hanno ad avere i lumi in faccia al ponente iemale. Ma, se nol permettesse la natura del luogo, l'abbiano almeno da mezzogiorno; poichè il tempo di lavarsi è specialmente dal mezzogiorno alla sera.. Sopra l'*ipocausto* o fornello vanno situati tre vasi, l'uno per l'acqua calda, l'altro per la tepida, il terzo per la fredda; e situati in modo che entri in quello della calda tant'acqua tepida, quanta ne uscirà della calda, e della fredda nella tepida parimenti altrettanta : uno stesso fuoco riscalderà così tutte le fornacette.... La grandezza de' bagni dev'essere proporzionata alla gente. La figura però sarà questa: la larghezza, senza il ricinto del labbro e dell'alveo, sarà un terzo meno della lunghezza : il labbro deve prendere lume dall'alto, acciocchè coloro che stanno intorno intorno, non faccian ombra: le scale de' labbri hanno ad essere larghe tanto che quand'avranno preso i primi il loro posto, gli altri, che restano attorno a guardare, possano restarvi comodamente [b] » [2].

a L. V, c. 9. — b Ivi c. 10.

struire da Dionigi con magnificenza, per attestato di Diodoro : « Dionysios cerneus ioanlam urbis per se munitissimam facile a praesidio aliquo custodiri posse, magnifico illam muro, in quo crebras in altum turres eduxit, a reliqua urbe seiungere coepit. Tabernas etiam et porticus, quae magnam hominum turbam caperent, illi sobiecit » (L. XIV).

[1] Sotto a quei portici v'eran botteghe : di che ne fa pruova la darsena che il predetto Dionisio costruì nel porto piccolo di Siracusa, cinta dalla muraglia della fortezza : perocchè, sendo quella di 60 galere capace, dovea tener botteghe per lo bisognevole al vitto.

[2] Essendo frequentissimo appo gli antichi l'uso dei bagni, non è da maravigliare che assai scrittori siensi acciuti a descriverne le forme, gli usi, le varietà. Fino a sette libri ne scrisse Andrea Baccio « De thermis et bal-

LV. De' *bagni* antichissimo fu l'uso tra noi. La stessa natura ci fornì in più luoghi d'acque calde da ciò : sempre fur rinomate le due *Terme*, le *Imeresi* e le *Selinunzie* ; queste ultime diconsi già da Dedalo incavate per uso di bagno a vapore; e in un bagno bogliente fu affogato Minosse che venne ad inseguirlo [1]. Cotali ipocausti edificati da' Greci, venner poscia restaurati sotto i Romani, cui era famigliare un tal uso, divenuto in Roma a gran lusso. Le colonne di marmo, dice Ferrara, e gli altri avanzi di ornati, tratti dalle rovine del Bagno di Dafni, vicino il tempio di Diana in Ortigia, bagno nel quale venne ucciso il pessimo imperadore Costante, e che poi caduto rimase coverto dalle rovine della misera città, devastata nell'assalto memorabile de' Saraceni, hanno mostrato con quanti ornamenti fu esso edificato [2].

LVI. Al ritorno da Siracusa già presa, Marcello riconoscente a' Catanesi fece per suo ordine edificare nella loro città un *Ginnasio*, come narra Plutarco. Nella storia di Catania ha pur egli

neis » a Venezia 1571; a che un ottavo fu aggiunto nel 1712. Di essi il settimo che tratta dei bagni antichi vien riportato nel t. XII del Tesoro romano del Grevio, una con quello di Franc. Robortelli sul Laconico ossia stufa di Pisa. Una Collettanea di bagni e terme antiche di Giamb. Casali con figure sta nel t. IX del Tesoro greco di Gronovio. Un altro libro sullo stesso subbietto di Lor. Joubert sta nel t. I del nuovo Tesoro di Sallengre. Una Dissertazione consimile di Ottavio Ferrari, nel III dell'altro Tesoro di supplimenti ai predetti, del Poleni. Oltre a questi, abbiamo trattati distinti sui bagni di Gugl. du Coul, di Fed. Sirnvio, di Giov. Fromann, di Gugl. Olivier, di Gioach. Kühnio, il quale più precisamente trattò le lozioni dei Greci. D'altri non pochi vedi il Fabricio *(Bibl. antiq.* c. 22, n, 11).

[1] Sulle terme imeresi (oggi di Termini) abbiamo i trattati di Nic. Palmeri e di Ant. Gargotta : sulle selinuntine (oggi di Sciacca) quelli di Silv. Bellitti e di Diego Maglienti.

[2] Il conte Cesare Gaetani lascionne la « Descrizione d'un antico bagno scoperto in Cassibili presso a Siracusa » inserita nel t. III della Nuova raccolta d'Opuscoli sicoli. Ma in una città immensa altro che uno esser doveano i bagni. Infatti il Capodieci, passando a rassegna i monumenti di Ortigia, raccorda in prima il bagno Dafneo, nomato così dal celebre Dafni (cui ed Eliano e Tzetze chiamano siracusio); di cui nel secolo XVII si scopersero degli avanzi lavorati a musaico; e colonne che servirono per la loggia della porta di mare : bagno memorato da Isidoro, da Beda, da Paolo Diacono, e da quanti narrano l' affogamento dell' imp. Costante, quivi ordinato dal capitano Massenzio. Oltre a questo, ci descrive il bagno scoverto sotto la chiesa di s. Filippo; un terzo, sotto la casa di Bianca ; un quarto, sotto quella di Dimari; un quinto nella contrada della Mastrarua, detto la Fontanella nuova; un sesto, entro il castello Maniaci, nominato della Regina; altri di nuova idea nella contrada della Porta di mare ; ed altri nell'istmo d'Ortigia, con acquidotti che tiravano fiun alla rocca di Dionigi. In tutti si osservano bei lavori dell'arte; come a dire, camere quadrate, gradini, pilastri, pile, sedili, e rottami di marmi verdi, gialli, diaspri, graniti orientali, di cui promosse gli scavi lo stesso antiquario che li descrive *(Mon. ant.* t. I, § 33-40).

il Ferrara raccolte le memorie che ne additano il sito, nel quale se n'ammiran oggi i magnifici avanzi, insieme a quelli degli altri edifici ad esso connessi [1]. Destinato a tutti gli esercizî del corpo, avea per i bagni bisogno di molt'acqua. Si prese per esso il luogo presso la ridente spiaggia meridionale, sopra la quale siede la città, laddove le fresche e limpide acque del fiume Amenano scorrono copiose per metter foce nel mare. L'entrata, detta già l'Arco di Marcello, rammentata da' vecchi scrittori della città, coverta dalle moderne fabbriche, e dopo il tremuoto del 1818 discoverta di essa la parte bassa rimasta, e da lui allora come direttore e custode delle antichità fatta conservare per la comune osservazione, offre un bel monumento delle arti del disegno all'epoca della sua formazione. La galleria va all'intorno, ma infelicemente si perde rovinata sotto le fabbriche della cattedrale, stabilita sopra un monumento di tant'importanza, e sotto gli edifizi ad essa annessi. Dava in due porte di entrata ch' esistono ed esisteranno in eterno, perchè così ne' piedi come negli archi rotondi sono formate di enormi pezzi della più dura e più compatta lava dell'Etna, unite perfettamente e senz'alcun cemento tra essi, e l'acqua che vi cola perennemente dall'alto, filtrandosi nello strato superiore che forma il suolo della centrale piazza della città, lungi dal portarvi nocumento, vi ha deposto sopra un'incrostatura resa assai solida dalla cristallizzazione della materia [2].

LVII. Come in un ordine superiore al già descritto, e dalle parti di occidente, volte di ogni modo, corridori, stanze, variate nella forma e nella grandezza, si trovano o libere o inviluppate tralle fabbriche moderne: ma il tutto in pietro e mattoni e abbondante cemento, chiaro argomento dello stile romano d' edificare. Vi si trovano tutti gli appartamenti de' bagni e del ginnasio, usati pria da' Greci e poi da' Romani, quali descritti si trovano in Vitruvio. Nella mancanza d'acqua scaldata dalla natura pel bagno caldo e per quello a vapore, si adoprarono le

[1] Sopra le terme e'l ninfeo di Catania vedi le Iscrizioni n. 5, 6, e 7 della classe 7 del Torremuzza. Una più lunga descrizione ve ne dà il p. Amico, che ha in parte raccolte e in parte corrette quelle di Bolano, di Carrera, di Grossi, di Arcangelo, e d'altri anteriori (*Cat. ill.* l. IX, c. 2, n. 4).

[2] Da questi bagni furon tratte le sei colonne intere e le due rotte che oggi adornano la facciata del duomo, sotto cui esistevano. La porta marmorea, ornata pur essa di colonnette e d'intagli, fu trasferita nell'atrio del senatorio palagio. Le pareti ancora erano incrostate di lavori figulini, di bassi rilievi, di adorni dorati, che si vedeano fino a tempi del Bolano che lascionne la relazione.

fornaci: evvene una così conservata, che sembra essere in attuale esercizio; si veggono i resti delle altre, ed annunziano la vastità dell'edificio destinato certamente all'uso pubblico [1]. Per la città e per le vicine campagne, più o meno conservati si veggiono altri bagni per l'uso de' particolari; come fu presso i Romani, i quali ne' semplici primi loro tempi non ebbero per bagnarsi che il Tevere, e in quelli degl'imperadori ne ebbero in fabbrica sino a 800. Il solo Agrippa sotto Augusto ne fabbricò più di 100. Dello stesso tempo romano fu il bagno scoverto presso Cassibili, non lungi dal fiume, e circa 20 miglia a mezzogiorno di Siracusa, con istufa e stanze contigue, coverte di lastre di marmo e con vari ornamenti. Parecchie simili fabbriche osservansi nelle campagne delle falde meridionali dell'Etna, allora luoghi di delizie pe' grandi signori romani stabiliti in Catania dopo Augusto [2].

LVIII. Il Vitruvio da noi raccordato, dopo la disposizione dei bagni, passa a descrivere la forma delle *palestre*, quali le costruivano i Greci: « Nelle palestre dunque si fanno i porticati, quadrati o bislunghi che sieno, in modo che il giro attorno sia un tratto di due stadi, che i Greci chiamano *diaulon*: tre di questi portici si fanno semplici, e il quarto, che riguarda l'aspetto di mezzogiorno, doppio; acciocchè nelle piogge a vento non possa lo spruzzo giugnere nella parte interiore. Ne' tre porticati semplici vi si situano scuole magnifiche con dei sedili, ne' quali stando a sedere possano fare le loro dispute i filosofi, i retori, e tutti gli altri studiosi. Nel porticato doppio poi si allogano questi membri: nel mezzo *Efebeo* (stanza per gli esercizi ginnastici della gioventù); a destra il *Coriceo* (che altri spiega scuole delle ragazze; ed altri il luogo da spogliarsi pel bagno o per la lotta); accanto il *Conisterio* (ove era la polve per asciugare i sudori); nell'angolo del portico il bagno freddo; a sinistra dell'efebeo l'*Eleotesio* (o stanza delle unzioni, che fa-

[1] Di questi altri bagni scrivendo il lodato Bolano, quali a suo tempo vedevansi, n'attesta ch'eran di forma quadrata, ciascun lato di 150 piedi; che la parte australe serbava tuttavia otto camere, sette l'orientale, quattro l'aquilonare; intorniate ancor essa a colonne di pario marmo, e talune bagnate dal ruscello Amaseno, altre allagate dall'Amenano.

[2] Abbiam detto dei bagni di Siracusa e di Catana; ma simile vuol intendersi d'ogni altra città, essendo pur comune a tutte il gusto per quella specie d'igiene. A nulla dire di Agrigento, di Segesta, e d'altre, nei dintorni di Panormo si scorge un *laconico* o sudatoio, detto volgarmente la stufa, presso il castello di Mar dolce; ed un bagno sotto la chiesa della Guadagna, comunque la fabbrica sovrapposta sia di tempi posteriori. D'essi fan parola l'Inveges e lo Schiavo.

cevansi o prima o dopo la lotta); accanto a questo il *Frigidario*, stanza vicina alle stufe e a' bagni caldi, detta altresì *Tepidario*, dove si entrava in uscire dal *Calidario* [a] ». Tali adunque eran le parti che componevano gli edifici de' nostri pubblici bagni.

LIX. Delle palestre o *ginnasî* che dir vogliamo un avanzo ci resta sull'alto della montagna di *Tindari*. « Se tutte le greche città ne avevano (dice il Ferrara), non dovea questa mancarne: i Messeni che la popolavano venuti erano dalla Laconia, dove gli esercizi ginnastici furono in tant'uso, che facevansi lottare sino le ragazze co' giovani; e si sa che i Lacedemoni costruirono i primi ginnasî [1]. Il sito era fuori delle abitazioni, ma dentro le mura: così era in Atene. Era formato con nobile disegno e a grandi pezzi quadrati di dure pietre dell'istessa montagna. Rimane una gran parte interna della nave maggiore, che guardava occidente; i pilastri e i rialti che sostengono e decorano i muri hanno ornati semplici, ma di bel lavoro. La struttura di pezzi bene spianati ed esattamente avvicinati è seguita con molta intelligenza; non vi fu adoperato alcun cemento. Esiste un doppio portico in piedi, ed esser deve il quarto del ginnasio che, come scrive Vitruvio, facevasi così, perchè la pioggia non potesse dal vento essere spinta sino nella parte interna. Le volte in belle curve formate cogli stessi pezzi quadrati e artatamente disposti annunziano lo stile de' Greci ne' loro prosperi tempi [b] ». Questo e cotali altri edifici ebbero l'ultimo crollo da' Mori che misero a ferro e a fuoco novantotto città di Sicilia [2].

a L. V, c. 11. — b T. VIII, pag. 264.

[1] Vegganal su questo argomento i sei libri di Gir. Mercuriale « De arte gymnastica », e i tre libri di Pietro Fabbro « De re athletica »; riprodotti i primi nel t. III del Tesauro del Poleni, e i secondi nel t. VIII di quello del Gronovio. Ne scrissero altresì e Lor. Joubert « De gymnasiis et generibus exercitationum »; e Fed. Dürrio « De gymnasio veterum athletico »; e Fed. Gunther « De cursoribus veterum gymnicis »; e Giov. Platner « De arte gymnastica veterum »; e Giov. Behm « De agonothetis Graecorum »; e Andr. Weber « De exercitiis gymnicis »; a nulla dire dei più recenti trattati in lingue volgari.

[2] Del ginnasio tauromenitano vedi le Iscrizioni riportate dal Torremuzza, classe VIII, n. 6, 7, 9, e 10: le prime due lunghissime contengono i nomi dei ginnasiarchi, de' vincitori, e i premi lor decretati. Di altro ginnasio fa menzione un'altra iscrizione n. 8, trovata in Noto, ove forse quello esisteva. Siracusa del pari e Catana si avevan ginnasi e palestre rispondenti alla loro grandezza, quelli della prima descrivono il Landolina, l'Avolio, il Capodieci; della seconda il Paternò Bonaiuto, l'Alessi, il Clarenza.

LX. Due spettacoli pubblici erano parimente in voce fra noi, come in Grecia madre, ed eziandio prima che in Roma, io dico il *Circo* e la *Naumachia*. Circo dicevasi quello spazio di figura circolare, o a dir meglio ellittica, dove accorreva il popolo alle corse dei cavalli, da cui anche trasse nome d'*Ippodromo*. Imperciocchè qui ancora si celebravano i pubblici giuochi a somiglianza di quelli d'Olimpia, e si cimentavano alla corsa le bighe e le quadrighe, e ne riportavano palme ed onori. Uno di questi Ippodromi era in Catana presso la porta delle decime, che poi dissero Muro rotto. Era largo ben 384 piedi da levante a ponente, e lungo 1872 da ostro a borea: nelle due stremità si alzavan le mete a guisa di piramidi, intorno alle quali aggirar si doveano i cocchi o i destrieri. Se ne scorgevano le vestigie da quei che ne lasciarono la relazione: ma le lave posteriormente sbucate dall'Etna sovrastante ne han ricoperta quell'area, e cancellata per poco ogni memoria [1].

LXI. L'altro spettacolo che dicevamo erano i giuochi navali, che simulavano una battaglia sopra mare, per cui fu detta *Naumachia*. Varie di queste ne vide Roma sotto gl'Imperatori; giacchè una ne fe' dare Augusto nel Trastevere, altra Nerone nella valle Vaticana, ed altra Domiziano nel campo Marzio. Or anteriore a codeste fu quella di Catana stessa, in vicinanza del Circo suddetto, di cui ecco il ragguaglio lasciatone da Cesare Pesce, scrittore del secolo XIV: « A grandi spese i Catanei presso il lido marino e contigua al ginnasio costrussero una Naumachia, con muro largo dieci piedi e girante da sei stadi. Il lago avea un fondo di sei cubiti, ed era intorniato di ginepri, mirti, lauri, pioppi, platani, olmi ed altre verzure. Vi s'introduceva l'acqua per tubi sotterra, che poi servivano ad una deliziosa piscina, ove a torme nuotavano oche, anitre, cigni. Questo edificio coll'andare dei tempi ito in disuso, da ultimo coverto di terra divenne campagna ». Così egli [2]; ma oggi quelle pianure, dove sì belle ed ampie costruzioni sorgevano, sono miseramente coverte da quella

[1] Di codesto *Ippodromo* così lasciò notato il Maurolico: « Extra urbem Catanam ad austrum Circus fuit certaminum, cuius vestigia ac testudinea gradibus subieciae adhuc extant » (*Hist. sic.* l. II). Più alla stesa ne parlano il Biondi, il Boiano, l'Arcangelo, che ne vider gli avanzi, allegati dal Carrera (T. I, c. 42), e dall'Amico (L. IX, c. 2, n. 2).

[2] L'opuscolo di codesto scrittore oggi è smarrito, ma questo tratto ei fu conservato da Ottavio Arcangelo, e poi ricopiato da Pietro Carrera; il quale però varia nelle misure, volendo che il muro si avesse la spessezza di 20 piedi e il circuito di 4,000 (L. I, c. 41). Anco il Gaetani fa parola di quella costruzione, la cui larghezza fa di 488 piedi, e la lunghezza di 696 (*Animadv. ad Vit. SS. sic.* t. II, p. 7). Di tanta mole si vanno dagli agricoltori scoprendo qua e là dei frantumi che fanno indizio di sua grandezza.

distruggitrice lava che a tempi diversi ha riversata il tremendo soprastante Vulcano. Di simile Naumachia ci avanzano fino al di d'oggi più chiare vestigie nella contrada panormitana che indi appunto riportò la dinominazione di *Mare dolce*, benchè sia forse di tempi posteriori al greco periodo che abbiam per le mani [1].

LXII. I condotti di acque richiesti per le Naumachie, per le Piscine, per i Teatri, pei Bagni, di che finora si è ragionato, ci menano a dover dire d'un'altra opera parimente architettonica, quali sono da dire gli *Acquidotti*: de' quali un insigne residuo sta tuttavia in piedi a Termini, descritto da Baldassare Romano e da altri viaggiatori ed antiquari, opera di tempo e grandezza romana. Prese quel corso il nome di acqua Cornelia dal nome di chi fece costruire gli archi, siccome a Roma dicevasi acqua Marcia, Claudia, Giulia, Sestia, ecc. Similmente fu detta via Valeria quella che menava da Messana a Lilibeo, e Pompeia quella ove i Messinesi alzavano le croci de' rei. Parla della prima Strabone [a], della seconda Tullio [b].

LXIII. Altro acquidotto scorgesi a Catania, di magnificenza emulatrice della città reina: « Si prese (scrivea il Ferrara) una copiosa sorgente a Licodia 16 miglia a occidente della città; ma l'acquidotto fu lungo 18 per gli angoli che vi si diedero, onde rompere la linea retta che dato avrebbe all'acqua molta dannosa celerità, e per condurre il canale per luoghi più opportuni allo scolo. L'acquidotto cominciava con un castello o fabbrica rotonda a volta, dieci piedi di diametro, divisa in lunghezza e dall'alto al basso da un muro. Dal castello le acque entravano nel canale sostenuto da archi; ma dopo cento passi per la elevazione del suolo era sepolto nel seno della terra sino alla Civita, luogo a due miglia e mezzo da Licodia. Di nuovo era sostenuto da arcate alte dodici piedi, e passando sopra corsi di antica lava dell'Etna

a *Geogr.* l. VI. — b *In Verr.* l. V, n. 66.

[1] Ecco ciò che ne dice Dom. Schiavo nella sua Relazione sulle antiche fabbriche di Sicilia: « Nella campagna nostra sotto il monte Grifone, e vicino la chiesa di S. Ciro, fu costrutta l'antica Naumachia, la quale in tutto il circuito delle mura esteriori girava presso ad un miglio. In oggi delle mura non esistono se non se 200 canne siciliane, siccome ancora i tre archi a piè della montagna, dal mezzo dei quali scorgava allora copiosissima l'acqua per riempire quel gran lago che conserva sino ai nostri giorni il nome di *Mar dolce*, e del quale fece onorevole menzione fin dai suoi giorni Beniamino Tudelese. Nel mezzo di esso lago si vede tuttora un'isola, dove di sicuro i soldati scesi dalle barche faceano i giuochi terrestri. Il castello alla perfine, che è nel principio di detta Naumachia, comechè addimostri abbastanza nelle prime pietre la sua antichità, fu senza meno rimodernato più volte ne' tempi saraceni e normanni in tutte le fabbriche, che lo compongono. Accanto del detto castello vi è un *Laconico* o sudatoio, costrutto sull'andare de' Laconici romani, comunemente detto la *Stufa* ».

veniva a Valcorrente, distante circa 4 miglia, dove eravi altro castello che riuniva alla corrente le acque che sorgono nel contorno. Da quel sito l'acquidotto diveniva nuovamente sotterraneo, passando per lo intorno di montagne argillose che occupano quella contrada. Arrivava a Misterbianco, paese a 4 miglia da Catania, e trovava altro castello, presso al quale si ammirano ancora grandiose rovine di bagni, edificati vicino al corso delle acque. Da quel luogo per sotterraneo meato il canale veniva presso la città; e da quel sito elevandosi sopra 65 archi (ciascheduno largo 11 piedi, e del più grande l'altezza 30, e sopra i quali un muro di 5 piedi che conteneva il canale largo un piede e mezzo, e tre profondo), portava l'acqua alle mura occidentali, poste sopra parte rilevatissima, dalla quale facilissima era la distribuzione per la sottoposta città. Gli avanzi ne sono così numerosi e così considerabili, che si può seguire la linea dell'acquidotto in tutta la sua lunghezza a ». Sulle regole loro vedi la magistrevol opera del nostro Frontino [1].

LXIV. Di molta considerazione sono gli Acquidotti di Galermo che da una gran distanza portavano le acque a Siracusa. Sono in gran parte cavati nella roccia, e secondo i luoghi, ora n'escono, ora vi rientrano. Le immense spese necessarie mostrano che furono costruiti in tempi di ricchezze di quella città [2]. Il Bonanno scrittore catanese del secolo XVI, asserì che al suo tempo nella contrada della città, detta del Corso, ch'è in picciola distanza a sinistra del sito, dove arrivava il grand'acquidotto, eravi una *Pi-*

a Pag. 267.

[1] L'opera di Sesto Giulio Frontino « De aquaeductibus urbis Romae, con le note di Rob. Keuchenio, e con tre Diss. di Raff. Fabretti sullo stesso tema, riportansi dal Grevio nel t. IV del suo Tesoro. Tra i nostri poi il conte Gaetani ha descritti gli antichi acquidotti di Siracusa, nel t. VII della Nuova raccolta di Opuscoli sicoli; come Lion. Vigo ha tratteggiati gli acquidotti di Agrigento, nel t. III dell'Effemeridi siciliane; e Vito Amico del qui cennato di Catana ne dà più minute contezze, mostrandone l'origine, la vetustà, il corso e l'uso che di quelle acque facevasi, non solo pei bisogni, ma ancora per le delizie, per le terme, per l'anfiteatro, per la naumachia.

[2] Non uno era l'acquidotto che recava il fluido elemento nelle quattro città. Ciascuna si aveva il suo, fin anco l'isola Ortigia, a cui trasmetteva le acque una gran canalata di pietra, che attraversava lo stretto, per fede del Fazello che ne vide gran parte con sua maraviglia : « Quod admiratione dignissimum, imo supra veri fidem, nisi res ipsa ex aliqua parte suppeteret, aquaeductus lapideus non mediocris amplitudinis ibi sub fluctibus maris fabricatus, adhuc magna sui parte integer visitur » (Dec. I, l. IV, c. 1). Altri acquidotti si sono fino a di nostri scoverti colà, che recavan acqua ai pozzi e ai bagni. Tanti altri se ne osservano in Acradina, incavati nella viva pietra, in forma reticolare, dai prigioni ateniesi e cartaginesi per ordine dei Geloni, dei Dionisi e dei Geroni. Di tutti ve ne additano luoghi e rimasugli i già lodati Bonanno a Capodieci.

scina in rovine : ne restavano le volte australi. Secondo quella che si vede a Miseno, costruita da Agrippa, era una fabbrica quadrilatera rettangolare, con una volta sostenuta da pilastri. Da un marmo iscritto, trovato dall'illustre Biscari sul luogo, ed oggi esistente nel suo museo, si riconobbe ch'era un *Ninfeo*.

LXV. Il Ninfeo era un edificio che conteneva fontane copiose di limpide e fresche acque, dove si andava a bere e a prender acqua ne' bisogni. Vi si mettevano statue di ninfe, o vi si pingevano. In quello tra Napoli e'l Vesuvio nella villa Leocopetrea il fonte della limpidissima acqua era sotto la custodia di una Aretusa che in bianchissimo marmo vi stava vicino [1].

LXVI. Possiamo a' pubblici edifici richiamare così le *latomie* come le *catacombe* di Siracusa; poichè quelle incavate montagne se ministravan le pietre alle fabbriche, ministraron pur esse il soggiorno a' mortali. Di quelle e di queste ci danno descrizioni e tavole i lodati Ciciniello e Bianchi [a]. Ecco come scrivono delle prime: « Siccome l'antica Neapoli può dirsi uscita delle sue catacombe, così l'antica Siracusa dalle sue latomie. Con questo greco nome si appellarono ivi le tagliate di pietra, cioè i luoghi delle sue colline, onde le pietre necessarie alle fabbriche si trassero, e che servirono poi di prigioni. Vasta e magnifica opera (scrivea Cicerone, dopo d'averle visitate), di più re e tiranni, per maravigliosa altezza, ed a forza d'innumerevoli braccia cavata nel sasso, di cui nulla può farsi nè immaginar di più chiuso, di più riposto, di più sicuramente custodito [b]. Dal qual passo delle Verrine possiamo inoltre argomentare che quelle antichissime cave non fossero solamente addivenute siracusano carcere, ma ben anco una specie d'ergastolo, ove pur da altre città di Sicilia si menavan coloro che dovessero sottoporsi a pubblica custodia. E questo cangiamento sembra avvenuto posciachè in esse, come leggiamo in Tucidide [c], furon cacciati que' settemila Ateniesi che rimasero dal disfatto esercito di Nicia ; i quali, appena d'una misura d'acqua e due d'orzo per giorno colà nudriti miseramente ivi perirono. In una di esse (ed ancora ne ritiene il nome) Dionigi il giovane mandò Filosseno, sperando maceraro così quell'altero animo, e farselo più compiacente lodatore ; ma invano : chè quando il tiranno richiamatolo in corte feccgli udire

a *Viaggio pittor.* par. II, pag. 27. — b *In Verr.* l. V. — c L. VII.

[1] Il ninfeo catanese fu ravvisato per una greca iscrizione che dava conto del suo artefice, e fu locata nel museo del principe di Biscari che ne fe' la scoverta nel 1771. Nell'altra faccia del marmo evvi una iscrizione latina che indica la restaurazion del ninfeo curata da Arsinio consolare della Sicilia : d'onde caviamo che fino al quarto secolo sussisteva quel monumento. Ambe le iscrizioni riporta il Ferrara (*Stor. di Cat.* p. 305-7).

di que' regii versi a che il poeta non potea applaudire; non altro profferì che quel motto passato in proverbio : « Riconducetemi alle latomie ». Così da Diodoro [a], così abbiamo da Eliano [b] [1].

LXVII. Ben dodici ve n'ha , se ben contò il Ferrara , di più considerabili o in Acradina o in Tiche o in Epipoli o in Neapoli; ed oggi ancora possiam visitarle, non senz'ammirarne l'arditezza, la vastità, la regolarità, la magnificenza. Il monte ch'è pietra calcarea, fu quivi con picconi e scarpelli per forza tagliato alla profondità di cento a cencinquanta piedi ; e vi si scorge talora alcun masso perpendicolare lasciatovi a guisa di pilastro, con sopravi qualche avanzo di costruzione impossibile a spiegarsi.

LXVIII. Benchè non così belle, pure decorate volgarmente del nome di Paradiso, le latomie del quartiere già detto Neapoli, danno a divedere altra maniera di singolarità. Apresi in esse quella cava rinomatissima, di cui qui scorgiamo l' ingresso ; appellata *Grotta della favella*, ovvero *Orecchio di Dionisio*. Delle quali denominazioni trasse la prima dall'eco di cui le sue latebre rintronano, e la seconda dall'interiore forma della cavità somigliante a gigantesca orecchia ; a che si aggiunse in tempi non molto rimoti la favoletta, che in tal guisa appunto la costruisse quel fiero che fe' Cicilia per dolorosi anni, perchè udir si potesse da lui o chi celato si stava all'estremità superiore di quelle curve, come in fondo di auditorio meato, quanto giù tra loro alla libera si confabulassero i prigioni, ignari di quell'acustica insidia. Raffinatezza in vero degna dal maggior tiranno di Siracusa che manca di fondamento e nella storia e nel fatto [2].

LXIX. Delle *catacombe* poi , che sono nella chiesa fuori le mura, detta di san Giovanni, scrivon così [c] : « Vedesi il monte incavato, e fatto a volta; le volte di nobile forma , non a sesto

a L. XIV. — b L. XII. — c L. cit. p, 51.

[1] Le latomie, dette *litotomia* da Tucidide, *lautumie* da Cicerone, si veggiono tuttavia in più luoghi di quel territorio. Immensi macigni pendenti, smisurati pilastri, che ne sorreggon le volte, larghi ponti in alto sollevati , piramidi ruinose, avanzi di prischi acquidotti, massi sopra massi, fortuitamente ammassati, l'edera intrecciata intorno a quei rottami , le acque cristalline, che tratto tratto per le vene del sasso trasudano, eccitano nell'animo di chi le ammira orrore nel tempo stesso e diletto.

[2] Di altre latomia che portano il nome di Palombino (entro la selva dei cappuccini), dell'Ingegnere, dell'Arcadino, del Salanitro, del Barbuto, dei Cordari, dell'Orlando, degli Arezzi, del Bufalaro, vedine la descrizione appo il Capodieci (T. I, § 62), il quale ci narra che, scavandone una nel 1773, vi rinvenne un marmo di forma pris matica e due iscrizioni ch'egli ripose nel patrio museo.

acuto, nè ad archi incrocicchiati; gli architettonici ornamenti presi da altri luoghi e qui armonicamente disposti; il lume che vien tutto dall'alto, contrastante colle tenebre, ma senza oltrepassare il vestibolo del tempio della morte. Una è questa delle prime culle del cristianesimo in Sicilia, e forse il più antico di lei monumento cristiano: i fedeli de' primi secoli vi si celarono, e lo bagnò del suo sangue il santo vescovo Marciano, dal quale oggi s'intitola questa chiesa. Tale fu il destino di tutte le catacombe: cavate in tempi antichissimi con ordine e simmetria maravigliosa nelle profondità di calcaree colline, presso a grandi città a' cui edifici somministraron la pietra, serviron bentosto ad arcani riti, a misteri tremendi; divennero quindi vastissimi pagani ipogei, e di poi per lo più asilo, tempio e sepolcreto de' perseguitati cristiani [1].

LXX. Veggonsi la colomba e il ramo d'ulivo, cristiani simboli accanto ad immagini adorate da' Gentili, e l'invocazione agli dei Mani scolpita nel sasso, non lungi dal monogramma del Cristo, chè la generazione d'un secolo come al disopra, così in queste caverne, succedeva alla generazione del secolo precedente. Nullà val tanto a dare argomento della innumerabile popolazione di Siracusa, come questo luogo, che gremito di sepolcri estendesi a più miglia sotterra. Non si può mai visitarne altro che picciolissima parte, e però s'ignora se abbia colle altre catacombe comunicazione. Questa è la più regolare e ben ordinata di quante se ne conoscono in Italia [2]. Vie lunghissime e diritte vi fanno

[1] «I cimiteri o sien le catacombe di Siracusa, sono scavate tutte a forza di scarpello e di piccone nella viva pietra. Ivi si vedon delle strade principali ben lunghe in linea retta per tutti i lati, alte tortuose e irregolari, ed anche in due ordini; nel tetto delle quali vi sono i buchi, fatti a campana per dar lume. Vedonsi camere e porte, che serravansi con chiave, e dentro sepolcri: di questi alcuni isolati, e ben grandi per le famiglie particolari e persone distinte. Si ammirano infinite piccole vie in linea retta con 30 e 60 sepolcri, intagliati sul suolo l'un dopo l'altro, e il tetto a volta, ma più basso di quello delle strade. Nei lati di dette strade camminando, se ne contano in gran numero di diversa grandezza, e incavati in forme di armadii ». Così il lodato Capodieci, presso cui veggonsi più altre particolarità (L. cit. § 63).

[2] Quanti di queste catacombe tolsero a scrivere o nostri od estranei, tutti ne parlano con sensi di maraviglia. Il viaggiatore inglese Riccardo Felpe, avendo asserrato nell'anno 1757, col suo architetto Enrico Mylne, tali catacombe, restò sorpreso, e le chiamò la *Reggia dei morti*, opera dell'antica potenza dei Siracusani gentili, e non dei cristiani. Ne restarono ancora ammirati altri viaggiatori, come sono Aschew verso il 1759, e il marchese Chaberl, e 'l conte Gir. Orti, ec. ec.

vari crocicchi, i quali sono come le piazze della sotterranea città, e quivi solamente alquanto di luce scendeva per lunghi forami da gran tempo otturati. Mettono in esse principali strade di qua e di là altre minori vie tortuose ed infiniti viottoli senza uscita e vicinissimi; lungo le pareti de' quali anditi sono praticate stanze sepolcrali quadre o rotonde, ed a diversa altezza nicchie da riporci urne o sarcofagi [1].

LXXI. E poichè di *sepolcri* è menzione, non sono qui da preterire i due distintamente delineati e descritti dagli stessi autori; l'uno di *Terone* in Agrigento, d'*Archimede* l'altro in Siracusa. Non lungi dal tempio d'Ercole s'innalza il primo, e fuori la porta aurea donde scendevasi alla marina. Tutto di pietre quadre; in forma di regolar quadrilatero sorge lo zoccolo o stilobato sopra gradini appena visibili, con una cornice di lavoro semplice, ma finito; e quest' è il primo ordine della fabbrica. Il secondo consiste di un altro dado men largo e di maggiore altezza, gli angoli del quale sono quattro colonne scanalate, poste nel muro; ancora delle finestre finte veggonsi nelle quattro facce; ed in alto i triglifi che ornano il fregio, e il sopraornato ch'è dorico, laddove di stile ionico sono i capitelli e le basi delle colonne. L'interno è una stanza quadrata, priva d'ornati e d'aperture, che ha poco più di otto piedi di larghezza: la porta che oggi v'ha, fu aperta modernamente rompendo il muro. Nè sappiamo come l'edifizio finisse in cima, poichè di corona è privo. Tutta sua altezza ora è di 23 piedi e mezzo [2].

[1] Oltre i tanti storici e geografi e viaggiatori che han descritti quei labirinti, altri v' ha che hanno illustrati particolari sepolcri di Siracusa. Tra questi vanno il presidente Avolio e l'archeologo Maler. Due Lettere del primo su tal monumenti leggonsi nel Bullettino di corrispondenza archeologica, Roma 1832-33: la Descrizion del secondo nel t. IX degli Annali della medesima corrispondenza, ivi 1837.

[2] Così altri hanno scritto: ma Raff. Politi sul luogo ne pensa altrimenti. Niega egli che questo monumento sia il già innalzato a quel benemerito principe, ed inclina a riputarlo un cenotafio romano (*Guida ad Agrig.* p 25); e così sottosopra l'avevano sospettato il Gourbillon, il Riedesel, il de Borch. Nè mancaron altri che riputassero quella tomba ad un cavallo; poichè anco agli animali colà si usavano simili distinzioni, come ne fa fede Diodoro l. XIII; da cui sappiamo che l'avello di Terone fu atterrato da un fulmine. Plinio segnatamente scrisse: « Agrigenti complurium equorum tumuli pyramides habent » (L. VIII, c. 65); ed egli pure testifica essersi quivi di tumoli somiglianti onorati e i cani e gli augelli. A tanto arrivava il lusso agrigentino! Vedi le « Spiegazioni d'alcuni monumenti a Girgenti in onor de' cavalli » del can. Dom. Schiavo, nelle Memorie letterarie di Sicilia, t. II, p.374.

LXXII. Del secondo poi leggiamo che Marco Tullio questore in Sicilia (diciam cose note, ma chieste dall' uopo nostro) domandava a' Siracusani, ove fosse la tomba di quel loro concittadino, che fu non solo della patria e del suo tempo, ma del mondo, della scienza e dell'umanità onoré e vanto singolarissimo; la tomba innalzatagli da Marcello, vincitor generoso al vinto, il quale tre anni gli ebbe indugiata l'espugnazione della sua città [a]. Non sapevano i cittadini additargliela; ed egli davasi attorno con ogni studio a quella ricerca; e fuori la porta detta di Agrigento, in una via ove parecchie altre tombe sorgevano, rimossi i dumi e i cespugli che una di quelle ingombravano, e scopertovi sulla fronte la sfera inscritta nel cilindro, questa sola circostanza, dove anche fosse mancata l'iscrizione (che mezza rosa pur lessevi), sarebbegli bastata ad accertarlo aver lui rinvenuto il sepolcro dell' immenso Geometra [1].

LXXIII. Quell'avello rovinato è posto fra parecchie altre rovine di tumuli in una via tortuosa che volteggiava fra Tiche, Neapoli, ed Acradina, tagliato nel vivo sasso, alquanto al di sopra di quest'ultimo quartiere. Felice n'è la postura, signoreggiando ed il sito ove si estendeva la doviziosa Acradina, e tutta la moderna Siracusa, ed i suoi due porti, ed il mare sino alle alture del Plemmirio. Sembra essere stato più capace e meglio decorato delle altre cripte sepolcrali che sorgono a fior di terra sui due lati del sentiere testè mentovato. I pilastri che adornano la facciata sono d'ordine dorico; il frontispizio non eleganntemente scolpito; tale la porta che permette ad uomo di mediocre statura l'entrare senza incurvarsi. Lo spazio interno non oltrepassa la grandezza di 12 in 13 piedi in quadro. A manritta è un luogo incavato, atto a ricevere un sarcofago; dalla parte opposta altre di queste minori incavature si scorgono, o dirimpetto all'ingresso talune picciole nicchie per le urne cinerarie: il che a certuni palesa altro non essere questa anticaglia che un colombario, com'è quella eziandio che sogliono in Napoli appellare sepolcro di Virgilio [2].

a *Tusc. qq.* l. V.

[1] Dotta e vivace si è la pittura che di quella scoperta ne fa un Ant. Guerriero, col titolo « Cicerone alla tomba di Archimede » nel t. LXX del Gior. di scienze lettere ed arti.

[2] Tanti e tanti sepolcri si vanno di giorno in giorno disotterrando per le diverse contrade dell'Isola. Degna è sopra ciò di scontrarsi la operetta del can. de Jorio « Metodo per rinvenire e frugare i sepolcri ». È noto che i Greci solevano statuirli al settentrione e fuori dell'abitato, per riguardo alla salute pubblica, laddove i Romani amavan meglio di ergere i lor mausolei sulle pubbliche vie per destarne la memoria dei trapassati ne' viandanti.

LXXIV. Bisogna dunque avvertire che il qui descritto sepolcro non è veramente il trovato da Cicerone, ma il ristaurato da' Siracusani alla memoria di quel sommo lor cittadino: giacchè primo pensiere di quanti vennero, Romani, Cartaginesi, Saraceni, Barbari, ad assediare le nostre città, quello era di atterrare i monumenti fuori le mura, ove si attendavano; fuori le mura solevano alzarsi le tombe. In fatti, Annibale, distruggitore di Selinunte e d'Imera, stringendo d'assedio Agrigento, comandò la demolizione di quelle che molte sorgevano all'intorno, a fine di valersi di quelle macerie per alzate di terra, onde giugnere a paro de' merli [a]. L'esercito, atterrate le altre, fu preso da religioso terrore per quella di Terone che già descrivemmo, oltre a tutte magnifica. Il perchè si veggiono tuttavia gli avanzi de' tanti tumoli prostrati quivi ed altrove [1].

LXXV. Il sepolcro che al primo *Gerone* elevarono gli Etnei abitanti in Catania, e che degno esser dovea di quel re che nuovo fondatore stato era della città, fu demolito e distrutto da' Catanesi, tostochè ritornarono al possesso dell'antica lor patria. Caduto il tempo greco, al rinnovamento di Catania sotto i Romani, al pari de' grandiosi edifici pubblici, costruironsi nobili sepolcreti, destinati secondo l'uso di que' secoli a racchiuder le ceneri rimaste al rogo e le bruciate ossa. Con grandezza e con lodevole eleganza formati furono quelli de' quali ancora se ne veggono gli avanzi, e danno chiaro argomento, che le arti non interamente perduto avevano ogni lor pregio [2].

LXXVI. Altri e poi altri pubblici cimiteri si scorgono tuttavia sparsi per l'agro catanese, dei quali lasciamo agli storici di quella illustre città il farne la topica delineazione. Arrogi a questi un Dom. Ant. Gagliano, che nel 1794 pubblicò la Notizia d'un antico cimitero ivi scoperto, e di due iscrizioni di là estratte, Arrogi

a Diod. l. XIII.

[1] Assai lungo riuscirebbe il descrivere i tanti altri monumenti eretti alla memoria di Gelone, di Diomilo, di Gerone, Dionisio, Dione, Eurimedonte, Eraclide, Iceta, Ligdamo, Teocrito, Timoleonte. Scrivon di tutti con distinzione il Mirabella, il Bonanno e gli altri soprallodati, ove ne additano il luogo, se ne rimane vestigio, o le testimonianze degli antichi producono. Dopo i tanti che tuttodì si van discoprendo, una cameretta sepolcrale di fresco fu tratta in luce, che si è meritate le schiarizioni d' un Ben. Intrigila, nel vol. LXI del Giornale lett. di Palermo.

[2] Celebri sono nella storia di Catania le tombe de' Pii Fratelli, colà venerati per semidei; di Stesicoro Imerese quivi defunto; di Talia, di Ongia, di Aci, di Egesia, e d'altri eroi o storici o favolosi, su cui ancora rimangono iscrizioni illustrate dall'Amico e dal Ferrara.

un bar. Gius. Recupero, che trai Monumenti antichi inediti della sua collezione, descritti al 1808, fa cenno dei cimiteri donde i più d'essi fur tratti. Arrogi il can. Gius. Alessi, che nel t. III delle Effemeridi sicole dilucidò un Cippo sepolcrale in quei dintorni disotterrato; e nello stess'anno 1833 mandò all'Istituto romano di corrispondenza archeologica un quadro dei nuovi scavi eseguiti a Catania, e divolgati nel Bullettino di dett'anno. Di costor tutti quanti forza è di passareene: ma non possiamo tacere una più recente scoverta, avvenuta quest'anno medesimo in che scriviamo, promulgata già dai giornali. Giova qui trascriverne pochi tratti da uno di loro, che ne ha ragguagliato pel primo il pubblico: « Innanzi il convento di s. Caterina al Rosario si sono scoperti molti sepolcri d'antica data; tutti di struttura cementizia, a variate dimensioni. Sotto la cantonata di mezzogiorno e levante del monistero di s. Agata apparvero i primi: eran dessi in numero di nove, disposti tre a tre e nella direzione d'oriente ad occidente; eran tutti della lunghezza di palmi sette e mezzo, e colla larghezza alcuni di palmi quattro, altri di palmi tre e mezzo, ed altri in fine di palmi due e mezzo. Sotto d'essi ve n'erano altri tre di maggior dimensioni, la cui copertura di lastroni di cava formava il suolo dei primi nove testè cennati; eran essi di palmi otto e mezzo di lunghezza, con palmi quattro di larghezza, e cinque di profondità; le quali dimensioni e disposizioni rispetto ai primi c'inducono a credere esser destinati a depositi d'ossami per intere famiglie. Sotto la cantonata di ponente e mezzo giorno del detto convento se ne rinvennero altri quattro uniti e tutti di uguali dimensioni. Finalmente più a levante, lungo la detta strada, presso il portone di esso convento altri sei, lunghi palmi 8, e larghi palmi 3 ½. La costruzione di questi sepolcri era cementizia, quale s'osserva in tutte le fabbriche antiche che da pertutto ne circondano; e composta di massi informi di lava porosa agglomerata da cemento mestruato con rapillo volcanico. Nessuna decorazione, non lapidi, non iscrizioni od altri oggetti distintivi, tranne pochi ossami nei primi, si sono rinvenuti; eran essi sì internamente come esternamente rivestiti d'intonaco, composto esso pure di rapillo vulcanico e calce, ed eran coperti da lastroni di lava porosa »[1].

[1] Autore di questa Relazione si è il sig. Carmelo Sciuto-Patti, che l'ha inserita nel Giornale di Catania, n. 38, ai 14 maggio 1853: dove pur accenna ad un altro grandioso rudere, addimandato *Arco di Marcello*, illustrato fin dal suo discoprimento, nel 1818, dal prof. Mario Musumeci, ed ora interamente scoperto; siccome altresì descrive gli avanzi d'una pubblica fontana di forma simicircolare o a mezza luna, come chiamolla il Da-Quinci nel suo Dizionario storico d'architettura: fontana di singolare costruzione, di cui il relatore ha ritratta la icnografia, e ne annunzia una piena dimostrazione.

LXXVII. Prima di questo, un altro non meno antico sepolcreto erasi tratto in luce nelle campagne della famosa Imera. Di quest'altro ne dobbiam la notizia al prof. Baldassare Romano, che cooperò all'ulteriore suo discoprimento. Ed eccone il suo rapportamento : « Nel 1827, alcuni contadini zappando nei campi di *Buonfornello*, podere del principe che ne ha il titolo, trovarono un sepolcro di terra cotta, che bentosto (com'è costume) essi infransero e scompigliarono colla speranza di rinvenir grosso tesoro. Scavarono indi all'intorno, ed altri quattro ne discoprirono, che parimente sconvolsero e fecero in pezzi, non altro avendo ottenuto dalle avide loro ricerche che una moneta d'argento e qualche altra di rame. Ma ciò che più dolse agli amatori di antiche cose si fu che un vaso greco di molto pregio incontrato pure fra quei sepolcri, venne altresì rotto e sminuzzolato. Giunte a questo punto le investigazioni dei contadini, e non avendo eglino conseguito i tesori che già speravano, si ritrassero dallo scavare, e abbandonarono il luogo. Fummo alcuni amici di ciò avvertiti, e recatici subito colà, trovammo le cave con frammenti e vestigi de' sepolcri, uno dei quali per buona sorte era ancor bello ed intero, sebbene già scoverchiato. Ognun di essi non consisteva che in una semplice cassa d'argilla, sepolta entro la nuda terra senza fabbrica nè cemento. Erano tali casse fra loro simili, della forma d'un parallelepipedo. Quella che intera ancor sussisteva nel suo propio sito, e ch'era fra tutte la più grande, avea la lunghezza di palmi sette e mezzo, la larghezza di palmi tre e mezzo, e di soli tre palmi l'altezza: le pareti eran grosse tre oncie. Due dita sotto l'orlo vedevasi guernita la cassa d'un listello con uno sguscio, per modo che ne risultava un incastro, ove commetteasi un coperchio anche d'argilla a volta semicircolare. Tutta la cassa era d'un sol pezzo, il coperchio di due » [1]. Così il Romano, che d'altri particolari da sè notati va discorrendo.

LXXVIII. Alle mentovate città greche degno è che due se ne aggiungano di grecanica origine bensì, ma che poi, perchè dai Fenici occupate, appresero la lingua, le arti, la nominanza fenicia. Tali furono, com'è noto, *Panormo* e *Solunto*. Molti sono e varî i sepolcreti a diverse stagioni disotterrati presso ambo città : sparse n'erano le loro campagne. Infatti, a dir di Panormo, nella pianta topografica che pubbliconne il prof. Salv. Morso, tolta dai disegni che serbansi nel palazzo e nella libreria comu-

[1] L'intera descrizione del Romano si legge nell'Appendice alle sue Antichità termitane, stampate a Palermo 1838 : nella qual opera descrive più altri sepolcri antichi di quella sua patria, ma che si aspettano all'epoca romana.

nale (cavati da quella che lascionne il Maringo circa il 1614), un vetusto cimitero si scorge al sito che oggi dimandasi la Fossa della Garofala. Un altro se ne scoperse dentro città, nel 1732, al costruirsi il monastero delle Vergini cappuccine, alla contrada del Transpapireto, spartito in più corridoi con cadaveri inumati ed ustulati, vasi fittili d'ogni maniera, ed una iscrizione latina che serbasi in questo museo Salnitriano, illustrata dal Torremuzza [a]. Questo principe poi, non lungi da detto luogo, e presso porta d'Ossuna, fu trai primi a discoprire e descrivere un altro vastissimo Ipogeo, nella rocca incavato, con molti anditi da vaste nicchie fiancheggiati, contenenti dei loculi scavati anch'essi a diverse direzioni e da lastre di pietra coperti [b]: il qual sotterraneo anch'oggi si vede, benchè ingombro nell'interno di terra commista a macerie di creta cotta, ove trovaronsi due lucerne ed una greca iscrizione fatta inserire dall'ab. Maggiore nel Bullettino archeologico del 1833.

LXXIX. Altre sepolcrali cellette fur rinvenute presso il reale Albergo dei poveri; di cui ancora al gittarsene le fondamenta, nel 1746, comparvero in gran copia tombe, cavate nel tufo; a cui scendeasi per alquanti gradini, e quivi un atrio con camerette sarcofagi, urne, vasi fittili ed altri arnesi [1]. In tempi appresso, nel doversi alzare una nuova fontana al detto Albergo, altri sepolcri vennero a luce; ed altri ancora consimili nel costruirsi, dirimpetto a quello, il monastero delle Salesiane. Ma sembra che quella via che mena a Monreale fosse tutta destinata ai morti: giacchè più altre scoverte si son fatte fino a dì nostri, e peculiarmente nel 1834, quando presso il convento dei Minimi, nel costruirsi una nuova caserma di cavalleria, eccoti spalancarsi un sotterraneo 13 palmi profondo, crivellato di cellette rettangolari, incavati nel tufo calcare, larghe ciascuna da 9 a 12 palmi, lunghe da 9 a 16, alte da 5 a 6 ½. Aderenti alle loro pareti dove uno, dove due sarcofagi, coperti quali da lastre di pietra e tali da tegole di creta cotta, con entrovi dei cadaveri, od ossa carbonizzate nelle anfore sovrapposte. Parecchie masserizie vi si rinvennero, vasi, lucerne, patine, scifi, trastulli, monili, vetri, e monete di rame puniche, romane, bizantine. Di tutte codeste anticaglie ne prese e déttene conoscenza la Commessione di antichità

a *Iscr. di Pal.* n. 104, p. 375. — b *Antol. rom.* an. 1785-86, t. XII.

[1] Vi si trovarono inoltre un elmo, uno scudo, una lancia, medaglie puniche, idoletti egizi: di che una piena notizia il can. Schiavo comuniconne al prevosto Gori, che inviolla allo Zaccheria, e questi la rendè pubblica nella sua Storia letteraria d'Italia (vol. V, c. 4, p. 732).

composta dal Principe di Trabia, dal Duca di Serradifalco, dallo scultore Valerio Villareale, e dal pittore Giuseppe Patania, tutti cospicui nel regno delle arti [1].

LXXX. Prossima a Panormo sorgeva la città di *Solunto*, altra colonia fenicia; e quivi ancora si son discoverti sepolcreti diversi, tutti collocati nella medesima disposizione dei panormitani, vale a dire, al sud-ovest della città. Sono parimenti cavati nel tufo pieni di ossa incombuste o carbonizzate, e forniti di vasi simili in tutto a quelli che da ultimo abbiamo scoperti. Dalle quali osservazioni risulterà un ravvicinamento evidentissimo frai sepolcri di due città che traendo l'origine ugualmente greca, furono intorno all'olimp. XI del pari abitate dai Fenici, e poscia dominate dai Cartaginesi, finchè i Romani le conquistarono [2].

LXXXI. Nulla diremo della terza colonia punica che fu *Mozia*, essendo stato perfin controverso il luogo di sua esistenza, benchè oggi più non si dubiti che fosse nell' isoletta s. Pantaleo presso Marsala, di che siam certi dopo quel tanto che se n'è scritto da tanti [3]. Ma egli è certo ch'essa pure, come ogni greca comunanza, aver si dovea pubblici cimiteri. Di siffatti avelli fanno i nostri mentovanza, eretti in epoche differenti, e però di gusto e finezza svariata. Negli altri luoghi della Sicilia in terreni calcarei ebber luogo i cimiteri e le spaziose catacombe scavate nella roccia; e se nella loro fattura le belle arti quasi non vi ebbero mai parte alcuna, pur esse vi hanno acquistato molta gloria per essersi

[1] Il Serradifalco dienne ragguaglio in una lettera al prof. A. Gerhard, che leggesi nelle nostre Effemeridi (t. XI, p. 80 e seg.). Da vari indizi vien egli condotto a credere che gli esposti cimiteri sieno della più rimota età, costruiti a principio dai Greci, adoperati poi dai Cartaginesi, dai Romani, dai Bizantini, dai Saraceni, che successivamente abitarono questa città, come apparisce dalle differenti monete e dalle costruzioni caratteristiche di detti popoli.

[2] I sepolcri di Solunto han ricevute le illustrazioni d'un Selinunte Drogonteo (cioè del Torremuzza) per una lettera inserita nel t. I delle Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia, par. V, 1756; da Giuseppe Lanza duca di Camastra, nel Giornale politico letterario di Pal. 1810, n. 40; da Giov. Compagni, nel t. LXIII del Giornale di scienze lettere ed arti, n. 189; da Vinc. Mortillaro nei Cenni su la distrutta Solunto, nel vol. II delle sue Opere, ristampate a Pal. 1844; dal duca di Serradifalco, Cenni sugli avanzi di Solunto, stampati nel 1831, e più stesamente nel vol. V delle sue Antichità di Sicilia, con tavole in rame, pubblicato nel 1842.

[3] Vedi in particolare la Memoria di Gir. Settimo, marchese di Giarratana « Sul sito dell'antica Mozia » messa in luce nel t. XXXVIII del Giornale testè mentovato, e l'altra di Placido Palmeri « Intorno al sito di alcune città di Sicilia » nel t. LXV del medesimo, ove di Mozia e d'altre oggidì sepolte nel buio va rifrustando le cancellate vestigie.

in quelle ben chiuse cavità sotterranee conservati tanti superbi vasi fittili di ogni sorta, che formano il decoro di tante raccolte [1].

LXXXII. *Pubblici* son gli edifizi fino a qui memorati: sarebbe ora a dir de' *privati*; ma di questi più non avanza fra noi verun sentore. Se Pompei addita in oggi le sue case, così in piedi com'erano venti secoli addietro, egli n'è debitore al Vesuvio che serbollo sotto la difesa delle sue ceneri e de' suoi lapilli. Ma, acciocchè nulla non manchi a questo trattato e si abbia un'idea dell'antica architettura civile, ne addurrò la disposizione ch' era in uso a que' tempi, qual ce l'ha descritta Vitruvio.

LXXXIII. « I Greci, dic'egli, perchè non usano atri nè edificano alla moda nostra, perciò all' entrare della porta fabbricano un corridore o andito di mediocre larghezza, e dall'un lato le stalle, dall'altro le stanze de' portinai, e poi vien subito la porta interiore. Questo luogo fra le due porte si chiama in greco θυρωρεῖον περιστύλιον. Si passa indi nel chiostro: ma questo ha portici da soli tre lati, perchè da quel lato, che riguarda mezzogiorno, ha due pilastri assai distanti fra loro, sopra i quali posano de' travi, e si forma un ritiro interiore per quanto è la distanza fra' pilastri, meno un terzo. Chiamasi questo luogo da alcuni προστὰς, da altri παραστάς. In questi luoghi nella parte interiore vengono situate delle stanze grandi, e sono quelle, nelle quali si trattengono le madri di famiglia colle filatrici di lana. A destra e a sinistra di queste *prostade*, sono situate le camere da letto, consistenti in talamo e anfitalamo: attorno a' portici poi sono i *triclini* quotidiani, come ancora le stanze da letto, e le abitazioni per la famiglia. Tutta questa parte della casa si chiama *Gyneconitis* » [2].

[1] Le iscrizioni sepolcrali, trovate per diverse città, sono state in gran copie raccolta, ordinate ed esposte dal Torremuzza che tra greche e latine ve n'offre meglio d'un censessanta nella classica sua silloge. Chi poi ama più specificate notizie sulla costruzione architettonica degli antichi sepolcri e sui riti funebri allora in uso, potrà far capo alle opere di Gio. Meursio « De funere »; di Gius. Lorenzi « De funeribus antiquorum »; di Gian Andrea Quenstedio « De sepultura veterum »; di Pier Sante Bartoli » Sui sepolcri antichi » volti in latino per Alessando Ducker, e corredati di note da Gian Pietro Bellori: trattati di squisita erudizione, compresi dal Gronovio nei voll. XI e XII del Greco Tesoro. D'assai altri vi darà contezze il Fabricio nel capo XXIII ed ultimo della « Bibliographia antiquaria » accresciuta da Paolo Schaffshausen, ad Amburgo 1760.

[2] Greca voce, da γυνὴ *donna*, d'onde pur deriva *gynaeceum*, abitazione di femmine. Della usanza affè laudevole appo i Greci di segregare le stanze donnesche dalle virili fa pur menzione Cornelio, contrapponendola alla licenziosa dei suoi Romani: « Pleraque, dice, nostris moribus sunt decora,

LXXXIV. « A questa poi viene congiunta un'altra casa più grandiosa e con chiostri più spaziosi, che hanno tutti quattro i porticati eguali in altezza, o al più quello solo, che riguarda mezzogiorno, ha le colonne più alte : e quando un chiostro ha uno de' portici più alto, allora si chiama *Rodiaco*. Questa casa poi tiene ingressi magnifici, porte proprie e decenti, e i portici dei chiostri ornati di stucco e d'intonachi con soffitte di legname : hanno inoltre in essi portici, da quella parte che riguarda settentrione, i triclini ciziceni, e le gallerie dei quadri; verso l'oriente le librerie; le stanze da ricevere a ponente ; a mezzogiorno poi sale quadrate, grandi tanto, che situate in esse quattro tavole, vi rimanga un comodo e largo luogo e per le persone che servono alla tavola, e per gli spettacoli. Queste sale servono pei conviti degli uomini, perchè non vi è presso loro il costume di sedere alla stessa tavola nè anche le madri di famiglia. Questo chiostro e parte di casa si chiama *Andronitide*, perchè quivi praticano gli uomini separatamente dalle doane [a] [1].

a Vitr. l. VI, c. 10.

quae apud illos turpia putantur. Quem enim Romanorum pudet uxorem ducere in convivium ? aut cuius mater familias oon primum locum tenet aedium atque io celebritate versatur? quod multo fit aliter in Graecia : nam neque in convivium adhibetur, nisi propinquorum, neque sedet, nisi in interiore parte aedium, quae Gynaeconitis appellatur, quo nemo accedit, nisi propinqua cognatione coniunctus » (*Vitaa*, praef.).

[1] Benchè niuna di tai case sia rimasta in piedi fino ad oggi, ben possiamo presumere che giusta i precetti dell'arte da Vitruvio trasmessici fossero costruite. Di case splendide e magnifiche dovea per fermo esser gran copia io un'epoca così ubertosa per ricchezze, così sontuosa per lusso, così affinata per gusto; e di non poche ci han lasciata mentovanza gli antichi. Diodoro ci parla di quella di Gelone : Pindaro tratteggia quella di Gerone I : Livio quella di Gerone II : Plutarco quelle di Dionisio e di Dione, ove fu alloggiato Platone : altri quelle di Trasibulo, di Eraclide, di Lieone, di Timoleonte, di Archedamo, di Archimede: delle quali i descrittori di Siracusa si travagliano d'indovinare i quartieri. Famigerata rimase la casa detta dei *Sessanta Letti*, Ἑξηκοντάκλινος, fabbricata da Agatocle nel sito che dicono Buon-riposo; chiamata così perchè guernita d'altrettanti letti ossia triclini in iscambio di sedie e di tavole pei conviti. Codesto edificio, dice Diodoro, « omnia Siciliae aedificia et amplitudine et structura eleganti superans », era più eminente degli stessi templi; di che indegnati i numi la fulminarono (l. XVI) Volle con ciò Agatocle superare del doppio quella già edificata dal minore Dionigi che conteneane trenta, per testimonio di Satiro, citato da Ateneo: « In coenaculo triginta lectos ab eo convivis impletos esse (L. XII). Nè fu solo dei principi tanto lusso. La magione d'un cotal Simo, tesoriero di esso Dionisio, era sì magnifica, sì preziosa, che invitatovi il filosofo Aristippo non trovò dove scaricare uno sputo, fuorchè in faccia al suo padrone, scusandosi di non trovar luogo men degno: così nella vita di lui racconta Laerzio (L. II). D'altre private case, fornitissime di statue, di pitture, di vasellami, spogliate da Verre, ragiona alla lunga Cicerone (*In Verr.* l. IV).

LXXXV. All'architettura *civile*, di che si è ragionato fin qui, dovrebbe tener dietro la *militare* e la *navale*, che sono le parti componenti quest'arte : ma di esse troppo scarse son le notizie, e niuno affatto monumento ci avanza. Ben possiamo affermare che una nazione così fiorente e bellicosa, qual era la Sicola, non si rimanesse in questo punto indietro alle altre, con cui l'era d'uopo o commerciare in pace o combattere in guerra. E quanto alla *militare*, sappiamo che i nostri non solo perfezionarono le antiche macchine da guerra, ma delle nuove altresì ne inventarono. Tal è la famosa *bombarda* o balestra che si nominò di Falaride : tali le tante macchine congegnate da Archimedo : tali quelle che promosse Dionigi il vecchio, durante la sua tirannide : infra le quali conta Diodoro la *balista* e la *catapulta*, come trovate sotto il suo governo [a]. Serviva la prima a lanciar massi, l'altra a scagliar dardi di enorme grandezza [b]. Delle costruzioni poi che o cingevano le città o fortificavan le mura o difendevano i porti, egli è facile l'argomentare quanta copia ci avesse a Siracusa, ad Agrigento, in altre città, non pure marittime, eziandio mediterranee : attesochè reggendosi le più di loro tutte a sè con governo popolare, frequente era il romperla e venire alle mani fra loro, e quindi grande il bisogno di ben munirsi contra gli assalti, e l'aver pronte le armi a difesa ed offesa [1].

LXXXVI. Non poche ricordanze di fortezze, di torri, di arsenali e di cotai costruzioni d'architettura militare ci avanzano, che copron tuttora le colline della possente Siracusa. Vicina a raccendersi una guerra pericolosa, Dionigi timoroso per carattere, guerriero per politica e per necessità, prevedendo tutti i perigli, tutti i rovesci a' quali si esponeva, volle che Siracusa gli sicurasse una ritirata, ed una barriera insuperabile presentasse ai nemici vittoriosi. Se l'avarizia gli avea fatto spogliare i templi e gli edifizi pubblici dei loro ornamenti più ricchi e più sacri, prodigalizzò i cumulati tesori a creare con prestezza maravigliosa la cinta più formidabile, di che abbiano le città degli antichi tempi esibito l'esempio. Sessantamila uomini, e tremila paia di buoi furono costantemente occupati in quegli immensi lavori. Oltre le mura rinfiancate da torri, di forza e di altezza prodigiosa, formavano di ciascun quartiere una città invincibile le fortezze interne e le porte munitissime. Specialmente agli Epipoli, punto più elevato,

a L. XIV, n. 519. — b Vitruvio l. X, c. 15 e 16.

[1] Sopra l'architettura militare sono da riscontrare il trattato italiano di Franc. de Marchi, e quelli su le Fortificazioni dei francesi le Bloud, Cormontaigne, Fourcroy, Montalembert, Boussnard, e Noisel Saint-Paul

men popoloso, ma più importante, come posto militare, avea egli moltiplicato tutti i mezzi dell'architettura difensiva; e colà pure sono cumulate rovine, la cui massa, l'estensione e la combinazione stordiscono la immaginativa [1]. Ma non erano di sola Siracusa siffatte costruzioni: altre città ne sentivano un pari bisogno, atteso il frequente battagliare fra loro. Agrigento, Selinunte, Segesta, Imera, Gela, Leontino erano ben munite così d'edifici come di armate [2].

LXXXVII. Quanto all'architettura *navale*, non è punto da dubitare che non fosse numerosa la flotta del porto siracusano, che tanto commercio mantenea coll'Italia, colla Grecia, coll'Affrica, e financo colla Fenicia. Ma più che il commercio ne rendevano indispensabile l'uso le guerre continove ch'ebbero i nostri a sostenere sul mare da' tanti assalitori, e le tante altre che andarono a portare altrove. Il di Blasi ricorda la nuova forma data dal piloto *Aristone* alle galee siracusane [a]. E Vincenzo Texeira così soggiugne: « Persuaso Dionisio, che per rendere più formidabile la sua forza, facea mestieri di tenere una flotta, non solo accrebbe di numero l'armata navale che avea in Siracusa, ma pensò di migliorarla. Si videro quindi costrutte galee a tre, a quattro ed a cinque ordini di remi, dette galee triremi, quatri-

a *Stor. di Sic.* l. I, p. 393.

[1] D'una di tal munizioni così appunto narra Diodoro: « Cernens insulam urbis, per se munitissimam, facile a praesidio aliquo custodiri posse, magnifico illam muro (in quo crebras in altum turres eduxit) a reliqua urbe seiungere coepit. Tabernas etiam et porticus, quae magnam hominum turbam caperent, illi subiecit. Arcem propterea ad tutos ex improviso tumultu receptus magnis impendiis extruxit et firmavit. Muro illius navalia quoque magno portui, cui Laccio nomen est, vicina complexus, Is LX triremium capax, portam, quam singulae tantum naves ingrederentur, clausam habebat » (L. XIV). Oltre a questo non pochi altri castelli nel giro delle ampie mura torreggiavano. Tali eran quelli che guardavano il doppio porto; tale il Pentapilo ossia fortezza con cinque porte in Acradina: tali le torri fortificate da Dionigi negli Epipoli: tali quelli innalzati nel primo poggetto, detto Buffalaro; nel secondo, chiamato Mongibellese; nel terzo, nomato Belvedere; nel quarto, addimandato Eurialo. Nulla diremo poi delle castella fuor di città, com'erano il Poliena, il Dascone, il Plemmirio, quei di Cassibili, del Monte, dello Stentino, e i tanti altri per tutto il littorale. Di essi spicciolatamente vi parlano i lodati Mirabella, Bonanni, Capodieci ed altri.

[2] Piena è la nostra antica istoria di guerre interne ed esterne, che richiedevano siffatti presidi. Vito Amico, dietro la scorta di Diodoro, vi parla delle mura e fortezze di Catana: ciò che prima avean fatto il Carrera e'l de Grossis. Più di fresco un Silvio Nicolosi Bivona ha stese più in là sue vedute porgendoci de' « Cenni storici sugli antichi castelli sicoli » che leggonsi nel vol. LXVII del Giornale nostro letterario.

remi, quinqueremi : non già perchè s'avessero que' legni diversi piani di remi, ma perchè erano lavorati di tanta grossezza e forza, che per agitarsi nell'onde abbisognavano di tre, di quattro, di cinque coppie di rematori. Plinio [a] vuole che *Senagora* siracusano fosse stato l'autore delle galee a sei ordini di remi : così Scaligero, Salmasio, Sanadon ed altri. Lo stile architettonico di que' tempi per li legni da guerra era a forma quasi delle barche piatte, d'una eccedente lunghezza, con acutissimi rostri di ferro all'estremità, per poter venire quasi alle mani de' combattimenti navali [b] ».

LXXXVIII. Sembra, dice l'Alessi [c], che le colonie greche ritenute avessero necessariamente le loro navi onde approdato aveano, dappoichè gli veggiamo in continuo contrasto con quei barbari, i quali tentavano di approdare nell'Isola. Ed inoltre infestati essendo quei mari dai Tirreni e da altri popoli che esercitavano la pirateria, uop'era che non solo difendessero le spiagge, ma che inoltre gli respignessero, gli inseguissero, ed ai contrasti navali adatti fossero. Questi argomenti dimostrativi addivengono riflettendo che all'epoca di Gelone soli i Siracusani erano in grado di fornire dugento navi, per ispedirle in soccorso della Grecia ; e ciascuno immaginar può, che le forze navali crear non si possono all'istante, richiedendo tempo, conoscenze, attrezzi ed artifici; ed ognuno comprende che, oltre le 200 navi, Sicilia e Siracusa restar non doveano sfornite di flotta, per non essere alla invasione ostile dei Punici esposte » [1]. Ma io aggiungo che, oltre le flotte militari, doveano i porti nostri sovrabbondare di legni mercantili, atteso l'animato commercio che allora si manteneva più che mai in vigore colle diverse nazioni che ad essa recavano i loro prodotti, da essa ne riportavano i suoi : e questa scambievole commutazione di merci, questo frequente smaltimento di derrate, questa vendita ricercata de' prodotti del nostro suolo, chiamato imperciò il granaio di Roma, il giardino d'Italia ; questo è che rendeva lucrosa l'agricoltura, alacre l' industria, opulenta la nazione [2].

a L. VII, c. 56; *Encycl. art. Trirème.* — b *Prosp. della storia ecc. di Sic.* sez. I, not. 223. — c *Stor. di Sic.* vol. II, p. II, c. 21.

[1] Simile pur dicasi d'altre città marittime a schermirsi dalle invasioni or dei Tirreni, or de' Peni, or dei Pirati. Così Zancle da questi occupata ebbe navi e forze fin dal suo nascere; e i Siceliotì pria della guerra cogli Ateniesi avean triremi, quadriremi, quinqueremi, come si ha da Diodoro (L. XIV).

[2] Il commercio de' greco-sicoli è stato diligentemente messo in veduta dal ch. Ignazio Avolio per una dotta Memoria che leggiamo nel t. XLV del

LXXXIX. Ma un monumento che vale per molti a dimostrare il valore de' nostri architetti, si è quella *Nave* di mole immensa che fe' costruire Gerone II per farne un presente a Tolommeo re dell'Egitto. Ateneo che ne fece una prolissa e circostanziata descrizione, riporta la iscrizione che a quella incise un *Archimelo* che volta dal greco in latino dal Casaubono, è riportata dal Torremuzza [a] : « Hieron Hieroclis filius Graeciae Universae et Insulis Opimum ac Munificum Liberalitatis Suae Fructum Hunc Ostendit Siciliae Rex Doricus ». Le parole di Ateneo volgarizzate riferisce per disteso il Tiraboschi [b], il quale difende la verità di tal fatto contra le impugnazioni del Montucla, cui parve incredibile a potersi muovere una nave di così stragrande struttura [1].

a *Sic. vet. inscript.* class. VII, n. 13. — b *Stor.* ec. t. I, par. II, c. 4, n. 21 e 22.

Giornale nostro letterario. Più stesamente poi il dottor Gio. Schirò ha preso a storiare « Sui rapporti antichi e moderni tra 'l nostro reame e l'Epiro e tutte le greche contrade », in una serie d'articoli riportati dallo stesso periodico. t. XVI e segg. Ivi pure il presid. Fr. di Paola Avolio tratta di tal commercio, confermandolo co' tanti vetusti piombi mercantili che tuttora si van rovistando : de' quali piombi altresì due suoi concitadini, Ces. Gaetani e Gius. Logoteta n'avean fatto argomento d'altre diatribe, prodotte l'una nella Raccolta, t. XVI, l'altra nella Nuova Raccolta d'opuscoli siciliani, t. IV, rilevando con essi alla mano la floridezza del nostro commercio marittimo, e quindi l'avanzamento di nostra architettura navale.

[1] Codesto prodigioso Vascello che appunto per la non mai veduta sua grandezza ha suscitato i dubbi di Montucla e di tal altro, diè già materia di un giusto volume al siracusano Moschione. Smarrito questo, ce ne ha lasciato un lungo estratto Ateneo (L. V, c. 9). Ne riporta la versione latina il Maurolico (*Hist.* I. II); la italiana il Tiraboschi (L. cit.) Se non fosse la sua lunghezza da riempier più pagine, sarebbe pur degna di venir qui trascritta. Ci contenteremo a sol dire che per la fabbrica di questo Vascello vi si spese tanta copia di legname, quanta sarebbe stata sufficiente per sessanta galere. Il disegno fu d'Archimede, l'esecuzione di Archia corintio, il lavorio di trecento artefici, oltre i loro subalterni, che compiutane una metà in sei mesi non poterono vararlo nell'acqua, se non era l'ingegno di Archimede stesso che vi applicasse l'argano da sè inventato : dopo di che in altri sei mesi fu condotto a compimento un vascello che sembrava proprio un castello galleggiante. Officine, stanze, gallerie, giardini, terrazzi, bagni, stufe, passeggi, vivai, biblioteche, statue, pitture, pavimenti storiati a mosaico, armi, munizioni, attrezzi formavano il bello e 'l grandioso di questa magnifica nave a vent'ordini di remi : i quali ordini non è già da credere (come taluno ha pensato) che fossero sovrapposti l'uno all'altro verticalmente, chè ciò sarebbe impossibile; ma sì in linee orizzontali, come ha ben dimostro il Montfaucon (*Antiquité expliquée* t. II, c. 9 e seg.). Vedi ancora la « Dissertazione critica e storica sulle Galee degli antichi » dei pp. Catrou e Rouillé, n.i t. VII della loro Storia romana.

XC. Ed ecco sottosopra l'origine, i progressi, le vicende e lo stato delle arti belle in Sicilia, levate dai Greci ad un sì alto segno di perfezione, a cui nessun'altra età e nessun'altra nazione in appresso non seppe portarle. Dalla considerazione de' monumenti qui da noi accennati può ben altri dedurre quanto a torto il Mengs, il Milizia, e tal altro abbian pronunziato, i Siciliani non aver saputo nelle opere loro raggiugnere la finezza e squisitezza de' greci esemplari.

CAPO IV.

ARTISTI [1].

I. Abbiamo fin qui abbozzata la Istoria degli antichi monumenti greco-sicoli; ma niente non abbiam toccato de' loro autori : si è detto a bastanza delle arti, e niente degli artisti. Ma sciagura è questa, deplorata da Plinio, che lamentava il silenzio dell'antica storia e la non curanza degli antichi scrittori nel tramandare alla posterità i nomi e le geste de' tanti valorosi artefici, i quali mentre colle opere del loro ingegno e della mano loro sacravano

[1] Come delle arti, così degli artisti non furon pochi i Greci che ne dettassero comentari. E lasciando le arti di cui si è detto finora, gli artisti contarono un Adeo da Mitilene, un Callisseno, un Egesandro, un Ippia, un Menecmo, un Sopatro, un Senocrate, che lasciaron contezze dei più rinomati Statuari; un Alessi, un Ferecrate, un Alessandride, un Anisamene, un Aristodemo, un Artemone, un Democrito, un Duri, un Ipsicrate, un Panfilo, un Polemone, un Porfirio, un Protogene, un Teofane, che dei Pittori e delle loro opere storiarono; e finalmente un Alceta, un Cristodoro, un Malco, un Menetore, un Menodoto, un Pasitele, un Polemone ed altri che illustrarono i monumenti artistici, a dì loro esistenti in diversi delubri di Giunone, di Diana, di Apollo, ecc. Di costoro ci restano i nudi nomi, per ventura serbatici da Ateneo, da Pausania, da Polluce, da Plinio in più luoghi dei loro scritti. Da questi pertanto e dai due Filostrati tuttora superstiti possiam cavare quel poco o nulla che saremo per dirne. Quanto ai moderni, sono per verità moltissimi quei che n'han descritte le vite dei più eccellenti pittori, scultori ed architetti; e basterà mentovare gl'italiani Giorgio Vasari, Gian Pietro Bellori, Gio. Baglione, Giamb. Passeri, Lione Pascoli, Fil. Baldinucci, Raff. Soprani; i francesi Fontenai, Felibien, de Piles, d'Argenville, Papillon; gli alemanni Rod. Fuessly padre e figlio, gl'inglesi Pilkington, Orford, Bryan; gli olandesi Houbraken, Van Gool, Campo Weyerman. Se non che costor tutti quanti circoscrissero le loro Biografie agli artisti recenti, che fiorirono dopo il rinascimento delle arti. Solo un Carlo Dati ci fornì le vite di soli quattro Pittori greci; e poi Franc. Milizia ha riunite in due volumi le Memorie degli Architetti antichi e moderni, opera che il Pingeron tradotta da se ed annotata donò alla Francia nel 1771. Di qualch'altro toccheremo tantosto. Ecco le fonti di quest'ultimo capo.

l'altrui memoria all'immortalità, non ebbero chi li rimeritasse di somigliante servigio, immortalandoli ne' propri scritti. La Storia delle arti non ha in oggi altri elementi onde comporsi, se non gli avanzi delle arti stesse, cioè i monumenti superstiti, insieme alle ricordanze di quelli che oggi periti sussistono nella descrizione che gli antichi, quasichè di rimbalzo e di fuga, ce n'ebber lasciata [1].

II. Così, tra' Greci, Pausania, in descrivendo le greche contrade rimembrò i templi, i teatri, gli edifici pubblici, le scolture o le dipinture di più alto grido, con esso i nomi de' più famigerati artefici. Un qualche schizzo fuggitivo ne gittarono qua e colà Aristotele, Strabone, Diodoro, Erodoto, Tucidide, Appiano, Ateneo, Dionigi d'Alicarnasso, Luciano, Plutarco, Polibio, Polluce, Callistrato, Filostrato, Dione Grisostomo, Dione Cassio, Suida, e gli antichi Scoliasti. De' Latini, Vitruvio si contentò dare le regole, disegnare le opere architettoniche, anzichè lasciarne la storia, rimandando per questa ad altri ch'egli nomina, ma che più non esistono. Il suddetto Plinio dedica bensì tre libri della sua Storia naturale alle belle arti; ma il suo istituto nol portava a dar contezze de' loro facitori, cui supponendo assai noti a suo tempo, contentasi a sol mentovarli [2].

III. Intra i moderni si sono studiati parecchi di vendicar dall'obblio quanti più per loro si è potuto; e tra essi merita la nostra più distinta riconoscenza Francesco Giunio, il quale si prese la faticosa briga di assembrarne per ordine d'alfabeto i nomi, e con essi quante notizie potè ripescare di loro per tutta l'antichità [3]. Dietro a lui altri cataloghi han foggiato l'Orlando nel suo Abbecedario pittorico, il Lanzi nella sua Storia pittorica, il Milizia nel suo Vocabolario di belle arti, il Winckelmann negli ultimi quattro

[1] Codesta lamentanza di Plinio e d'altri ha luogo dopo lo smarrimento delle opere antiche degli scrittori testè mentovati. Nel resto chi vuol vedere quanti sopra ciò si occupassero, potrà vagheggiarne il prolisso catalogo presso il Fabricio (*Bibl. graec.* l. III. c. 24), che ha impinguato quello del Giunio.

[2] I tre libri pliniani che sugli oggetti delle prische arti si versano, sono il XXXIV e i due seguaci. Bisogna però alla lettura non sempre chiara, ma sovente intralciata di quel testo, chiamare in sussidio le Castigazioni pliniane di Ermolao Barbaro, le Prelezioni pliniane di Mar. Beehichemo, le Esercitazioni pliniane di Claudio Salmasio, le Disquisizioni pliniane del Conte della Torra Rezzonico, e più che altri i pieni Comentari pliniani di Gio. Arduino

[3] Rinviensi questo suo erculeo lavoro in fondo alla seconda edizione dei tre suoi libri magistrali « De Pictura veterum » riprodotti a Roterdam 1694 col titolo « Catalogus architectorum, mechanicorum, sed praecipue pictorum, statuariorum, coelatorum, tornatorum, aliorumque artificum, et operum quae fecerunt ».

libri della sua Storia, e cotali. Vera cosa è che assai poco possiam giovarci delle fatiche loro all'uopo nostro; conciossiachè intesi costoro ad illustrare le arti e gli artisti di Grecia e d'Italia, poco pensier si dettero de' Siciliani, e meno ancora ne scrissero. Noi dunque, fra tanta inopia di documenti, quel tantino ne accozzeremo, che ci venga fatto di rinvenire appo gli antichi [1].

IV. Già di sopra fu detto abbastanza di *Dedalo*, il quale si appartiene all'epoca sicana, anteriore all' eccidio troiano ed alla venuta delle colonie elleniche. Il Tiraboschi [a], non so il perchè, ha voluto rigettar tra le favole quanto di questo ateniese artefice racconta la fama. Ma, se vogliamo sceverare i fatti dalle finzioni e la storia dalla mitologia, ci sarà ben agevole di rinvenire sotto gl'involucri poetici un seme di vero e un fondo di realtà. Infatti fino a tempi assai tardi mostravansi parecchie invenzioni di lui. Ne le ricordan Platone [b], Aristotele [c], Luciano [d], Callistrato, [e], Pausania [f]. ed altri e poi altri, raccolti dal Giunio [g].

V. Ma sopra tutti Diodoro ne intesse la più estesa narraziono e della vita e delle opere di quel sagacissimo ingegno [h], e segnatamente di quelle che fece in Sicilia sotto re Cocalo; e furon opere di statuaria e di architettura. Plinio inoltre a lui reputa lo inventare di più strumenti meccanici, come la sega, l'ascia, il succhiello, il filo a piombo, e perfino la colla di pesce [i]; benchè la sega si vuole da altri invenzione di Talo nipote di lui [k], che Tzetze nomina Attalo [l], ed altri Perdice [m], al quale si conta che lo zio per invidia di sì bella scoverta togliesse la vita [n]. Ma di Dedalo una compiuta istoria, chi vuol più saperne, l'ha data l'abate Gedoyn [o]; e più altre cose di recente ne ha ragionato il duca di Serradifalco [p], in illustrando e ricercando i primi abbozzi della scoltura fra noi che pertengono al periodo, al gusto egiziano.

a T. I, p. 76. — b In *Menona* t. II, p. 97. — c *De rep*, l. I, c. 4. — d In *Philopseuda* § 19 — e *De Statuis* n. 8, ap. Philostr. p. 899. — f L. II, c. 4; l. VIII, c. 35; l. IX, c. 40. — g *Catal.* p. 62-70. — h L. IV. — i L. VII, c. 56. — k Diod. l. c; Ovid. *Metam.* l. VIII, v. 244. — l *Chil.* 1, *hist.* 19, v. 493. — m Hyginus *Fab.* 274. — n Serv. ad Virg. *Georg.* l. I, v. 143. — o *Acad. des inscr.* t. IX, p. 177, e seg. — p. *Ant. di Sic.* t. II, p. 39 e seg.

[1] Nell'accingerci qui a rimemorare gli artisti, dichiariamo innanzi tratto ch'essi non furono tutti nostri, anzi nè tampoco la massima parte. Tral nostri non pertanto ci giova di associarli, tra perchè dei più di loro essendo ignota la patria, possiamo onestamente loro assegnare la nostra, e perchè trovandosi qui parecchi loro lavori, non fia nè strano nè incredibile che insieme colle opere ci venisser gli artefici, come ci venner poeti, filosofi, scienziati d'ogni professione, e noi a suo luogo ne rammemorammo una dovizia.

VI. Se aprisse qui fra noi *Dedalo* una scuola di statuaria, come sostengono l'Alessi [a] ed altri nostri, io non mi saprei asseverarlo: questo so bene che varî si contano tra gl'imitatori del suo stile, varî si nominano come scolari di lui, ma fioriti altrove, siccome un *Endeo*, un *Dipeno*, uno *Scillide*, e cotali che non ci aspettano. A noi ben si aspetterebbe *Alcone* da Mile, se vero fosse il racconto del Sulmonese poeta, che gli attribuisce la scoltura d'una pregevole tazza, regalata da Anio re di Delo ad Enea: « Miserat hanc illi Therses, fabricaverat Alcon Myleus, et longo caelaverat argumento »[b]. Ma già fu notato a suo luogo che l'arte di incidere fu di data posteriore, ove non vogliansi ammettere i due scudi di Ercole e di Achille, descritti da Esiodo e da Omero, che li dicono con sommo artificio storiati [1].

VII. Le arti belle furon fra noi esercitate e promosse, non solo da nazionali, ben anco da stranieri artisti che qua si tramutavano o ad ostentare la lor maestria, o a migliorarvi la loro fortuna. E come de' nostri si trasferirono parecchi altrove, e vi disseminarono le opre del loro ingegno, altresì ne venivano di altronde non pochi a spacciarvi lor merci. Non fia dunque fuor di proposito il mentovare anco questi, ove lasciaronci monumenti degni di ricordanza. Tra questi uno è *Callone* da Elea, anteriore ad altro Callone da Egina, e contemporaneo di Fidia. Il lusso de' Siciliani per la scoltura in que' tempi riconoscer si puote da taluni esempli, de' quali la memoria n'è conservata da Pausania. Naufragatasi nello stretto la compagnia di 35 fanciulli col maestro de' loro balli e col sonatore che in ogni anno dalla loro città i Messenî mandavano a Reggio per intervenire a certe feste particolari di quegli abitanti; dedicarono in Olimpia 37 statue di bronzo a tutti i fanciulli, al maestro ed al sonatore, e tutte di mano di Callone Eleo: il rinomato Ippia reggino ne compose in versi i titoli.- Gli Agrigentini avendo una volta, dice lo stesso storico [c], saccheggiata Mozia, delle spoglie

a *Stor. di Sic.* t. I, par. II. — b *Metam.* l. XII, v. 693. — c L. V, p.23. — d Ibi.

[1] Più cose notavamo di Dedalo nel precedente volume, in ragionando della primitiva nostra coltura (Vedi libro II, c. 1 a 3). Qui soggiugniamo che, avendo qualche intemperante critico seminati dei dubbi sulla realtà delle opere a quell'antico tribuite, un Ambrogio Balbi, genovese di patria, ma stanziato a Palermo, glie le ha pienamente rivendicate per una Memoria che leggesi nel Giornale di scienze, lettere ed arti, t. XLI. Avvertiamo però che varî avendo portato il medesimo nome, non possiamo accertare di quale fosser discepoli i qui nominati. Certo che Dipeno e Scillide i quali, secondo Plinio « Marmore scalpendo primi omnium inclaruerunt, olympiade circiter L. » (L. XXXVI, c. 5), non poteron avere maestro il primo Dedalo che visse dodici secoli e mezzo avanti l'era volgare.

ne fecero fanciulli di bronzo, opere (a quel che credevasi) di mano di *Calamide*, e che in Olimpia dedicati a Giove vedeansi presso alla muraglia dell'Alti in atto di stendere le mani verso il Dio, come per supplicarlo [1].

VIII. Verso la Olimpiade LXXXVII fiorirono *Agelada* d'Argo, maestro di Policleto, e *Onata* d'Egina factor della statua di re Gelone, sovrapposta ad un cocchio, i cui cavalli eran lavorio di Calamide [a]. « Dell'arte di questi tempi, dice Winkelmann, fanno fede eziandio le monete di Gelone re di Siracusa, fra le quali una d'oro è delle più antiche monete di questo metallo a noi pervenute. Non può determinarsi l'età delle monete ateniesi, ma basta lo stile del lavoro per confutare Arduino [b], secondo il quale non è stata da loro coniata nessuna moneta prima del re Filippo il Macedone; poichè abbiamo delle monete ateniesi d'un impronto mal disegnato ed informe... Il nome ΙΕΡΩΝ, che leggesi sul petto d'un busto giovanile in Campidoglio [c], creduto perciò il busto di Jerone re di Siracusa, è indubitabilmente cosa recente [d] » [2].

IX. Anco *Glaucia* egineta servì dell'arte sua a Gelone, erigendo una carretta con sopravi la statua di esso re, che la ripose in Olimpia vicino allo stadio. in memoria della vittoria quivi da sè riportata nell'Olimpiade LXXIII [e]. Appresso alla carretta si vedeva un Giove antico collo scettro in mano che vi era stato portato da' nostri Iblesi. In altro luogo eravi altra carretta di bronzo con un uomo salitovi sopra, che avea un cavallo di corsa con un fanciullo addosso da una parte, e un altro simile dall'altra. La carretta era opera di *Onata* egineta, e i cavalli di *Calamide* [f]. Erano memorie delle vittorie di Gerone offerte dopo la sua morte dal suo figlio Dinomene [3]. Appresso a quella caretta vi era una

a Paus. l. VI, c. 12. — b Harduin. *Mém. de Trév.* 1727, Août, art. 77. — c *Mus. Capit.* t. I, tav. 33. — d *Stor.* l. IX, c. 1, § ult. — e Paus. l. VI, c. 9. — f Idem l. c.

[1] Di questo Calamide, statuario ed incisore di argento, ecco il giudizio che ne danno Cicerone, Quintiliano e Plinio. « Calamidis signa (dice il primo) dura illa quidem, sed tamen molliora quam Canachi » *(De clar. orat.)*. Duriora (dice il secondo) Calon atque Egesias, iam minus rigida Calamis »(L. XII, c, 10.). Il terzo : « Mirum in auro caelando inclaruisse neminem, argento multos. Maxime tamen laudatus est. Mentor: proximi ab eo in admiratione Acragas et Boethus et Mys fuere. Post hos celebratus est Calamis (L. XXXIII, c. 12) ».

[2] Contemporanei furono codesti due: di Agelade vi parla Plinio (L. XXXIV c. 8); e Pausania in più luoghi raccorda diverse sue statue (L. IV, et seg.). Di Onata poi questi rammenta più lavori di bronzo.

[3] Più altri lavori di lui si ricordano, i quali però non ci aspettano. Vedi lo stesso Pausania (L. VI, p. 361-64).

statua di Gerone secondo; ch'era opera di tempi assai posteriori, e vi erano anco di lui due statue, una equestre e una pedestre, che gli dedicò il comune de' Siracusani, e una terza dedicatagli dai suoi figliuoli [a]. Eran opere di mano di *Micone* siracusano, figliuolo di *Nicocrate* artista, che non ebbe timore di essere isposto in Olimpia al paragone dei più celebri statuari. Questo Micone scultore è ben diverso da due altri pittori del nome stesso raccordati da Plinio [b] [1].

X. Il Winckelmann mentova pure un *Glauco* da Messana con un *Dionigi* da Reggio, viventi al tempo d'Anassila tiranno di questa città : ma secondo Pausania [c] erano amendue argivi, e le opere loro da lui descritte vedevansi in Elide. Di due sommi artefici può piuttosto lodarsi la Sicilia, non già per avere lor apprestata la culla, ma per averne ostentate le opere; io parlo di *Policleto* e *Mirone*, fioriti circa l'olimpiade LXXXVII, al dire di Plinio, il quale così scrive d'entrambi: « Antiquissima aeris gloria Deliaco fuit : proxima laus Aeginetico : illoque aere Miron usus est, hoc Polycletus , aequales atque condiscipuli. Aemulatio autem et in materia fuit [d] ». E poco appresso : « Primus Myron multiplicasse varietatem videtur, numerosior in arte quam Polycletus, et in symmetria diligentior [e] » [2].

XI. Lo stesso Tullio amplifica di questi due artefici i monumenti posseduti da Eio mamertino, e custoditi con somma religione dentro il sacrario di sua magione [f] : « In quo signa pulcherrima quatuor , summo artificio , summa nobilitate ». Uno era la statua d'Ercole di bronzo , opera di Mirone nativo di Eleuteri , cotanto lodato dagli antichi per la morbidezza , per la dignità , per la grazia impressa alle sue sculture [g]. Di Policleto poi, nativo di Sicione nel Peloponneso erano, a parlare con Tullio stesso, « Aenea duo signa, non maxima, verum eximia venustate, virgi-

a Paus. l. VI, c. 12.— b L. XXXIV, c. 8.— c L. V, c. 26. — d L. XXXIV, c. 2. — e Cap. 8. — f *In Verr.* l. IV , princ. — g Vitr. l. III , *prooem.* ; Quint. l. XII, c. 10.

[1] Dal pittore Micone Plinio parla in più luoghi . e sempre unendolo a Polignoto, dicendo che furono i primi a pignere colla sile, specie di colorito : « Polygnotus et Micon, celeberrimi pictores (L. XXXV , c. 6). Dell'altro Micone fa cenno più sotto (c. 9), dicendo ch'ebbe figlia Timarete anch'essa pittrice.

[2] Aggiungo l'autorità di Tullio in due altri luoghi : « Una fingendi ars est, in qua praestantes fuerunt Myro, Polycletus, Lysippus : qui omnes inter se dissimiles fuerunt; sed ita tamen, ut neminem sui velis esse dissimilem (*De Orat.* l. III.) ... Nondum signa Myronis satis ad veritatem adducta ; iam tamen quae non dubites pulchra dicere. Pulchriora etiam Polycleti, et iam plane perfecta, ut mihi quidem videri solet » (*De clar. Orat.*).

nali habitu atque vestitu, quae manibus sublatis sacra quaedam more Atheniensium virginum reposita in capitibus sustinebant : *Canephorae* ipsae vocabantur ». E qui l'Oratore amplifica il gran conto che si faceva di quelle statue, non che da' cittadini, da quanti forestieri traevano a vederle, e l'enorme reato di Verre nello spogliare di così preziosi ornamenti quella città.

XII. Rimpetto all'Ercole di Mirone, dice stava un Cupído di marmo, ugualmente stimabile, ed ugualmente truffato da quel pretore, lavoro di quel *Prassitele* che contese la palma del principato scultorio al gran *Fidia*, l'uno gnidio e l'altro ateniese. Quanto fosse il valore di quel Cupido, il dimostra Cicerone da un altro Cupido lavorato dalla stessa mano, ed allogato in Tespi : « Propter quem Tespiae visuntur; nam alia visendi causa nulla est ». Ragiona di queste due statue maravigliose (al pari che d'altre dello stesso autore) Plinio, che l'alloga nell'Olimpiade CIV [a].

XIII. Non è di questo luogo il raccorre le laudi che vengon profuse al suo scalpello da tutta l'antichità, e che posson vedersi nel Giunio [b]. Celebratissima è pure la Venere da lui modellata sopra l'amata sua *Frine* [c]. « Prassitele, dice il Ferrara, incerto sulla sua Venere era alle sponde del Cefiso, e le donne celebravano le feste nettunie; quando, veduta Frine, l'amore elettrizzò il supremo artista per animare di fuoco vivo il freddo marmo [d] ». Che se ad una bella sia lecito accopiarne un'altra, degna sarà di star accanto di Frine gnidia una *Laide* siciliana che da Iccara sua patria passò in Corinto a far teatro di sua sorprendente avvenenza. Siccome la prima a Prassitele animò lo scalpello, così la seconda suggerì le più squisite forme al pennello di *Apelle*: non indegne per questo conto di venire mentovate fra gli artisti per aver loro forniti modelli da imitare, tali che passarono in proverbio a tutta la Grecia.

XIV. Tra gli scultori o fonditori egli è da ricordar quel *Perillo* ateniese, che inventò il sì famoso toro di bronzo, dove rinchiudere e bruciare i miserabili, per far cosa grata al tiranno Falaride; il quale nel rimeritò della stessa moneta [1]. Dietro a

a L. XXXIV, c. 8; e l. XXXVI, c. 5. — b *Catal.* etc. p. 175-82. — c Aten. l. XIII, c. 6. — d T. VIII, p. 16.

[1] Scrissero di quel toro ferale e del suo più ferale artefice, Diodoro (L. XIII), Luciano (In *Phalaris*), Tzetze (*Chil.* I, *hist.* 25), Stobeo (*Serm.* 47), trai Greci; e trai Latini, Cicerone (*In Verr.* l. IV), Plinio (L. XXXIV, c.8), Valerio Massimo (L. IX. c. 2), e i poeti Ovidio (*Trist.* l. III, *el.* 2, e l. V, *el.* 12), Claudiano (*In Eutrop.* l. I, v. 157). Tutti detestano quel disumano, ma non lascian per questo di ammirarne l'artificio e l'invenzione.

questi sovrani scultori è da mentovare lo statuario *Silanione*, del quale rammemora Cicerone una Saffo di bronzo (altra cortigiana) esistente nel Pritaneo di Siracusa, rilolta anch' essa da Verre : « Opus tam perfectum, tam elegans, tam elaboratum [a] ». Di questo monumento fa pur cenno Taziano [b]; e Plinio chiama l'autore maraviglioso, « quod nullo doctore nobilis fuit: ipse discipulos habuit Zeuxim et Iadem [c] » [1].

XV. Dopo questi sono memorabili due cesellatori di vasi, *Boeto* e *Mentore*. Dell'uno loda Tullio « Hydriam Boethi manu factum, praeclaro opere et grandi pondere » esistente presso Panfilo lilibetano : dell'altro, « Pocula duo quaedam quae Heraclea nominantur, Mentoris manu summo artificio facta », posseduti da Diodoro melitese stanziato a Lilibeo [2]. Ma peccato che di tanti nobili artefici non sieno a noi pervenuti nè i lavori nè i nomi : pure dalle recitate parole ben si cava e il gran numero che di essi nelle città nostre ci avea, e non disuguale al numero il valore.

XVI. Siracusa conta il famoso statuario *Scopa*; le cui opere abbellirono molte greche città : citato spesso da Pausania [d]. Trai più valorosi statuarii c'è rimasa memoria di un *Pittagora* leontino, che altri ha malamente confuso con altro di Reggio nella magna Grecia, ma che Plinio ben distingue e 'l pronunzia superiore allo stesso Mirone [3].

a *In Verr.* l. IV. — b *Orat. adv. Graecos.* — c L. XXXIV, c. 8. — d *Eliae.* 2, Plinio l. XXXIV, c. 8; e Vitruvio l. IX, c. 9.

[1] Codesto Silanione statuario (diverso dall'architetto di cui parla Vitruvio l. VII) fu ateniese secondo Pausania (L. VI), e coetaneo di Lisippo, Lisistrato, Sostrato e cotai sommi, che formarono l'età dell'oro di quest'arte. Vuol però notarsi che lo Zeusi suo allievo fu figulo, e però diverso dal pittore di cui tosto diremo.

[2] Questi preziosi vasi furon involati da Verre : il quale altresì « Instituit officinam Syracusis : in regiam maximam palam artifices omnes, caelatores, ac vascularios convocari iubet, et ipse suos complures habebat : eo conducit magnam hominum multitudinem; menses octo continuos opus his non defuit, cum vas nullum fieret, nisi aureum: tum illa, ex patellis et thuribulis quae vellerat, ita acite in aureis poculis illigabat, ita apte in scyphis aureis includebat, ut ea ad illam rem nata esse diceres » (*In Verr.* l. c.).

[3] Ecco le sue parole : « Vicit Myronem Pythagoras Rheginus ex Italia : eumdem vicit et Leontinus (altri lesse *Leontius*, ma il Giunio avverte che ne' vetusti codici si legge *Leontinus*, nome della patria (*Catal.* etc. p. 106): qui fecit Stadiodromon Astylon, qui Olympiae ostenditur; Syracusis autem claudicantem : huius ulceris dolorem sentire etiam spectantes videntur... Hic primus nervos et venas expressit capillumque diligentius » (Lib. XXXIV, cap. 8). Ciò addimostra la finezza a che seppe condurre i metalli ed i marmi il nostro Pittagora, del quale ha pur rilevato i non volgari pregi il Tiraboschi (T. I, p. 74). Anco Pausania sembra accennare a lui, ove scrisse : « Astylus Crotoniata Pyth. opus » (Lib. VI, p. 366).

XVII. Era uso in allora agli artisti di incidere i proprî nomi ai proprî lavori : di che si hanno esempli parecchi. Così leggiamo in una base marmorea di statua, esistente a Siracusa, il nome di un *Zenone* afrodisiese : così in altra, esistente nel museo biscariano di Catania, quello di *Saucone* ateniese : e l'una e l'altra epigrafe è riportata dal Torremuzza [a]. Presso lui ancora può vedersi qualche antico vaso con il nome iscritto, ma non saprei se del vasaio ovvero del padrone. Tal è quello ove si legge: « D. M. D. Nonio. Iucundo. Marito. Benemerenti. Fecit. Fuficia. Aristias. Et. Nonia. Elixiana. Filia. P.B.M. » [b]. Quest'urna venne di Roma al museo Salnitriano. Tale è altresì un frammento di vase di questo museo Martiniano ritrovato nelle vicinanze di Segesta, ove leggesi scritto a rilievo ΟΝΑΣΟ, nome o del figulo, com'è più probabile, o del padrone di quella gran diota; su di che ragiona il cassinese Salvadore M. di Blasi [c]. Di questi vasai *figulini* già dicemmo a suo luogo quanta qui fosse la copia; e basti qui ricordare quell'*Agatocle*. di cui in più luoghi della presente istoria si è fatta memoria. L'arte figulina e l'apprese egli dal padre e non disdegnò di professarla sul trono [1]. Di lui a lungo scrisse Diodoro [d]. Ma di scultori, statuari, incisori, vasai, sia detto abbastanza : tocchiam de' *Pittori*.

XVIII. Di questi però, come più tarda fu la professione, come più scarsi sono i monumenti rimastici, così assai meno son le notizie che ne sien giunte. In così grande oscurità, dirò col Ferrara, la giudiziosa premura di eternare il proprio nome ha fatto trionfare dell'obblio *Talide* artista di Agrigento. Nella scena del Minotauro illustrata dal Lanzi [e], vi si legge in una parte: ΚΑΙΤΑΡΧΟΣ ΚΑΛΟΣ, ΤΑΛΕΙΔΗΣ ΕΠΟΙΗΣΕΝ « Clitarco bello, Talide fece »; e nell'altra che forma il dritto sono replicate le due ultime parole. Esclama a giusta ragione il dotto illustratore : « È rarissimo il vaso sicolo anche per conto che ci palesa un artefice nuovo : è qualche cosa in tanta scarsità di nomi, non solo trovarne un nuovo, ma aver sotto gli occhi com'ei disegnasse ,

a Class. VII, v. 16 et 17. — b Class. XIII, p. 167; e *Iscr. di Pal.* pag. 44. — c Diss. V del *Buon-gusto*, vol. 1, p. 221, not. 58. — d L. XIX et XX. — e Diss. III *de' Vasi ant.*

[1] « Fortuna mutabilis et inconstans fecit Agathoclem siculum ex figulo regem » disse Ammiano Marcellino (l. XIV). Apprese egli quest'arte da suo padre *Carcino*, il quale venuto in Sicilia, ebbe fermata la sua officina presso a Selinunte, ov'erano cave di più trattabile argilla. I vasi da lui e da sè formati continuò ad usare il figlio nelle sue mense regali, nel mezzo dei vasi d'oro e d'argento : a che allude Ausonio nel suo Epigramma VIII « Fama est fictilibus coenasse Agathoclea regem ».

come colorisse, come disponesse, come procurasse di animare le sue figure. Di qual gabinetto non sarà degna la dipintura di Talide, opera di forse 24 secoli, opera della primitiva arte greca, opera di una età, i cui marmi ancora ed i bronzi di certa data sono sì pregiati e sì rari? » La forma di alcune lettere nelle due iscrizioni, che si trova nei più vetusti nostri monumenti, è anche sodo argomento della antichità di quel vaso [1].

XIX. Di due altri pittori, che furono al tempo medesimo figulini, fa le gran lodi Plinio [a], e sono *Gorgaso* e *Damofilo*, cui lo stesso Ferrara vorrebbe far nostri [b], ma non so con che diritto. Imperciocchè Plinio tace la patria del primo, e il secondo sembra diverso da quello che lo stesso autore appella *Demofilo* imerese [c]. Questi fu nostro sì veramente, ma non sappiamo che si facesse mai. Ne fa qualche cenno il Tiraboschi [d]; il quale a lui accopia quel famosissimo padre della pittura, che Plinio dice essergli stato discepolo, e dubita s'ei fosse della magna Grecia o d'altronde. Parlo di *Zeusi*, il cui solo nome vale per ogni eloquio.

XX. Scrisse la vita di lui Carlo Dati fra gli altri pittori antichi: le opere di lui e le testimonianze dell'antichità ne raccolse il Giunio [e]. Il primo che l'abbia vendicato alla Sicilia è stato l'abate Giuseppe Bertini, che n'ha dato l'elogio in fondo al primo volume della Biografia degli uomini illustri della Sicilia, ornata di ritratti e stampata in Napoli 1817. Mostra egli co' lumi della storia e coll'ordin de' tempi che delle ventitre *Eraclee*, numerate da Stefano Bizantino, quella che fu patria di Zeusi probabilmente è la nostra, esistita ab antico nelle vicinanze di Agrigento, di cui fu chiamato *Emporio* da Tolommeo, ed a cui fe' dono delle più pregiate sue dipinture. Egli più che altri accordò la disposizione de' lumi e delle ombre [f]: egli diè vivacità alle tinte, moto ai rilievi, espressione alle figure, perfezione all'arte: « In Zeuxi, disse Tullio, iam perfecta sunt omnia » [g]. Intra i tanti suoi dipinti bellissima fu la tavola ch'egli dirizzò agli Agrigentini che nel richiesero, di *Giunone Lacinia*, da loro sacrata al famoso tempio di lei in Crotona: tavola da lui incarnata sul modello

a Lib. XXXV, cap. 12. — b T. VIII. pag. 19. — c Lib. XXXV, cap. 9. — d Tom. I, pag 75. — e *Catal.* pag. 229 et seq. f Quint. l. XII, cap. 10. — g In *Bruto*, n. 18.

[1] Non trovandosi presso gli antichi veruna menzione di questo Talide, non è maraviglia che il suo nome non apparisca nel catalogo del Giunio. Quest'è una fatalità comune a tanti altri artisti.

di cinque tra le più formose donzelle [a]. Quindi conchiudo col Lanzi esser parere di molti che il disegno in Sicilia prima eziandio che in Atene stessa venisse a perfezione [b]. Qui l'apprese Zeusi chiamato da Arpocrazione l'Aristotele de' pittori [1].

XXI. Rimane a dire degli *Architetti*. Tra questi levasi a gran lode l'agrigentino *Feace*, del quale ci è conto che fornito delle scienze statiche, meccaniche, idrauliche, e delle alte matematiche inventò ed introdusse gli acquidotti, che indi dal suo nome furono posteriormente detti *feacii* [c], opera che merita di essere in sommo pregio tenuta per l'utile che arreca alle città, votandole di qualunque lezzo, e che impedisce il ristagno delle acque, onde non rendersi patride e limacciose [2]. A Feace si attribuisce il vanto di aver concorso all'innalzamento del gran tempio di Giove Olimpico in Agrigento; e che sua opera stata fosse la famosa ampia peschiera che godevasi quella città. Questi due maestosi monumenti principalmente la renderon degna emulatrice della grandezza delle Siracuse. Di questo insigne architetto si tacciono gli scrittori : ma ne parla il Milizia nel suo Dizionario delle arti del disegno [3].

a Cic. *de Inv.* lib. II; Plin. lib. XXXV, cap. 9. — b *Stor. Pitt.* tom. II, p. 281. — c Diod. l. XI, n. 253.

[1] Il pennello di Zeusi vien levato a cielo da tutta l'antichità, e vano sarebbe l'aggiugner parole a quanto n'ebbero scritto in sua lode un Platone, un Dionigi d' Alicarnasso, un Cicerone, un Eliano, un Dione Grisostomo, un Massimo Tirio, e i tanti altri accumulati dal Giunio che con lui suggella il suo Catalogo. Plinio poi vi enumera le tante e tante dipinture fino a suo tempo ammirate, benchè Zeusi fosse vivuto nella Olimp. XCV, cioè quattro secoli innanzi l'era volgare. Altrettanto attestò del suo tempo Petronio: «Zeuxidos manus vidi, nondum vetustatis iniuria victas» *(Satyr.)*: e Mario Vittorino : « Pinxit Zeuxis multa, quae usque ad nostram memoriam maneot » *(In Reth. Cic. l. II)*.

[2] Il Pancrazi nel volume II delle Antichità agrigentine ha descritti a dilungo que' sotterranei, e ve gli ha posti sott'occhio in più rami da lui artificiosamente delineati nel lungo soggiorno ch'ei fece colà. Se non che uop'è distinguere gl'ipogei tuttavia esistenti sotto la odierna Girgenti, e gli altri che trovansi sotto la bassa pianura. Nei primi si scende per una gradinata e vi si trova un labirinto di stanze, alte da 10 in 12 palmi, larghe da 16 a 24. Itovi il celebre Houel nel 1776, vi penetrò per fino a 100 canne, e di quanto vide lascionne la descrizione : ciò che hanno poi fatto e Munter e Riedesel e Biscari e Politi ed altri viaggiatori. Ma oltre a codesti ve n'ha più altri, non per anco illustrati, tra il tempio di Ercole e quelli di Giunone e della Concordia. Questi fur primamente visitati da Lion. Vigo , il quale descrivendoli in una lettera a Nic. Palmeri (riportata nel t. III dall'Effemeridi) , opina che sien dessi i condotti tanto preconizzati di Feace, laddove quei primi che stanno sotto il Camico fur lavoro di Dedalo che ci venne a tempi di Cocalo, come narra Diodoro (L. IV).

[3] Lo stesso Milizia nelle Memorie degli architetti così ne scrive : « Costrusse molti edifizi in Sicilia, e particolarmente in Agrigento, ove impiegò gran numero di Cartaginesi fatti prigionieri da Gelone nelle sue segnalate

XXII. D'altro chiaro architetto, venuto ad esercitare la profession sua in Siracusa, ne dà contezze Ateneo, e fu *Dioclide* d'Abdera [a]. Fu egli adibito dall'ultimo re Geronimo, per sovrastare alle opere pubbliche. Accoppiamo ad esso un altro, il cui nome (ed era *Febo*) fu primamente scoperto dal Capodieci, che così appunto ne scrive: « Abbiam dalla storia greca, che nella erezione dei pubblici edifici solea in una delle basi delle colonne incidersi il nome dell'architetto. Di tali avanzi di antichità così rari non ne avea visto finora nè conservato alcun museo della Sicilia. Ebb'io però la sorte di rinvenire una delle divisate basi, nel 1779, in Acradina, e nel luogo ov' era l' antica chiesa di s. Agnese, e il tempio di Giove Olimpico, eretto da Ierone II, e con questo nome ΦΟΙΒΟΥ; della quale al 1811 ne feci un dono con altri avanzi di antichità al patrio museo » [1].

XXIII. Finalmente della *navale* architettura benemeriti sono al sommo il siracusano *Senagora* e 'l piloto *Aristone*: dei quali il primo fu l'inventore delle galee a sei ordini di remi, come ne fa fede lo stesso Plinio [b]. Prima di lui erano in uso quelle di tre, però dette *triremi*. Dionigi il seniore v'introdusse quelle di cinque, indi nomate *quinqueremi*, delle quali se ne crede il primo autore, e giunse ad ordinarne in sola una volta oltre a dugento [c] [2]. Quanto ad *Aristone*, ci è memoria d'aver data a quei navili una forma novella, onde renderle e più maneggevoli e più spedite [3].

XXIV. Ma più che altri sono per questo conto memorabili i nomi d'un *Archimede* e d'un *Archia*, l'uno dei quali architettò il disegno, e l'altro eseguì l' impresa della immensa nave, sopra da noi commemorata, di cui re Gerone fece un magnifico dono (riempiendola di grano eletto) a Tolommeo re d'Egitto, che da quella fu mosso a costruirne altra di emulatrice grandezza [4].

a L. V, c. 9. — b L. VII, c. 56. — c Diodoro l. XIV.

vittorie, non solo per abbellir quella città, ma per far ancora molti condotti sotterranei, che dal suo nome furon chiamati *Feaci* » (Pag. 33, 3ª ediz.).

[1] Così egli nel t. I, § 80, dei suoi Monumenti antichi di Siracusa, e così pur leggesi nel Giornale politico letterario di Palermo 1811, n. 74.

[2] Codesta invenzione del nostro Dionigi venne abbracciata in prima dai Cartaginesi, dipoi ancor dai Romani, che nella primiera guerra punica n'edificarono un centinaio sul modello d'una ritolta agli stessi Cartaginesi in Sicilia, secondochè abbian da Polibio (L. I, p. 31).

[3] Di costui e d'altri summentovati può vedersi tra gli altri il Diblasi che in capi distinti ha trattate le arti e gli artisti di quell'età (L. II, c. 9; e l. III, c. 14).

[4] Tocco da nobile emulazione Tolommeo Filadelfo fece costruire una nave a trent'ordini di remi, e Tolommeo Filopatore portò la grandezza della sua *Thalamegon* al numero di quarant'ordini, montata da una ciurma di quattromila rematori, e da un equipaggio di due mila ottocento cinquanta soldati. Così ne fa fede lo stesso Ateneo (l. V).

Oltre a questi ricordansi un *Filea* di Taormina, e cotai di cui non sappiamo che i nudi nomi.

XXV. Tali sono sottosopra le vicende, tale lo stato delle antiche arti, tali le memorie dei più chiari artisti che presso noi ci fiorissero. La rimembranza di tanti capo-lavori, la gloria di tanti sublimi artefici, se dall'un canto si è sempre attirata l'ammirazione degli stranieri, debbe poter dall'altro destare una più ragionevole emulazione dei nazionali a ravvivare, ad accrescere, a perpetuare la fama, il lustro, la benemerenza lasciata loro in retaggio dai valorosi maggiori.

APPENDICE

MONUMENTI ESOTICI

I. Le cose che in questa giunta saremo per dire pertengono parte al presente, parte al seguente periodo: ma qui le sponghiamo per non divider ciò che forma una solitaria categoria [1]. Dopo quello che al principio di questo lavoro si disse intorno la coltura primitiva de' popoli che ci vennero i primi ad abitare quest'Isola, Ciclopi, Sicani, Sicoli, Cretesi, ed altri; ci si offre a parlare di certi altri, i quali o posero la loro stanza tra noi, o certamente alcun vestigio ne lasciarono, sia di loro venuta, sia per lo meno di loro commercio. Tai sono Ebrei, Egizi, Fenici, Cartaginesi. Ma poichè noi scriviamo la letteraria e non la civile Istoria, n'è forza quel solo toccarne che al nostro istituto più di presso concerne.

II. Se si avesse a prestar fede a due viete Iscrizioni, che una volta leggevansi in questa città, dovremmo dire che essa fu edificata da una frotta d'avventurieri orientali, composta da tre nazioni [2]. Sopra ciò ci si conviene partitamente discorrere e dello

[1] I monumenti che qui si hanno a produrre pertengono altri a belle lettere, altri a belle arti : ma perciocchè sono monumenti stranieri, non si dovean confondere coi nazionali. Ecco perchè gli abbiam rannati in disparte e annessi alla Istoria di nostra letteratura in questa epoca: essa, come vedeste, fu sì ricca di monumenti patrii, da non curare gli estranei. Nel resto, importerà ben poco a chi legge il vederli qua o colà locati, purchè al postutto non sieno pretermessi.

[2] Diceasi nella prima di esse, secondo la versione fattane da un Abramo medico di Damasco ne' tempi di re Guglielmo secondo, al 1173 : « Vivente Isaac filio Abrahae, et regnante in Idumaea atque in valle damascena Esau filio Isaac, ingens Chaldaeorum manus, quibus adiuncti sunt multi Damasceni atque Phoenices, profecti ad hanc triangularem Insulam, sedes perpetuas locaverunt in hoc amoeno loco, quem Panormum cognominaverunt ». E nell'altra, scolpita sopra la torre di Baych, secondo la versione datane da un uomo di Siria nel 1470 : « Non est alius Deus praeter unum Deum;

iscrizioni e delle versioni loro, onde rintracciarne e la verità e l'età. Quanto al primo, abbiamo le testimonianze di due scrittori contemporanei, **Tommaso Fazello** e **M. Antonio Martinez**. Attesta l'uno, che la torre Baych, intorno al cui ciglione scolpita era l'una iscrizione, stava ancora in piedi a giorni suoi; che al 1534 l'abitatore di quella, volendone ristaurare la fabbrica, mandò a male molte lettere; ch'egli di ciò gravemente addolorato ne raccolse i rimasugli e ne incise in rame il disegno [a]. L'altro che visse e scrisse poco dopo del primo un'opera « Del sito di Sicilia » rimasta inedita, aggiugne che detta torre fu smantellata nel 1568 d'ordine del vicerè Toledo e del Senato, per dar luogo alla via maestra, che fu detta il *Cassero*; che la predetta iscrizione era incisa in 84 lapidi che intorniavan la torre, delle quali però più di 20 eran corrose; che le rimanenti trasportate nella casa pretoriana serbavansi a suo tempo, e che egli prese ad ordinarle, a disegnarle, a trascriverle [b]. Quest'è quanto si attiene all'originale; di cui, se all'età di questi scrittori sussisteva almeno una parte, oggi non ci avanza più niente : solo ci restano i disegni da loro lasciati [1].

III. Quanto si è poi alla versione, il primo a tramandarcela fu *Pietro Ranzano*, cittadino di Palermo, dell'ordine de' Predicatori e poi vescovo di Lucera nella Puglia; il quale fin dal 1470 più volumi scrisse di Annali, ed in essi inserì una dotta Diss. « De auctore, primordiis et progressu felicis urbis Panormi »; la quale fu poi dal Mongitore messa in luce al 1737, e quindi riprodotta fra gli Opuscoli d'Autori siciliani al 1767 [c]. Egli dunque contesta d'aver veduta l'una inscrizione sopra l'anzidetta torre che sovrastava allora alla porta della città chiamata di *Patitelli*; e dell'altra confessa di non aver veduto l'originale ch'era scolpito in vetusto marmo, ma ne riporta la spiegazione che dice aver cavata da un codice ebraico, la cui interpretazione latina, per commessione di Pietro Speciale pretore della città, fu fatta da un cotale venuto di Siria. A tai monumenti appoggiato con-

a *De reb. sic.* dec. 1, l. VIII. — b *De situ Sic.* l. III, c. 7. — c Vol. IX, pag. 5.

non est alius potens praeter eundem Deum; neque est alius victor, praeter eundem, quem nos colimus, Deum. Huius turris praefectus est Sepho filius Eliphaz, filii Esau, fratris Iacob, filii Isaac, filii Abraham: et turri quidem ipsi nomen est *Baych*; sed turri huic proximae nomen est *Pharat* ».

[1] Codesti disegni o sia caratteri di delle lapidi ci si presentano dagli autori che tosto siamo per mentovare. Si osservi intanto che quelle iscrizioni non fur altrimenti tenute da quei nostri in sì gran pregio per sè medesime, se non perchè contestavano la sì caldamente da lor propugnata, dirò così, arci-antichissima antichità di Palermo.

tende lo storico, questa città essere stata edificata da' discendenti dell'ebreo patriarca. Nella sentenza di lui sono discesi, oltre i due summentovati, ben altri anteriori a loro, come *Mario Arezzo*, *Gerardo Mercatore*, *Leandro Alberti*, *Cristoforo Scannello*, *Gervasio Tornaceo*, *Giorgio Braun*, ed altri allegati da *Agostino Inveges* [a], oltre a *Mariano Valguarnera*, a *Giorgio Gualtieri*, a *Giangiacomo d'Adria*; i quali tutti ad una voce confermano questo lusinghiero vanto d'antichità alla nostra Capitale [1].

IV. Dopo quell'intervallo altri sorgeano a disaminar la faccenda, non col cieco amor di patria, ma colla fiaccola della critica imparziale; ed infra i tanti principalmente quattro dotti stranieri. *Filippo Cluverio* [b], *Adriano Relando* [c] il *Burigny* [d] e M. *Giuseppe Simonio Assemani* [e]: ai quali tutti fu avviso che i caratteri della spacciata iscrizione non erano caldaici altrimente, bensì arabici; che la parola *Panormo* è greca, nedè da credere che adoperata venisse da genti orientali; che negli originali non trovasi verun sentore nè di Sefo nè di Farat nè di Baych nè di altri nomi spacciati da' due traduttori, che finalmente lo stile è tutto arabesco, e l'autore si mostra un maomettano: donde si trasse, quelle iscrizioni essere mera fattura del secolo X, quando qui regnavano i Mori.

V. Contro a queste poco gradevoli scoperte sorse a vendicare le tolte ed impugnate glorie della sua patria il can. *Domenico Schiaro*, e mandò fuori una lunghissima diatriba « Sopra l'Iscrizione dell'antica torre di Baych ». Lungo ed estraneo al nostro argomento sarebbe il riferire quanto venne egli ammassando di ragioni, d'autorità, di congetture, di supposizioni, di verisimiglianze per ribattere i nominati censori e per sostenere la combattuta scrittura. Messa da banda ogni altra, tocchiamo sol due ragioni da lui prodotte in fondo alla sua lucubrazione. L'una è che la struttura della torre Baych era ben altra da quella de' palagi saracenici della *Cuba* e della *Zisa* tuttora esistenti; giacchè,

a *Pal. ant.* p. 122 e seg. — b *Sic. ant.* l. II, c. 3. — c *De numis vet. Hebr.* — d *Hist. gén. de Sic.* t. I, l. I, c. 10. — e *De reb. neap. et sic.* t. II, c. 9, § 8.

[1] Oltre a questi, le cui opere son divolgate, più e più altri scrissero sulla stessa sentenza, i cui scritti si giacciono inediti nelle nostre librerie: come a dire, Filippo Paruta « Annali di Palermo »; Gian Franc. Pugnatore « Antichità di Palermo »; Vinc. Auria « Origine ed antichità di Palermo »; Vinc. di Giovanni « Palermo ristorato »; Franc. Caruso, « Difesa della iscrizione di Baych »; ed altri da noi rammassati nella Bibliografia (T. I, p. 217; e t. II, p. 6).

ove questi son fabbricati di piccole pietre, alle non più di un palmo, e larghe appena due o tre, quella per attestato di Ranzano e di Fazello era costruita di ampli quadrati ed ammirevoli sassi, da poterli appena tirare due o tre paia di buoi, quali dico il proposto Gori aver con piacere osservato in parecchi disegni d'antiche fabbriche siciliane di sterminata grossezza, delineate dall'olandese Filippo Giacopo d'Orville. «Le cui parole (che sono nella Dedicatoria fatta da esso Gori allo stesso d'Orville, del tomo III delle Iscrizioni Etrusche) rapportai, siegue a dire lo Schiavo, nell'Orazione funerale del proposto Gori, stampata nel vol. VII della nuova Raccolta Calogeriana, e dette parole appunto mi furono di sprone a pubblicare nell'anno scorso quella « Breve relazione delle antiche fabbriche rimaste nel littorale della Sicilia » per comodo de' signori viaggiatori, la quale fra breve sarà ristampata in Lucca con varie aggiunte, a cagione de' nuovi disegni di altre antiche fabbriche, che mi è riuscito di acquistare. Che se a questa prima ragione io vi aggiunga la seconda della lodevole costumanza avuta sempre in pregio da' Fenici, da' Caldei e dagli Egizi, e da essi poi diramatasi in tutti gli altri popoli di oriente; vale a dire, d'incidere in grosse pietre la prima origine delle loro città, le principali azioni di que' cittadini, e la morte de' loro principi; io porto ferma ben fondata opinione, che non mi sarà più contrastata, a quo' vecchi tempi doversi ascrivere la fabbrica della torre Baych, e della iscrizione che nella sommità di essa leggeasi [a] ».

VI. Così egli; e ne adduce in prova le usanze di vari popoli, e lo testimonianze di vari autori. E quanto alla forma dei caratteri, confessa egli che quei dell'anzidetta torre non sono caldaici secondo il primitivo alfabeto, ma contende esser derivati da questo e trasformati od alterati coll'andare del tempo, com'è avvenuto a tanti altri linguaggi, i cui moderni caratteri si differenziano dagli antichi. « Egli è certo, soggiugne, che i caratteri delle lingue, non che greca e latina, ma di tante altre orientali non conservano di presente quell'antica forma e figura che nella sua prima origine ottennero da' loro inventori. Distesamente dimostrano una tal verità, per quello si appartiene a' caratteri greci, il celebre p. Montfaucon [b], l'erudito Piacentini [c], ed il signor Giambattista Bianconi [d]; e per i latini quei gran lumi della storia e della lingua etrusca, volli dire il proposto Gori [e], il signor marchese Maffei [f], e monsignor Passeri [g]; i quali tutti, la prima

a *Inscr. di Pal.* p. 417, — b *Palaeogr. graeca.* — c *Palaeogr. graeca.* — d *De ant. litt. hebr. et graec.* — e *Difesa dell'alfabeto etrusco.* — f *Degl' Itali primitivi.* — g *De hellenismo Etruscorum.*

origine esposta di quei caratteri, e delle lingue di cui si sono impegnati a discorrere, ne fanno a chiunque vedere i diversi passaggi, e quanto nei nostri giorni allontanati si sieno dalla prima loro sorgente »[1].

VII. Or ciò posto, così ei la discorre : « L'antico e primo alfabeto della lingua caldea, colà in Babilonia o nelle sue vicinanze inventato, si era appunto della stessa figura di quelle lettere, che nel ciglione della nostra torre osservavansi ; e di tal forma restarono, non che ne' tempi di Alessandro il grande, ma per molti secoli ancora, quando abitata da' Califi maomettani l'antica città di Cufa, siccome quella lingua caldea, che colà ritrovarono, fu da essi, per un gran numero di arabiche voci raggiuntevi, cambiata in arabica; così ancora quelle antiche figure di lettere in parte alterate dalla primiera semplicità, ed in parte con dei nuovi caratteri accresciute, un nuovo alfabeto se ne formò che arabico *cufense* dagli eruditi e dall'istesso mons. Assemani si appella. Questo stesso carattere però, collo scorrer degli anni, nuova forma prendendo in ogni sua parte, diverso ne' nostri giorni si è reso, non solo da quel primo e più antico (quale appunto si era quello, che nella nostra torre ammiravasi), ma pur anche dall'arabico cufense; e finalmente ne' secoli a noi più vicini inventossi quell'altro che arabico *corsivo* vien detto[a] ». Fino a qui lo Schiavo.

VIII. Ma l'Assemani mantiene, le lettere cufiche appartenere all'arabica, non alla caldaica lingua : che però scrivendo al Maffei sopra certe iscrizioni orientali da sè interpretate, e da quel letterato avute da Palermo e da Malta, che oggi adornano il Museo veronese, conferma tutte esser opera d' Arabi [2]. Ma lo

a Ivi p, 410 e seg.

[1] Intorno le origini, formazioni e trasformazioni delle lingue, pieni trattati abbiamo in latino di Bibliandro, Passerazio, Comenio, Gesnero, Alboneaio, Scydelio, Henselio, ecc. In italiano di Tanzini, Hervas, Denina, ecc. In francese di Guiebart, Duret, Brerewood, Maupertuis, Pluche, Bergier, de Grosses, Perrin, Copineau, le Brigant, Court de Gibelin, ecc. In alemanno di Arndt, Klüber, Adelung, ecc. in inglese di Parson, Burnet, Smith, Purley, Horne, Tooke, Mitford, Harris, Beattie ecc.

[2] « Harum prima et secunda, dice, arabica quidem est, litteris tamen antiquis, quas vocant Cuphenses : sunt autem longe ante Mahometis pseudoprophetae exortum ab Arabibus ad scribendum excogitatae, eorumque usus diu apud Saracenos obtinuit, donec inventus est hodiernus arabicus character, qui latino et graeco cursivo respondet; nam cuphenses literae perinde apud Arabes se habent, ac maiusculae, ut appellant, apud Latinos et Graecos. Cuphenses autem dictae ab urbe Cupha Arabiae seu Babiloniae : ad utramque enim provinciam a geographis refertur, cum in confinio utriusque sit » (Epist. ad Maff. *Mus. Ver.* p. 488).

Schiavo che riporta le sue parole, risponde dapprima, non essere stata Cufa nell'Arabia, bensì vicinissima a Babilonia, e cita per questo l'Herbelot.[a], il Bochart[b], la Martiniere[c], e 'l Basnage[d]. Dipoi pretende che, quanti monumenti qui ci rimangono con lettere saracene, così in pietra scolpite, come in marmo, in gemme, in varie monete d'oro, d'argento e di rame, in pentole di creta, in paste di vetro, in arnesi di bronzo, in codici di carta bombicina, lavorati a tempi che qui dominavano gli Arabi; tutti si differiscono dalle lettere di cui è quistione[e].

IX. Ecco dunque a che si riduce la gran controversia, ad un nudo raffronto; per diffinire la quale non altro testimonio si esige che quello degli occhi[1]. Ma io temo che in questo gli occhi dello Schiavo restino abbacinati dall'amor di patria e dall'impegno di sostenere l'assunto. Confessa egli ne' luoghi citati essere affatto ignaro dell'arabica lingua, e con tutto questo non teme di contraddire ad un uomo di sì alto sapere in lingue orientali, qual era l'Assemani. Certo che l'opinion sua, appoggiata a' vecchi nostri storiografi, è in oggi abbandonata e dimentica da' moderni critici, dagli storici tutti. da' medesimi cittadini più teneri delle glorie patrie. Quindi il Torremuzza, che riportò in ambe le sue opere i disegni della contestata Iscrizione. se nella prima di esso inserir volle per intero la dissertazion dello Schiavo senza profferire il proprio giudizio[f]; nell'altra, dopo sposti gli altrui contrari pareri, s'attiene a quella parte che vuole detti caratteri non caldaici nè arabici comunali, ma antichi o cufici, de' quali valevansi i Saraceni per le cose sacre e pe' pubblici monumenti, e co' quali, dic'egli, si veggiono tuttora inscritte le cime delle torri della Cuba o de' Borgognoni, di Cefalù Ventimiglia vicin di Palermo, e di quella non più in piedi di san Jacopo la Mazzara[g]. Anzi vi soggiugne, in conferma, ben disegnate due altre simili epigrafi, incise in due colonne esistenti nella chiesa della badia delle Vergini; un'altra in simil colonna del portico meridionale del duomo; un' altra nella facciata del tempio di s. Francesco; altra disotterrata a Siracusa nel 1773: le quali tutte (secondo la interpretazione fattane ad inchiesta di lui dall'insigne professore di lingue orientali Olao Gerardo Tychsen) non altro contengono che qualche sentenza dell'Alcorano[h]. Che anzi, segu'egli a dire, l'uso di tai caratteri continuò fin sotto

a *Bibl. orient.* p. 277. — b *Geogr. sacr.* t. I, p. 38. — c *Dict. geogr.* t. III, v. *Coufah.* — d *Hist. des Juifs* t. V, p. 1455. — e L. c. p. 410. — f *Inscr. Pal.* n. 113, p. 383. — g *Inscr. Sic.* class. XX, n. 4. — h Ibi p. 312 et 14.

[1] A me parrebbono que' caratteri avvicinarsi molto all'antico alfabeto siro-caldeo, detto Estrangelo, pubblicato a Roma 1797 dai tipi di Propaganda, ove ci ha le matrici. Ma questo non toglie ch'ei sieno cufici per essenza: sopra che oggi più non si controverte.

i Normanni, siccome apparisce dalle medaglie loro, pubblicate da Iacopo Giorgio Cristiano Adler [a].

X. Riporta egli qui parimente un ammanto reale, donato dai sudditi saraceni a re Ruggieri nel 1133, fregiato nell'orlo da caratteri consimili, di cui ne diè copia Cristoforo Teofilo de Murr nella sua « Descrizione delle cose memorabili di Norimberga », ove appunto fu quello trasportato da Costanza figlia di Ruggiero e moglie di Arrigo VI, e medesimamente la corona imperiale del medesimo Arrigo, e le vestimenta di Federico II, e quella e queste adorne di cifere cufiche, quali trovate furono al 1781 coi cadaveri loro nelle grand'urne di porfido esistenti in questo duomo, scoverchiate alla presenza di lui, e poi splendidamente delineate ed eruditamente illustrate da Fr. Daniele [b]. Finalmente trascrive una lettera del lodato Tychsen, data da Burzovio il 1782: il quale da lui richiesto di spianargli la scrizione di Bayeb, rispondea dai rottami superstiti non poter altro cavarsi, se non che quella torre fu fabbricata da' Mauri l'anno 331 dell'Egira, che risponde al 942 di Cristo (quand'appunto regnavano i Saraceni); e che nessun fiato si scopre de' nomi Bayeb, Farat, Seffo, Elifaz, ec. spacciati da quel Siro che il Fazello rimembra [1].

XI. D'altre *ebraiche* anticaglie ne fa pur copia lo stesso Castelli in fondo all'ampia sua Collezione. Senza dir del Sarcofago di marmo, discoperto al 1730 presso Girgenti, ove sono scolpite figure somiglianti all'ebraiche, ma tali non sono [c]: una lapida trovata a Messina, pubblicata dal Gualtieri, interpretata da Ignazio Landriano, abbate olivetano, indica un portico e'l suo edifizio costruito dagli ebrei Bachir e Mosè, nell' anno del mondo 4200 [d]. Il che se punto è vero, dimostra che cotal gente colà stanziasse dall'epoca che stiamo illustrando. Due altri marmi curiosi, disotterrati a Palermo, e riportati l'uno da Gaetano Noto, l'altro da Onofrio Manganante nelle loro Raccolte d'Iscrizioni palermitane, appresentano entrambe un circolo, attorno a cui girano certe lettere contenenti de' testi scritturali [e]; e sono un rimasuglio di quella colonia che già tempo i Giudei fermata avevano in questa città. Ma di codesta nazione e della coltura sua in que-

a *Mus. Cuf. Borgian.* tab. VII et VIII. — b *I reali sepolcri del duomo di Palermo*. Nap. 1784. — c Class. XX, n. 21. — d Ibi n. 22. — e Ibi n. 23 e 24.

[1] Ci siamo per avventura intrattenuti più del dovere su cosa omai vieta e dimenticata: ma, oltrechè n'abbiam detto assai meno che altri non fecero dei qui memorati, non sarà forse nè disutile nè ingioconda la notizia d'un documento che tenne allo scorso secolo occupate le penne di tanti e sì chiari scrittori e nostri e stranieri.

st'Isola più altre cose ci si offriranno a ragionarne altrove. Per al presente mi basti di rimandare i curiosi ebreofili all'opera magistrale del can. Giovanni di Giovanni, divolgata nel 1748, col titolo « L'Ebraismo della Sicilia ricercato ed esposto » [1].

XII. Antichissima e niente meno cultissima nazione si fu la *Egiziana*. Si sa che da lei le altre, senza eccettuare la greca, ricevettero i primi lumi del sapere, i primi rudimenti delle arti, i primi riti della religione: si sa che a lei si condussero i più solenni filosofi dell'antichità per iniziarvisi ne' più arcani misteri delle umane e divine scienze. Non mancano al nostro suolo di questa gente altresì nè pochi nè tenui monumenti, sparsi per parecchie città, i quali han dato a' nostri antiquari argomento da rintracciare, come fra noi trovarsi e donde ci abbian potuto venire.

XIII. In questo salnitriano museo abbiamo parecchi monumenti pregevoli, e in ispezieltà una *statua* scolpita in nero durissimo marmo di Egitto, rappresentante un sacerdote col capo cinto da cuffia, nudo le spalle, scalzo i piè, e portante nelle mani un tempietto, entro a cui si vede un'Iside in fasce ristretta; con lunghe orecchie, con corna e con mitra; e all'intorno molti geroglifici; a cui consimile si è quella riportata dal Montfaucon [a], e più ancora l'altra disegnata dal Casalio [b]. Una compiuta illustrazione di questa nostra può vedersi presso il Torremuzza, che ne dà pur la figura in rame [c]. Ma egli ci fa assapere, esser ella stata in Roma acquistata per questo museo dal p. Giuseppe Maria Gravina « soggetto ben noto nella letteraria repubblica, per le dotte opere date alla luce, e che a suoi dì decorosamente sosteneva l'incarico di prefetto degli studi nel nostro collegio di Palermo, unito all'altro di custode di esso museo e della gran libreria ». Altrettanto vuol dirsi di due altri pezzi egiziani quivi esistenti; cioè, di un *Bacco* scolpito in porfido verdastro, e d'un *Osiri* ed *Iside* scolpiti in un sol pezzo di diaspro rossiccio. Non parlo nè anco di altri egiziaci lavori che si veggiono in altri musei: giacchè venuti di fuora non ci appartengono [2].

a *Ant. ill.* t. II, par. 1, tab. 140. — b *De vet. Aegypt. ritibus* c. 13, p. 46. — c *Inscr. Pal.* n. 114, p. 424; *Inscr. Sic.* class. XX, n. 2.

[1] Delle cose di quella gente in universale potran riscontrarsi le storie di Prideaux, Basnage, Relando, Charbuy, e gl'infiniti altri lodati dal Wollio nella Biblioteca ebraica, dal Bartolocci nalla Biblioteca rabbinica: dei quali Biagio Ugolini ne ha data una immensa farraggine di ben XXXIV volumi in folio nel suo « Thesaurus antiquitatum hebraicarum » a Venezia dal 1744 al 1769.

[2] Delle Isidi egizie in pietra colorita di verde fa cenno Salvadore di Blasi nel Breve raggnaglio del museo martiniano (*Opusc. sic.* t. XV, p. 65).

XIV. Ma ben taluno ha pur affermato, che ci appartengan non pochi degli esistenti a Catania. Due *obelischi* principalmente decorano l'uno la piazza del duomo, l'altro mozzo il museo di Biscari, de' quali il Torremuzza ci dà le figure [a], e gli scrittori di quella città ce ne danno l'illustrazione [b]. Son essi storiati di varie figure di personaggi, d'animali quadrupedi e volatili, e di geroglifici tanto proprî della nazione; sulla cui intelligenza molto scrissero e il Kircher [c], e 'l Bandini [d] ed altri illustratori degli obelischi di Roma. Il Ferrara di questi due nostri scrivendo dice: « Nell'osservare il disegno delle figure corretto, le attitudini grandiose, libere e franche, i contorni non taglianti, l'espressioni nobili e graziose, e finalmente la sfinge all'uso greco; siamo condotti a supporre che non sia opera dell' antico Egitto, ma del tempo nel quale le belle arti greche introdotte dovunque si erano. Si potrebbe anche credere che sia stato lavorato in Grecia o in Catania, se il granito non fosse d'Egitto: poichè è affatto inverisimile che si fosse andato in Affrica per cercare una pietra niente propria alla scoltura, come se tutti gli obelischi non fossero merce egizia [e] ». Quanto si è poi a' geroglifici, è noto esser quelli una maniera di scrittura adoperata soltanto nelle cose sacre, a fine di serbare l'arcano appo i soli sacerdoti, e non invilirne la conoscenza nel volgo [1].

XV. Oltre gli obelischi si trovan pure a Catania molte memorie di egizia religione, quivi medesimo disotterrate. Singolari sono le *medaglie* ivi coniate, aventi caratteri egiziaci; una delle quali ne produsse l'Avercampio [f], e meglio conservata la riprodusse il Torremuzza nella quarta « Aggiunta alla Sicilia numismatica » [g]: dove però egli muove una curiosa quistione: « Che le figure impresse in questa medaglia sieno d'Iside e d'Oro, ei dice, non se ne dubita da chiunque abbia dato anche una semplice occhiata a' monumenti figurati dell'antichità egiziana. Resterebbe solo ad indovinare, qual rapporto la teologia degli Egizi possa aver a-

a Class. XX, n. 1 e 3. — b Amico *Cat. ill.* t. III, p. 72; Ferrara *Stor. di Cat.* p. 471. — c *Oedip. aegypt.*, et *Obeliscus Pamphili.* — d *De obelisco Aug. Caes.* — e L. c. p. 474. — f Tab. 32 p. 73. — g *Opusc. sic.* t. XIV, tav. 7, n. 16; et *Num. vet. Sic.* tab. 22, n. 1.

1 Parlaron di essi fra gli antichi Strabone (*Geogr.* l. XVII), Plutarco (*De Iside et Isiride*), Porfirio (*De abstinentia*), Laerzio (*De vitis phil.*), e innanzi a questi il nostro Diodoro, che a due forme ridusse la scrittura egizia usata da' sacerdoti, cioè alla sacra e alla comune (L. I, n. 81). Trai moderni sono da consultare il Vesselingio e 'l Menagio, comentatori l'uno di Diodoro e l'altro di Laerzio ne' luoghi citati, ed inoltre Causino, Pignorio, Hervart, Macario, Chifflet, Masenio e tanti altri dal Fabricio mentovati (*Bibl. graec.* l. I, c. 13, § 6; et *Bibl. ant.* c. 21, p. 965).

vuto con Catana città greca della Sicilia. Il rischiarimento di questo punto sarebbe un degno soggetto delle applicazioni de' letterati, che in abbondanza fioriscono in quella pur troppo celebre città. Noi vediamo allo spesso nell'antiche medaglie di essa cifre e lettere geroglifiche. Si rilieva da altre il culto di Giove Ammone; ve ne sono di quelle che han le teste d'Iside e d'Osiride; e finalmente tra gli avanzi di sue antiche magnificenze si è rinvenuto un intiero obelisco, e varî rottami d'altri, carichi tutti di personaggi e di geroglifici egiziani, simili a quelli che vedonsi negli obelischi trasportati già in Roma, e che oggi fanno uno de' pregi più singolari di quella gran città. Il darsi per ragione di ciò, come taluno ha creduto, o lo stabilimento delle colonie fenicie nella Sicilia, o il commerzio di quest'industriosa nazione co' Siciliani, non sembrami un argomento sicuro. Tant'altre città della Sicilia ebbero co' Fenici maggiore attinenza di quel che ne poterono avere i cittadini di Catana; e pure non vedesi ne' rimastici monumenti di esse segno alcuno nè vestigio di culto egiziano: altrove dunque cercar si deve una tal ragione [a] ».

XVI. Questo problema si accinse di sciogliere l'abate *Girolamo Pistorio*, custode della Biblioteca di Catania, con una ragionata Lettera che venne inserita nel volume seguente della predetta Raccolta, Lettera indirizzata al medesimo principe. Premette egli l'enumerazione de' monumenti egiziani nella sua patria esistenti: « E sono, dic'egli, i diversi obelischi; l'orologio solare; l'effigie di varie deità, nelle catanesi monete improntate, come di Giove Ammone, d'Iside, e d'Osiride; le stesse deità lavorate in corniole ed in ossa della medesima figura; oltre una di Mercurio con testa di cane, ed altra d'un Ibi: trovate tutte in Catania, ed in potere del signor principe di Biscari ben conservate, insieme con un busto d'infranto simulacretto, che un'Iside rappresentava, ornata davanti e dietro le spalle di geroglifici egizi; e finalmente (per tralasciar qualch'altra rimasuglia d'antichità che sembra avervi dell'attinenza) le varie geroglifiche note, che in molte delle monete di Catania osserviamo; monumenti tutti, de' quali niun luogo tra le siciliane contrade, per quanto sinora sappiamo, alcuna ne conta, fuorchè la nostra città di Catania [b] » [1].

a L. c. p. 15. — b *Opusc. Sic.* t. XV, p. 178.

[1] L'orologio solare qui rammentato fu da Catania trasferito a Roma dopo la prima guerra punica da M. Valerio Messala consolo che prese quella città circa l'anno 489 di Roma (Plinio l. VII, c. 60). Or di tal orologio ossia gnomone se ne fa inventore l'Egitto, benchè altri il reputi a' Babilonesi.

XVII. Nel venire poi il Pistorio alla soluzion del quesito ricorre alle superstizioni cotanto in uso agli antichi suoi concittadini, e spezialmente si fa carico di quelle cui davan luogo le spesse eruzioni e gli orrendi muggiti dell'Etna sovrastante, che strigneva gli spaventati abitanti ad implorare il soccorso de' numi; donde conclude: « Persuasi i primi abitatori di questa città di quanto la superstiziosa tradizione produceva, dovevano a Giove ricorrere, a Minerva, a Vulcano, deità che in Egitto insigne famosissimo culto ricevevano, ed alle quali l' aver fulminato Encelado s' attribuiva. E che ivi ricorso abbiano, e non altrove, a rendersi favorevoli quei numi, e ad apprenderne i riti, le cerimonie ed i misteri, non può dubitarsene punto dall'essere l'immagine di Giove coniata nelle nostre monete a guisa di Giove Ammone, colla testa, vale a dire, cornuta, e quella di Iside o sia Minerva con talar veste, coll'asta a mano, il suo figlio Oro a piè della medesima, ed il sistro, celebre istrumento da musica, presso le sacre e profane pagine, usato in Egitto [a] ».

XVIII. Più cose sarebbe qui da avvertire, com'è il dire che Iside sia Minerva, mentre a detta di Diodoro non è altra che Cerere. Ma udiamo come soddisfaccia al medesimo quesito il Ferrara. Primieramente, riportando la medaglia in bronzo di cui sopra parlammo, avente nel diritto la testa di Giove inghirlandata di quercia o di ulivo, e nel rovescio un'Iside in piedi con veste lunga all'uso egizio, con fiore di loto sul capo, con la sinistra stesa sul fianco, e con alla destra una lunga asta perpendicolare e a suoi piedi Oro suo figlio, con loto sul capo, e all' intorno ΚΑΤΑΝΑΙΩΝ: « Questa bella medaglia, dic'egli, è un momento egizio di Catania. Il culto d'Iside (ch'era la stessa che Cerere presso i Greci) avrà dovuto introdursi pel vetusto e religiosissimo tempio che avea in Catania, e del quale tanto parla Cicerone. Le sigle che sono in molto numero nelle medaglie di Catania, non si veggono che in quello di bronzo soltanto: esse in monogrammi debbono contenere i nomi di magistrati o delle città, o delle officine monetali, o del valore della moneta, o di antiche deità [b] ».

XIX. « Quelle nelle quali è rappresentato Bacco od oggetti di questo Dio, segnano tempi romani, ne' quali il sommo Magistrato della città era il *Dionisiarco*. Iside che era Cerere in Egitto vi comparisce a ragione del famoso tempio che la dea avea in Catania. Distrutto il solio de' Lagidi, e ridotto l'Egitto a provincia romana, il commercio divenne più frequente colla capitale dell'impero, mentre Catania che restava nel mezzo di ambidue vi potè in quei tempi aver parte, e il culto d'Iside trar poteva seco

a Ivi p. 189. — b *Stor. di Cat.* p. 443.

tutte le altre credenze religiose. Vi troviamo Giove Ammone, perchè quella divinità di Libia, come scrive Macrobio, era per esse il Sole, il Genio della fecondità e della generazione, da' Romani chiamato Conservatore; era quindi lo stesso Osiride marito d'Iside [a] » [1].

XX. Quinci si avanza a dar conto d'altri egizi monumenti che si ammirano in più luoghi pubblici e in più domicili privati, ma specialmente ne' due musei. Nel museo di Biscari, trovati pure a Catania, si osservano un Anubi re degli Egizi, che poi fu adorato sotto la forma di un cane. Due grossi coccodrilli, uno più piccolo, alcuni ibidi, ed uno sparviere, il tutto in bronzo. Un busto infranto di porfido antico nero, a macchie rosse scure, rappresentante Iside o un sacerdote, con lettere egizie sul petto e sul dorso. Evvi inoltre un intero stipo di statuette piccole in bronzo, rappresentanti deità, sacerdoti e figure all'uso di Egitto, con vasi e con simboli nell'attitudine di offerire e di star dritto in piedi, con braccia e mani distese e unite al busto, a faccia più larga che lunga, e con le orecchie molto distanti dagli occhi. Vi è finalmente un'immensa quantità di statuette di varia grandezza e tutte in terra cotta di stile egizio. Il principe, trovandole tutte in un sol luogo, ed in una sola stanza, si diede giustamente a credere che sia stata un tempio od una bottega.

XXI. Nel museo de' Benedettini si conserva, trovata pure a Catania, una lucerna con sopravi una luna cornuta, che s'innalza in rilievo, come per manico, e nel mezzo ha Iside radiata in busto a basso rilievo, sostenuto da un'altra simile luna. Vi sono pure altre lucerne cornute, e simili ne avea Recupero con Iside cornuta; il solo busto sostenuto anche da una luna crescente, nelle cui due corna vi sono due stelle. « Una simile, dice, ne ho nella mia raccolta col fiore di loto intorno al foro superiore [b] » [2].

XXII. Passa quindi a deciferar le figure dei soprarrecati obelischi, e indovinarne gli astrusi simboli, e alla fine conclude: « Nell'osservare tanti pezzi di opere rotte di granito d'Egitto guasti e tumultuariamente ammassati, nasce il sospetto di essere forse il frutto d'una rapina. Guidato da un lontano sospetto, e sapendo che i nostri dopo il mille ritornarono spesso da oriente con navi

a Ivi p. 455. — b Ivi p. 469 e 70.

[1] Del culto quivi renduto alle menzionate deità fu detto abbastanza nel volume primo di questa Istoria, ove ancora mostrammo le ragioni che legavano quei Numi alla antica Trinacria (V. l. II, c. 3 e 4).

[2] Dei tanti altri residui di egizie anticaglie, che custodisconsi negl'indicati musei, più cose vi diranno gl'illustratori di questi, l'Amico, il Sestini, il Ferrara, il Clarenza, ecc.

cariche di bottino, come narra Niceta Acuminato, scrittore del secolo XII, mi son dato a credere che siano stati presi in Egitto e trasportati allora in Sicilia. Ma come e quando? Può essere allorchè il nostro vescovo e gran cancelliere Gualtieri di Palear fu spedito insieme con Enrico conte di Malta e grand'ammiraglio con 40 galere verso Damiata che già era in potere de' cristiani. Arrivando cedettero quella città ai nemici, e ritornarono. Gualtieri temendo lo sdegno dell'imperadore Federico, se ne andò a Venezia, ma poco dopo si disse ritornato a Catania. È probabile che, riuscendo infelice quella spedizione, il vescovo in tale occasione avesse preso lo spoglio che aver potè fra le mani, come fatto avevano gli altri confratelli. Fu ciò nel 1221 [a]».

XXIII. Dal fin qui ragionato possiamo raccogliere, come degli egiziani monumenti che abbiamo in Sicilia la più parte ci venner di fuora, il rimanente fur qui dirizzati, attesa la corrispondenza che un tempo passò tra questa nazione e quella. In fatti sappiamo che re Gerone in segno di amistà la sua immensa nave mandò in dono a re Tolommeo; sappiamo che Teocrito, che Mosco, che Archimede, che Diodoro, che altri nostri colà si renderono; comechè non mi sia noto che di là ne venissero a vicenda fra noi. Ma basti di ciò [1].

XXIV. Se incerte son le notizie, se vaga è la fama di genti ebree, caldee, egiziane in Sicilia; fuor d'ogni dubbio si è la memoria de' *Fenici*. Furon questi tra' primi ad invadere la nostra Isola, e dividerne la possessione coi Sicani e co' Sicoli, ai quali lasciando le contrade interne, per sè ritennero le spiagge marittime, che ben al commerciante loro mestiere si affacevano. Sopravvenute in progresso le greche colonie, cederono ad esse gli occupati lidi, e in tre porti ristrinsero le loro abitazioni, in *Panormo*, in *Solunto*, in *Mozia* [b]. Non poche in fatto son le memorie da loro lasciate, non lievi le vestigie da loro impresse in questi luoghi. E per passarmi degli ultimi due, ne' quali fino al dì oggi si van cavando delle nuove iscrizioni e medaglie in caratteri proprî di quella gente: Panormo conserva indizi non pochi di sua prisca origine. Lo stesso suo nome (che secondo Diodoro è grêco), se stiamo all'autorità di Samuello Bochart [c], è voce fenicia a paro

a Pag. 376. — b Tucid. l. VI. — c *Geogr. sacr.* I. I, c. 20.

[1] Del commerzio mantenuto un dì dall'Egitto con varie genti, ed in ispezieltà colla nostra, ragiona l'Ameilhon nella sua »Histoire du commerce et de la navigation des Egyptiens sous le règne des Ptolomies» Paris 1766; e l'Origny, il Reynier, il Pauw, l'Heeren, e i due Champollion, nelle loro Istorie di quell'antica commerciante nazione.

di mille altri nomi, di luoghi e monti e fiumi e terre nostrali[1].

XXV. Francesco Pasqualino nel suo Dizionario, non che solo il nome di questa città, ma cento altri di strade e siti ed utensili da quella lingua deriva. Il can. Schiavo, che questa di lui sentenza adotta nella diss. sopra l'Iscrizione summentovata [a]; nel Saggio sopra la Storia letteraria di questa città, premesso alle dissertazioni dell'Accademia del Buon-gusto, da lui diretta e promossa, così cominciava [b]: « Dovrei sul bel principio farvi parola degli studi in questa, nulla meno pregevole per la feconda ubertà de' terreni, che per la sottigliezza de' suoi abitanti, nostra Isola di Sicilia, esercitati dagli antichi Fenici, primi fondatori di nostra patria. La navigazione, l'astronomia, e tant'altre scienze da loro propagate ne' Greci [c], ci fan credere a buon diritto, com'essi stati fossero letterati abbastanza, e le lettere coltivato avessero in queste amene contrade. La lunghezza però degli anni, e la divoracità del tempo che tutto rode e consuma, su di ciò memoria alcuna non ci ha lasciata [2] ».

XXVI. Non pure nell'Isola nostra, altresì nelle confinanti che ci riguardavano, si veggon tracce di vetusta coltura fenicia. Il maltese Navarro autore delle *Notizie* di tre mezzi-rilievi di marmo bianco, serbati nella galleria del Gran Maestro, nell'Appendice ad esse annoverando i vari popoli che quest'Isole occuparono, prende le mosse da' Fenici asiatici, che dice esser venuti da oltre a quindici secoli innanzi l'era volgare, e conta per monumenti da loro innalzati il tempio d'Ercole, di cui parla Tolommeo, e se ne veggon tracce; la torre detta de' Giganti nel Gozzo, fabbricata a secco di enormi sassi, disegnata dall'Houel; una lamina d'oro, con due versi di geroglifici; ed un'altra di lettere fenicie, riportata dal Torremuzza [d]; una o due medaglie, riportate dal medesimo e dal Pellerin [e]; un epitaffio

a *Inscr. di Pal.* p. 401 e 2. — b *Saggi* ec. vol. I, pag. 5. — c Polid. Virg. *De rerum invent.* l. i, c. 6; Montfaucon *Palaeogr. graec.* l. ii, c. 1; Bochart in *Chanaan* l. 1, c. 20; *Hist. Univ.* l. ii, l. 1, sect. ii, edit. Amstel. 1750. — d *Inscr. Sic.* class. XX, n. 19. — e *Suppl.* t. 1, p. 26.

[1] Delle esorbitanze di Bochart nel derivare i nomi delle nostre città e di ogni altro luogo dell'isola dal linguaggio fenicio, si disse abbastanza nel tomo I (L. II, c. 2), ove dei dialetti fra noi usati fu parola.

[2] Che gli antichi Fenici s'intendessero di astronomia, di geodesia, e di nautica, n'è prova evidente l'estesissimo loro commercio marittimo: che poi codeste nozioni, oggi comuni ad ogni piloto, avesser essi ridotte a vera scienza, e che dir si potessero letterati nel senso oggi inteso; questo è ciò che non da tutti si ammette, ed è anzi stato rigettato dallo Scinà nella Introduzione alla sua Storia letteraria.

un vasetto, una scodella, un'urna, illustrati dallo stesso Castelli, e dall'Abela, dal Ciantar, dall'Agius, descrittori di detta Isola [a] [1].

XXVII. Più altro cose della letteratura fenicia veder si possono presso il Barthelemy [b], e lo Swinton [c], che presero amendue a spianare un'antica Iscrizione greca e fenicia scolpita in due basi di marmo che scorgonsi a Malta. Vero è che un dotto moderno ha spacciato, non esservi più al mondo vestigio di lettere fenicie, e quelle che come tali si hanno, esser anzi arabiche o greche alterate. Ma il Torremuzza rispondo ch'esse nulla non han che fare co' tanti monumenti arabi che ad ogni passo s'incontrano: diverso essere lo iscrizioni, diverso le medaglio, e di queste e di quelle ne riporta alquante in ripruova [d] [2].

XXVIII. Se de' Fenici *asiatici* poche ed ambigue sono a noi rimase le ricordanze, de' Fenici *africani* co ne avanzano nè rade nè dubbie, siccome di quelli che ci furono a gran pezza più vicini e di luogo e di tempo. Conciossiachè, dove la venuta dei primi precorse quella de' Greci, e forse ancora l'eccidio troiano, così cho perdesi nella oscurità de' secoli eroici, del venire, dello stare, del dominaro, del combattere, del vincere, del perdere, del partire di questi secondi ne son piene le storie sicole, le greche, le romane, le africane, le universali [3].

a *Opusc. Sic.* t. XX, p. 181. — b *Acad. des inscr.* t. XXX et suiv. — c *Trans. phil.* t. LIV. — d Class. XX, n. 5, p. 317.

[1] Oltre a questi conta quell'Isola parecchi altri moderni che han messo in veduta le sue vetustà. I quattro libri di Gian Franc. Abela della Descrizione di Malta e delle sue antichità, sono stati tradotti in latino da Gio. Ant. Seiner; ridotti a compendio da Burcardo Niderstedo; corretti, accresciuti, continuati dal conte Gio. Antonio Ciantar. Ant. M. Lupi in una Lettera intorno a Malta, Gius. Allegranza nelle Osservazioni fatte in Malta, Dom. Sestini nel suo Viaggio a Malta, ci han fornito di nuovi lumi su le rarità di quell'Isola. Più di recente Onorato Bres ne dava la « Malta antica illustrata coi monumenti e colla storia » Roma 1816; e più frescamente ancora si è pubblicata in Malta medesimo, al 1843, una novella « Raccolta di varie cose antiche e moderne, utili ed interessanti che la riguardano ». A noi basti questo cenno fugace: d'assai altri vi darà contezze Cesare Vassallo nel quattro volumi del Catalogo di quella pubblica Libreria da sè diretta, divolgati in Valletta 1843.

[2] Vegganai altre medaglie con lettere fenicie presso Spanemio, Liabe, Froelichio, Gesnero, Vaillant, Haym, Havercampio, ecc. Veggansi gli alfabeti fenici presso Scaligero, Bochart, Bernard, Rhemferd, Montfaucon, Chishull, Swinton, Barthelemy, Morton, Bennettis, e per tacer d'altri, i Maurini scrittori del Nuovo trattato di diplomatica, e l'Enciclopedia.

[3] Si sa quali e quante fossero presso noi le colonie, le città, le possessioni puniche: si sa quanto tempo fra noi dimorassero, quando fosser venuti, come ne fosser cacciati: si sa quanti stabilimenti v' introducessero, quante guerre vi durassero, quali memorie vi lasciassero. Più cose ne accennammo in più luoghi del primo volume.

XXIX. Agostino Inveges, oltra i tre volumi degli Annali di Palermo stampati, oltra i più altri di Annnali sicoli inediti, ne' quali molto alla stesa ebbe un sì fatto argomento maneggiato, diede altresl in luce la *Cartagine siciliana*, istoria divisa in tre libri; nel primo de' quali ragiona del nome, sito ed origine; nel secondo, delle famiglie dominanti; nel terzo, degli edifizi ed uomini illustri della terra di *Caccamo*. Per toccare alcunchè di quello che ci appartiene, ecco un sunto del primo libro. Comincia dicendo, nella Sicilia molto antiche città e castella esser di oscura origine e di sito sconosciuto: tal essere il nostro Caccamo, che dagli scrittori viene pur detto Cucumo, Caccabo, Cattamo, voci a suo parere non latine nè greche, ma puniche, suonanti *Calderone*, alludendo alle antiche armi di detta terra, che sono una caldaia sovrapposta a un treppiè [a].

XXX. La gente Tiria, siegue a dir con Giustino [b], trasse la sua origine da' Fenici; i quali da spessi tremoti travagliati, lasciando il patrio suolo, prima lo stagno assirio, e dappoi il lido marittimo popolarono, ove fabbricaron Sidone, e quindi Tiro. Di qua inviaron colonia in Africa che diè principio ad Utica. Morto il re di Tiro, Pigmalione suo figliuolo gli succede nella corona, ed Elisa o Didone sorella di questo ebbe a marito Sicheo suo zio; le cui ampie ricchezze destando la ingordigia del principe, gli procacciaron la morte: ond'ella già vedova trafugossi nell'Africa, e gittò lo fondamenta di Cartagine e della sua futura grandezza [1]: il che, secondo Giuseppe Ebreo, avvenne 143 anni dopo l'edificazione del tempio gerosolimitano; secondo Scaligero, 296 appresso la destruzione di Troia; secondo Gordonio, 62 innanzi la fabbricazione di Roma; secondo Dionigi d'Alicarnasso, 139 prima delle greche olimpiadi; secondo Saliano (che tutti li cita [c]), 887 innanzi all'era volgare. Codesta famigerata città fu insignita di nientemeno che sedici nomi, raccolti per Abramo Ortelio [d] da' greci e latini scrittori, uno de' quali è *Caccabe*; datole da Stefano Bizantino [e] e da Eustazio Scoliasto [f]. E qui osserva l'Inveges che, come Cartagine ebbe comune un tal nome col nostro Caccamo, così questo a vicenda fu cognominato Cartagine [g].

XXXI. Passa egli a dimostrare, con parecchie medaglie puniche alla mano, la vetustà di questo punico nome Caccabo, che suona testa di cavallo (*Caput acris equi*, dice Virgilio [h]; capo ch'ei narra essersi trovato nello scavare le fondamenta della nuova

a *Cart. sic.* l. 1, c. 8. — b *Hist.* l. XVIII. — c *Annales mundi* t. IV, an. 3106. — d *Thes geogr.* v. *Cartago.* — e *De urbibus*, v. *Karchedon.*. — f In *Iliad.* l. XXIII. — g L. c. c. 2. — h *Aen.* l. I, v. 448.

[1] Questo fatto da altri si niega, che danno altra origine a Cartagine: a noi poco monta ingerirci di questa logomachia.

città), ed essa appunto si scorge in delle medaglie; e nel rovescio una palma, colla testa predetta, secondo lo stesso Eustazio, vi fu rinvenuta [a]. A comprovare l'Inveges non essere strano che la città da lui presa ad illustrare ricevesse i natali ed il nome eziandio da Cartagine, enumera varie colonie da' commercianti *Peni* stabilite in più luoghi e decorate del proprio nome. Siccome gli antichi Fenici, siccome i Tiri da lor derivati, altresì i Cartaginesi propagginati da questi ritennero la professione primitiva del navigare, del commerciare, del mercatantare; e però stazioni piantavano qua e là ovunque i loro legni fossero per approdare, e a quelle la denominazion patria imponevano. Così due Cartagini nella Spagna Tarragonese fondarono, la vecchia e la nuova: così altra ne dirizzarono nell'Armenia, per opera d'Annibale, non il vecchio, ma il giovane [b]. Or che un'altra e ne fondassero e ne nomassero parimente in Sicilia, si trae dal geografo Stefano, il quale mentovando due vetuste città nostre, *Hippana* e *Mytistrato*, le alloga amendue vicin di Cartagine, περὶ Καρχηδόνα, e s'appoggia all'autorità di Polibio.

XXXII. Vero è che il Cluverio contrasta l'esistenza di questa città, ed oppugna la testimonianza di Stefano [c]: ma alle sue difficoltà ha risposto comecchessia l'Inveges; il quale si studia di afforzare la sua opinione con parecchie altre medaglie, riportate dal Goltzio e dall'Agostini e dal Paruta [d]. Nel che però egli prende un granchio in attribuendole a Caccamo, della quale nè il Castelli nè altri moderni non ne riconoscon veruna. Puniche son le figure, puniche le lettere, punica la parola Caccabe in esse coniata: ma saranno per questo del nostro paese? non aveva egli stesso già detto che anco la Cartagine d'Africa così s'appellava? Concediamo bensì che talune di esse fossero improntate in Sicilia, siccome son quelle che col cavallo e la palma fenicia di un lato, presentano lo stemma della Trinacria nell'altro; e quelle che sono bilingui, cioè dire, che hanno impressa nell'una faccia con note puniche la pianta favorita della palma, e nell'altra la Vittoria che corona il destriero, con allato le tre gambe simboliche di questa Isola, e la greca voce ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ [1].

XXXIII. Il Paruta, l'Avercampio, il Torremuzza riportano le sì fatte tra quelle del maggior Dionigi; e la lettera iniziale Σ che sta innanzi, bene addimostra appartenersi elle a Siracusa. Lascio al Barthelemy la interpretazione di queste siculo-cartaginesi mo-

a L. c. c. 3. — b L. c. c. 4. — c *Sic. ant.* l. II, c. 12. — d L. c. c. 5.

[1] Per le medaglie punico-sicole che con più diritto ci spettano, per al presente rimandiamo i lettori al dotto Eckhel che nel vol. III della sua « Doctrina numorum veterum », e nell'altra opera « Numi veteres anecdoti » ha ben caratterizzate le medaglie proprie della punica gente.

nele [a]; e solo accenno col finora lodato Inveges [b], com'esse furono probabilmente battute nella prima pace che Dionigi conchiuse coi Cartaginesi, o sia con Imilcare lor capitano nell'olimpiade XCIII: giacchè ne' 38 anni che regnò ebbe a capitolare beu tre altre volte di seguito, cioè con Imilcone, con Magone, e col figliuolo di questo [c]. Lo stesso scrittore dopo avere a forza di congetture dedotto che Caccamo fu fabbricata nell'intervallo di tempo tra 'l principio della prima guerra punica e l'entrata primiera de' Cartaginesi in Sicilia [d], cioè dall'anno 196 al 489 di Roma, passa a divisare undici capitani cartaginesi che portarono le armi in quest'Isola [1].

XXXIV. Or in tutto quest'intervallo ebber agio i Cartaginesi e di stabilirsi fra noi e di lasciarvi delle memorie e di edificarvi ancora delle città. Fra queste si contano *Drepano*, *Lilibeo*, *Terme selinunzia* ed *Alesa*. Ci fa fede di ciò il nostro Diodoro, dicendo qualmente nell'olimpiade XCIII, anno 2, di Roma 346, nella Sicilia fabbricarono la città di Terme selinuntina [2]. Nell'olimpiade XCIV, anno 2, di Roma 350, e dopo la fabbrica di Terme 4 anni, gittarono i primi sassi della città di Alesa [3]. Nell'olimpiade XCV, anno 4, di Roma 356, la città di Mozia fu destrutta dal tiranno Dionisio il vecchio, e nell'istesso anno delle reliquie di Mozia i Cartaginesi fabbricaron la città di *Lilibeo*, oggi Marsala, cioè sei anni dopo la fondazione di Terme selinuntina [4]. Nell'olimpiade CXXX, anno 3, di Roma 495, e dopo la fabbrica di Lilibeo 139 anni, Amilcare il giovane nella prima guerra punica trasferì gli Ericini in Trapani, l'ingrandì e la fece gran città [5].

a *Acad. inscr.* t. XXX. — b L. ç. c. 5. § 19. — c Diod. l. XIV et XV. — d Cap. 7, n. 8.

[1] Furono *Amilcare* il vecchio contra Gelone ad istanza di Serse re di Persia, nell'olimpiade LXXV, di Roma 273; *Annibale* il vecchio contra i Selinuntini in favore degli Egestani; *Imilcare*, *Imilcone*, *Magone* padre e figlio contra il primo Dionigi; *Annone* e poi un altro contra Timoleonte; *Amilcare* il giovine contro Agatocle; un altro anonimo contra Pirro: dopo di che accadde la prima disfida co' Romani per la pretensione dell'Isola.

[2] Carthaginenses ante quam copias in Siciliam transportassent, colonum ex civibus aliisque Afris delectu habito, novam ad calidas aquas in Sicilia urbem Thermas vocatam condunt » (L. XIII, p. 197).

[3] Sunt qui Alaesam hanc a Carthaginiensibus extructam primitus putant, quo tempore pax inter Imilcarem et Dionysium coivit (L. XIV, p. 243).

[4] « Lilybocum a Carthaginiensibus fuit conditum, postquam Dionysius tyrannus Motyam Carthaginiensium expugnarat: congregatos quippe quos ex illa reliquos fecerat excidium, Lilybori collocavit » (L. XXII in *Eclog.*).

[5] Drepanum communiens, oppidum ex eo fecit, translatis eo Erycinis » (L. XXIV in *Eclog.*) Di Alesa scrisse la Storia il Torremuzza, presso cui se ne veggano più altre notizie.

« Se dunque i Cartaginesi nella Sicilia fabbricarono Terme, Alesa, Lilibeo, Trapani, ed altre novelle città; non è fuori l umana credenza, che vi avessero anche fabbricato la siciliana Cartagine, o Caccabe, o Caccamo. Questo è quanto m' occorre circa i fondatori e la fondazione della città di Caccamo, e della sua nobile antichità [a] ».

XXXV. Fino a qui l'Inveges degli stabilimenti cartaginesi : or siegue a vedere della coltura loro e de' monumenti che ne lasciarono. E quanto al primo, vuolsi seancellare una macchia che taluni hanno impressa a quella gente, spacciandola rozza ed incolta. Lo Schiavo ha maneggiato in più luoghi questa materia: nel Saggio sopraddetto, confessa che de' Cartaginesi venuti dopo i Fenici poco o nulla ci avanza: « Comechè, soggiugne, rinomate fossero presso gli antichi e i moderni scrittori le numerose ricchissime loro biblioteche, delle quali cotanto poscia si approfittarono nell'avanzamento de' loro studi gli antichi Romani [b] ». E cita Celio Rodigino [c], Cristoforo Endreich [d], Ubbone Emmio [e], Carlo Rollin [f], i quali delle scienze e scuole e librerie di Cartagine seriamente trattarono. In due altre Dissertazioni, inserite tra le Iscrizioni di Palermo, torna più di proposito a ragionarne. In quella su la Colonia Augusta, discorrendo della lingua qui in uso »: La nostra patria, dice, a favellare schiettamente, in que' vetustissimi secoli non mai fu soggetta a' Greci, ma vantando sua origine da' Fenici, passata era poscia sotto il dominio cartaginese, e finalmente fu conquistata dai valorosi Romani. Sembra dunque di primo lancio, che non mai in essa usata si fosse la lingua greca: ma pure, se vogliamo più addentro disaminare questa per l'innanzi non ben discusa materia, senza tema di errare possiamo dir francamente, essersi reso assai familiare nella nostra città il greco linguaggio, spezialmente ne' tempi della romana repubblica. L'amistà ed il commercio introdotto dopo tante sanguinosissime guerre tra' Greci e' Cartaginesi, obbligato avea tutti i Siciliani ad apprendere l'uno e l'altro idioma: onde, siccome altrove, nelle città cartaginesi altresì non s'ignorava la greca favella [g] ». E qui egli si riporta in una nota al Saggio accennato e alla Diss. seguente [1].

a Cap. 7, n. 17. — b *Saggi* ec. t. I, p. 6. — c *Ant. lect.* l. XVIII, c. 38. — d *Resp. Carth.* l. II, sect. I, c. 9. — e *De Rep. Carth.* par. II, § 8. — f *Hist. anc. des Egyptiens, Carthagin.* etc. t. I, l. II, part. I. — g *Inscr. di Pal.* 219.

[1] Francesco Tardia si accinse a fornire un compiuto Alfabeto punico, che ancora mancava, per ispiegare le Iscrizioni scoperte, come riferisce il Torremuzza (*Inscr. Pal.* p. 434).

XXXVI. Quest'altra egli diresse a spiegare una pregevolissima *Tessera ospitale* d'avorio con greca iscrizione, di cui ci dà il Castelli il disegno in ambe le opere [a]. Adorna essa il museo martiniano, ove fu trasferita lo scorso secolo dal luogo in cui, al 1749, fu scoverta presso a Lilibeo; e fin d'allora incisa in rame e sparsa per tutto, fu l'obbietto delle dotte applicazioni de' letterati. Tutto in questo monumento è prezioso: la materia, giacchè l'avorio presso gli antichi era in gran prezzo: con esso, dice Plinio, si formavano i simulacri degli dei [b], e perfino i lavori di argento con esso s' intersiavano [c]. Anzi il Buonarrotí lo credette appo gli antichi la materia più preziosa dopo l'argento [d], e 'l Gori aggiugne che fu talora prezzato più dell'oro istesso [e]. « Nulla meno, dice lo Schiavo, deve riputarsi pregevole la nostra Tessera per lo lavoro e per la forma della scultura, da una parte rappresentandosi in basso rilievo due mani insieme unite; e queste, anzi che rozze e imperfette, ben formato appariscono, e con diligenza scolpite. Nel rovescio poi della stessa assai ben levigato, incisa si vede in caratteri greci volgarmente chiamati minuscoletti una Iscrizione, la quale vieppiù ci conferma essere stata dessa una tessera ospitale, la metà della quale si è la presente, essendo rimasta in altro luogo l'altra metà, che in ogni sua parte ed anche nelle parole dell'Iscrizione dovea corrispondere a questa nostra [f] ».

XXXVII. L'iscrizione dice che *Inibale Cloro* si era stretto per diritto d'ospitalità con certo *Imilcone* per la libertà renduta a Diogneto e a' suoi nipoti: donde si cava che i Peni non ignoravano nè violavano un tale diritto. Il primo a divolgare una sì importante epigrafe fu Paolo M. Paciaudi a Roma 1751 [g]. Appresso comparve nell'opera postuma dell'abate Gregorio Piacentino [h]. La diligenza di tutti fu vinta in questo dal lodato Schiavo: il quale al nostro proposito osserva che Lilibeo, ov'essa fu dissotterrata, divenne in poco tempo una delle magnifiche città, e fu riputata in quest'Isola come la piazza d'armi di quella formidabile nazione, verso la quale addimostra sempre una sincera inalterabile fedeltà, in guisachè assediata lungamente da' Romani nella prima guerra punica, giammai da essi non potè restare espugnata; e soltanto alla perfine pel trattato di pace venne a loro ceduta, con tutto

a *Inscr. di Pal.* n. 53; *Inscr. Sic.* class. VII, n. 20. — b L. VIII, c. 10. — c L. XXXIII, c. 12. — d *Medaglioni del museo Carpegna*, pref. p 23. — e *Thes. diptyc.* t. I. p. 200. — f L. c. p. 271. — g *Diatriba qua graeci anaglyphici interpr. traditur.* — h *De siglis vet. graec.* p. 92.

il resto delle città siciliane da' Cartaginesi possedute [a]. Dimostra egli poi cotali tessere appo gli antichi essere state simbolo d'amicizia, di concordia, d'ospitalità, siccome l'han provato quanti scrissero sopra ciò, e Tomassino [b], e Ungero [c], e Schiltero [d], ed altri lodati dal Fabricio [e] [1]. Or che i Cartaginesi non fossero inospitali, come lo stesso Tomassino asserì [f], ne rimane una bella testimonianza di Plauto, che nel suo *Penulo* fa comparire in iscena *Annone* cartaginese che dice : « Deum hospitalem et tesseram mecum fero » eccetera [g].

XXXVIII. Della coltura poi scientifica di quel popolo, che i Greci e i Romani nomavano barbaro, siccome ogni altro che greco o romano non fosse, basterà il vedere quanto ne scrivono, oltre i sullodati, Bochart [h], Reinesio [i], Kortolt [k], Bruchero [l]. Vero è che Giustino riferisce un divieto fatto dal capitano Annone a' suoi di usare in Sicilia la greca favella [m]: ma questo egli fece a tempo, non per abborrenza di coltura, ma a scampo di tradigione, poichè una n'ebbe scoperta : « Facto senatus consulto, ne quis postea Carthaginiensis aut litteris graecis, aut sermoni studeret, ne aut loqui cum hoste aut scribere sine interprete posset ». Di che si trae che i Cartaginesi coloni delle nostre città coltivavano il greco idioma, e questo continuarono ad usare, malgrado di detta legge, siccome avvertono l'Hendreich [n] e l'Emmio [o].

XXXIX. Molti e varî altri residui ci avanzano della cartaginese coltura, come iscrizioni, medaglie, vasi, e che so io; i quali però forza è confessare che spesso confondonsi co' fenici testè riportati : nè questo fa meraviglia, essendo gli uni rampollo degli altri, e comune per poco avendo la scrittura e la lingua [2]. In questo Salnitriano museo si serba un bel vaso di creta, rinvenuto al cavarsi le fondamenta di questo Collegio massimo : il quale fin dal 1734 fu pubblicato dal p. Antonio M. Lupi, benemerito di detto museo [p], e poi meglio dal Barthelemy nella sua Memoria sopr'alquanti Monumenti fenici [q].

a L. c. p. 276. — b *De tesseris hospit.* — c *De æenoctonia.* — d *De iure hospitii apud vet.* — e *Bibl. ant.* c. 19, § 9. — f L. c. c. 31, apud. Gron. *Thes.* t. IX, p. 280. — g *Poenulus* act. V, scen. 1. — h *Geogr. sacr.* — i *Syntagma variar dissert.* — k *De orig. progr. et antiq. phil. barb.* — l *Hist. crit. phil. barb.* — m L. XX, c. 5. — n L. c. i. 1, sect. 2, c. 5. — o L. c. par. II, § 8. — p Diss. *de Epitaph. Severae mart.* c. 11, p. 86. — q *Acad. inscr.* t. XXX, p. 405.

[1] Lodiamo tra questi lo Stuckio nel libro I « Antiquitatum convivalium »; il Pfaffio nella diss. « De hospitalitate »; il Seelen « De pietate veterum erga hospites »; e'l Moebio « De variis tesserarum, praesertim hospitalitatis, veteribus usitatarum generibus ».

[2] Grozio (ad *Deutor*, c. 17, v. 16), Bochart, Reinferd, ed altri non ammetton divario tra la fenicia lingua e la punica.

XL. Più ampia descriziono, una colla figura di esso, presentane il Torremuzza [a], il quale mantiene le lettero in esso vase inscritte non esser fenicie, come il Lupi sospicava, ma puniche, e consimili a quelle di molte medaglie punico-sicole riportate dal Paruta [b], dal Reinferdio [c], dal Maffei [d], e da lui stesso [e]. Ben è vero ch'egli, nelle Correzioni alla Sicilia numismatica del Paruta e dell'Avercampio, rigetta alquante medaglie puniche, da questi credute sicole [f]: ma egli ne ammette più altre, autentiche, bilingui, cioè con cifere puniche da un lato, e dall'altro segnato con greche lettere le città coloniali Panormo, Solunto, Mozia, che tuttodì si vanno scavando. Rinomate sono due iscrizioni da lui riportate [g], e trovate l'una in Erice, l'altra in Malta, ove più altri monumenti sussistono di lingua punica, che il can. Agius pensa essere l'odierna maltese [h], e che noverati ci vengono dal Navarro illustratore de' sopraddetti mezzi rilievi colà esistenti [i] [1].

XLI. Sì fatti monumenti di fenicia e punica vetustà han tirati a sè da più tempo gli sguardi e gli studi de' dotti orientalisti, ma di rado con felice successo. Infatti il mentovato marmo bilingue, esistente a Malta, di tre grecaniche righe e di quattro fenicie, d'un modo è stato interpretato dal Fourmont in una Memoria inserita ne' Saggi dell'Accademia di Cortona [k]: in un altro dal Barthelemy in somigliante Discorso letto all'Accademia delle Iscrizioni [l]: in altro da Swinton in consimile recitato alla R. Società di Londra [m]: in altro dal Bayer nel suo trattato Sulla lingua fenicia [n]: in altro finalmente dagli autori del Nuovo trattato di diplomatica [o] [2]. Egli è curioso il vedere quanto l'uno discordi dall'altro nel chiosare una stessa parola, anzi ancora nell'indovinare una stessa lettera, scambiata la quale ne risulta un senso tutto diverso.

a *Inscr. di Pal.* n. 115, p. 431; *Inscr. sic.* class. XX, n. 14. — b *Sic. num.* — c *Peric. phoenic.* p. 732. — d *Osserv. lett.* t. V, l. II. — e *Numi vet. sic.* — f *Opusc. sic.* t. XII, p. 216 e seg. — g Class. XX, n. 5 e 15. — h *Gram. di lingua pun. malt.* — i *Opusc. sic.* t. XX, p. 188 e seg. — k T. III, p. 89. — l L. cit. — m *Phil. Trans.* t. LIV, p. 131. — n P. 356. — o T. I, p. 656.

[1] La prossimità di Melita colla Sicania mantenne vivo il commerzio tra queste due isole dominate amendue da quel popolo signore dei mari; che però vi lasciò impresse alte vestigia di sua passata grandezza, e in entrambe vi battea le monete che a quello fur argomento di opulenza, a noi monumento di erudizione.

[2] Non è fuor di proposito l'indicare qui alquanti lavori messi in luce dai dotti su quell'astruso idioma. Adunque trai primi che tentarono aprirsi quel guado inaccesso si contano Scaligero, Seldeno Petit, Bhenferdio, Bochart,

XLII. Il detto Eckhel, entrato egli pure a discutere questa materia colla consueta sua critica, dopo riportati gli altrui interpretamenti, ed un alfabeto fenicio riscontrato coll'ebraico e'l samaritano, passa a rassegnar le medaglie che in cinque classi comparte; cioè, della Fenicia propria, le Cilico-fenicie, le Numido-fenicie, le Ispano-fenicie, e le Punico-fenicie o Siculo-fenicie [a]. Messe da canto le altre, tocchiamo quest'ultima che ci riguarda. Ha essa già ricevute le debite illustrazioni da' prelodati nummografi; e contiene medaglie battute quali a Siracusa, quali a Panormo, e tali a Mozia, a Solunto, a Lilibeo, a Mazzara, a Minoa, a Megara, ed anco nelle adiacenti isole di Cossira o Pantelleria, di Melita o Malta, di Gaulo o Gozzo. Una di esse argentea presenta il capo di Proserpina redimito di spighe; un'altra il capo di Ercole imberbe; un'altra capo muliebre bendato; un'altra capo virile laureato. Nel rovescio, dove un pegaso svolazzante, dove un lione moventesi, dove una testa di destriero, o un liofante, od una palma: in tutte poi or quattro, or cinque, or sei, or sette lettere puniche, indicanti la città ove fur coniate. Quello però che vuol maggiormente notarsi, egli è l'eleganza, e

a *Doctr. num. vet.* vol. III, p. 404, edit. 2ª Vindobonae 1828.

Spanhemio, Montfaucon, Bernard, Leclerc, Fourmont; i quali però con più arditezza che fondamento si faticarono di raccozzare un Alfabeto fenicio, cavandolo da fonti mal sicuri ed incerti. Due meglio fondati ne presentò il Barthelemy, traendone l'uno dalla suddetta iscrizione maltese e dalle medaglie di Fenicia e di Sicilia (*Acad. des Inscr.* t. XXX, p. 405), l'altro da un marmo egiziano trovato a Carpentras (Ibi t. XXXII, p. 725). Egli poi tornò a ragionarne in una Lettera agli autori del « Journal des savans, Sur quelques medailles phéniciennes » nell'agosto del 1760. Intanto lo Swinton alla R. Società di Londra leggeva una diss. « Upon the Phoenician numeral characters » (Vol. L, p. 791); e di poi due altre, in che rimbeccava l'anzidetta Memoria del Barthelemy (Ibi t. LIV, p. 119 et 393). Ma questi con altra Lettera al marchese Olivieri, stampata a Parigi 1766, risponde alle opposizioni dell'accademico inglese; il quale per altro mise fuori una nuova diatriba Sulla interpretazione di varie medaglie fenicie, inserita pur essa nelle Transazioni filosofiche (Vol. LVII, p. 266). Due altri Francesi si sono applicati nel tempo stesso a dilucidare le monete fenicie: l'uno è il Dutens, la cui Esplicazione fu ristampata a Londra 1776; l'altro il Pellerin, che in varie opere torna ad illustrarne parecchie (Vedi *Rec.* III, p. 141; *Suppl.* I, p. 15; *Suppl.* III, p. 118; *Suppl.* IV, p. 48; *Lettres* p 27). A costoro vuole associarsi Franc. Perez Bayer, ben diverso dallo alemanno Teofilo Sigeb. Bayer, autore del Museo cinese, di varie Storie greche, e di Comenti sopra medaglie romane. Il nostro spagnuolo, oltre ad una latina diss. « Sopra i nummi ebreo-samaritani, e le Vindicie della stess'opera » n' ha dato in sua favella un bel volume sul presente assunto, col titolo « Del alfabeto y lingua de los Fenices y de sus colonias » Madrid 1772. E questi sono i più riputati maestri di quell'astruso idioma, un dì parlato nel nostro paese.

pari a questa la copia di tali numismi, meritamente commendati dagl'intendenti di questo ramo [1].

XLIII. A dì nostri, due valenti Alemanni si sono con più vasto corredo di lumi accinti a rischiarare la lingua, le iscrizioni, le medaglie, i monumenti tutti fenici e punici. *Enr. Hamaker* e *Gugl. Gesenius*, che di nuove scoverte han fatto tesoro, onde più addentro spingersi ne' reconditi penetrali di quei misteriosi arcani [2]. Se non che il primo di loro vi parla bensì delle puniche reliquie di Malta, ma nulla s'incarica delle sicole. A questo rivolge la sua attenzione il secondo, che ne fa un capo distinto [a]. Infatti, venendo alle monete fenicie di Panormo, le riparte in sei classi ben differenti, e le va una per una spicciolatamente interpretando. Così, quel capo giovanile donnesco, con attorno quattro pesciolini, che il Mionnet voleva che fosse il capo di Proserpina [b], e il Lindbergio quello di Astarte, dea fenicia [c], egli ama più tosto riconoscerlo di Aretusa [d]. — Un'altra pure della classe primiera vi offre il capo di Ercole ricoperto delle spoglie del lione a dritta, una testa di cavallo ben disegnata a mancina, e nel ro-

a L. iii, c. 3. — b *Descr. des méd. ant.* t. I, p. 264. — c *De num. vet.* — d L. cit. p. 287.

[1] Eccoti come ne parla l'Eckhel nel luogo indicato « Superest numorum ingens copia, quos propter operis admirabilem elegantiam, et non raro typorum concordiam, facile cum Siculorum, ac privatim Syracusanorum moneta permutaremus, nisi istud inscriptae literae Phoeniciae vetarent. Quae causa fuit, cur inde, ex quo rei numismaticae studium intentius excoli est coeptum, certum teneretur, id genus numos cusos ea Siciliae parte, quae aliquamdiu Carthaginiensibus paruit » (L. cit. § iii. p. 414). Così egli della legittimità di tai monete, che a noi rivendica, benchè il Barthelemy qualcuna ne tribuisse a Cartagine. Indi descrittene varie, così conchiude in riguardo alla loro dovizia: « Ampla adhuc sylloge confici posset numorum Siculo-phoeniciorum, in quorum aversa, plerumque iuxta equum stantem, conspiciuntur literae solitariae punicae, quarum significatio hactenus est prorsus incognita » (Ibi p. 417).

[2] L'opera del primo s'intitola: « Miscellanea Phoenicia, sive Commentarii de rebus Phoenicum, quibus inscriptiones multae lapidum ac nummorum nominaque propria hominum et locorum explicantur, item Punicae gentis linguae et religiones passim illustrantur ». Lugd. Bat. 1828 in 4.° — Il trattato del secondo, che ha levato più grido, gli è questo: « Scripturae linguaeque Phoeniciae monumenta, quotquot supersunt, edita et inedita, ad autographorum optimorumque exemplorum fidem, voll. iii ». Lipsiae 1837 in 4.° Codesti due lavori riportano il doppio vanto e d'avere in gran parte rettificati i giudizi e scoverti gli errori fin allora corsi tra i dotti, e d'avere sposti a notizia dell'universale tanti monumenti di fresco disseppelliti, con che meglio conoscere e l'alfabeto e l'idioma fenicio, di cui è un dialetto o un medesimo il punico, l'uno dapprima, l'altro dappoi parlato in quante nostre città soggiornarono i Fenici dell'Asia, i Cartaginesi dell'Africa.

vescio una palma.—Lasciando le altre, per finirla, in quelle dell'ultima classe avvi medaglie di bronzo col capo di Cerere sicola, e con quello del cavallo punico : due simboli che dinotano l'uno il luogo della zecca Panormo, l'altro i suoi abitanti fenici o cartaginesi. Lungo sarebbe l'andare numerando e descrivendo le medaglie delle altre città, di cui le più eleganti son quelle di Siracusa col capo di Cerere a sinistra e'l pegaso a destra. Così quelle di Mozia hanno un capo di Medusa da un lato, una palma ovvero un paguro dall'altro; e via così delle rimanenti : se non che nessuna di esse non porta emblemi di Cartagine sì patenti, come quelle di Panormo, costituita capo delle colonie punico-sicole [1].

XLIV. L'essere stata Sicilia a quelle stagioni l' emporio delle nazioni, il convegno de' letterati, il soggiorno di tante famiglie, illustri per sangue, per dignità, per attinenze; ogni cosa dovette senza fallo contribuire allo accrescimento, al raffinamento, al durevole mantenimento di sua coltura. E tale in effetto addivenne, tale mantennesi finchè fu signora di sè , finchè potè reggersi e durarla nel pristino stato. Come poi gli avvenimenti politici l'ebber ridotta a condizion di provincia, come spogliata venne di sue prerogative, di sue opulenze, di sue rarità, quello dovette avvenirle che alla Grecia madre, da cui riconosceva gl' inizi di sua civiltà, quello che all'Egitto, quello che alla Fenicia, a Cartagine, alle nazioni in breve un dì più fiorenti, e poi schiacciate dal colosso romano. Non venner meno gl'ingegni, perciocchè la natura, il suolo. il clima sono invariabili: bensì venner meno i mezzi, i sussidi, gli eccitamenti, che sono quell'esca, la quale o desta o ravviva od alimenta le scintille del genio. Ecco perchè come ci andiam dilungando dal primo periodo, vien ecclissandosi l'antica gloria, viene scemando la prisca grandezza, viene diradandosi e la copia degli scrittori e la varietà delle opere e la rinomanza de' monumenti nazionali.

[1] Il Gesenius ch'ebbe in mano quante medaglie n'avanzano della cartaginese repubblica, non dubitò d'affermare che d'intra tutte sono e più nitide e meglio serbate le battute nelle sicole zecche : « Ipsius Siciliae punice inscripti omnium, qui extant, numorum punicorum longe elegantissimi, et magnam partem eximiae fabricae sunt. Exempla etiam, quippe maximam partem argentea, omnino bene conservata sunt » (L. cit. p. 287 . Prima di lui il Mionnet avea osservato essere radi i numismi d'oro, nè molti quei di bronzo a noi pervenuti (T. I, p. 264-70). Sono adunque concordi i giudizi ed onorevoli gli attestati da' dotti renduti alla punico-sicola Numismatica.

EPILOGO

INVENZIONI SICOLE

I. Pervenuti omai al termine del nostro viaggio, giaconda cosa, io penso, sarà a chi legge sostare alquanto e volgere indietro lo sguardo per riandare coll'occhio il fatto cammino, misurare lo stadio decorso, e ravvisare gli obbietti che ci vennero scontrati per via. Una tale rivista non sarà men utile che dilettevole: conciossiachè per essa verremo assommando il capitale di quelle cognizioni, di quelle opere, di quei ritrovati, di che sì larga copia n'ebber lasciata i nostri maggiori. E questo si è per fermo il più pingue, il più liberale, il più nobile patrimonio che possa una generazione tramandare ad un'altra: i doni di fortuna, i beni di terra, i tesauri d'oro e d'argento si dispensan dal caso a quegli eziandio che meno ne son meritevoli. Sole le doti dell'animo, i frutti dello ingegno, i parti del sapere son degni di gloria, degni d'estimazione, degni d'immortalità. E non è già che di quei doni difettassero punto o scarseggiassero i Sicoli nel fortunato periodo che abbiamo discorso: niun'altra età fu più opulenta, più gloriosa di quella. Ma noi riserbiamo alla Storia politica il disserrare i tesori e dispiegar le dovizie della pubblica e privata economia, lo additare le fonti dell'antica prosperità e 'l riscontrar le sorgenti di essa nell'agricoltura, nel commercio, nell'arti, nelle ragioni del civil reggimento. Alla Istoria letteraria si aspetta il mettere in veduta merci più dignitose tanto, quanto lo spirito è superiore alla materia, quanto le facoltà intellettuali soprastanno alle terrestriali sostanze.

II. Se Sicilia nel coltivare le lettere le scienze le arti non altro s'avesse mai fatto che insistere sulle orme d' altre nazioni, non altro si fosse proposto salvochè tener dietro a stranieri maestri e adottarne gl'insegnamenti e ritrarne gli esempli; certo che pur meriterebbe alcuna laude, come la merita un dipintore che ritragga fedelmente in tela il suo modello. Ma essa non fu solo imitatrice, fu inoltre inventrice; non si ristette alle copie, divenne in più capi originale. Or se onoranza suprema è debita agl' inventori, questa per molti titoli compete all' Isola nostra. Ben io mi avveggio che questo vanto in bocca ad un figlio di questa terra potrà agli occhi dell'estero sembrare giattanza, quasichè vogliam convertire la storia in panegirico. Ma se, messe da canto le vòte parole, le gratuite asserzioni, vi piaccia di provocare alla pruova dei fatti; vi sarà dato d'accorgervi che cotal vanto non è se non ischietta espressione del vero; ed allora potrò anch' io dire alla mia terra natale col Venosino : « Sume superbiam quaesitam meritis ».

III. Nel resto, non sono poi soli i nostri scrittori che la gloria d'inventrice tribuiscano a questa patria: gli esterni delle preterite e della corrente età, gli scriventi delle più culte nazioni han riconosciuto un tal vero e ne han data solenne quanto sincera testimonianza. Rivangare le origini, rimontare alle sorgive, investigare i primi scopritori del vero, ciò fu riputato mai sempre impresa giovevolissima, non solo per rendere il meritato omaggio di riconoscenza ai medesimi, ma sì ancora per formarsi le giuste idee del progressi dello spirito umano, degli andamenti della coltura nazionale, e della statistica, dirò così, delle conoscenze passate, messe a riscontro colle attuali. Mi giova impertanto premettere alla rivista delle nostrane invenzioni una breve rassegna di loro che di proposito n'ebber trattato : non sono tutti per certo, ma quei che più si fanno al nostro intendimento.

IV. E per cominciare da quelli che scrissero latinamente, presentasi pel primo un *Polidoro Virgilio*, che otto libri lasciò « De rerum inventoribus » nei quali d'ogni arte, d'ogni mestiere, d'ogni ramo di lettere e di scienze e d'istituzioni sacre e profane, civili e politiche, umane e divine, si studiò di tracciare gli autori primieri, benchè non sempre con felice successo nè colla dovuta esattezza [1]. Volle in parte correggere, in parte ancora supplire quest'opera *Alessandro Sardi*, stimato per varie produzioni, delle quali una porta lo stesso titolo che la precedente, e se ne può dire il compimento. Trattarono la stessa materia e *Celio Rodigino* nelle « Antiquae Lectiones », e *Ravisio Testore* nell'Officina, e *Teodoro Almeloveen* nel libro « Inventa nov-antiqua », e *Giorgio Paschio* « De novis inventis », e *Guido Pancirolo* « De rebus inventis et perditis [2] ». E quanto non dan di risalto al nostro subbietto il trattato del *Rossi* « Admiranda veterum scriptorum vestigia », il *Morhofio* col suo « Polyhistor litterarius » il *Lambeccio* col « Prodromus historiae litterariae »! Arrogi a questi generali scrittori coloro che d'una od altra facoltà ne dicrono

[1] Quest'opera, uscita primamente in luce a Vinegia 1499, e più volte dappoi ed in più luoghi rimpressa, fu poi volgarizzata da Franc. Baldelli, ed impressa a Fiorenza 1592. Essa per altro è poco esatta così nelle ricerche, come nelle citazioni. Pubbliconne a principio soli tre libri, e nelle edizioni di Strasburgo 1509 e 12 vi fu inserito un trattato affine del Sabellico « De artium inventoribus ». In quella poi di Venezia 1517 vi aggiunse l'autore altri cinque libri, con che tutto percorreva lo stadio delle umane istituzioni.

[2] Il Pancirolo veramente scrisse questo libro in italiano : ma Enrico Salmut, voltolo in latino, il pubblicò in due tomi al 1599. Fu riprodotto a Francfort 1660 ; e Pietro de Lanove l'avea pur voltato in francese, a Lione 1617.

peculiare trattato : come il *Grevio* « De Philosophia veterum »; il *Dickinson* « Physica vetus et vera »; il *Bernard* sulla « Chirurgia degli antichi ; il Beckmann sulla « Storia naturale degli antichi »; il *Berkeley* il *Borrichio* il *Conringio* il *Cudvorth* l'*Heister* l'*Hervvart* l'*Hottinger* e cento altri sopra diversi rami di naturali scienze, i cui primordi tutti derivano dalla antichità, mal conosciuta e peggio estimata dall'età nostra.

V. Tra gl'*Italiani* scrittori avendo un *Michele Marullo* tartassato gli antichi poeti, trovaron questi un invitto avvocato in *Angelo Poliziano*. Fece altrettanto *Leone Allacci* nel ribattere le villanie, onde un *Francesco Florido* avea trattato i migliori greci scrittori. Così *Giuseppe Aromatario* rimbeccò l'audacia di *Alessandro Tassoni* che intaccato avea i più illustri uomini di tutti i secoli [1]. Che se *Benedetto Accolti* volle in luminoso aspetto porre per un suo dialogo i valent'uomini moderni, non intese per questo di recare scapito alla riputazion degli antichi [2]. Imperciocchè ogni estremo è vizioso, ed ogni partito esclusivo cade d'ordinario in falso. Niuno negherà il merito dei moderni : ma sarà sempre vero che questi non avrebbono bonificato i frutti, se non ne avessero dagli antichi ricevuto il capitale. Ben a ragione pertanto una Società di dotti Italiani si collegò a compilare un pieno Dizionario delle invenzioni e scoverte, che mandava in luce a Milano 1828, per manifestare quante di esse debbansi alla mal conosciuta e poco apprezzata antichità.

VI. Così in effetto la intesero i dotti *Alemanni*, che con parecchi opere addimostrarono la loro riconoscenza per la veneranda antichezza, facendo quasi un inventario delle ricchezze da essa lasciate alla posterità. Tal fece trai primi un *Gio. Beckmann* col suo trattato « Sulle scoverte antiche nelle arti e nei mestieri » compreso in V buoni volumi, ciascuno in quattro parti diviso, e pubblicati a Gottinga dal 1780 al 1805, che fur anco tras-

[1] Vegganai le Considerazioni del Tassoni sopra le rime del Petrarca col confronto dei luoghi dei poeti antichi di varie lingue, Modena 1609. L'Allacci nel libro « De apibus urbanis » narra quel fiero contrasto : ne parla altresì Giano Nicio Eritreo nella parte II della « Pinacotheca Imaginum Illustrium virorum ». Dove altresì riporta le burbanze d'un Giovanni Ciampoli contra gli antichi classici; a cui possiamo associare un Secondo Lancellotto che pubblicò « L'oggidì, ovvero gl'ingegni moderni non inferiori ai passati ». Venezia 1658.

[2] Questo Dialogo fu inserito da Pietro Burmanno nel tomo IX, parte IV, del Tesoro delle Antichità italiane. Anco il citato Allacci in una diss. « De erroribus magnorum virorum in dicendo » Rome 1635, rilevò dai difetti appo gli antichi, i quali per fermo erano uomini, ma non però disconobbe i meriti.

lati in inglese : tal fece un *Busch* e con un Almanacco delle invenzioni e con un Manuale del medesimo genere, stampato ad Eisenach 1802 : tal fece un *Dondorf* con una « Istoria delle scoverte in tutti rami di scienze ed arti » disposta per alfabeto , a Lipsia 1817. Sono del medesimo gusto parecchie opere periodiche colà pubblicate ; come sono precipuamente il « Magazzino delle invenzioni più recenti, e gli Archivi d'esse e delle scoverte più importanti nelle scienze , nelle arti e in ogni genere , fatte così in Lamagna come nei paesi stranieri » divolgati colà con tale un fondo d'erudizione, che tutta è propria di quella nazione [1].

VII. Hanno ancora gl'*Inglesi* pagato il tributo di venerazione ai primi padri del sapere. Note sono ai dotti le animose lizze suscitate dai due valenti antagonisti *Carlo Boyle* e *Riccardo Bentley* per occasione delle tanto combattute epistole di Falaride. Avendone il primo fatta una splendida edizione, perchè le sostenea come parto legittimo, dell'agrigentino tiranno, si allargò nelle laudi dell'età e degli scrittori a questo contemporanei. Contra lui scagliossi il secondo in una appendice al libro di Wotton , ove ad un tempo o mostrava la supposizione di quelle lettere ed affievoliva le preminenze riconosciute in quelli dal Boyle. Ma questi non si rimase in silenzio. rispose con varie scritture , a che l'altro con repliche varie contrarrispose. Volle *Guglielmo Wotton* attenersi ad una via di mezzo, e dividere il primato tra gli antichi e i moderni, assegnando ai primi quel delle lettere, ai secondi quello delle scienze [2]. Nel che non bene sappiamo se tutti vorranno soscrivere a tale sentenza : conciossiachè, se le scienze debbono ai moderni de' nuovi accrescimenti, debbono però agli antichi la prima creazione; ed è pur noto il proverbio : « Facile est inventis addere ».

VIII. Più serio però e più clamoroso fu il contrasto che si accese in *Francia*, a che preser parte i più valenti atleti, che vi recarono le forze loro ausiliarie. Il primo a gittare il pomo della discordia fu *Carlo Perrault*, che per encomiare il suo Sovrano recitò nell'Accademia francese una cantica titolata « Il secolo di

[1] Codesti Archivi comparvero in due volumi dal 1822 al 25. Lo stesso titolo porta un Giornale francese che si va pubblicando a Parigi.

[2] La sua opera s'intitola « Reflections upon ancient and modern learning. London 1694. Scorre in essa i rami tutti dello scibile a mostrare quali, quando, dove, da chi fur meglio coltivati. Curiosa è poi ed arguta e satirica l'opera di Gionata Swift « Account of the Battel between the ancient and modern Books ». Finge argutamente in una biblioteca venire a tenzone i libri antichi coi moderni, e dopo vari incidenti sparsi di satire acute e di motteggi piacevoli chiude il conflitto colla vittoria di Boyle e la disfatta di Bentley.

Luigi il Grande » ove passando a rassegna i grandi tutti dell'antichità, li mette senza verun riguardo al di sotto di quei del suo secolo. Alto rumore suscitò frai soci, che all'audace collega risposero per le rime, rivendicando debitamente la gloria ingiustamente tolta ai primi padri d'ogni sapere [1]. Nulla per tutto questo commosso colui, incaponito anzi nel suo concetto, prende a svilupparlo, a difenderlo, a rafforzarlo per una avventata composizione di quattro volumi; nei quali, introducendo a dialogizzare un abate, un presidente, un cavaliere, finge che il primo invilisca gli antichi; il secondo tolgane le difese, ma freddamente; il terzo sparga il ridicolo su tutta la controversia [2]. Ma non furono mica ridicole le satire che gli furono rovesciate addosso dalle spiritose penne francesi, che ben rividero il pelo a tanta baldanza; e basti fra gli altri nominare un *Carlo Rollin*, un *claudio Freguier*, un *Niccolò Boileau* [3].

IX. Corsero sì veramente in sostegno di Carlo i due germani *Pietro* e *Claudio Perrault*, questi nella sua traduzione dell'Architettura di Vitruvio, quegli nella versione della Secchia rapita del Tassoni. A loro pur volle gratificare il *Fontenelle*, scrittore per altro stimabile [4]. Ma essi non fecero che aizzare gli spiriti e ravvivare il fuoco della discordia: tanto che, non pure i Francesi, anco gli esteri discesero nell'arena a combattere. *Gabriele Gueret*, valente avvocato al parlamento di Parigi, due opere contrappose di pari lepidezza e dottrina, nelle quali cita il poema di Perrault al tribunale di Apollo per le doglianze fatte dalle Muse, da lui sconciate a segno da depravare il vero gusto della poesia [5]. Del medesimo gusto si è il fantasioso parto di *Fran-*

[1] Scrissero contra lui e Bernardo de Longepierre in un pieno Discorso intorno gli antichi; e Andrea Dacier nella prefazione al tomo IV di Orazio da lui tradotto; ed Egidio Menagio con certi versi satirici, e Pietro Francio con una orazione latina; e due anonimi colle scritture intitolate, l'una « La justification des anciens sur la litterature »; l'altra « La defense des anciens contre le poème du Siècle de Louis le Grand ».

[2] S'intitola l'opera « Le parallèle des anciens et des modernes en ce qui regarde les arts et les sciences » Paris 1688 e seg. Raffronta nel tomo primo le arti del disegno, nel secondo le scienze e l'eloquenza, nel terzo la poesia, nel quarto le rimanenti facoltà, e da per tutto decide in favor dei moderni.

[3] Si sa la venerazione di questi sommi scrittori pei classici, il cui studio venne da loro vivamente raccomandato, e segnatamente dall'ultimo, il Despreaux, nel tomo III delle sue Osservazioni sopra Longino.

[4] In più scritti ha egli svelata la sua parzialita pei moderni: nel « Discours sur la nature de l'Eglogue »; nella « Digression sur les anciens et les modernes »; e nei « Dialogues des morts, Dialog. III, Si les anciens ont eu plus de vertu que nous ».

[5] Queste due opere, uscite lo stess'anno 1671 a Parigi, s'intitolano, l'uno « Parnasse réformé »; l'altro « La guerre des Auteurs anciens et modernes,

cesco de Callières, che finge il poema di Perrault dall' Accademia trasmesso in Parnasso e dinunziato ad Apollo, il quale udite le ragioni dei contendenti viene alla finale sentenza, che sien tenuti i moderni di rispettare, studiare, imitare gli antichi, sotto pena o di perpetuo silenzio o d' essere confinati tra i meschini pedanti [1].

X. Oltre i nazionali, ebbe il Perrault a sostenere gli attacchi de' dotti stranieri. - Tra gl'*Inglesi*, il cav. *Guglielmo Temple* mandò fuori un Saggio sul merito degli antichi e dei moderni, mostrando che l'erudizione di questi non è più che un misero avanzo dei tesori preziosi lasciati da quelli, e scampati al naufragio dei secoli. - Tra i *Fiamminghi* un *Jacopo Perizonio* venne stimolato dal Bayle a rintuzzare l'avversario dell'antichità; il quale per altro del suo opinare fece all' Accademia stessa una non so se dichiarazione o ritrattazione nel « Dialogo di Ettore e di Andromaca » cavato da Omero, e presentato nel 1693. - Tra i *Tedeschi* corsero a patrocinare la causa degli antichi *Goffredo Oleario, Niccola Kortholt, Cornelio Koch, Gian Federico Christio* ed altri assai [2], dei quali chi per diretto e chi per obbliquo assalirono il comune avversario. - Nè si tacquero gl' *Italiani*, posciachè si videro malmenati da quel censore i capolavori della latina eloquenza e storia e poesia. Allora sursero i *Muratori*, i *Salvini*, i *Manfredi*, i *Sacchi*, i *Zeno*, e più altri nomi famosi, giustamente teneri della gloria italiana che dai classici latini prende cominciamento [3].

avec la requête et l'arret en favaur d'Aristote ». Nell'una di codeste scritture mostra le depravazioni recate alla poesia dai favoleggiatori, dai novellisti, dai romanzieri : nell'altra fa il processo ai gramatici, agli storici, agli oratori, agli scienziati moderni, che presumevano anteporsi agli antichi.

[1] Più ingegnosa, e non men dotta è l'altra d'incerto autore, il qual finge intimata da Apollo in Delfo una general dieta di antichi e moderni, a fin di porgli d'accordo. Chiamati tutti pei nomi loro da *Mercurio*, e da *Esopo* e da *Fedro* introdotti, monta *Apollo* sul trono in mezzo al grand' atrio innalzato, sedendogli a' fianchi *Pallade* e le nove *Muse*. A destra dell' atrio sono situati i Greci, ed a sinistra i Romani. Ad essi destinansi i primi seggi con facoltà di potere ciascun di loro tener presso a sè quattro moderni trai più degni loro imitatori.

[2] L'Oleario in un Programma « Graecae et latinae linguae professionis »; il Kortholt in una Orazione « De antiqua eloquentia »; il Christio nel trattato « De Nicolao Machiavello »; il Koch tanto nella Difesa di Socrate e di Platone, quanto nel Programma intitolato « Caroli Peralti academici comparatio philosophiae primae, priscae, et novae, cum animadversionibus ».

[3] Degli scritti a tal contingenza stampati vi dà conto la Biblioteca italiana di allora (Tomo VI, art. 8). Ma più che altri vendicò i torti fatti alla Italia e all'antichità il marchese Gio. Giuseppe Orsi colle sue « Considerazioni

XI. Appresso sì vivi di battimenti sembrava omai spenta la lite in favore dell'antichità, quando un altro accademico sorse a raccenderla. Fu questi il sig. *de la Motte*, il quale volendo dare alla sua nazione l'Iliade tradotta, la svisò per guisa da non parer più il poema di Omero: ciò che poi fece trai nostri il Cesarotti. Pretese ridurre quel poema e gli dei e gli eroi al gusto dei giorni suoi, cambiando, togliendo, inventando a capriccio dell'estro. Ma egli scontrossi in una rivale d'animo più che virile, qual fu la celebre *Anna Dacier*, che allora appunto avea e tradotto e annotato lo stesso poema. A difesa di questo pertanto scrisse una diatriba, con che riprovava le innovazioni recate da quel genio bizzarro, il quale per altro non si ristette dal risponderle con una sentita giustificazione [1]. Assai scritti corsero a spalleggiare ambo i partiti: tra i patrocinatori di la Motte trovasi *Gio. Terrasson*, tra quei di Madama, *Gio. Boivin*, *Franç. Gacon* e molti anonimi: tra gli arbitri poi di quella lite e mediatori di pace un *Fenelon* un *Fourmont* un *Bouffier*, e financo l'inglese cav. *Blackmore* [2].

XII. Codesta lizza, comechè nata per occasione di Omero, e quinci limitata ad un solo, ben tosto divenne generale e tramutossi in causa di tutta l'antichità. Ma lasciamo dallato le focose polemiche, e vegnamo alle trattazioni pacifiche. A chi non è cognita l'opera magistrale d'*Ant. Ivone Goguet* « Sulla origine delle leggi, delle arti, delle scienze, e dei loro progressi presso gli antichi popoli »? Opera che sola basta a dimostrare la sovrana benemerenza di quelli sopra i moderni, se vero è, com'egli ha comprovato con mille autorità, che leggi e governi, arti e mestieri, scienze e lettere, commercio e navigazione, costumi ed usanze, tutto a quelli si debbe, tutto da quelli prende le mosse e riceve

sopra un famoso libro francese, intitolato: « Manière de bien penser dans les ouvrages d'esprit ». Autore di questo fu il p. Dom. Bouhours, il quale avea attaccato i più nobili scrittori della penisola per magnificare i suoi; ciò che pur fece in altra scrittura « Pensées ingénieuses des anciens et des modernes ».

[1] Lo scritto della Dacier « Des causes de la corruption du goût » comparve a Parigi 1714: la risposta de la Motte « Reflexions sur la critique » a la Haye 1715. Di questa contesa diede un giudizio sobrio il Fontenelle in un Discorso pronunziato nell'Accademia francese per la recezione di M. Vescovo di Luçon.

[2] Lo scritto di quest'ultimo, va col titolo « Propositions d'accommodement entre Mad. Dacier et Mr. de la Motte » (Bibliotèque Angloise, T. I, par. I). Oltre a lui, Carlo le Gendre nel suo « Traité de l'opinion, ou Mémoires pour servir à l'esprit humain » Paris 1733, disaminò le mosse, i progressi, le vicende, i confini dello spirito umano, e rendette agli antichi e ai moderni la lode che rispettivamente lor si dovea.

incremento [1]. - Lavoro di somigliante disegno, ma di mole più vasta intraprese *Ant. Court de Gebelin*, nel dar mano al suo « Mondo primitivo analizzato e confrontato col mondo moderno, considerato nel suo genio allegorico e nelle allegorie a che questo conduce ». In due parti principali compreso, disamina nell'una le lingue, nell'altra le cose. Delle lingue primitive ne scrutina le radici, delle derivate ne assegna l'etimologie, sebbene assai volte più arbitrarie che legittime, siccome addiviene a così fatte originazioni. Più estesa esser dovea l'altra parte che riguardava gli scritti, le arti, le usanze, le leggi ed ogni qualunque istituzione, di cui nel mondo primigenio andava rifrustando le origini: se non che nel bel mezzo di tanta intrapresa fu colto da morte [2].

XIII. L'opera però che vie maggiormente si accosta al nostro intento l'è quella del cel. *Lud. Dutens* « Origine delle scoperte attribuite ai moderni » in che prende a mostrare come, non pur le umane lettere, ma le scienze filosofiche, metafisiche, fisiche, matematiche, astronomiche ecc. quelle ancora di che i moderni si vantano creatori, han tutte lor provegnenza dall'antichità. Un lavoro di sì estese ricerche, di sì vasta erudizione, che mentre rende giustizia al merito degli antichi, impone un freno all'albagia dei moderni, avvertendoli a non attribuirsi quello che loro non tocca, discende alle tante scoverte fatte oggidì in chimica, in medicina, in istoria naturale, non che in filosofia, in matematica, in altre scienze più antiche, e fa chiaro colle testimonianze dei dotti contemporanei, qualmente delle nuove invenzioni i primi semi si ebbero da quei prischi che il volgo dei letterati nè conosce nè cura [3].

[1] Qust'opera è partita in tre tomi, ed abbraccia tre epoche: comincia la prima dal diluvio, e fornisce alla morte di Giacobbe; la seconda da questo tira fino a stabilito il governo monarchico presso i Giudei; la terza sofferma al ritorno di questi dalla cattività: rabbraccia cioè i tre periodi che i Greci chiamarono ignoti, favolosi, e storici. Ciascuna parte costa di sei libri, dei quali ciaschedumo è ripartito in capi ed articoli che discorrono e delle proposte materie per singulo, e di quei popoli che l'ebbero o create o cresciute. Una versione italiana ne fu fatta a Napoli 1762.

[2] Cominciò quest'opera venir fuori a Parigi 1777; soli nove volumi potè darne, di cui alle lingue dedicò i primi sette: le scienze e le arti ne domandavano il doppio, giacchè movendo dai primordi del mondo tirava giù fino al secolo VIII avanti G. C.

[3] Anco quest'opera venne recata in lingua nostra e pubblicata a Napoli 1787 in due volumi da un anonimo, il quale a compimento di questa importante materia vi aggiunse un tomo terzo col titolo « Tentativo di una transazione tra gli antichi e i moderni intorno alla preminenza sull'invenzione, miglioramento e perfezione delle scienze e delle arti, come una conclusione necessaria al libro del Dutens ». Nella lunga Introduzione ragiona pur delle lizze letterarie sopra ciò, di che abbiam già toccato.

XIV. La riconoscenza ben ragionevole, professata dai memorati scrittori, si estende a tutta in generale l'antichità: ma discendendo in particolare a ciascun ramo di scibile, non han mancato i Francesi di ridurre ogni cosa a determinate indicazioni. Il perchè ci han dato perfino dei *Dizionarii* delle invenzioni e delle scoverte dal principio del mondo fatte fino a di nostri. Uno di questi è stato compilato da *Fr. Noël*, autor d'altro Dizionario delle Favole, e da *Carpentier*, autore del «Gradus Français». Un altro ancor più recente, ma più compendioso, è stato redatto da *N. Boquillon*, il quale vi dà in fondo la lista ben considerevole degli autori, che gli han ministrate le opportune notizie [1]. Da questa succinta recensione chiaro apparisce come gli spiriti più intelligenti delle colte nazioni sieno convenute nel riconoscere la sempre onoranda antichità per madre d'ogni sapere, e che reo si mostra o di supina ignoranza chi non conosce, o di sleale ingratitudine chi non confessa i meriti che quella vanta sulle nascenti generazioni.

XV. Ma poichè i laudati apologisti dell'antichità a tutti gli autori di essa stesero le loro vedute, non è mancato trai nostri chi togliesse a diciferare in ispezieltà le invenzioni nate in Sicilia. Ciò appunto fece il palermitano *Vincenzo Auria*, ben conosciuto per non poche altre produzioni. Quella che ha per titolo «La Sicilia inventrice» ci schiera davanti agli occhi le invenzioni di ogni genere e d'ogni età dovute agl'ingegni creatori di un'Isola che seppe in altri tempi sgarare i genî più rilevati del Continente. A quest'opera, per sè stessa traricca di erudizione, nuove ricchezze apportò il suo amico e non men dotto *Ant. Mongitore*, che nel mandarla alla pubblica luce corredata la volle di osservazioni e di giunte in sì gran copia, da soverchiare per poco il testo chiosato; benchè l'affinata critica dei giorni nostri non vorrà talora passare per buoni certi pensamenti dell'uno e dell'altro. Ma noi tanto peso ad essi diamo, quanto ne hanno gli autori da loro allegati [2].

[1] La compilazione del Noël s'intitola « Nouveau Dictionnaire des origines des inventions et découvertes, dans les arts, les sciences, la géographie, le commerce, l'agriculture, etc. ». *Nuovo* si appella questo lavoro, a differenza di un altro anonimo ch'era comparito dianzi col medesimo titolo, ma che sol contenea le scoperte fatte in Francia dal 1789 al 1820. Quello poi del Boquillon si può dire un ristretto dei precedenti, venuto fuori a Parigi 1843.

[2] Questo trattato dell'Auria (impresso a Palermo 1704) in 15 capitoli (ciascuno di più paragrafi; vi espone altrettanti generi di scoverte nate fra noi, che ora passeremo a rivista. Il Mongitore che vi appose le osservazioni e le aggiunte in altri ben 50 capitoli, ne lasciò poscia delle altre che inedite serbansi in questa libreria comunale.

XVI. Abbiamo a ragion veduta mandati innanzi gli scrittori che hanno di professione trattato il presente argomento, acciocchè ben si comprenda di quanta rilevanza sia una trattazione che occupò gl'ingegni ed esercitò le penne maestre di questi tre ultimi secoli. Se gli stranieri ci hanno manifestati gl'inventori delle cose in universale, i due ultimi nostri han rilevate le sicole invenzioni in particolare, sicchè a noi altro più non rimane se non riassumere le loro investigazioni. Ecco a che destiniamo il presente *Epilogo*, a rannodare cioè le sparse fila, a riunire sotto un punto di veduta le creazioni dovute ai nostri antenati, e da noi contemplate nel corso di questa Istoria. Nessuno più domanderà delle prove di ciò che verremo rapidamente indicando: le prove fur date ai luoghi loro, dove ogni cosa appoggiavamo alla testimonianza degli stessi antichi, o all'autorità di esterni scrittori, che antiposti abbiamo ai nazionali, la cui fede dall' amor di patria sovente vacilla. Noi qui dunque facciamo una mera ricapitolazione di cose discusse, e non nuova dimostrazione di cose ambigue. Chiunque non resti pago ai seguenti asserti, lo preghiamo di riandare coll'occhio i luoghi dove già ne scrivemmo; e se tanto ancora non basti, ne interroghi alcun di quei tanti che vegnam da lodare. L'ordine che terremo in questo riassunto non fia punto diverso dal tenuto in tutta l'opera. Cominceremo dalle arti e mestieri fra noi creati dai primi abitatori dell'Isola: indi alle lettere, alle scienze, alle varietà, alle arti liberali faremo passaggio. Di qualche citazione andrem corredando ogni cosa.

XVII. Le *arti meccaniche*, come ognun lo sa, nacquer prima di ogni altra; perocchè le cose necessarie alla vita precedon sempre a quelle che servono alla comodità, all'agiatezza, al lusso, al diletto. Le arti prime dovettero esser quelle che provvedevano al vitto, al vestito, all'abitazione, alla sussistenza dell'uomo. Qual fu il vitto di quei rimoti selvaggi? non altro che ghiande, radiche, erbe, frutti selvatici, e in progresso carni da caccia [1]. Chi fu

[1] Vivide sono le descrizioni che fanno della vita primitiva Lucrezio l. V, Virgilio *Georg.* l. I, Tibullo l. II, *Eleg.* 3, Orazio l. I, *Sat.* 3, Ausonio in *Monosyllabis*, Val. Flacco in *Argon.* l. I, Claudiano *De raptu Pros.* l. I, ed altri poeti e prosatori latini Piacemi qui riportare due luoghi di Ovidio: l'uno dal libro I delle *Metamorfosi*:

« Contentique cibis nullo cogente creatis,
« Arbuteos foetus, montanaque fraga legebant,
« Cornaque et in duris haerentia mora rubetis,
« Et quae deciderant patula Iovis arbore glandes.
L'altro luogo è dal libro IV dei Fasti:
« Panis erat primis viridas mortalibus haerbae,
« Quas tellus nullo sollicitante dabat.

dunque che sollevò quei barbari dalla condizion delle belve, e trasseli a procacciare più nobile nutrimento? Fu la ennese *Cerere* per confessione di tutta l'antichità, che per tanta benemerenza la ripose frai numi. Trovò già ella il suolo sicano atto a rispondere alle industri sue speculazioni : la fecondità singolare di questi campi vien preconizzata da Strabone, da Plinio, da Solino, da cento altri [1]. E poichè narrasi che certa specie di grano selvatico spontaneamente mettea nell'agro leontino e in tali altre contrade, essa insegnò coltivarlo, insegnò arare la terra, insegnò manipolare il pane, e così procurò ai mortali un cibo che dovea rendersi tosto comune al genere umano [2]. Ben ha voluto taluno tribuir questo vanto a *Trittolemo* re di Atene, tal altro ad *Iside* dea reina di Egitto. Ma vuol sapersi che l'uno apparò quest'arte da Cerere, e l'altra non è punto diversa da Cerere stessa [3]. Che poi la favola abbia di questa illustre inventrice creato una dea, ciò fu comune a quanti o per ingegno o per possanza o per meriti levaronsi sulla sfera degli umani : ma ci risovvenga che le favole hanno lor fondamento nella istoria, e questa dalla fantasia alterata, dalla poesia rabbellita traligna in mitologia [4].

« Et modo carpebant vivax e cespite gramen,
« Tunc epulae e tenera fronde cacumen erant.
« Postmodo glans nata est, bene erat iam glande reperta,
« Duraque magnificas quercus habebat opes.

[1] « Siciliae praestantiam ab omnibus praedicatam, qui eam Italiae non cedere pronunciant, quid attinet dicere? certe frumento, melle, croco, aliisque quibusdam rebus vel anteire eam Italiae dixeris » così Strabone, l. VI; cui consuona Solino, c. 11 : « Quidquid Sicilia gignit, sive soli sive hominis ingenio, proximum est iis quae optima dicuntur ». Infatti Teofrasto lasciò scritto che i campi di Mile fruttavano il cinquanta per uno, e Plinio contesta che quei di Leontino rendevano il centuplo (L. XVIII, c. 10). Tanta era l'ubertà del suolo sicano!

[2] « Si quaeritur (dice Diodoro l. V) ante frumenti usum, ubi primum id repertum sit, merito eius rei laus Siciliae tribuetur... At Siculi Cereris Proserpinaeque erga eos indulgentia moti; ut quibus frumenti usus primum innotuisset, utrique earum sacra ecrimoniasque instituère ». Ciò pur conferma Cicerone in *Verrem* l. IV : « Hoc cum caeterae gentes sic arbitrantur, tum ipsis siculis tam persuasum est, ut animis eorum insitum atque innatum esse videatur. Nam et natas esse has in his locis Deas, et fruges in ea terra primum repertas arbitrantur ».

[3] Ecco come parla Igino dell'una : « Ceres fruges serere, boves domare alumno suo Triptolemo commonstravit (*Fab.* c. 277). Ed ecco ciò che dell'altra notò Diodoro l. I : « Aegyptii Cererem et Isidem unam eandemque esse aiunt, quae omnium prima semina attulerit ». E lo stesso più alla stesa racconta nel l. V, che tratta exprofesso della Sicilia. Altrettanto confermano Apuleio in *Metamorphosibus* e Plutarco « de Osiride et Iside ».

[4] Vedi quanto della Mitologia sicola scrivemmo nel primo volume (L. II, c. 3). Quanto a Cerere, non manca chi ha creduto ch'ella fosse moglie di Sicano, primo condottier della gente cui diede il suo nome; eccoti una deessa umana, o, se vuoi, una femina deificata.

XVIII. Già s'intende che per seminare il grano, per mieterlo, per trebbiarlo, per molirlo, per ridurlo a pane, fa mestieri di non pochi *stromenti*; e di questi altresì fu Cerere l'inventrice. Essa trovò l'aratro; essa insegnò aggiogare i buoi; essa mise in uso la falce: essa costruì dei molini per averne farina, e da questa il pane [1]. Non vogliamo per questo negare che altri popoli orientali non si godessero da tempi ancor più rimoti di somiglianti scoverte: giacchè le sacre pagine ce ne fan menzione dell'età patriarcale. I Palestini, i Fenici, gli Egizî, i Cinesi ancora si arrogano di tali scoverte. Ma noi su questo notiamo che ben poterono le stesse invenzioni aver origine simultaneamente in più luoghi; e tanto a noi basta per assegnare a quest'Isola un tal vanto, senza detrarlo ad altri rimoti paesi che nulla comunicazione mantenner con essa [2].

XIX. Non fu però solo il frumento che desse alimento a quei prischi: altri cereali furon del pari e introdotti ed usati: l'orzo e i legumi fur seminati al tempo stesso che il grano, e chi di questo scrisse non si tacque di quelli. Ma singolarmente venne in voce la introduzione del vino, dell'olio, del mele, del latte, di che vuol sapersi buon grado ad *Aristeo* che dopo Cerere venne in Trinacria. Vero è che del vino se ne reputa la invenzione a *Bacco*: ma questi ancora fu nel nostro paese (come a suo luogo scrivemmo), ed insegnò a quei nostri piantare le viti e spremerne il mosto, che in varie contrade produsse il più generoso liquore [3]. Ma pur Ateneo scrive che la vite fu piantata sulle falde del-

[1] « Praeter quam quod fruges reperit (dice Diodoro, l. V, n. 5), operas etiam rusticas et usum illarum docuit ». E già Virgilio cantò « Prima Ceres ferro mortales vertere terram instituit ». Sulle quali parole Servio così chiosò: Ferrum dicendo, cuncta generaliter rusticorum arma complectitur » (*Georg.* l. I). In fatti l'aratro a Cerere si ascrive da Orfeo nell'inno alla medesima: « Colla bovum quae prima gravi subiecit aratro ». La falce le si ascrive da Isacco Tzetze (in *Lycophr. Cassandram*): la molitura del grano da Plinio (L. VII, c. 56). Ed anco nelle antiche medaglie si effigia la dea or coll'aratro, or colla zappa nella destra, colla falce nella sinistra, assisa sopra d'un bue.

[2] Simile opposizione fece a sè stesso l'Alessi, ed ecco come rispose: « Egli è certo che alcuni popoli da sè stessi inventarono o migliorarono l'agricoltura; ma noi favelliamo di Sicilia e di Cerere, a cui quasi tutta l'antichità attribuisce l'invenzione del grano e dell'agricoltura, ed il trasporto in Grecia, in Italia, e forse in Egitto ed altrove; che che ne sia delle altre contrade e degli altri inventori. Questa è la parte istorica, che con qualche probabilità recavar se ne può, benchè fra molte favole ed allegorie ravvolta » (*Stor. crit. di Sic.* vol. I, p. 309.

[3] Celebrati sono da Strabone i vini etnei: « Quod autem huiusmodi regio vites optimas ferat, ex Catana scilicet deprehendi potest, quae quamquam cinere operta sit, nunc tamen optimum vinum et largum gignit » (L. VI). Quivi pur egli loda il vino mamertino; come Ateneo celebra il vino si-

l'Etna da *Aristeo* venuto d'Atene [a]. Che poi a questo si debba pur l'uso dell'olio, del latte, del mele, parlanti sono le attestazioni dell'antichità [1]. Avendo egli trovato pei campi nostri gran copia di pingui armenti, ben fu al caso d'insegnarne il miglior pro e pel latte da cavarne, e per le carni da nutrirsene, e per le pelli da vestirsene. Noti sono i buoi del Sole che pascolavano nelle pianure di Mile [b] : e delle ricche mandrie di pecore fanno argomento di laude a quest'isola i sommi poeti [2]. Che diremo del mele ibléo, divenuto il tipo della soavità appo i poeti non solo, ma i naturalisti? E questo ancora è tanto antico fra noi, quanto Aristeo che ne insegnò il governo delle api [3]. Che diremo delle differenti vivande introdotte fra noi da *Abidio* siracusano, da *Formiano* messinese, da *Acrone* agrigentino, da *Balaustio* panormitano, e da cotali trovatori di ghiottornie? [4]. A qual segno poi di lautezza, di lusso, di sontuosità le mense siracusane e le agrigentine montassero, non accade ridirlo, essendo esse passate in adagio [5].

a L. I, c. 1. — b Plin. l. II, c. 98.

racusano, da lui detto *biblino* (L. I), e *polio* da Eliano (*Var. hist.* l. XII, c. 32). Così Plinio commenda i vini di Tauromenio, d'Entella, di Morganzia (L. XIV, c. 2); alla guisa che Giamb. Nicolosi nell'Ercole sicolo, Francesco Flaccomio nella Sicelide, Cristoforo Scanello nella Cronica di Sicilia, Ugo Falcando nella Istoria di Sicilia tributan lodi ai vini dell'agro panormitano.

[1] « Inventor olei esse dicitur. » scrisse già Tullio (*De nat. deor.* l. III); e lo stesso ci conferma Plinio (L. VII, c. 56); lo stesso Giustino (L. XIII); lo stesso Diodoro nostro, che così soggiugne : « Post alias quoque insulas accessit, et in Sicilia aliquandiu substitit. Ubi ubertate frugum et multitudine pecorum adductus, solertiae suae beneficia insulanis nota fecit. Ideoque summos Aristaeo honores, tum alii Siculi, tum in primis qui fructus olivae comportant, tanquam Deo exhibuerunt » (L. IV).

[2] Omero scrisse dell'Isola « Ubi multa pecora bovesque et caprae quiescebant » (*Odyss.* l. IX). Pindaro nella Ode I Olimpica : « Iustum qui regit sceptrum in divite pecoris Sicilia ». E nella XII Pitia : « Quae in collibus pecudes alantis Acragantis habitas ». E così cent'altri

[3] Lodarono il mele d'Ibla e Strabone l. VI, e Plinio l. XI, e Virgilio *Eclog.* I e VI, e Ovidio *Trist.* l. V, *Eleg.* 6 e 13, Silio Italico l. XIV, e Marziale l. XI e XIII, ed altri assai.

[4] Comparve a Venezia 1548 un «Catalogo degl'inventori delle cose che si mangiano, e delle bevande che oggidì si usano, composte da M. Anonimo cittadino di Utopia ». Costui dei suddetti opsofili siculi tenne ragione alle pagg. 57, 60, 65, 68.

[5] Del proverbio « Mensae syracusiae, Siculae dapes » fan parola Ateneo e Luciano trai Greci, Tullio e Macrobio frai Latini, Erasmo e Manuzio nelle loro raccolte di Adagi (Chil. II, cent. II, cap. 68). Anco Platone, che s'era trovato a Siracusa commensale de' tiranno Dionigi, n'ebbe a riprovare l'eccesso, scrivendo ai famigliari di Dione : « Vita illa beata, plena Syracusanarum mensarum, nullo modo mihi placuit » (*Epist.* VIII). E nel lib. III

XX. Per arrivare a condire le mense di tante delizie, già ognuno intende che facea di mestieri e conoscere ed esercitare le tante arti che oggidì la scienza formano della *gastronomia*: della quale, come vedemmo, pieni trattati e poemetti lasciarono e Terpsione e Miteco e Filistione ed Archestrato. Se non che costoro si aspettano all'epoca greca: or torniamo per un istante ad età anteriore, per vedervi tracciati i primi passi delle arti alla vita più necessarie. Qual fu infatti la vita, quale l'occupazion primitiva del più anziani cultori dell'Isola? Memorammo a suo luogo quei primi cui la posterità piacquesi addimandare *Ciclopi*. Il dotto Varrone, in rassegnando i differenti stati degli uomini, assegna il primo stadio alla pastorizia, il secondo alla agricoltura, il terzo alle arti fabbrili [a]. Ed è ciò ben conforme all'andamento della natura, che ne ispira a cercar dapprima i sussidî più bisognevoli insieme e più facili, indi innoltrarsi alle faccende che recano maggior comodità, comunque portino maggiore fatica. Or i Ciclopi vedemmo essere gradatamente passati dalla vita selvaggia e nomada alla pastorale, da questa alla rurale, e da quest'altra alla fabbrile [1]. Succeduti a quei primi i *Feaci*, e dietro a questi i *Fenici*, vi propagarono l'arte lor famigliare della *navigazione*, d'onde quanta utilità ne tornasse al commerzio, e quindi alla prosperità, alla ricchezza, alla coltura, alla civiltà nazionale, non è chi nol veggia. Ma mentre costoro tragittavano i mari, i *Sicani*, i *Sicoli*, i *Morgeti*, gli *Elimi*, i *Cretesi* popolavan l'Isola di sempre nuove colonie, e altre e poi altre città fabbricavano, e però nuove arti v'introduceano, o certo vi perfezionavano le già esistenti, come a dire l'architettura e ciò ch'essa richiede [2].

a *De re rust.* l. II, c. 1.

della Repubblica « Syracusanas mensas et Siculorum obsoniorum varietatem non laudas ». La stessa lautezza lussureggiava presso gli Agrigentini, dei quali ebbe a dire un Empedocle: « Aedificant tanquam semper victuri, convivantur tanquam postridie morituri » (Eliano *Var. hist.* lib. I, c. 30, Laert. in *Emped.* l. VIII). E in generale di tutta l'Isola scrisse Ateneo « Celebres sunt mensarum apud Siculos deliciae » (l. II, c. 3), e Suida « Siculi omnium lautissimi sunt habiti et delicatissimi ».

[1] La vita troglodita dei Ciclopi fu descritta da Omero e dai suoi scoliasti (*Odyss.* l. IX). Delle costruzioni ciclopiche mostransi tuttavia dei ruderi, a che alluse Virgilio, ove cantò: « Cyclopum educta caminis Moenia conspicio » (*Aeneid* l. VI). E Plinio porta avviso, citando Aristotele, che ai Ciclopi si debbe la edificazion delle torri, e citando Teodasto, la prima fusione del ferro (L. VII, c. 56). Nè sola l'arte ferraria, la muratoria parimente fu da quelli esercitata, come ha mostrato l'illustre accademico di Parigi Petit Radel in una lettera « Sur les murs pélasgiques » al prof. Gerhard, e quest'altro nella Risposta a quello, che leggesi nell'Istituto di Corrispondenza archeologica, fasc. I.

[2] Di tutte codeste razze di avventori primieri, e delle arti da loro o trovate o promosse, veggansi l'Alessi e'l Natale nelle loro Istorie dell'antica

Ma mettiamo pure da banda le invenzioni agrarie, marittime, meccaniche dei popoli anteriori alle greche colonie, per raccordare omai le letterarie, le scientifiche, le tecnologiche dovute al genio creatore greco-sicolo.

XXI. A ciò fare più speditamente non altro ci occorre che rilesser l'orditura già serbata nel presente volume, e rimemorare di volo i trovati dei nostri nei differenti rami di lettere, di scienze e d'arti. Vedeste in primamente di quanto n'andasse lor debitrice la *Poesia*, quanti generi di essa da lor derivassero o l'esistenza o la perfezione. Se i primieri carmi furono pastorali, il primo a cantarli fu *Dafni* [a]. Se quei primi canti fur accompagnati col ballo, il primo ad insegnarlo fu *Diomo* [b]. Se tai canti modularonsi a suon di zampogna, il primo a foggiarla fu *Idi* [c]. Vero è che la *buccolica* di quei tempi eroici dovea essere così rude, com'erano i pastori cantanti: ma, se i monti Erei dierono a quella la culla e n'udirono i primi vagiti, fu Siracusa che levolla a tanta perfezione, da farne modello a Roma e alle nazioni europee. *Teocrito*, *Mosco*, *Bione* sono i tre tipi di perfezione buccolica, i tre padri, maestri, modelli tolti ad imitare da tutti, superati finor da nessuno [1].

XXII. Prima di loro avea pur dato assaggi di questo genere e fatta risonare la musa silvestre pei campi d'Imera *Stesicoro*: ma egli, oltre a questi, di ben altri allori cingea la fronte, avendo il primo composti *Epitalami*, il primo cantata una *Palinodia*, il primo insegnato al coro le tre parti dell'ode, la *strofe*, l'*antistrofe*, l'*epodo*, da cantare la prima in andando, la seconda in tornando, in sostando la terza [2]. A lui debbe la *lirica* le forme sue proprie, se vero è ch'egli rinvenne gl'Inni [d]; se introdusse nei carmi la *melopea* [e]; se dettò pel primo dei canti *amatori* [f]; se intuonò tra i primi degli *epinici* a lode degli atleti nei so-

a Diod. l. VI. — b Athen. l. XIV, c. 3. — c Isid. *Orig.* l. III, c. 21. — d Clem. Alex *Stromat.* l. l. — e Elian. *Var. hist.* l. IV, c. 26. — f Athen. XIV, c. 27.

Sicilia. Dello stato poi primitivo così di quest'isola, come di tutto il genere umano dopo il diluvio, vedi quanto ne ha stesamente ragionato il Goguet « De l'origine des loix, des arts et des sciences ».

[1] Lo stesso padre della latina buccolica Virgilio rende testimonianza di ciò in più luoghi delle sue Egloghe. Comincia la IV: « Sicelides musae, paulo maiora canamus ». La VI: « Prima Syracosio dignata est ludere versu ». La X: « Extremum hunc, Arethusa, mihi concede laborem ». E più sotto « Carmina pastoris siculi modulabor avena ». Ciò poi confermano e gli interpreti del mantovano poeta, e gli scrittori di storie e d'arti poetiche tutti quanti, come Scaligero, Viperano, Minturno, Patrizi, Crasso, Quadrio, Rapin, ecc.

[2] Così fra gli altri Tzetze, *Chil.* XI, *de choro lyrico*: così Esichio e Suida nei loro Lessici: così Plutarco *de Musica*, ove nuove forme di canto a lui attribuisce.

lenni certami [a]. Nè contento di toccare la cetera, volle dar fiato alla tromba, o, a dir meglio, accoppiare la lirica alla epopea, componendo fino a 26 poemi d'eroico argomento; in uno dei quali cantò la guerra di Troia, ma con tuono più elevato ancora, che non avea fatto Omero, perchè all'epica narrazione affibiò i lirici voti [1].

XXIII. Ma la varia poesia varie sembianze prese, varie forme vestì, di che volle buon grado sapersene ai sicoli vati, dei quali chi di nuovi generi l'ebbe arricchita, chi di nuovi metri svariata. Riconosce ella infatti gli *alcmanici* versi da Alcmane; gli *ibicii* da Ibico; gli *anapestici* da Aristosseno; i *soterici* da Timocle; i *ditirambici* da Teleste; i *pegnii* da Botri; i *gnomici* da Teognide; i *filosofici* da Empedocle; i *didascalici* da Archestrato; e perfino gli *epigrammatici* da più altri, dei quali a suo luogo abbiam già dato ragione. Che se una di siffatte invenzioni bastò talora ad immortalare il nome del suo autore, non crederemo noi doversi all'antica Trinacria un tributo di riconoscenza per avere in tanti modi e inricchito il patrimonio e renduto, direm così, multiforme e cangiante il viso dell'amabile poesia? [2]

XXIV. Che se poi questa dalle selve passò alle città, e dalle piazze montò sui *teatri*, da chi vi fu condotta, da chi vestita, da chi fatta primamente parlare, se non dai geni siciliani? Ad *Epicarmo* debbe l'antica *commedia* i primi suoi passi, come a *Filemone* la commedia nuova, che insegnò agli stessi Greci i modi di calzare con più decenza il socco [3]. La grave *tra-*

a Idem l. IV, c. 5.

[1] Del nostro cantor dell'Iliade, ragguagliato al Meonide vate, ragiona Quintiliano (L. X, c. 2). Lo stesso Alessandro Magno, ammiratore di Omero, gli poneva accanto Stesicoro, a dire di Dione Grisostomo (*Orat.* XI). I suoi *Peani* o sia laudi d'Apollo cantavansi sulle mense siracusane infino all'età di Dionigi, come narra Ateneo (L. VI, c. 6).

[2] Senza qui riprodurre le testimonianze degli antichi sopra ciascuno di questi poeti, rimandiamo il lettore al capo I del precedente volume. Altre notizie vi daranno Costantino Lascaris nel suo Catalogo doppio degli antichi nostri scrittori, il Ragusa negli Elogi dei medesimi, il Mongitore nelle Giunte alla Sicilia inventrice dell'Auria.

[3] Ciò contesta Aristotele nella *Poetica*, Suida nel *Lessico*, ed altri antichi. Tra i moderni, ecco quel che ne scrisse Paolo Beni nel suo Comento allo stesso Aristotele: « Unum est quod de comoedia affirmari potest, nimirum Epicharmum et Phormim fuisse primos qui fabulam coeperint fingere et coagmentare, ita ut haec laus Siciliae debeatur » (pag. 135). Altrettanto ripete Scaligero: « Comoediae laus atque gloria penes Phormim et Epicharmum stitit, qui primi rudem ab antiquis acceptam dicacitatem, fabulis insertis, et quasi animam addidere » (*Poet.* l. 1, c. 3). Che poi la commedia nuova ripetasi da Filemone e Menandro, oltre ai suddetti, il con-

gedia, se a Sofocle e ad Euripide riputa il suo splendore, non ricusa di riconoscere il vero suo padre in *Eschilo* che la fe' comparire di coturno calzata sulle scene di Siracusa e di Atene. Egli ne coperse il viso (che dianzi era bruttato di feccia) di maschera onesta; egli ne ricoprì la persona di lunga veste talare; egli ne intrecciò il dialogo, introducendo gl' interlocutori; egli ne rabbellì il proscenio, svariando le scene; egli insomma fu salutato il creatore di quella rappresentanza eroica che divenne la scuola dei grandi, come della domestica vita fu scuola la comica; e l'una e l'altra, propagata per tutte le genti, perpetuata per tutte l'età, formò mai sempre e da per tutto la occupazione non ultima e il dolce prestigio del genere umano [1].

XXV. Un terzo genere di rappresentazioni teatrali, che partecipa all'eroico della tragedia e al giocoso della commedia, che però fu addimandato *tragicommedia*, debbe sua nascenza al siracusano *Rintone* da cui eziandio cotai drammi vennero cognominati *rintonici* [2]. Al teatro pur si aspettano e *mimi* e *pantomimi*: e gli uni e gli altri sortirono lor prima culla in Sicilia: padri dei primi *Sofrone* e *Senarco* siracusani [a], dei secondi *Androne* catanese, che pur insegnò a misurare la danza a suon di stromento, e v'introdusse certe maniere di ballo che divenner proprie dei Siculi [3]. E degli stromenti medesimi, quanti non furono primamente uditi modularsi per le nostre contrade!

a Aten l. VI, et al.

fermano e Giulio Cesare Bulingero *(De Theatro* l. I, c. 3), e Polidoro Virgilio *(De rerum invent.* l. I, c. 11), e prima di loro Diomede *(Gramm.* l. III), ed Apuleio *(Florid.* l. III); benchè questi scrisse che Filemone fosse autore della Commedia mediana, anzichè della nuova.

[1] Ad Eschilo rende il Venosino questa testimonianza di onore, dopo aver toccati i rozzi cominciamenti di Tespi (*Poet.*).

> Post hunc personae pallaeque repertor honestae
> Aeschylus, et modicis instravit pulpita tignis,
> Et docuit magnumque loqui, nitique cothurno.

[2] Fu anco detta *Ilarotragedia*, di che fa pur memoria, oltre a Suida, *Nossi* poetessa greca in un epigramma che leggesi nell' Antologia. Ateneo poi, citando Alcimo raccorda un *Botri* poeta messinese, inventore dei sali e scherzi poetici, che si dissero *pegnii* (L. VIII, c. 20).

[3] Solino di Sicilia scrivendo « Hic primum, dice, inventa comoedia, hic et cavillatio mimica in scena stetit » (cap. 2). Quanto poi al ballo, ecco ciò che ne scrisse l'Ofmanno nel suo lessico. « Theophrastus apud Athenaeum refert Androna catanaeum tibicinem dum sonaret, motiones corporis atque numeros corpore effecisse; et ob id apud veteres saltare dictum fuisse *Sicelizin*, id est sicelissare » *(Lex.* art. *Saltatio)*. Indi nacque il vezzo di dire *siculizzo* invece di *danzo*; ed è un degli *Adagi* riportati da Erasmo p. 793, e da Manuzio p. 1280.

Qui si vuole inventata la *sampogna*, qui la *sambuca*, qui la *formige*, istromento simile alla cetera, qui ancora la *nacchera*, adoperata nelle sacre celebrità [1].

XXVI. Le quali cose così andando, ben si vede quanto le muse eliconie andassero di lor gloria debitrici alle muse sicelidi. Ma se tanto lor debbe Melpomene per la tragedia, tanto Talia per la commedia, tanto Euterpe per la lirica, tanto Erato pei balli simmetrici, tanto Tersicore per li musicali stromenti; or quanto non fia riconoscente la dea Suada a quest'Isola che le prime forme improntò alla maestosa *Eloquenza? Empedocle* ne adombrò i lineamenti, *Corace* e *Tisia* sanciron leggi stabili, che fur poi perfezionate dallo Stagirita, e debitamente osservate dai susseguenti oratori [2]. In cima a questi primeggia un *Gorgia* padre di quella facoltà che fu detta *sofistica*, e che contò uno stuolo interminabile di seguaci. Retore insieme ed oratore, insegnò all'attonita Grecia e coi precetti e cogli esempli a comporre, ad ornare, a declamare l'orazione: egli le tante figure inventò che armonioso rendono e dilettoso il periodo: egli porse i primi modelli d'eloquenza encomiastica negli elogi che intessè ad illustri personaggi: egli promosse perfino quella maniera di perorare estemporanea, che poi Quintiliano riserbò ai veterani oratori appresso lunghi anni di continuato esercizio [3]. Dietro a lui *Lisia* siracusano e *Polo* agrigentino continuano l'opera incominciata, e mettono in esercizio i precetti e gli esempi del comune maestro, scrivendo l'uno le prime orazioni forensi, l'altro addestrando alle declamazioni ginnastiche [4].

[1] Così abbiamo da Clemente Alessandrino: « Siculi primi invenere phormigem quae non multum differt a cithara, itemque crepitacula quae crotala dicuntur » (*Strom.* l. XI). E Lascaris e Fazello e cento altri ripeton da Ibico la sambuca, come da Idi la sampogna.

[2] Lo stesso Aristotele che nella sua Poetica diede la lode del primato ai Siculi per conto di poesia, nella sua Rettorica lor la conferma in fatto di eloquenza. La stessa lode loro raffermano e Tullio *de Orat.* l. I, e Quintiliano l. III, c. 1, ed Ermogene in *Comp. reth.* e cento altri moderni.

[3] Diodoro così ne scrisse: « Gorgias orator dicendi facultate eloquentissimum quemque sua aetate supergressus est: hic varias dicendi artes primus invenit » (L. XII). Quali poi sieno codeste arti, lo specifica Suida così: « Oratoriam disciplinae formam, vim elocutionis et artis tradidit, et tropis et translationibus et conduplicationibus et repetitionibus et apostrophis et comparibus est usus » Altri elogi pur gli tributano trai Greci Pausania l. VI, e Filostrato in *Vitis Sophistarum*; trai Latini Cicerone e Quintiliano, a nulla dir dei moderni

[4] Lisia si astenne dal foro, ma compose orazioni per altri: così Tullio stesso ce ne fa fede. Di Polo poi Filostrato dice quello che altri riferivan di Gorgia suo maestro « In prompta oratione Gorgias principatum obtinuit. Nam cum Atheniensium prodisset in theatrum, Proponite quodcumque libuerit, dicere ausus est. Atque primus tale periculum se subiturum professus est, ostendens se omnia scire, et de quacumque re composite se ex tem-

XXVII. La *Storia* è pur un campo vastissimo, ma l'è insieme un componimento antichissimo. Non v'ebbe popolo trai più culti che non vantasse le sue. Il perchè non diremo che la storia fra noi avesse i natali, come gli ebbero la varia poesia, l'artificiale eloquenza. Diremo soltanto che alcuni rami di essa in questo suolo spuntarono, in questo fiorirono, in questo fruttificarono. E non è egli vero che la Storia *letteraria* fu primamente adombrata dal siracusano *Archetimo*, la *filosofica* dal messinese *Aristocle*, la *mitologica* dal mamertino *Eremero*, la *universale* dall'aggirese *Diodoro*? [1] Se *Geografia* e *Cronologia* sono i due lumi della storia, tai lumi non vennero pur accesi dai nostri? E fu *Dicearco* che delineò la prima *Corografia* della Grecia; e fu *Timeo* che misurò i tempi colle *Olimpiadi*; e fu *Cleone* che descrivendo i porti e le isole del Mediterraneo tracciò le prime linee della *Idrografia* [2].

XXVIII. Dalle umane lettere facendo passaggio alle severe scienze, c'imbattiamo in un *Empedocle*, il cui genio superiore, dopo aver dati i primi avviamenti all'arte del dire, si fece con mano maestra a maneggiare i rami tutti d'ogni razionale, naturale, morale *Filosofia*. E benchè ne avesse i primi lineamenti attinti alla pitagorica scuola, a lui si debbe il vederli incarnati, conformati, ridotti a sistema. Egli c'indicò i principî delle cose che fe' tutte dimanare dalla *Monade* o sia dall'unità, alla quale fece tutto tendere, tutto tornare. La *Logica*, la *Cosmogonia*, la *Ontologia* son debite all'alta sua mente dei loro progressi. Le idee che nei suoi carmi espresse sulla *Divinità* sono le più conformi alla rivelazione; nè dell'*anima* ebbe principî altro che retti, se ne togli il sistema della trasmigrazione a lui favorito e dalla setta promosso [3].

pore posse dicere (*Vit.* p. 487). Di codesto vanto gorgiano scrissero e Platone in *Gorgia* ed in *Menone*, e Tullio *de Invent.* l. I, et *Quaest. Tusc.* l. I, e trai moderni più a lungo il Cresolio (*Theatr. vet. reth.* l. III).

[1] L'autore del « Tentativo d'una transazione tra gli antichi e i moderni intorno alla preminenza d'invenzioni, così parla dei nostri : « La Sicilia, madre feconda e nutrice delle scienze e delle arti, sino dalla più rimota antichità non mancò di dare anch'ella valentissimi storici da sostenere il paragone cogli Erodoti, coi Tucididi, e co' Senofonti » (p. 146). E prosiegue laudando gli altri di cui a suo luogo scrivemmo.

[2] Di quest'opera « De portubus » ne fa ricordanza l'Epitomatore di Stefano bizantino (*De Urbibus* art. *Aspis*). Nulla soggiugneremo degli altri, avendone abbastanza scritto nel capo ultimo del libro I.

[3] Leggansi i frammenti di questo filosofo colle illustrazioni fattevi dal tedesco Sturz e dal nostro Scinà; ove si parla a dilungo dei trovati di lui in genere di filosofia trascendentale.

XXIX. Nè solo delle scienze astratte, ancor delle *Fisiche* fu benemerito insiememente. Vero è che l'ingegnoso sistema dei quattro elementi, da cui mantiene formarsi i corpi tutti, non è oggi più ricevuto: ma ciò non toglie ch'ei seguito venisse per tanti secoli fino alla creazione della chimica moderna, cioè fino a di nostri. Che se nella formazione dei corpi han tanta possanza le chimiche affinità, di queste i primi semi uop'è ravvisare nelle due forze attraente e ripellente da Empedocle poeticamente addimandate *Amistà* e *Discordia*. A lui fu nota la elasticità, la gravità, il peso dell'aria; a lui la circolazione del sangue; a lui tanti altri ritrovamenti, di che menan vampo i fisici, i chimici, i medici, i notomisti [1].

XXX. Quella gloria d'invenzione, quel principato d'ingegno che toccò ad Empedocle nel regno della Filosofia, fu senza contrasto devoluto ad *Archimede* nelle regioni vastissime delle *Matematiche* sì pure e sì miste. A lui debbe la *Geometria* la dimensione del circolo; a lui la quadratura della parabola; a lui la ragione del cerchio al cilindro; a lui le differenti misure delle curve coniche; a lui le stupende teorie delle linee spirali; a lui le prime dottrine delle progressioni, dei logaritmi, delle serie, degli infiniti, degli indivisibili; a lui in somma i germi primieri dell'algebra, dell'analisi, del calcolo infinitesimale [2].

XXXI. Dite altrettanto della *meccanica*, della *dinamica*, della *idrostatica*, dell'*ottica*, che a lui van debitrici di macchine sì copiose per numero, sì diverse per varietà, sì recondite per inventiva, sì portentose per effetti, sì utili alla vita, alla patria, alla società, che anco addì nostri alcune di esse il nome ritengono dell'artefice creatore. Che sebbene il numero delle macchinazioni sia oggi a dismisura cresciuto, non saprebbono tuttavia gli odierni macchinisti dimenticare che i fondamenti dell'arte loro furon gittati dal nostro, e che dalle sue teorie hanno essi desunte le applicazioni ad infiniti problemi [3].

[1] Degno è sopra ciò di riscontrarsi Lud. Dutens, che nella sua « Origine delle scoperte attribuite ai moderni » ha dimostrato in più luoghi quante verità, quante teorie, quante osservazioni debbano la prima lor esistenza all'Agrigentino. Vedi specialmente la parte II, capo 2, ove spone i sentimenti di Empedocle sulla creazione, sulla nutrizione, sugli elementi; e'l capo 6 sulle forze centripeta e centrifuga, di proiezione e di gravità, dallo stesso simbolicamente adombrate.

[2] A non ripetere quello che a suo luogo fu detto, chiunque vuol pruove di ciò che qui si afferma, riscontri qualcuno trai tanti scrittori che delle invenzioni di quest'uomo prodigioso scrissero di proposito, e che da noi vennero additati; ma singolarmente Fabricio e Maurolico, Rivalto e Wallis, Montucla e Torelli.

[3] Delle macchine archimedée scrivono e Andrea Schmid nella Esercitazion sopra Archimede, e Iacopo Besson nel Teatro di stromenti, e quei tanti che

XXXII. La scienza degli *astri* tanto non fu straniera ai Sicoli antichi, che anzi da loro si riconosce o la primitiva nozione, o la propagazione almeno del vero sistema mondiale. Furono *Niceta*, *Ecfanto*, *Filolao* che pe' primi pubblicamente insegnassero il volgimento diurno del globo terraqueo intorno al suo asse, e da lungi adombrassero l'altro movimento annuo intorno ad un centro comune. Questo è quel sistema che propagato per l'Isola dai pitagorici prevalse fra noi finchè stette in piedi la loro scuola, e che non cadde in obblio se non col cadere della sicola dominazione. Questo è quel sistema che non prima del secolo XVI ritornò a luce novella per opera dei Copernici, dei Galilei, dei Kepleri, e poscia dei Newton, che per avere segnate le leggi con che muovonsi i globi celesti passarono per inventori, ma che furono sinceri abbastanza nel confessare d'averne attinte le idee primigenie dai nostri Siracusani [1].

XXXIII. La *musica*, secondo gli antichi, era un ramo di matematica; e questo fra noi era sì universalmente coltivato, che anco le donne sel recavano ad ornamento. Nelle feste, nelle mense, nei giuochi pubblici, nelle nozze private s'intonavano carmi, si temprava la lira, si rispondevano i cori. E *Stesicoro* e *Aristosseno* e *Teleste* e *Metello* ed altri nostri nuove melodie, nuovi ritmi, nuovi metri, stromenti nuovi introdussero, di che l'arte armonica venne a più affinata perfezione [2].

XXXIV. Venendo allo stato politico, abbiamo di già osservato come fin dai tempi mitici fu corredata quest'Isola d'ottime leggi da una regnatrice di essa, quale fu *Cerere*, riconosciuta per legislatrice primiera, non che sol dai poeti, ma dagli oratori e dagli storici greci e latini [3]. Discendendo poi ad epoche poste-

altrove contammo. Apuleio ne fa credere che lo stesso Archimede avesse descritte le proprie invenzioni: « Alia praeterea eiusdem modi plurima tractat volumine ingenti Archimedes syracusanus, vir in omni quidem geometria multum ante alios admirabili subtilitate, sed haud sciam an propter haec vel maxime memorandus (*Apolog.* p 20).

[1] Vedi tra gli altri il Dutens che ha riportati i passi degli antichi e le confessioni dei moderni su questo (*Orig. des découv.* par. I, chap. 9). Quivi pur egli dimostra nota agli antichi la rotondità della terra, la esistenza de' antipodi, la pluralità dei mondi.

[2] Ci parla Ateneo in più luoghi dei nostri più famigerati cantanti (L. XIV. c. 5, e seg., l. XVI, 4 ec.). Ivi ci notifica come si armonizzassero le feste di Minerva, il peane di Apolline, l'ode di Stesicoro, i carmi di Omero, i proemi di Caronda, ecc., come al suon della piva, ispirata da Bromio, si accordasse il ballo inventato da Androne, ecc.

[3] Cerere, dopo avere inventato la coltura dei campi, il seminare del frumento, e ridurlo in pane, inventò le leggi per l'ottimo governo delle città, ateso che prima viveano senza alcuna legge. Di questa invenzione di Ce-

riori, vedemmo tra' legislatori di Grecia magna e d'Italia e d'altre contrade primeggiare un *Caronda*, meritevole di quella celebrità che si gode per la originalità non solo, ma per la salubrità di sue leggi, che seppero sì ben promuovere il costume, prosperare il commercio, sicurare le proprietà, amplificare le lettere eziandio e la coltura nazionale per pubblici stabilimenti [1].

XXXV. Che se all'arte salutare volgiamo lo sguardo, avremo anco per essa di che alli clarci, poichè la veggiamo e coltivata da sovrani ingegni e amplificata da magistrali insegnamenti. Un Policleto, un Empedocle, un Pausania son uomini da far onore alla medica professione, son astri di prima grandezza nell' emisfero della scienza iatrica. Che se questa debbe i suoi incrementi alle varie scuole, queste scuole fur aperte nel suolo trinacrio. E non è egli vero che ad Acrone è debita la setta *empirica*, a Filistione la *dogmatica*, ad Erodico la *ginnastica*, a Filonide la *metodica*, a Crisippo la *pneumatica*, ad altri la *dietetica*, la *profilattica*, l'*alittica*, la *chirurgica* eziandio? [2].

XXXVI. Dal sacrario delle scienze facevamo passaggio agli studi d'*erudizione*; e cominciando dagli elementi della scrittura, scorgevamo il primo *alfabeto* recato in parte da Cadmo, in parte cresciuto da Palamede, a perfezione condotto dai nostri, o vuoi Simonide o vuoi Epicarmo. - Che se la scrittura si perfeziona coi *lessici*, di questi dierono le prime forme un Polo, un Mosco,

rere fa autorevole menzione Plinio (lib. VII, cap. 56), che scrive: « Prima leges dedit ». Cicerone (*in Verrem orat.* VII) scrivendo di Cerere e Proserpina, dice : « A quibus initia vitae atque victus, morum, mansuetudinis, humanitatis exempla hominibus et civitatibus data ac dispertita esse dicuntur ». Diodoro siciliano, oltre il luogo riferito dall'Auria (nel lib. I, p. 13) « Quin et leges statuisse ferunt Isidem, secundum quas ius inter se homines communicarent, et ab exlege vi atque iniuria, poenae metu desisterent. Ideoque, Graecis veteribus Cererem *Thesmophoron* (idest legiferam), ut quae princeps leges sanciverit, appellari » (L. I).

[1] È pur nota la disposizione da lui primamente venuta, che prescrisse nella sua patria scuole pubbliche per la istruzione gratuita della gioventù: disposizione divenuta col tempo universale, ma di cui Caronda è il primo autore, e Catana diè il primo esempio. Vedi quanto sulla Università catanese han lasciato scritto Vito Coco, Ignazio Gastone, Filippo Corazza, Carlo Gammellaro, Vincenzo Cordaro Clarenza negli Opuscoli da noi ricordati nella Bibliografia sicola (Vol II, p. 79 e 80).

[2] Abbiamo già specificato a suo luogo in qual senso e fino a che segno codesti medici si vogliano addimandare fondatori delle sette menzionate. Non ci sfugge che altri esteri loro contendono la medesima palma : or noi siam contenti a dire che può bene un metodo istesso venire ad un tempo trovato da più, senza che l'uno sappia nulla dell'altro. Le autorità che riportammo a suo luogo ci bastano per assodare a quei nostri la gloria dell'invenzione, o se non altro, il merito d'averla ridotta a sistema.

un Timeo, un Cecilio. Trattati di *critica* ne lasciarono i Dicearchi e gli Aristocli; di *economia* i Teodori e i Milcchi; di *agronomia* i Geroni e gli Epicarmi, gli Attali e i Filometori: a nulla dire degli scrittori di lettere, dei precettori di arti varie [1].

XXXVII. Lo studio dell' *archeologia* rinviene monumenti ben degni che vengano e visitati dagli stranieri ed illustrati dai naturali. Noi abbiam ripartiti quei monumenti in due classi, in filologici ed in artistici, rivocando alla prima le *Iscrizioni*, le *Medaglie*, i *Vasi*; alla seconda le tre arti sorelle. E quanto alla prima, ben vi fu dato campo di ammirare l'antichità, la moltiplicità, la finezza, la perfezione della epigrafia, della numismatica, dell'angiografia greco-sicola, tale da sgararne e per copia e per lavorio le più acclamate d'ogni altra nazione, a cui le nostre servirono già di modello, ed oggi forniscono la ricchezza dei più sontuosi musei [2].

XXXVIII. Finalmente le *arti* belle, le arti che dalla immaginazione prendon le mosse, dal buon gusto le norme, dalla natura i tipi, dalle matematiche le dimensioni, le arti, dico, del disegno pagano anch'esse un tributo di riconoscenza alla Sicilia, ove altre sortirono il nascimento, altre l'incremento, altre il perfezionamento. E non è egli vero che fin dall' età più rimote qui si videro le prime statue dedalee, le prime fatture d'argilla, di gesso, di stucco, smalto, legno, avolio, e marmo nostrale? e non fu qui che si fusero i metalli, e se ne formarono statue, busti, rilievi, arnesi d'ogni genere, d' ogni uso, d'ogni condizione? Non sono tuttavia presso di noi le metope più vetuste che si conoscano, unico monumento di stile egiziano? I tori, gli arieti, le imposte di bronzo, gl'intagli di legno, gli oggetti di creta, i cammei, le gemme, le incisioni, gli alti e i bassi rilievi, di che si adornano i nostri musei, tutto fa pruova che la *scoltura*, la *plastica*, la *toreutica*, la *glittica* furono in onore ai nostri padri e in estimazione agli stranieri [3].

[1] I qui mentovati non ambiscono il primato, è pur vero; ma pur si dan lode o d'aver aperte nuove vie, o spianatele a beneficio della scienza, della patria, della umanità.

[2] Se parliamo di antichità, le nostre monete ed epigrafi la cedono appena alla Grecia; se di numero, appena a Roma; se di finezza, non so a qual altri. Quanto a dire dei vasi, se un tempo ebber vanto gli etruschi, omai è provato che gran parte di essi son siculi; e come un Di Blasi rivendicolli pel primo alla Sicilia, così gli stessi Toscani hanno riconosciuta la vera origine dei medesimi.

[3] Si è veduto come le metope selinuntine servan oggi di tipo unico allo stil primitivo. Aggiungo che qualche sperto viaggiatore non ha esitato di mettere al di sopra della Venere Medicea di Firenze la Venere Callipiga di Siracusa. Plinio e Pausania ragionando dei nostri scultori, ne van celebrando i capo-lavori fino a di loro esistenti nei templi di Grecia e di Roma.

XXXIX. Dite altrettanto della *pittura*, di cui ne avanzano monumenti nè pochi nè piccoli nei vasi figurati, di cui così svariata è la forma, come n'era molliplice la destinazione. Vasi che un dì portavano il nome di etruschi, ma che oggi è dimostro essere greco-sicoli : vasi che nella immensa copia dei loro dipinti tutta vi riproducono la grecanica mitologia. È qui conosciuta, non che solo la pintura monocroma e la policroma, a fresco e a smalto, a tempera e a guazzo, ma fin anco ad *encausto*, genere oggimai sconosciuto. Nè a soli colori seppero quegli antichi formar le figure : seppero altrettanto far con lapilli, creando una pittura di più lunga durata, quali sono i *musaici*, di che ne avanzan vestigi: nè vorrà la Sicilia ceder la mano ad artisti di qualsivoglia nazione, finchè non sorgano uno che cancelli le tele e franga il pennello di Zeusi [1].

XL. L'*architettura* da ultimo va lieta di poterci mostrare quanto un dì valesse appo noi. Ella ne ostenta tuttora dei monumenti che, sia per antichità, sia per grandezza, sia per eleganza, contendon la palma alla Grecia madre, non che all'Italia, non che alla Europa tutta quanta, che troppo più tardi ne conobbe, ne ritrasse, ne emulò la magnificenza. I templi, i teatri, gli anfiteatri, gli odei, i ninfei, i ginnasi, le palestre, le terme, gli acquidotti, le tombe, le catacombe, gli edificî pubblici o privati fan pure riprova d'architettura *civile*, come di *militare* sono i castelli, i forti, le mura delle città, le baliste, le catapulte. ed altr'ingegni da guerra; come di *navale* son le triremi, le quatriremi, le quinqueremi, le navi da guerra, le navi da carico, di che ne dan conlezze le antiche Istorie; le quali nel tramandarci i nomi d'un Feace, d'un Senagora, d'un Archimede, d'un Archia, danno bene a comprendere che la gloria delle arti sicane non si rimase punto indietro alla rinomanza delle lettere nè alla eccellenza delle scienze nazionali [2].

[1] Che Zeusi fosse nativo della Eraclea presso Agrigento, ce1 persuadono i molti argomenti prodotti dall'ab. Bertini nell'Elogio di lui, e che qui non torna ripetere. Solo con lui diremo che Zeusi venne al mondo nel 397 av. G. C. in cui, mercè alle tante greche colonie, il gusto per le belle arti era nel suo più bel fiore in Sicilia ; gli antichissimi vasi dipinti, e le medaglie di sì fino e stupendo conio, che di esse ancor ci rimangono, ne fanno irrefragabil fede : onde con ragione ebbe a dir l'eruditissimo Lanzi, che molti credono essersi perfezionato il disegno in Sicilia prima che in Atene istessa (*Stor. pittor.* t. II, p. 281). In quest'Isola apprese Zeusi i principî dell'arte dal celebre Demofilo d'Imera, il quale non che egregio pittore, ma altresì modellatore eccellente nell'esercizio dell'una e dall'altra arte il formò. Valga Tullio per tutti : « In Zeusi iam perfecta sunt omnia » (In *Brut.* n. 18).

[2] L'Auria e'l Mongitore che han dedicata un'opera alla Sicilia Inventrice, vi diranno più cose delle invenzioni architettoniche nel capo II, delle na-

XLI. Pervenuti omai alla meta del nostro stadio, veduto di quante invenzioni letterarie, scientifiche, filologiche, artistiche, economiche, agronomiche, strategiche, nautiche, sia stata feconda in quella felice età la Trinacria; veduto come i moderni più dotti, più sinceri, più ingenui abbiano ad essa fatta una tanta testificazione di onore, e siensi a lei professati delle conoscenze loro precipue debitori; veduto il principio, l'incremento, il raffinamento da essa recato alle macchine, agli stromenti, agli arnesi, e in breve a quanto serve in oggi non pure al bisogno, ma al lusso della società, non pure agli usi, ma alle delizie della vita: troppo io reputo ragionevole che, deposta quell'aria di sprezzo che certi saccenti ammodernati mostrano per la venerabile antichità, sieno più conoscenti alla medesima di ciò appunto di che menano vampo, essendo pur commendevole il consiglio di Plinio: « Est benignum, ut arbitror, et plenum ingenui pudoris, fateri per quos profeceris [a] [1].

XLII. Mi giova suggellar questo Epilogo, e chiuder con esso il presente volume colla eccellente esortazione d'un Seneca, con cui anco il Dutens chiude la sua bell'opera delle Scoperte antiche tribuite ai moderni: « Io ho la più grande venerazione per le invenzioni dei savi, e pei loro inventori. Sono esse un comune retaggio, che ciascun può e deve reclamare. A me furono quelle trasmesse: a mio vantaggio furono esse fatte. Ma facciamola da buon padre di famiglia: sforziamoci di migliorare quel che abbiam ricevuto: trasmettiamo queste verità a' nostri posteri in miglior condizione di quella che a noi la lasciarono i nostri maggiori. Ci resta moltissimo a fare; e moltissimo altresì resterà da fare ai nostri nipoti. Gli uomini dopo mille secoli non mancheranno

[a] *Hist. nat.* Praef.

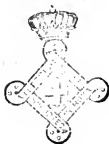
vali nel capo III, delle militari nel XII; oltre a quanto il secondo ne scrive nelle Giunte alla stess'opera. Aggiungo l'autore del Tentativo d'una transazione tra gli antichi e i moderni, annesso all'opera del Dutens, (T. III, p. 119) che venendo alla nautica de' Greci « Malgrado la somma destrezza loro, dice, nel meccanismo navale, venuti essi Greci al paragone coi fervidi ingegni siciliani, renderono per gran tempo dubbia lor preminenza. Se i Corinti avean inventate le triremi, i Siracusani avean da tempo in uso le quinqueremi, come abbiam da Tucidide l. I, e da Diodoro l. XIV ». Anzi dobbiamo a Senagora i legni a sei ordini di remi, per fede di Plinio (l. VII, c. 56).

[1] Ecco bella sentenza d'un contemporaneo di Plinio, io dico, Galeno: « Nemo nostrum sufficit ad artem simul et constituendam et absolvendam; sed satis superque videri debet, si quae multorum annorum spatio priores invenerunt, posteri accipientes, atque his addentes aliquid, aliquando compleant » (In *Aphor.* I Hippocr).

di occasioni per aggiugner qualche cosa a quello che fu loro trasmesso. Ma quando accordar si volesse agli antichi la gloria d'aver trovato tutto, vi avrà nondimeno sempre qualche cosa di nuovo; vale a dire, l'uso di quelle invenzioni, come altresì la scienza e l'applicazione delle cose inventate [a] [1].

a Epist. 64.

[1] Pria di lor mano da questa materia, invitiamo il cortese lettore a leggere la dotta Prolusione di Vincenzo Monti, da lui recitata nell'Università di Pavia « Sull'obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze » ch'egli passa a rassegna, mostrando come gli estranei siensi fatti belli delle invenzioni nostre : « Io entro in lusinga, dic'egli, che in ciò tutti consentiremo, esser debito universale e santissimo l'offerire riconoscenti un tributo di riverenza e di laude a coloro che a comun beneficio innanzi a tutti eccitarono l'invenzione d'un'arte, o la cognizione d'una scienza, tuttochè rozze ed informi nel loro nascere: il tutto sta nello innalzare i primi lembi del velo che 'l vero nasconde » *(Lez. di Eloq.* Pal. 1845).

TAVOLA

LIBRO III — POLIGRAFIA

CAPO I — FILOLOGIA

CAPO II — EPIGRAFIA

CAPO III — NUMISMATICA

CAPO IV — ANGIOGRAFIA

LIBRO IV — ARTI

CAPO I — SCOLTURA

CAPO II — PITTURA

CAPO III — ARCHITETTURA

CAPO IV — ARTISTI

APPENDICE — MONUMENTI ESOTICI